SAGGIO
SOPRA GLI
ERRORI
POPOLARESCHI

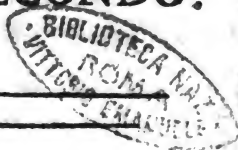
OVVERO

ESAME DI MOLTE OPINIONI
Ricevute come vere, che sono false
o dubbiose.

Opera scritta in Inglese

DA TOMMASO BROVVN,
Cavaliere e Dottore in Medicina;
Tradotta in Francesce da un Anonimo,
e trasportata in Italiano
DA SELVAGGIO CANTURANI.

*Ex libris colligere quæ prodiderunt Auctores
longe est periculosissimum: rerum
ipsarum cognitio e rebus ipsis
est.* Jul. Scalig.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXLIII.
Per Gio: Maria Lazzaroni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

TAVOLA

De' Capitoli contenuti nel secondo Volume.

LIBRO IV.

Di molte opinioni falſe, o dubbioſe intorno all'Uomo.

LIBRO V.

Di molte cose dubbiose secondo il lor essere rappresentate in alcuni Quadri.

Cap.

LIBRO VI.

Di molte opinioni, che hanno relazione alla Cosmografia, ovvero alla Storia.

LIB. VII.

Di molte opinioni storiche comunemente ricevute, e di alcune spezialmente tratte da' Libri Santi.

Cap-

Il Fine della Tavola de' Capitoli del secondo Volume.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inqu. nel Libro intitolato *Saggio sopra gl' errori, o sia opinioni Popolaresche ec. tradotti dal Francese da Selvaggio Canturani, Tomi due* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni Costumi, concedemo Licenza à *Gioan Maria Lazaroni Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Data li 8. Giugno 1742.

(Zuane Querini Proc. Ref.
(Daniel Bragadin Cav. e Proc. Ref.

Agostino Bianchi Seg.

SAG.

SAGGIO
SOPRA
GLI ERRORI POPOLARESCHI,
LIBRO QUARTO

Di molte opinioni false, o dubbiose intorno all' Uomo.

CAPO I.

Della Figura ritta dell' Uomo

CHe non vi sia se non l' Uomo, cui la Natura abbia data una figura ritta, e la facoltà di contemplare i Cieli, come dice un Poeta:

Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os Homini sublime dedit; cælumq, tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus,

E' doppia asserzione; la prima presa letteralmente, e secondo la definizione di Galeno, è vera: perchè non vi sono Animali, dice cotesto Autore, che abbiano la spina del dorso, e l' osso della coscia in linee rette, se non quelli, la figura de' quali è elevata. E 'n questo senso non vi è se

non l'Uomo, che sia ritto, perchè le coscie degli altri Animali formano degli angoli colla loro spina. Negli uccelli, e ne' quadrupedi, sono tanti rettangoli: la Ranocchia, in tutto distesa, e nuotante, non è tanto diritta, quanto l' Uomo, e sono formati degli angoli dalle sue coccie. In cotesto senso non vi è parimente se non l' Uomo, che stia a sedere, se per questo intendiamo la positura del corpo sopra l'*ischia*, dimodochè l'osso della coscia formi un rettangolo colla spina, e l'osso della gamba un altro rettangolo colla coscia. Perchè gli altri Animali, quando si vedono sedere, come i Cani, i Gatti, i Lioni, ec. formano colle loro spine, e colle loro coscie, degli angoli acuti, non meno, che colle loro coscie, e colle loro gambe. Cotesto è un fatto, onde Aristotele riconosce la verità in questo Problema: perchè l' Uomo sia l'unico, cui succedano delle illusioni notturne, perchè, dice, non vi è propriamente se non l' Uomo, che si corichi sopra il dorso, cioè di maniera tale, che la spina, e la coscia facciano una linea retta, e l'una, e l'altra colle braccia sieno parallele all' orizzonte; dimodochè una linea tirata dal suo bellico passa per lo zenit, e per lo centro della terra. Ora gli Animali non possono così ben coricarsi; benchè la loro spina sia parallela all' orizzonte, le loro gambe sono rivolte, e fanno degli angoli con essa. E dalle tre positure dell' Uomo, nelle quali la spina non

può

può formare, che una linea retta colla coſcia, naſcono le tre attitudini conſiderabili, le quali fanno dire, che l'uomo è curvato, o coricato, o ritto; e non fa angoli, quando è ſopra il ventre, ſopra il dorſo, e ſopra i ſuoi piedi.

Ma ſe prendeſi letteralmente coteſto termine *ritto*, e ſi oppone in un ſenſo ampio ad *inchinato*, ovvero alla poſitura degli Animali, che hanno la viſta abbaſſata, e portano il ventre, o la parte oppoſta alla ſpina verſo la terra, in coteſto caſo la coſa è dubbioſa. Benchè ſi poſſa concedere, che queſta ultima poſitura è naturale ne' ſerpenti, e ne' ramarri; pure Galeno confeſſa, che i Quadrupedi del genere perfetto, come i Cavalli, i Buoi, i Cammelli non ſono inchinati ſe non in parte, e partecipano della figura retta dell' Uomo. E gli uccelli ſono quaſi ritti; eglino, che ſpingono innanzi il capo, e 'l petto camminando; e ſolamente nel loro volo ſono inclinati; e ſe quanto ſi dice del Penguino, ovvero *Anſer Magellanicus* per l'ordinario rappreſentato ſopra le carte, dell' *Urias* di Bellonio, e del *Mergus major*, che camminano ritti come l'Uomo, e col ventre, e col petto formano una linea perpendicolare all'aſſe della terra, ſe coteſti fatti, dico, ſono veri, che ſarà dell'eccezione immaginata in favore dell' Uomo? Abbiamo veduto anche molte volte una ſpezie di cavalletta, che in vece d'inchinarſi ſta ritta, e ſempre alza le ſue parti

dinanzi. Gli Zoografi la denominano *Mantis*, e i Provenzali la *Profeteſſa*, o la Cavalletta, che prega, perchè ſi vede per l'ordinario nella ſteſſa noſtra poſitura, quando alziamo le mani al cielo.

Quanto a quello, che ſoſtengono molti Scrittori, ed è confermato dalla etimologia Greca, cioè, che l'Uomo non ha ricevuta la figura ritta ſe non per mirare i cieli, è coſa, che può cadere in dubbio. Galeno ha rigettata coteſta idea, come idea popolareſca. Dice nel terzo libro *de uſu partium*, che l'Uomo è ritto, perch'è ſtato formato colle mani, che lo rendono capace di eſercitar tutte le arti, il che non avrebbe potuto fare in ogni altra poſitura. Soggiugne in coteſto luogo coſa ammirabile, cioè, che per coteſta ragione era neceſſario, che l'Uomo non foſſe nè quadrupedo, nè centauro. In fine la palpebra ſuperiore dell'Uomo eſſendo molto maggiore dell'inferiore, gli è più difficile, che agli uccelli il mirare in alto. E'l dotto *Plempio* oſa dire nella ſua Oftalmografia, che s'egli foſſe ſtato il maeſtro della formazione degli occhi, avrebbe data loro una ſtruttura in tutto diverſa.

La ſorgente di coteſta idea è l'eſſere ſtata preſa nel ſenſo letterale una eſpreſſione figurata di Platone, che Galeno così traduce. Per credere, che l'Uomo ſia nato ritto a fine di contemplare i cieli, biſogna non aver mai veduto il Peſce, che ſi denomina *Uranoſcopo*, o contemplatore del cie-

lo:

lo; perchè gli occhi suoi sono collocati in maniera, che direttamente lo mira; il che non fa l'Uomo, quando non chini il capo indietro. E l'attributo, di cui si tratta, non è nemmeno particolare all'Uomo, osservasi anche negli Asini, per non dire cosa alcuna degli uccelli di collo lungo, che non solo mirano in alto, ma anche intorno ad essi, quando lor piace. E' stato dunque mal inteso il passo, nel quale Platone riconosce nell'Uomo le proprietà di mirare in alto; perchè altro non ha voluto dire, se non che l'Uomo non contempla solo la Natura cogli occhi del corpo, ma la contempla ancora cogli occhi della mente.

Galeno non allega se non un Pesce, gli sguardi del quale sieno rivolti verso il cielo. Pure ve ne sono degli altri, come i Pesci di forma piana, e i Pesci cartilaginosi, quelli ancora, che si denominano Pettinali, perchè sono simili a' pettini le loro spine. Questi quando dormono, o si riposano sopra il lato fianco, gli occhi loro, che sono dall'altro lato, guardano il cielo. Gli uccelli per la maggior parte portano il capo alzato come l'Uomo; hanno dall'altra parte il vantaggio della palpebra superiore. E quelli, che hanno il collo lungo, e portano il capo indietro, vedono molto meglio il cielo, e i loro sguardi pajono penetrare oltre il circolo Equinoziale.

Lo stesso osservasi in molti quadrupedi, benchè camminino inchinati verso la terra,

ra, la mirano molto meno di quello mirano il cielo; e l'arco, che formano gli occhi loro, è maggiore di quello, che formano gli occhi dell' Uomo. La positura d'una Ranocchia sopra l'acqua è anche più vantaggiosa ella contempla in apparenza una vasta estensione del cielo; e 'l suo punto di vista sembra innalzarsi all'altezza de' Tropici. Ma chiunque averà considerata la positura del Trombone, confesserà, che cotesto uccello porta la sua vista persino allo stesso Zenit.

CAPO II.

Del Cuore.

CHe il cuore dell'uomo sia situato nel lato sinistro del petto, è un sentimento, che in rigore può essere confutato dalla sola inspezione: perch' è cosa evidente, che la sua base, e 'l suo centro sono esattamente collocati nel mezzo. La punta per verità inclina dal lato sinistro, e con cotesta situazione fa luogo al mediastino, non potendo nemmeno inclinarsi facilmente dalla parte destra a cagione della vena cava, che vi si ritrova. Ma cotesta inclinazione non basta per assicurare, che 'l cuore sia collocato nel lato sinistro. La sua situazione è meglio determinata dalla sua base, ch'è nel mezzo del torace. Perchè dicesi dell'ago di un Oriuolo, ch'è situato nel centro, benchè la punta possa sten-

stendersi verso il Settentrione, o verso la circonferenza dell'Oriuolo.

L'origine di cotesto sbaglio è l'aver generalmente osservato, che 'l battimento del cuore si faceva meglio sentire da quel lato. Ma la vera ragione di cotesto battimento dee dedursi meno dalla situazione del cuore, che dal ventricolo sinistro, nel quale si formano gli spiriti vitali, e dalla grande arteria, che gli conduce fuori del cuore; e amendue sono situati nel lato sinistro. Per cotesta ragione si applicano utilmente delle fomentazioni spiritose, e cordiali sopra la sinistra mammella; le ferite sotto la quinta costa sono più pericolose da cotesto lato; e i Pittori fanno giudiciosamente entrare un poco verso il lato sinistro la lancia, che trafisse il costato del Salvatore.

Un' altra causa di questo errore, ma più speziosa, è, che ne' cadaveri stesi sopra il dorso, il cuore sembra inclinato verso il lato sinistro. Ma questo viene, perch'egli pesa più da quel lato, e vi è tratto dalla grande arteria. Così, per parlare con esattezza, il cuore è collocato nel mezzo del petto, permetteremo però a coloro, che vogliono giudicarne da una inspezione superficiale, o dal battimento, il dire, ch'è situato nel lato sinistro. Con questo si può esplicare il sentimento d' Aristotele, e la perifrasi del Satirico, quando prende pel cuore la parte, ch'è sotto la mammella sinistra: *Læva in parte mamillæ*; e se vi fac-

ciamo attenzione, il passo dell'Ecclesiaste, nel quale si dice, che *il Cuore del Savio è nel lato destro, e quello dell'insensato nel lato sinistro*, non ha attenenza alcuna colla quistione presente. Il senso è, che'l cuore del Savio ama la virtù, e l'Insensato si abbandona al vizio, secondo il senso mistico del simbolo di Pitagora, o del detto di Giona sopra i cento ventimila, che non sapevano fare la differenza della loro mano destra dalla loro mano sinistra, cioè del bene dal male.

Ho dubitato per qualche tempo, lo confesso, che l'Uomo avesse in fatti a proporzione più cervello, che gli altri Animali. Ho creduto ritrovare il contrario negli uccelli, e spezialmente in quelli, cha avendo corpi piccolissimi, e capi assai grossi, sembravano aver molto cervello, come i Beccaccini, le Beccacce, ec. Ma dopo un'esatta ricerca mi sono assicurato della verità del fatto. *Arcangiolo*, *e Bauhin* hanno osservato, che'l cervello dell'Uomo pesa per l'ordinario quattro libbre, e alle volte cinque e mezza. Se dunque un Uomo pesa cento quaranta libbre, e'l suo cervello non pesa, che cinque, il rimanente del corpo peserà ventisette volte altrettanto, che'l cervello, il peso di questo detratto. Ora in un Beccaccino, che pesava quattr'once, e due dramme, ho ritrovato, che'l cervello non pesava che mezza dramma, dimodochè il peso del corpo senza il cervello, eccedeva il peso sessanta volte, e mezza.

La

La certezza non è la ſteſsa quanto alla Paſsera, il cranio della quale è più rotondo, e per conſeguenza di maggior capacità; ma ſpezialmente per relazione a' capi d'uccelli nel tempo della prima formazione dentro l' uovo: perchè il loro capo allora è più groſ- ſo, che 'l rimanente del corpo; e gli occhi ſol ſembrano agguagliare l'uno, o l'altro. Abbiamo ritrovato, che una Paſſera peſava ſette dramme, e ventiquattro grani; il ſuo capo una dramma, e'l cervello meno di quindici grani: il che non è affatto in proporzione col cervello nell'Uomo. Così quando lo Scaligero dice nella ſua Storia degli Animali, che 'l capo dell' Uomo fa la quindiceſima parte di tutto il ſuo corpo, e quello della Paſsera ne fa appena la quinta, biſogna intendere quello dice di tutto il capo col cervello, che vi è contenuto.

CAPO III.

Della Scarmana.

UN'altra opinione popolareſca, egualmente ſtravagante, e pericoloſa, è, che le Scarmane, o Pleuritidi non ſi formino, che nel lato ſiniſtro. Dico pericoloſa, perchè ſovente ſi ha laſciato di ricorrere in tempo a' rimedj neceſsarj: il che non ſarebbe ſeguito ſenza coteſta prevenzione. La ignoranza della Notomia ha prodotto coteſto errore, perchè la vera Scarmana è

l'infiammazione di tutta la membrana, che copre le coste al di dentro del petto: *inflammatio membranæ costas succingentis.* Cotesta infiammazione può esser semplice, e cagionata solo da un sangue riscaldato, ovvero da altri umori, secondo il predominio della malinconia, della flemma, o della bile. La membrana, che in cotesta maniera s'infiamma, si denomina la pleura, e da questa la malattia ha preso il suo nome. Cotesta membrana nel resto copre tutta la cavità del petto, e serve d'involto comune a tutte le viscere, che vi sono rinchiuse.

Ora perchè riferire l'infiammazione ad un sol lato, se la pleura all'uno, e all'altro è comune? Non si può nemmeno dire, ch'ella sia sempre all'uno de' lati, perch'el la inclina ora verso lo sterno, ed ora verso la spina, alla quale cotesta membrana parimente si stende.

Si potrebbe egualmente dire, che l'ulcere de' polmoni, e le aposteme del cervello, non seguano mai se non nel lato sinistro, o l'ernie non si manifestino se non da un lato, pure il peritoneo, o la membrana, che copre il basso ventre, si allenta egualmente dai due lati nell'anguinaje.

CAPO IV.

Del Dito Anulare.

E'Opinione ricevuta, che 'l quarto dito della mano sinistra abbia una virtù

tù cordiale; che cotelta virtù venga da un vaſo, da un'arteria, o da una vena, che gli è comunicata dal cuore, e per coteſta ragione meriti in preferenza delle altre dita di portare l'Anello. I Pagani, ed i Criſtiani, hanno egualmente abbracciata coteſta pratica ne'loro maritaggj, ſecondo la teſtimonianza d'Aulo Gellio, di Macrobio, e di Pierio. *Levino Lemnio* aſſeriſce, che coteſto vaſo ſingolare è un'arteria, e non una vena, come lo pretendono gli Antichi. Soggiugne, che gli Anelli, che ſono portati in coteſto dito influiſcono ſopra il cuore: che negli ſvenimenti aveva poſto in uſo il fregare coteſto dito col zafferano, e coll'oro: che i primi Medici ſi ſervivano di queſto dito per meſcolare i loro Medicamenti; che la Gotta di rado lo aſſaliſce, ma ſempre più tardi, che le altre dita; e che'l fine è aſſai vicino, quando egli viene ad annodarſi. Pure io non vedo, che le ragioni, le quali ſi allegano, baſtino per dargli la preferenza.

Soſtengo in primo luogo che non era coſtume generale fra gli Antichi di portare l'Anello in queſto dito. Lo portavano indifferentemente in tutti; perchè ſi dice con enfaſi preſſo Geremia. *Quando Geconia figliuolo di Gioachimo Re di Giuda foſſe l'Anello della mia mano deſtra, ne lo ſtrapperò*. E ſecondo l'oſſervazione di Plinio, vedevaſi nelle Statue degli Dei l'Anello nel dito, ch'è vicino al pollice: i Romani, come i Galli, e i Bretoni lo portava-

no nel dito di mezzo; e alcuni nell'indice, come si può concluderlo da Giulio Polluce, che nomina cotesto Anello *corionos*.

Dall'altra parte dubiterasi, che gli Antichi s'immaginassero qualche corrispondenza fra cotesto dito, e'l cuore, se si considera, che i loro Anelli erano di ferro. Tal'era per lo meno quello di Prometeo, che si suppone averne stabilito l'uso. Così, per testimonianza di Plinio, i Senatori Romani stettero per lungo tempo senza portare Anelli d'oro. Gli Schiavi ne portavano di ferro, finchè fossero posti in libertà, oppure avessero qualche impiego. I Lacedemoni ne portarono parimente di ferro fino al tempo di Plinio, che asserisce ne portassero di rado, che fossero d'oro. Oltre di che Licurgo loro aveva vietato l'uso di cotesto metallo: leggiamo appresso Ateneo, che volendo indorare la Statua di Apollo, mandarono a domandare all'Oracolo, dove avrebbono ritrovata la quantità d'oro necessaria, e l'Oracolo gli indirizzò a Creso Re di Lidia.

Supposto dall'altra parte, che gli Antichi avessero in fatti la riflessione, ch'è lor imputata, erano mal fondati in quanto alla vena, all'arteria, o al nervo, che nulla hanno di particolare in cotesto Dito. La Notomia ci fa sapere, che la vena basilica dividendosi in due rami di sotto al gomito, il ramo esteriore ne manda due minori al pollice, due all'indice, e uno nella parte interiore del dito di mezzo. L'altro

ramo

ramo scioglie una vena nella parte del dito di mezzo, due nel dito anulare, altrettante nel mignolo: dimodochè tutte coteste vene escono dalla basilica e sono egualmente comunicate a tutte le dita. I rami dell'arteria assillaria sono distribuiti nella stessa maniera nella mano; perchè di sotto al gomito si divide in due, l'una scorre lungo il *radio*, e passando pel collo del braccio, dove osservasi il battimento del polso, si divide nelle dita in tre rami, l'uno de' quali scioglie due piccole vene nel pollice, la seconda altrettante nell'indice, e la terza una nel dito di mezzo. La seconda divisione dell'assillaria discende dall'*ulna* e somministra alle altre dita delle ramificazioni; ne manda una a quello del mezzo, due all'anulare, altrettante al mignolo.

Quanto a' nervi, hanno quasi la stessa disposizione, e traggono tutta la lor origine dal cervello. Il cuore, come molti degli Antichi lo avevano creduto, è tanto lontano dal comunicar nervi ad altre parti, ch'egli stesso non ne riceve, se non pochi dal sesto pari, ch'esce immediatamente dal cervello.

In fine cotesti vasi comunicandosi egualmente alle due mani, non siamo meglio fondati a portare i nostri anelli nella mano sinistra, che nella mano destra, e l'una non ha più virtù, che l'altra. Di là viene, che per fermare l'emorragia del naso, *Forresto*, che applica de' rimedj sopra il quar-

to

to dito, prende l'una, o l'altra mano, secondo che 'l sangue scorre dalla narice sinistra, o dalla destra. Così nelle febbri, nelle quali il cuore sembra patire, applichiamo indifferentemente de' rimedj all' uno, o all'altro collo delle braccia. Così i Medici esaminano il polso d'ambe le braccia, e giudicano della disposizione del cuore, tanto dall'uno, quanto dall' altro polso.

Benchè nelle malattie del fegato, e della milza si preferisca il salasso di un certo lato, pure, quando il cuore è assalito, si fa indifferentemente il salasso, o nel braccio destro, o nel sinistro. Se si fa l'opposizione, che 'l sinistro deve essere preferito, perchè la grand'arteria è situata da quel lato; risponderò, che al dissotto delle clavicole l'arteria si divide in due rami considerabili, dimodochè per relazione a cotesta divisione la distanza del cuore ad ognuna delle due mani è eguale.

Ora tutte coteste distinzioni, e coteste preferenze de' lati, di parti, e di vene sono ora trascurate, dacchè è stata dimostrata la circolazione del sangue.

Macrobio esaminando cotesta quistione assegna una ragione del tutto diversa. Asserisce, che s'è stato preferito cotesto dito della mano sinistra, è stato più per comodo, e per la conservazione dell'anello, che per alcuna considerazione, che avesse della relazione al cuore. Era cosa ordinaria, dice cotesto Scrittore, il portare

tare gli anelli in amendue le mani. Ma quando cresciuto il lusso, si cominciarono a portare delle pietre preziose, e riccamente intagliate, si venne ad avvezzarsi a metterle nella mano sinistra. perchè di essa si suol men servirsi, e gli Anelli meglio erano conservati. Per la stessa ragione il quarto dito ebbe la preferenza. Il pollice è troppo attivo, e non serve se non cogli altri. L'indice è troppo nudo, e non volevano esporre le loro gemme sopra un dito, che appenna dal pollice è coperto. Giudicarono ancora, che 'l mignolo, o quello del mezzo fossero troppo grandi, o troppo piccoli; preferirono dunque il quarto, come il men utile, il meglio custodito da amendue i lati, e che nella maggior parte degli uomini ha questo di singolare, che non si stende quasi mai solo. Tal è anche il sentimento d' Alessandro ab Alexandro: *Anulum nuptialem prior ætas in sinistra ferebat, crediderim ne attereretur.*

Ora l'Idea, che il cuore fosse situato nel lato sinistro ha dato il nascimento a questa; e noi ne abbiamo dimostrata la falsità. Gli Egizj, i quali hanno preteso, che un nervo partisse dal cuore, e andasse a cotesto dito, hanno potuto contribuire parimente a dar corso a cotesta opinione. Da questo venne, che i loro Sacerdoti ugnevano cotesto dito con oglj preziosi avanti all' Altare; ma abbiamo già provato, che non intendevano la Notomia.

tomia. Un'altra ragione aveva determinati gli Egizj a dargli la preferenza, ed è, che serviva di Geroglifico per un certo numero. Abbassando cotesto dito, mentre gli altri erano ritti, esprimevano il loro numero misterioso di sei. Perchè Pierio ha benissimo osservato, che gli Antichi numeravano colle dita dell'una, e dell'altra mano. Colla sinistra numeravano sino a cento, colla destra numeravano le centinaja, e le migliaja. Il quarto dito, che abbassato nella mano sinistra non esprimeva se non sei, esprimeva seicento nella destra. Ed ecco quello, che ci dà l'intelligenza del luogo di Giovenale sopra Nestore.

> . . . . . *Qui per tot sæcula mortem*
> *Distulit atque suos jam dextra computat annos.*

Forse nello stesso senso si dee anche intendere il passo de' Proverbj nel quale leggiamo sopra la Sapienza: *Ella ha la lunghezza de' giorni nella sua destra e nella sua sinistra le ricchezze, e la gloria.*

Quanto alla osservazione di *Lemnio* sopra la Gotta, può esser vera nel suo paese; ma noi abbiamo osservato nel nostro, che la Gotta assalisce cotesto dito come gli altri, e lo assalisce alle volte solo. Quanto all uso di mescolare li medicamenti con questo dito, crediamo che questo operi quanto il bastone di palma opera sopra l'impiastro, che si denomina Diapalma per cotesta ragione.

CA-

CAPO V.

della Mano destra, e della Mano sinistra.

NOn si dee prestare maggior fede a quanto vien detto sopra la differenza delle due mani; cioè, che l'uomo si serva naturalmente della mano destra, e si allontani dall'esser naturale, quando si serve della sinistra. Concediamo, che quasi tutte le Nazioni abbiano data la preferenza alla mano destra, e ne abbiamo un ben distinto esempio nel capitolo del Genesi, in cui leggiamo le parole seguenti: *Giuseppe vedendo che suo Padre aveva posta la sua mano destra sopra il capo di Efraim n'ebbe del dispiacimento, e prendendo la mano di suo Padre, proccurò di levarla dal capo di Efraim per metterla sopra il capo di Manasse, dicendo a suo Padre: le vostre mani non vanno bene, mio Padre, perchè questi è 'l Primogenito. Mettete la vostra mano sopra il suo capo.* E' anche un altro esempio singolare nel Levitico: Mosè scannò un Ariete per la consecrazione de' Sacerdoti, *e prendendo il suo sangue, ne toccò l'estremità destra dell'orecchio di Aronne, e 'l pollice della sua mano destra, e del suo piede destro.* Fece altrettanto a' figliuoli di Aronne.

Diodoro ci fa sapere, che i Persiani facevano il giuramento colla mano destra. Si ha dalla maniera, onde i Greci, ed i Romani si mettevano alla mensa, che davano la

la precedenza alla mano destra, perchè si coricavano sopra il lato sinistro, affinchè questa fosse libera. Le medaglie Romane, che rappresentano due mani destre unite insieme, provano lo stesso, non meno, che l'uso delle Amazoni di troncarsi la mammella destra, a fine di servirsi più comodamente dell'arco. Ma non ostante cotesti esempj, e cotesto autorità, dubitiamo, che la preferenza sia fondata sopra la natura, o sopra la ragione.

1. Se cotesta fosse una disposizione costante, e naturale, doveremmo osservare lo stesso uso negli animali, le membra de' quali sono distribuite come quelle degli uomini. Ora questo non è da noi osservato, e non si vede, che i cavalli, i tori, i muli abbiano per l'ordinario maggior forza dal lato destro, che dal lato sinistro. Quanto agli animali le gambe anteriori, le quali loro servono di braccia, si vede, che egualmente se ne servono, e anche le scimie, e gli scojattoli si servono più volentieri della sinistra. Si può anche osservare, che i Papagalli sogliono prendere coll' artiglio sinistro quanto loro è presentato.

Non è parimente vero con ogni esattezza, che l'uomo abbia forza maggiore nel braccio destro, come si può restarne persuaso dall' esempio di que' fanciulli, che abbandonati a sestessi sono divenuti mancini, e non si correggono, se non con somma difficoltà, di quella consuetudine. Così la preferenza, della quale si tratta, dee

meno

meno eſſere conſiderata come l'effetto d'una diſpoſizione naturale, che come l'effetto del coſtume, e della educazione. Ariſtotele, dopo averſi propoſto coteſto problema, perchè 'l lato deſtro, che più vale del ſiniſtro, ſia eguale per rapporto a'ſenſi, così lo riſolve: Il deſtro, e 'l ſiniſtro, dice, non differiſcono, che per l'uſo; perchè in quanto parti dipendenti dalla facoltà motrice, acquiſtano della differenza a gradi ſecondo la forza della conſuetudine; dal che viene, che l'uno ingroſſa, e ſi fortifica alle volte più, che l'altro; ma è diverſa la coſa quanto a'ſenſi: l'uſo non gli perfeziona, e dal momento di noſtra naſcita vediamo, e ſentiamo tanto da un lato, quanto da un altro. Così io non dubito, che ſe la natura ſola determinaſſe l'elezione in queſto, non vi foſſero più Scevoli di quelli ne ſomminiſtra la Storia, e la diſtinzione de' figliuoli della deſtra, e de' figliuoli della ſiniſtra, come ſe ne ritrovarono ſettemila di queſti ultimi nella Tribù di Benjamino, non foſſe inutile. Confeſſiamo però, che coteſta indifferenza ſuppoſta, gli uomini poſſono ragionevolmente preferire un lato all'altro; perchè altrimenti ſeguirebbe della confuſione in molte operazioni manuali, non ſolo quanto alle arti, ed al civile, ma ancora e principalmente negli eſercizj militari.

2. Le ragioni della preferenza, che ſi da alla mano deſtra, ſono mancanti inſieme di equità, e di ſodezza. Lo Scaligero, che

che biasima quella di Aristotele non ne sostituisce una migliore. *Ratio matterialis*, dice, *sanguinis crassitudo simul*, *& multitudo*, cioè egli attribuisce la forza superiore del lato destro alla grossezza, e alla quantità del sangue, che vi si porta, ma è frivola cotesta ragione. Il Fallopio attribuisce cotesta forza alla vena *azygos*, o senza pari, vena considerabile, ch'esce dalla vena cava, prima, che questa entri nel ventricolo destro del cuore, e non si ritrova se non nel lato destro. Ma questo non prova parimente cosa alcuna; perchè cotesta vena non manda rami alle braccia, nè alle gambe; si divide a' lati, e somministra discendendo una vena all'emulgente sinistro, e un'altra al primo de' lombi del lato destro, il che non dee aumentare in modo alcuno la forza nè dell'uno, nè dell'altro lato. Il terzo sentimento è quello di Rodigino, che dice, che egli uomini sono ambidestri, quando il calore del cuore si comunica in abbondanza al lato sinistro, e'l calore del fegato al lato destro; e quando la milza è anche molto dilatata; ma sono mancini, quando succede, che 'l cuore, e'l fegato sieno situati dal lato sinistro; o'l fegato, essendo nel lato destro, si ritrova tanto coperto da membrane grosse, che non può comunicargli la sua virtù: ragioni parimente frivole, quanto quella di Scaligero. Perchè è cosa degna di riso il sostenere, che la milza possi dare del vigore al lato sinistro,

poi-

poichè essendo dilatata, piuttosto lo renderebbe debole. Quanto alle membrane, che impedirebbono al fegato il comunicare il suo calore al lato destro, parerebbe, che cotesto viscere operasse per irradiazione, quando egli opera per le sue vene, e altri vasi, che non possono mai essere imbarazzati dalle membrane. Quanto alla situazione del cuore, e del fegato nel lato sinistro, ella si vede troppo di rado per doverne concludere cosa alcuna. Coloro, che fanno dipendere l'uno, e l'altro dalla virtù del fegato solo, non l'incontrarono meglio; perchè vi sono degli uomini, il fegato de' quali è mancante di vigore, li quali sono più forti nella mano destra, e altri, che sono mancini, benchè abbiano un fegato vigoroso. E non si vede, che le scimie, ed altri animali, il fegato de' quali è situato nel lato destro, abbiano maggior destrezza da un lato, che dall'altro.

Doverebbesi piuttosto imputare cotesto effetto al cervello, e più ancora alla midolla della spina, che altro non è senon una prolungazione del cervello. Di là escono gli organi del movimento, che sono divisi nella destra, e nella sinistra, tanto al di dentro, quanto al di fuori del cranio. E secondo, che cotesti nervi sono egualmente, o inegualmente trasmessi al lato destro, o al sinistro, potrebbe naturalmente formarsi una disposizione superiore, o eguale. Con questo pure si può espli-

esplicare una cosa, che sembra tanto ammirabile, perchè, cioè, alcuni si servano meglio del braccio, e della gamba opposta. Ed è, perchè il vigore del braccio dipende da' nervi della parte superiore della spina, e 'l vigor della gamba dipende da' nervi della parte inferiore.

Così si possono rivocare in dubbio certi fatti, che i Filosofi espongono sopra cotesta materia. Per cagione di esempio, che quando una donna ha conceputo un maschio avanzi la gamba destra; che i maschj sono conceputi nel lato destro della matrice, e le femmine nel lato sinistro.

3. Supposto, che sia in fatti nella natura delle cose un lato destro, e un lato sinistro, potremmo ancora ingannarci, e nominare destro negli uomini quello, che fosse sinistro, ec. Perchè i Filosofi non hanno definito il destro, e 'l sinistro, secondo il comun sentimento; lo hanno distinto per rapporto all' attività superiore dell' uno, o dell'altro. Così Aristotele nel suo Trattato *de incessu Animalium* atttribuisce agli animali sei differenti situazioni, che corrispondono alle tre dimensioni, e non determina per ordine alla situazione de' cieli, ma per ordine alle loro facoltà, ed alle loro funzioni. Da questo viene, ch' egli denomina l'uomo una Pianta al rovescio; perchè nomina la radice dell'albero il capo, o parte superiore, dalla quale si nutrisce, benchè ella sia rivolta verso il centro della terra, ed i suoi rami verso il

zenit.

zenit. Le parti anteriori sono quelle, nellequali i sensi, e gli occhi spezialmente sono collocati; le parti superiori a queste sono opposte. Le parti destre, e sinistre del corpo non sono invariabili come l'altre; perchè, dice, il lato destro è quello, dal quale comincia il moto; il lato sinistro quello, ch' è 'l più debole, e 'l meno mobile.

I Pitagorici, e i Platonici avevano abbracciato prima di esso cotesto sentimento. Cotesti Filosofi concependo i cieli come un corpo animato, nominarono Oriente il lato destro, perchè di là sembra partire il loro moto. E i Greci hanno denominata la loro mano destra δεξια, non a cagion di sua situazione, ma a cagione di sua facoltà, dal verbo δέχομαι, *io prendo*. perchè con questa mano è stato solito il prendere.

Noi dunque c' inganniamo coll' attribuire alla situazione quello, non conviene se non alla facoltà. Perchè molti fanciulli sono mancini, e continuando ad esser tali per tutto il corso della lor vita, non si servono, che imperfettamente della mano destra, che per conseguenza non merita cotesto nome. Con questo si può esplicare quello dice Aristotele de' Granchj, e de' Gamberi, cioè, che hanno la forbice destra più grossa, che l'altra; perchè hanno indifferentemente l'una, o l'altra più grossa. In questo senso lo Scaligero ha ragione, quando dice ne' suoi Comenti, che le

le paraliſie aſſaliconu per l'ordinario il lato ſiniſtro, perchè il lato più vigoroſo reſiſte meglio alla impreſſione. E i Magiſtrati fanno ſaviamente troncare la mano deſtra a'colpevoli ſe hanno veduto coteſto ſentimento filoſofico, altrimenti ſeguendo l'opinione comune, ſi mettono a riſchio di perdonare alla mano più colpevole.

Vi ſono degli uomini ambideſtri, il che non ſi ritrova però, che fra gli Atleti, e in corpi in ſommo robuſti, de' quali il calore, e gli ſpiriti ſono capaci di ſomminiſtrare egualmente a'due lati. Per queſto Ippocrate ha detto, che le donne non ſono ambideſtre, cioè, che ſono tali più di rado, che gli uomini. Ariſtotele ha potuto dire parimente, che gli uomini ſoli ſono ambideſtri. Tale fu Aſteropeo appreſſo Omero, e Partenopeo Uficiale Tebano appreſſo Stazio. Tale fu ancor ſecondo il ſentimento di alcuni il primo uomo, che fu creato in uno ſtato di perfezione. Ora in coteſti uomini la mano deſtra ſi fa vedere egualmente da amendue i lati, e per conſeguenza l'idea popolareſca quì non ha luogo. Dall'altra parte vi ſono ſecondo Galeno, degli Αμφαρίςεροι, degli uomini, che ſi ſervono male di amendue le mani; ora in queſti non ſi ritrova mano deſtra. Queſto difetto ritrovaſi in molte donne, e in alcuni uomini, che quantunque avvezzi a ſervirſi di amendue le mani, ſe ne ſervono egualmente male. Così per quan-

quanto sensato sia il consiglio di Aristotele, di avvezzarsi a servirsi egualmente d' ambe le mani, è impossibile, che tutti lo seguano; perchè quantunque se ne ritrovino, che lo possano, ve ne saranno sempre, che non lo porranno.

In fine si può ingannarsi ancora in questa distinzione de' lati in ordine al cielo, e alle parti del globo. Perchè i cieli non ammettono nè destra, nè sinistra. Le loro parti sono semplici: il loro movimento è uniforme, si succede senza alcuna variazione; dimodochè sarebbe impossibile il ritrovarsi un punto, da cui si cominciasse un calcolo, e non fosse comune al circolo intero. Così quello dice Solino, benchè verisimile, non ha relazione a questo; cioè, che l'uomo è un microcosmo, o piccol mondo, perchè le sue posizioni corrispondono a quelle del mondo grande. Perchè come ne' cieli la distanza de' due Poli, che sono riputati il punto superiore, e 'l punto inferiore, è eguale allo spazio fra l'Oriente, e l'Occidente, che sono riputati il lato destro, e 'l lato sinistro; così nell' uomo lo spazio, ch'è fra l'estremità delle dita d'ogni mano distesa, è eguale allo spazio, che si ritrova fra la pianta de' suoi piedi, e la sommità del suo capo. Ma questo non prova, che si ritrovi ne' cieli un punto, che si possa denominare la destra. Si potrebbe con altrettanta ragione cercare un lato destro, e un lato sinistro nell' Arca di Noè; perchè la sua lunghezza era

di trenta cubiti, la sua larghezza di cinquanta, e la sua profondità di trenta; il che molto si accorda colla proporzione dell'uomo, la di cui larghezza, ovvero altezza eccede sei volte la sua larghezza, e dieci volte la sua profondità, ovvero una linea tirata fra lo sterno, e la spina del dorso.

Dall'altra parte non descriviamo sempre nella stessa maniera le stesse parti del cielo, come s'elleno fossero alla nostra destra, o alla nostra sinistra. Il Filosofo prende per l'Oriente il punto, dal quale s'immagina, che parta il movimento de' cieli. L'Astronomo, che contempla il Mezzodì, vuole, che la parte de' cieli, ch'è opposta alla sua mano destra, sia la destra de' cieli, e questo è l'Occidente. Il Poeta, che parla dell'Occidente, prende il Settentrione per la destra, perchè lo vede alla sua mano destra; e con questo si può esplicare il luogo seguente in Ovidio:

Utque duæ dextra zonæ, totidemque sinistra.

Ma gli Auguri, che voltavano la faccia verso l'Oriente, avevano il Mezzodì alla lor destra; il che egualmente osservavasi fra gli Ebrei, e i Caldei. Se dunque descriviamo le parti del cielo per relazione alla nostra situazione, è cosa evidente, che non vi può essere punto fisso, e invariabile. Perchè, se mentre noi miriamo il Sole nel suo Meridiano, denominiamo la destra de' cieli quello, ch'è al nostro Oriente;

te; bisogna, che coloro, che abitano di là dall'Equatore, e dal Tropico del Mezzodì, quando ci mirano, denominino la parte opposta alla nostra, la destra del loro cielo.

E' dunque dimostrato, che l'uso più frequente della mano destra non ha fondamento reale nella natura. E per ripigliare in poche parole quanto abbiamo detto, l'esempio degli altri animali non lo conferma: i fanciulli nascono indifferenti in cotesta materia, benchè sia a proposito l'avvezzarli a servirsi sopra ogni cosa della mano destra, per l'uniformità de' movimenti, e degli esercizj: le ragioni allegate sono insufficienti: supponendo, che nella natura sia una destra, e una sinistra, e che uno de' lati sia più vigoroso dell'altro; si può però ingannarsi per rapporto alla lor situazione, nominando la sinistra quello può esser nominato la destra: certi uomini non hanno, che una mano destra; altri ne hanno due, alcuni non ne hanno. In fine questo è anche dubbioso per rapporto a' punti del cielo, i quali nè per lestessi, nè per la loro instituzione possono essere riputati mostrare il nostro lato destro, o il nostro lato sinistro.

Da tutto ciò è facile il giudicare quello si dee pensare di molte idee, che sono state attaccate al lato destro, e al lato sinistro. Così faremo poco caso del medicamento, che si ritrova appresso Kiranide; voglio dire dell'occhio sinistro del Ric-

cio per proccurarsi il sonno: o del piede destro di una Rana involto dentro una pelle di un Daino per la gotta. Disprezzeremo quanto dice Artemidoro, cioè, che 'l pensare di aver perduto un dente dal lato destro, o dal lato sinistro, è un presagio della morte di una persona parente. Conosceremo anche l'errore di coloro, che dividono i due lati dell'uomo in pari, e in impari, attribuendo il numero impari al lato destro, e 'l numero pari al lato sinistro, e che con questo pretendono determinare col numero pari, o impari, delle lettere onde il nome è composto, qual lato sarà felice, o infelice: dimodochè secondo i Greci Vulcano doveva essere storpiato nel piede destro, e Annibale perdere il destro occhio. Si può vedere in fine la poca sodezza, che aveva cotesto dogma fondamentale degli Auguri; cioè, che la mano sinistra fosse infelice, e le cose buone ci riescano male, quando la nostra sinistra si ritrova opposta alla destra degli Dei, che dovevano renderle favorevoli.

CAPO VI.

Dell'azione del nuotare, o galleggiare sopra l'acqua.

IL Popolo ha parimente abbracciate coteste opinioni, che l'uomo nuoti naturalmente, quando non ne sia stornato dal timore; che quando un uomo si è annegato,

to, e andato in fondo all'acqua, nel nono giorno ascenda, e galleggi sopra l'acqua, essendo allora scoppiata la vescicola del fiele; che le donne annegate stanno stese sopra il ventre, e gli uomini sopra il dorso: tutti articoli falsi, o per lo meno incerti.

Dubitiamo in primo luogo, che gli uomini naturalmente nuotino; e non si può dedurre l'induzione dagli altri animali, che lo fanno senza averne ricevuta l'istruzione; perchè nuotano collo stesso movimento, che gli fa camminare sopra la terra. Questo è egualmente vero, o si muovano colle due gambe dello stesso lato, il che fa'l portante; o si muovano alzando un piede dinanzi, e'l piede contrario di dietro incrociando, il che fa'l trotto; o camminino sopra una base quadrata, come si esprime lo Scaligero, quando le gambe de i due lati si muovono tutte insieme, come fanno le Ranocchie, ed altri animali saltanti, il che costituisce il salto. A cagione di cotesti muovimenti diversi sono in istato di sostenersi, e di traversar l'acqua senza cambiar cosa alcuna nel movimento ordinario delle lor gambe, o nella situazione del loro corpo.

Ma non va così nell'uomo: per nuotare bisogna, che cambj la positura del suo corpo; bisogna, che si stenda sul ventre; ed egli cammina naturalmente ritto sopra i suoi piedi. Dall'altra parte, quando cammina, le sue braccia sono parallele alle

sue gambe, e quando nuota, formano ogni sorta di angoli. In fine quando cammina, le braccia, e le gambe successivamente si muovono, ma quando nuota, si muovono tutte in una volta. Ora il mandare ad effetto tutte coteste cose, il sostenere, e lo spignere innanzi il corpo, sono cose, che molti non hanno potuto imparare nella loro stessa gioventù. Benchè questa sia un'arte, che s'impari, dipende tuttavia più dalla natura, che molte altre disposizioni; e si può appena numerarla fra i talenti acquistati, perchè quando una volta si sa, non si lascia mai in dimenticanza, benchè si stasse gran tempo senza metterla in pratica.

In secondo luogo, quello si dice delle Persone annegate, che nel nono giorno vengono a galla, essendo allora scoppiata la vescichetta del fiele, è cosa dubbiosa, e quanto al tempo, e quanto alla causa. Il tempo, in cui vengono a galla, è tanto incerto, quanto il tempo di lor corruzione, la quale è più tardiva, o più presta, secondo le qualità de' soggetti, e secondo le stagioni dell'anno. E noi abbiamo osservato, che alcuni Gatti, e alcuni Topi gettati nello stesso tempo nell'acqua, vengono a galla in tempi diversi. Quelli, che sono grassi, ascendono per l'ordinario i primi, perchè si corrompono più presto, che i magri, e la loro sostanza si accosta di vantaggio alla natura dell'aria. E una delle ragioni addotte da Aristotele, perchè le Anguille mor-

morte non vengono a galla, è, dice egli, perchè non hanno quasi ventre, nè grasso.

Per quello risguarda la causa del fenomeno, bisogna meno attribuirlo alla vescichetta del fiele scoppiata, che al fermento della corruzione, che gonfia le parti, le rende spugnose, e atte a riempiersi d'aria: il che le fa necessariamente ascendere alla superficie dell'acqua. Ne abbiamo una prova molto sensibile nell'uova, delle quali le buone vanno al fondo, mentre le uova corrotte galleggiano, come pure quelle, che sono denominate *hypenemia*, e non sono piene; quest'è parimente il metodo per conoscere la bontà de' grani, perchè se sono guasti, stanno a galla.

Siamo persuasi dalla nostra propria sperienza, che alla vescichetta del fiele non si debba attribuire cotesto effetto. Alcuni Gatti, e Topi, a'quali l'avevano strappata, non hanno lasciato di venire a galla. E perchè aveva letto appresso Rodigino, che un Tiranno era solito di togliere i polmoni a coloro, ch'egli faceva uccidere, prima di gettarli nell'acqua, a fine d'impedire a que'corpi il venire sopra l'acqua, e così manifestare i suoi omicidj; ho fatti gettare nell'acqua de'corpi senza polmoni, e pure sono venuti a galla, come gli altri. Ho anche fatto togliere la vescica dell'orina, e gl'intestini, ed ho fatto forare il cranio ad alcuni, i quali sono parimente venuti sulla superficie dell'acque, benchè più tardi. E benchè coteste sperienze non

fieno ſtate fatte, che ſopra animali, perchè le occaſioni di farle ſenza delitto ſopra gli uomini ſono troppo rare, parmi, che coteſte ſperienze provino egualmente per rapporto a queſti. Se alcuni ne attribuiſcono la cauſa alla bile, perchè naturalmente ella cerca di ſormontare gli altri umori, o eſſendo della natura del fuoco, procura alzarſi ſopra l'acqua; loro accordiamo, che ſecondo le leggi ordinarie della putrefazione, può accelerare il venire a galla de' cadaveri, benchè a dir vero, il romperſi della veſcichetta, ch'è una parte sì piccola nell'uomo, non può molto contribuirvi.

In fine, che le donne vengano a galla ſteſe ſopra il lor ventre, e gli uomini ſopra il lor dorſo, è un fatto aſſolutamente dubbioſo; e ſuppoſto, che 'l fatto foſse vero, la ragione, che n'è aſsegnata, poco vale. Plinio è 'l primo, che l'abbia penſata, come ſe la natura, dice egli, aveſse preſa cura della modeſtia de' morti: *veluti pudori defunctorum parcente natura*. Solino, Rodigino, e molti altri l'hanno tolta da eſso, ed è anche la ragione più generalmente ricevuta. Ma al parere di Scaligero, non conviene, che nella bocca di un Oratore, e non negli ſcritti di un Filoſofo naturaliſta. Perchè in primo luogo, la natura doveva egualmente naſcondere le parti degli uomini, perchè loro è egualmente ignominioſo lo ſcoprirle. Adamo non arroſsì meno della ſua nudità, che Eva, e gli uomini dell' America, e delle al-

altre regioni, nelle quali l'uso delle vesti è ignoto, hanno la diligenza di coprire coteste parti, non meno, che le donne. Se dunque la Natura avesse avuta l'intenzione di proccurare in fatti la modestia, gli uomini, e le donne avrebbono egualmente galleggiato sopra il loro ventre.

Dall'altra parte lodando la modestia della natura, abbassiamo la sua saviezza. Perchè la positura, che le facciamo dare alla donna, converebbe di vantaggio all'uomo, onde le parti sono più esposte alla vista, quando è in piedi, o steso sopra il dorso. Lo Scaligero perciò abbandona cotesta ragione, per addurne un'altra, che deduce dalla diversa conformazione dell'uomo, e della donna: *quod ventre vasto sunt mulieres plenoque intestinis: itaque minus impletur, & subsidet, inanior maribus, quibus nates præponderant.* Se questo è, gli uomini panciuti galleggerebbono sopra il ventre, e le donne, che fossero grasse galleggerebbono sopra il dorso. Ma la Notomia ci fa sapere, che l'ossa delle coscie, e per conseguenza ciò, che le copre, sono più stese nella donna, che nell'uomo, per dar maggior luogo al bambino dentro la matrice. Coloro, che attribuiscono cotesto effetto alle mammelle delle donne, non tolgono affatto la difficoltà; perchè non esplicano la ragione, per la quale i bambini di questo sesso galleggiano parimente sopra il ventre. Ma terminiamo cotesto esame; temendo ci succeda quanto avven

ne a coloro, che si sforzarono di render ragione del dente d'oro, cioè di un fatto, che non è mai seguito.

Si dice ancora, che una Cavalla si anneghi più presto, che un Cavallo, benchè la sperienza non favorisca cotesta opinione. E' facile il confutare quest'altro errore, che l'uomo essendo sotto l'acqua non possa aprire nè chiudere gli occhi. Si pretende ancora, che le Persone, che avessero perduta una coscia, verebbono a galla, perchè i lor polmoni potrebbono meglio sostenerle sopra l'acqua, che quelle, le coscie delle quali porterebbono seco il corpo col loro peso. Noi non abbiamo sperienza sopra cotesto punto; ma osservasi però, che gli animali si annegano, e vanno al fondo per le parti inferiori; e questo si può osservare nelle Rannocchie, alle quali sieno state tagliate le gambe di dietro. Gli uomini per la maggior parte, quando sono precipitati, o cadono da sestessi da un luogo alto, cadono prima col capo; benchè abbia piacciuto a' Poeti di far cader Vulcano sopra i suoi piedi, quando fu precipitato dal cielo.

CAPO VII.

Del peso degli uomini.

SE dee credersi alla nostra sperienza, si rigetterà come falso quello, che tanto comunemente si dice, che un uomo morto più

più pesi di quello pesava quand'era vivo. E' per verità difficile il farne la sperienza sopra un corpo umano; ma l'abbiamo fatta sopra alcuni animali di minor peso, da' quali parmi si possano dedurre delle conseguenze giuste in ordine all'uomo: e Plinio dice formalmente, che 'l fatto è vero per rapporto a tutti gli animali.

Abbiamo esattamente pelato un pollo, poi avendolo strangolato sopra la stessa bilancia, non abbiamo osservato dapprincipio alcuna differenza sensibile nel peso; ma dopo di averlo lasciato per lo spazio di dieci ore in circa, finchè fosse assolutamente freddo, abbiamo osservato, che pesava sensibilmente meno. Abbiamo verificata la stessa sperienza sopra de' Topi, e si siamo serviti di bilance, che traboccavano alla decima parte di un grano.

Ve ne sono, che hanno detto, che gli spiriti animali sono sostanze leggere, che naturalmente ascendono, e fanno ascendere i corpi, e che essendone privi i cadaveri, divengono più pesanti. Ma lor rispondiamo, che per verità cotesti spiriti sono molto leggeri in paragone col corpo: ma è falso, che non abbiano alcun peso: la Filosofia stessa insegnando, che gli spiriti sono sostanze mezzane, ammette necessariamente in essi una spezie di corporalità, che suppone qualche peso. Dall' altra parte esalano da' cadaveri ancora caldi, e di recente privati di vita, delle parti vaporose, e fluide, che diminuisco-

no il peso: il che però non è eguale alla traspirazione dell'animale vivente. Così il Pollo, e i Topi non furono tanto leggeri nel momento di loro morte, quanto sarebbono stati, se fossero stati lasciati vivere dieci ore di vantaggio: perchè in questo spazio di tempo l'uomo diminuisce di molte once. Lo stesso sarà vero per rapporto al tempo del suono, e de' calori della State. Perchè nel tempo del sonno di dieci ore l'uomo perderà alle volte quarant'once; e 'l Santorio ha dimostrato nella sua Statica, che nel tempo de' calori della State, l'uomo pesa molte libbre di meno, che nel rigore del Verno.

Se i cadaveri sembrano pesare di vantaggio, perchè sono posti in paragone per l'ordinario colle pietre, che si alzano, o trasportano, non è, che in fatti il loro peso sia maggiore, è, che non sollevano i lor portatori con alcun movimento. Così parimente per la stessa ragione si ritrovano esser pesanti coloro, che sono paralitici, coloro, che sono caduti in apoplessia, e le persone ubbriache.

Dicesi ancora, e molti dotti sono di cotesta opinione, che siasi più leggero dopo aver mangiato, che essendo digiuno; perchè i nuovi spiriti, de' quali si ha fatta provvisione, cancellano, per dir così, il peso degli alimenti. Ma abbiamo veduto l'opposto in molte persone d'ogni età, e di ogni sesso. Cotesto errore viene dal confondere, che si fa, il sentimento, che si ha del

del ſuo proprio peſo con queſto peſo reale. Un uomo, che averà bevuto un bicchiere di vino, ſi ſentirà per dir vero, più leggero, ma ſi ritroverà più peſante ſulla bilancia Vi ſi è più leggero la mattina a digiuno, perchè ſi ha di molto traſpirato nel tempo del ſonno, e ſi ſente nello ſteſſo tempo di eſſere più leggero, perchè ſi viene ad averſi rifatto della ſtanchezza del giorno precedente.

Per parlare con eſattezza, colui, che ritiene il ſuo fiato, è più peſante, mentre i ſuo polmoni ſono ripieni d'aria, di quello egli ſia dopo la reſpirazione, perchè una veſcica piena d'aria peſa di vantaggio di una veſcica, ch'è vacua; e ſe contiene un mezzo boccale, eſſendo vacua, peſerà un grano di meno.

Queſto ci rende ſoſpetto quanto dice Montano nel ſuo Comento ſopra Avicenna, ch'egli ha ſperimentato ſopra una pietra pomice, quando eſplica, come la poroſità de'corpi cagiona la lor leggerezza. Aſſeriſce, che una pietra pomice in polvere è più leggera, che quando era intera. Ma oltrechè nel macinarla non ſembra poſſibile, che non ſe ne perdano alcune parti, ſe una veſcica mediocre contiene appena un grano d'aria, non ſi può ſupporne più della centeſima parte in una pietra pomice di tre, o quattro dramme. Or queſto è quello, che le bilance più giuſte non poſſono ſcoprirci.

Non ſi dee prendere ſecondo la lettera quel-

quello, che dice il Cancelliere Bacone, e del che rimette la prova alla sperienza: che una dissoluzione di ferro nell'acqua forte peserà altrettanto di quello pesavano le due separatamente avanti la loro mescolanza, non ostante quello, ch'esala in denso vapore nel tempo della operazione. Perchè il fatto non si verifica nè nella soluzione del ferro, nè in quella del rame, che si fa con minor bollizione. Noi lo abbiamo sperimentato, e ci siamo serviti di bilance sì giuste, che un quarto di grano le abbassava; perchè per esperienze di cotesta natura, è necessario, che sieno giuste fino a cotesto segno.

Quello, che riferisce *Amero Pappio* nel suo Libro intitolato *Basilica Antimonii*, merita parimente di essere esaminato. Pretende, che se calcinasi dell'Antimonio a specchio ardente, benchè esali nella calcinazione un vapore materiale, e pesante, il suo peso piuttosto aumenta, che diminuisce. E' tuttavia cosa maravigliosa, che cotesti corpi perdano sì poco in simili operazioni, e alle volte anche guadagnino, e in ispezialità i metalli, che si affinano, le ceneri dell'ossa, e i mattoni abbruciati, secondo la testimonianza del Signor di *Clave* nel suo Trattato delle pietre. Ma se non si pesa l'Antimonio immediatamente dopo ch'è calcinato, si può ingannarsi; perchè s'imbeve subito d'aria, e riacquista con questo, quanto aveva perduto.

CA-

CAPO VIII.

De' Condotti per gli alimenti, e per la bevanda.

Benchè ora più non vi sieno se non uomini rozzi, che credano esservi due condotti diversi per gli alimenti, e per la bevanda, era cotesta per l'addietro l'opinione de' Letterati. Platone, non meno che Eustachio, e Macrobio l'hanno sostenuta. Pare, che Eratostene, Eupoli, Euripide sieno stati dello stesso sentimento. Ora eglino hanno mostrato con questo, che intendevano poco la Notomia, e avevano poca cognizione dell'uso delle parti del corpo umano. Vi si vedono per verità due condotti, l'uno situato vicino alle vertebre del collo, ch'è l'esofago, e serve per gli alimenti, e per la bevanda; ma l'altro, per cui si pensava, che passasse la bevanda, ed è la trachea arteria, non serve, che alla respirazione, ed alla formazione della voce. Egli termina a' polmoni, e comunica al cuore. Osservasi perciò cotesto condotto in tutti gli animali, che respirano, e hanno polmoni; ma molti, che non hanno polmoni hanno l'esofago: tali sono tutti i Pesci, che hanno l'orecchie, dalle quali il lor cuore è rinfrescato; e quanto a quelli, ch' hanno i polmoni, hanno parimente una trachea arteria, come le Balene, e i Pesci della stessa spezie.

Dall'

Dall'altra parte, oltre cotesste parti destinate ad usi diversi, la natura ha collocata una cassetta cartilaginosa nella sommità della trachea arteria all'apertura della laringe, per ricevervi l'aria. E per chiuderne l'ingresso agli alimenti, e alla bevanda, la savia natura vi ha collocato l'epiglottide, ovvero, una specie di coperchio simile quasi alla foglia dell'ellera, il quale sempre si chiude, quando quello, che noi inghiottiamo, passa sopra per entrare nella gola. Benchè tutti gli animali, che respirano, non abbiano cotesta parte, come le Balene, e gli animali ovipari, la loro trachea arteria è in altra maniera difesa. Le Balene hanno sopra la sommità del capo una canna, dalla qualle elle gettano l'acqua, affinchè non entri ne' loro polmoni. Negli uccelli, che non hanno epiglottide, vien fatta una strignitura sì giusta nell'estremità della laringe, che gli alimenti non vi possono aver ingresso; e se a caso ve n'entrano, sopraggiugne una tosse, che dura, finchè gli abbiano rigettati. Per cotesta ragione è impossibile il bere, e'l respirare insieme; e quando si rida bevendo, la bevanda esce pel naso. Per cotesta ragione ancora si viene ad annegarsi, quando l'acqua entra nella trachea arteria. E per questo parimente un granello d'uva soffocò in un momento il Poeta Anacreonte, e un altro restò soffocato da un pelo, che ritrovossi dentro il latte.

Pure, sopra la testimonianza d'Ippocrate,

te, che fece uccidere un Porco dopo avergli fatta bere una pozione rosſa, e ne ritrovò tinta la trachea arteria, ſi potrà dire, che l'errore da noi combattuto non è ſempre errore. Si potrà anche citare la pratica di alcuni Medici, che ordinano degli ſciroppi per la raucedine, o altri mali di petto. E noi confeſſiamo, che alcune gocce poſſano inſinuarſi nella trachea arteria, e che i rimedj vi poſſano ſcendere tanto facilmente quanto le flemme. Ma non ſarà permeſſo il concluderne, che l'aria, e la bevanda, abbiano un canale comune, e tutti i liquori prendano quella ſtrada, perchè a caſo ve ne ſarà paſſata qualche goccia.

CAPO IX.

Dello Starnuto.

CRedeſi per l'ordinario. che l'uſo di ſalutare coloro, che ſtarnutano, tragga l'origine da una malattia epidemica, nella quale ſi ſtarnutava perſino alla eſtinzione della vita. Pare, che'l Sigonio abbia dato luogo a coteſta opinione col riferire nella ſua Storia d'Italia, che ſotto il Pontificato di Gregorio Magno, vi fu una peſte, che faceva morire tutti coloro, a'quali ſuccedeva lo ſtarnuto. Ma queſto nulla prova, l'uſo del quale ſi tratta, eſſendo molto più antico.

Benchè ſieno paſſati più di mille anni

dopo

dopo cotesto avvenimento, Apulejo fa menzione dell'uso, di cui parliamo, in occasione di una donna, ch'è anteriore di tre secoli. Plinio anche ne parla nel Problema, *Cur sternutantes salutantur*, ed anche racconta, che Tiberio, il quale per altro non si piccava di una estrema civiltà, non lasciava mai di soddisfare a cotesto dovere verso gli altri, e voleva fosse eseguito verso di esso. Petronio, ch'era ancora più antico, e fu Proconsolo di Bitinia sotto Nerone, ne parla in questi termini *Gython collectione spiritus plenus ter continuo ita sternutavit ut grabatum concuteret, ad quem motum Eumolpus conversus, salvare Gythona jubet*. Rodigino ne riferisce un esempio anche più antico. Quando il giovane Ciro pensava a ritirarsi, avvenne, che uno de' suoi soldati starnutò; sopra di che tutto l'esercito invocò Giove liberatore. E si vede nell'Antologia un Epigramma, che sembra farvi allusione:

Non potis est Proclus digitis emungere nasum.
Namq; est pro nasi mole pusilla manus
Non vocat ille Jovem sternutans, quippe nec audit
Sternutamentum; tam procul aure sonat

Proclo non può soffiarsi il naso colla sua mano, perchè ella è troppo piccola pel suo naso. Quando starnuta, non dice, gli Dei mi assistano; perchè non può udirsi starnutare, essendo le sue orecchie troppo lontane dal romore. Co-

Cotesto uso era ricevuto non solo fra i Greci, e fra i Romani, come è fra noi; ma lo è anche fra' Popoli più lontani dell' Africa; perchè leggiamo appresso *Codigno, de rebus Abassinorum*, che l' Imperadore di Monomotapa avendo starnutato, furono fatte delle acclamazioni per tutta la Città; e se ne ritrova un esempio anche degno di osservazione per l'Indie Orientali ne' viaggj di Pinto.

E se vogliamo credere a' Rabbini, è costume anche molto più antico; perchè dicono, che nel tempo di Adamo, lo starnuto era un pronostico di morte, e continuò ad esser tale, finchè Giacobbe n'ebbe ottenuta da Dio la cessazione. Da questo, dicono eglino, è venuto il costume di salutarsi in queste occasioni, e di dire, quando si sente starnutare alcuno: *thobim chaum. Buxtorf. Lexic. Chald.*

Questo antico costume veniva senza dubbio dall' aver gli Antichi pensato, che lo starnuto presagisse qualche felicità, o qualche disavventura: per cotesta ragione si servivano di cotesta formola Ζῦ σῶτον, per allontanar l'uno, e desiderar l'altro. Dapprincipio trassero cotesto presagio dalle cause naturali, e dalle conseguenze di cotesto movimento; e allora avevano qualche ragione di considerarlo, come un segno avventurato, perchè lo starnuto essendo una scossa del cervello, per la quale discaccia gli umori, che potrebbono nuocergli, è nello stesso tempo una prova del

del suo vigore. Da questo vienne, che Aristotele in uno de' suoi Problemi sect. 33. dice, che coloro, i quali lo sentono, l'onorano come un dono degli Dei *προσκυνοῦσιν ὡς ἱερόν*, e come un segno di sanità nella più nobil parte dell'uomo; il che inferisce dalla pratica de' Medici, che fanno prendere degli starnutatorj a coloro, che sono in pericolo della vita, e ne traggono buon augurio per li lor infermi, se l'effetto corrisponde alla loro aspettativa. Ippocrate mette parimente lo starnuto fra i segni salutari. Dice, che guarisce dal singhiozzo; è vantaggioso alle donne di parto, e a coloro, che sono caduti in letargo, in apoplessia, in catalepsia, e altre malattie del cervello. Ma quando succede a' polmoniaci, può essere considerato, come un segno infelice, perchè l'agitazione violenta, secondo Ippocrate, non può essere ad essi, che di nocumento. E' nocivo ancora nel principio de' catarri, perchè impedisce il cuocersi al catarro, e Plinio teme con ragione, che faccia sconciarsi le donne gravide di recente.

Gli Antichi avevano anche in questo la loro superstizione: credevano, che lo starnuto in se stesso lor annunziasse qualche cosa sinistra. Rodigino lo ha dimostrato con molte autorità prese da Teocrito, e da Omero. E questo si ha parimente dalla risoluzione dell'Ateniese, il quale, perchè uno de' Barcajuoli aveva starnutato, volle abbandonare la sua impresa; e dalla testi-

testimonianza di Sant'Agostino, il quale dice, che gli Antichi si rimettevano nel letto, quando loro succedeva lo starnutare calzandosi. Aristotele domanda ancora, perchè sia di buon augurio lo starnutare dal mezzo dì per fino alla mezza notte, e di mal augurio lo starnutare dalla mezza notte persino al mezzodì. Eustathio ne' suoi comenti sopra Omero ha osservato, che lo starnutare alla sinistra era un segno sventurato, e segno favorevole lo starnutare alla destra. Plutarco ancora ci fa sapere, che prima della battaglia contra Serse, Temistocle sagrificando sopra il suo Vascello, e uno degli assistenti avendo starnutato alla sua destra, l' Augure Eufrantide predisse subito la vittoria de' Greci, e la sconfitta de' Persiani.

L' uso di salutarsi, quando si starnuta, è dunque molto più antico di quello per l'ordinario si crede, e non ha l' origine da qualche malattia particolare. Ma benchè sia nato dalla idea, che avevasi conceputa sopra la violenta agitazione del cervello, che sorprendeva gli assistenti; altri avendo osservati alcuni avvenimenti, che non vi erano congiunti, che dal caso, si giunse alla fine a fare le formole, colle quali si desiderava, che il male fosse allontanato, e giugnesse il bene.

CA-

CAPO X.

Degli Ebrei.

NOn possiamo seguire una opinione molto ricevuta intorno agli Ebrei, ed è, che in generale, e naturalmente abbiano un fetore, che lor è particolare. Non riproviamo però assolutamente molte cose, che hanno connessione con questo sentimento. Confessiamo, che gli Animali hanno ancora comunemente degli odori particolari, hanno de' colori differenti, e in certi animali, come in certe Piante, si ritrovano degli odori grati, ora più forti, ora più dolci. Aristotele non conosceva, che un solo animale, che avesse buon odore; ma sono state scoperte dipoi molte spezie di scimie, e 'l zibetto, onde si trae il muschio. Crediamo bene, che oltre l'odore comune alla spezie intera, ogni individuo possa avere un odore particolare, ch'egli ignori, e che perquanto debole si supponga, non lascj di farsi sentire dagli altri, e spezialmente da' cani, che da questo riconoscono i lor padroni, eziandio tralle tenebre. E' possibile, che certi uomini abbiano avuto un odor grato, come Teofrasto, e Plutarco lo dicono di Alessandro il grande, e come Tzetze, e Cardano lo hanno attestato di loro stessi. E' possibile, che altri abbiano un odore ingrato, o perchè prendono alimenti, onde l'odo-

l'odore si manifesta per via dell'orine, e della traspirazione, e'l calore dello stomaco non può vincere, o perchè hanno degli umori viziosi, come nelle febbri maligne, e anche in sanità, se sono corpulenti, e di un temperamento umido, quando i difetti di una cozione non sono rettificati da un'altra. Ma sostenere, che vi sia un cattivo odore attaccato alla Nazione degli Ebrei, questo è quello, che non è giustificato nè dalla ragione, nè dalla sperienza.

E in primo luogo, se consultasi la ragione, non si ritroverà, che si possa attribuire ad alcuna Nazione della Terra una proprietà materiale del temperamento, eccettuato in quello, che dipenderà dal clima, perchè non ve ne sono, che le conquiste, o'l commerzio non abbiano obbligate a mescolarsi. Si può anche meno attribuirlo agli Ebrei: benchè pretendono essersi conservati senza mescolanza, è cosa certa, che sono una composizione di tutte le Nazioni, la qual è stata occasionata da' Proseliti, che hanno fatti, e spezialmente dalla lor dispersione generale, gli uni essendo stati costretti a scorrere tutta la terra, gli altri essendosi come perduti ne' Popoli, fra quali sono stati obbligati a ricoverarsi. Le Tribù di Gad, di Ruben, parte di quella di Manasse, e di quella di Neftali furono condotte prigioniere da *Assur*, e'l rimanente da Salmanasar. Coteste Tribù non ritornarono giammai nella

Pa-

Palestina, e gli Ebrei non le rivederanno verisimilmente se non col loro Messia. Per quello risguarda le Tribù di Guida, e di Benjamino, che furono condotte schiave in Babilonia da Nabuchodonosor, una gran parte se ne ritornò sotto la condotta di Zorobabel, il rimanente vi fece la sua dimora e nel tempo dell'invasione de' Sarraceni fuggirono persino nell'Indie, dove restarono ancora confusi co' Pagani, e non differiscon da essi se non in pochissime cose.

Le Tribù, che ritornarono ad abitare in Giudea, furono poi disperse; oltre sedici mila, che Tito mandò a Roma per onorare il trionfo di Vespasiano, ne vendette cento mila in circa. L'Imperadore Adriano, che terminò di mandare in rovina la Giudea, ne mandò un gran numero in Ispagna, di dove si dispersero ancora in Francia, in Inghilterra, e altrove, e ne furono poi esiliati. Dalla Spagna ne passarono in Africa, in Italia, in Costantinopoli, e negli altri Stati del Gran Signore. E se quello dicono alle volte, è vero, ve ne sono ancora in Ispagna, in Francia, e in Inghilterra, a' quali viene concessa una tacita permissione di vivervi; i Sovrani si approfitterebbono delle loro spoglie, supposto, che fosse facile lo scoprirli a cagione del loro fetore.

Ora è impossibile, che in que' differenti paesi, ne' quali hanno abitato, non si sieno mescolati con altri Popoli; e siamo certi, che non sono esenti dalle malattie segrete,

che

che hanno contratte dapprincipio da' Cristiani. La fornicazione non è delitto raro fra essi, ed è opinione stabilita, che l'Ebree preferiscono i Cristiani a quelli della loro Nazione.

Poichè è dunque cosa certa, che una parte di cotesta Nazione è perita, l'altra è mescolata, ed è per lo meno dubbiosissimo, che alcuni si sieno conservati senza mescolanza, come si può stabilire la qualità distintiva degli Ebrei, senza stabilirla parimente per rapporto a quelli, le generazioni de' quali sono mescolate, o l'estrazione è solamente Ebrea?

Dall'altra parte, supposto, che si potesse ragionevolmente attribuire un cattivo odore particolare a qualche Nazione, sarebbe sempre vero, che si dovrebbe meno accusarne gli Ebrei, che ogni altro Popolo. Vi dano minor occasione cogli alimenti onde si servono, e colla stessa propagazione. Per quello appartiene al loro alimento, sia ragione, sia risparmio, sono di gran sobrietà nel bere, e nel mangiare: il che gli preserva dalle crudità, e per conseguenza dalla corruzione degli umori. Hanno in orrore tutte le carni sospette; per questo non mangiano se non animali, ch' eglino stessi hanno uccisi. Non solo hanno digiuni, che osservano con iscrupolo, ma si ristringono ancora a un piccol numero di cibi: appena lor è permesso il fare gran conviti in occasioni anche straordinarie. Mosè lor ha vietate quasi tutte le

carni dilicate, delle quali carichiamo le nostre mense. Non mangiano mai Cignale, nè alcuna delle sue parti, delle quali i Romani facevano tanto caso, come del teschio, ec.

Quanti est gula, quae sibi totos ponit apros!

Animal propter convivia natum.

Non si mettono sulle loro mense nè Lepri, nè Coniglj, nè Pivieri, ec. Tra' Pesci non mangiano se non quelli, che hanno alette, e squame. Ora cotesti Pesci sono in assai piccol numero in paragone cogli altri. Non si servivano al riferire d'Aristotele, se non di quelli, onde l'uova erano in grani, dimodochè si privavano d'ogni pesce, che ha lische cartilaginose; di molti, che hanno le costole dritte, come i denti di un pettine, e di molti altri, che le hanno curve in arco; di tutti quelli, che non hanno costole, e non hanno se non la spina, o altra cosa, che lor ne tiene il luogo, come sono le Anguille, le Lamprede, i Congri; di tutte le conche, come le Ostriche, le Telline, e di tutti quelli, che hanno delle spezie di arnesi, come i Gamberi, i Granchj, ec. Così vivendo sempre sobriamente, e i lor digiuni frequenti essendo favorevoli a una perfetta digestione, segue necessariamente, che sieno meno soggetti alle crudità, che alcun'altra Nazione, della quale la dieta non è nè sì ragionevole, nè sì comune.

Per quello appartiene alla generazione, cote-

cotesta dieta, e l'osservanza esatta della Legge di Mosè debbono renderla più pura. Lor è comandato l'osservare i tempi della purificazione, di evitare le loro Moglj, quando hanno contratta qualche impurità legale, ovvero hanno i loro mesi; il che non essendo molto osservato fra le altre Nazioni, segue, che i loro figliuoli sono soggetti a malattie, che non li lasciano mai; e cotelte malattie debbon essere maligne, perchè al parere de' Dotti le madri più sane comunicano al loro feto le semenze del Vajolo, e della Rolofia, nell' alimento, che gli somministrano.

In fine la sperienza non è più favorevole all' opinione comune intorno agli Ebrei. Il fetore preteso non si osserva nè nelle lor Sinagoghe, nè nelle loro Case, nè anche nel commerzio con quelli, che sono puliti. I Visirri, e i Basà non hanno cotesta opinione degli Ebrei, perchè secondo la relazione del Cavaliere Arrigo Blunt, ne hanno sempre alcuno appresso di essi, per servire ad essi di Consigliere. Supposto, ch' ella avesse un fondamento reale, in vano sarebbe loro stato vietato l'accostarsi a' corpi morti, a fine di non contaminarsi, poichè sarebbono eglino stessi cadaveri vivi. In fine la nostra prevenzione sopra di ciò si manifesta nel non far noi lo stesso rimprovero a quelli, che abbracciano la Religione Cristiana, come se abjurando il loro Giudaismo, lasciassero nello stesso tempo il fetore specifico di lor Nazione.

Non dobbiamo cercare la sorgente di cotesta opinione, se non nell'avversione, che i Cristiani hanno per essi, perchè hanno crocifisso il Salvatore, Questo ce gli ha resi abbominevoli. Ora si averà preso nel senso letterale una espressione metaforica, che altro non significava se non quello, che Giacobbe disse di se stesso: *Gen.* 34. che i suoi figliuoli gli avevano dato un cattivo odore nel paese; cioè, che lo avevano reso abbominevole a' suoi abitanti. E questo non è'l solo esempio, che prova, ch'è pericoloso, trattando col Popolo, il servirsi di coteste sorte di espressioni, perchè non lascia di prenderle nel senso letterale. Ne abbiamo un esempio degno di osservazione nella Medicina. E' stato dato nome di *Lupo* alla spezie di ulcera, che colla sua malignità consuma le carni: ora al dispetto della testimonianza de' sensi, il Popolo vuole ritrovarsi un Lupo reale, e vero.

La sporcizia d'una parte degli Ebrei, che trafficano di cenci, al che la miseria gli ha ridotti in alcuni luoghi, ne' quali sono oppressi, ha molto contribuito a stabilire cotesta opinione sopra la Nazione intera, questo per lo meno è quanto ci asserisce Sandys famoso Viaggiatore Inglese. Soggiugne, che sono comunemente bisunti, e puzzano come tutti coloro, che la troppo grassezza rende pigri, e mal in assetto. Gli epiteti, che loro sono stati dati alle volte dagli Antichi hanno parimen-

rimente posta in credito cotesta opinione. Ammiano ne parla quasi come Marziale ne aveva di già parlato, nel paragone, che fa di Bassa con essi:

Quod jejunia Sabbathariorum
Mallem, quam quod oles, olere Bassa.

Ma sarebbe cosa ingiusta il concluderne, che puzzano naturalmente, poichè cotesto è l'effetto ordinario dell'astinenza, e ogni altra Nazione avrebbe parimente un cattivo odore, secondo il Proverbio Greco, Νηστείας ὄζειν, *jejunia olere*, il che ha somministrato ad Aristotele la materia di un Problema.

In fine supponendo il fatto, di cui si tratta, esser vero, le ragioni, che se ne assegnano, sono assolutamente di poco peso. *Ucherio*, e *Crucio* dopo di esso, attribuirono cotesto fetore all'uso, che hanno di astenersi dal sale, e dalle carni salate; il che è difficile da provare quanto agli Ebrei moderni, e non sembra fondato quanto agli antichi, che salavano fuor d'ogni dubbio le Vittime, e le Oblazioni, delle quali i Sacerdoti mangiavano gran parte. Le Vittime erano salate per lo meno tre volte; nel luogo destinato a quest'uso; indi appiè de' gradini, per li quali si saliva all' altare; in fine sopra l'ultimo de' gradini stessi, come si può vederlo appresso Maimonide. Supposto ancora, che si astenessero affatto dal sale, la conseguenza non sarebbe giusta. Non si attribuisce un fetore alle Fiere, che mangiano senza sale la

carne degli altri animali, nè a'bambini, nè a Nazioni intere, che non ne conoscono più l'uso di quello non lo conoscevano i primi Patriarchi avanti il Diluvio. Si può anche dire, che nella maggior parte de' nostri alimenti si ritrovi un sal naturale, e nascosto, e qual'è separato dalle cozioni, come le orine, i sudori, le lagrime di quelli stessi, che non si servono di sale, non permettono il dubitarne.

Il Campegio ne assegna un'altra ragione, ch'è volentieri abbracciata da' Cristiani. Questo, dice, è un castigo, al quale sono stati condannati per aver fatto morire il Salvatore. Ma cotesta ragione, tuttochè speziosa ella sembri, non ha fondamento sodo, e in una disputa è di un debole soccorso. Cotesta maniera nel resto non è, che troppo usitata da certi Autori, non solo quando si tratta di provare delle verità reali, ma anche quando si tratta di stabilire delle cose, che non ebbero mai esistenza: il che diminuisce la credenza, che per altro lor sarebbe prestata. Così per l'addietro fu detto, che l'Irlanda non ha animali velenosi, e gli Abitanti della Provincia di Kent in Inghilterra avevano delle code lunghe in conseguenza della maledizione, che Sant'Agostino Monaco pronunziò contra di essi.

Benchè noi non rigettiamo tutto ciò, che ha rapporto a cotesta opinione, vediamo però, che ha delle difficoltà estreme; perchè è poco ragionevole l'attribuire a qual-

qualsisia Nazione una qualità particolare; e meno ancora l'attribuire alla Nazione Ebrea un cattivo odore, che le sia proprio; poichè fatto alcuno non è fondamento di cotesta opinione; i fondamenti, sopra i quali è posta, sono debolissimi; e supponendo il fatto, le ragioni, che se ne adducono, non distruggono le difficoltà.

CAPO XI.

De' Pigmei.

NOi intendiamo per cotesto termine un Popolo di Nani, di uomini, che non hanno se non un cubito, o secondo alcuni due piedi, o tre palmi di altezza, i quali costituiscano una Nazione intera. Ma benchè cotesta opinione sia sostenuta da più autorità, che tutte quelle, che le persone sensate hanno poste nel numero delle favole, noi, dopo aver ben ponderate le autorità valevoli dell'una, e dell'altra parte, non possiamo dispensarci dal metter questa nell'ordine stesso.

Dico autorità valevoli per rapporto a' primi Autori, che ci hanno trasmesso cotesto fatto, Erodoto, Filostrato, Mela, Plinio, Solino, ec. ne hanno ben fatta menzione; ma non erano in questo punto, se non Copiatori d'Omero, che impiega delle similitudini aggradevoli per tenere a bada il suo Lettore, e paragona nel terzo Libro della Iliade i Trojani alle Grue, che si

lanciano sopra i Pigmei: il che è stato seguito da Oppiano, da Giovenale, dal Mantovano, e da altri Poeti moderni. E da una finzione di passatempo nella sua origine è uscita una favola ricevuta anche oggidì dal Volgo.

Dall'altra parte, coloro, che hanno seriosamente esaminato il fatto, per la maggior parte lo rigettano, come favoloso. Strabone intelligente, e giudizioso Geografo, e Giulio Scaligero Strittore diligente, hanno dimostrato esser questa una Peotica finzione. Aldrevando, che ha benissimo scritta la Storia degli Animali, ha fatto lo stesso in un discorso apposta; ed Eustazio aveva cotesti due ultimi già preceduto. Alberto Magno, tuttochè sia credulo in generale, dice, che se mai vi sono stati simili Nani, senza dubbio erano una spezie di scimie; e'l Cardano, e molti altri hanno similmente pensato.

Confesso, che due autorità, le quali meritano attenzione, sembrano favorire l'opinione del Volgo. La prima è 'l passo d' Aristotele. *Stor. degli Animali lib.* 8. ἐστι δὲ τόπος, ec. *Hic locus est, quem incolunt Pygmæi: non enim id fabula est, sed pusillum genus, ut ajunt.* E'vero, che Aristotele si serve del suo ordinario sutterfugio, *ut ajunt*. Perchè quantunque sembri dapprincipio affermare, dicendo, *fabula non est*, distrugge con questa parola quanto aveva stabilito. Lo Scaligero perciò non ha tradotta la prima parte di cotesto passo, come

me credendola indegna di sì grand' uomo, o come inserita nel Testo da qualche Copiatore. Benchè quest' Opera di Aristotele, che ha costato ottocento talenti ad Alessandro, meriti l'ammirazione di tutti i secoli per lo gran numero delle verità, che contiene, vi è un grandissimo numero in fatti, che non sono fondati se non sopra relazioni incerte; altri ve ne sono, che ripugnano alla testimonianza de' nostri sensi, come sarebbe facile il provarlo con diversi esempj, come lo Scaligero lo ha provato nel suo Comento.

La seconda autorità è 'l Testo di Ezechiele 17. 18. secondo la Volgata: *Sed & Pygmæi qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum*. Ma cotesta autorità, tuttochè sia venerabile, nulla prova. Perchè gl' Interpreti variano, e 'l termine Ebreo *gammadim* ha diverse significazioni. Se Vatablo, Aquila, e Lira lo hanno tradotto per *Pygmei*, i Settanta lo hanno tradotto con un termine, che significa *Uomini, che hanno sentinella*, come gli Arabi, e gli Alemanni. Secondo la versione Caldaica si legge *Cappadoces*, secondo quella di Simmaco i *Medi*, e secondo la Francese quelli di Gamad. L'antico Interprete Teodozione, e Tremellio hanno conservato il termine *gammadim*, come gl' Interpreti Olandesi, Inglesi, e Italiani, che hanno così tradotto il passo, di cui si tratta: *Gl' uomini di Arvad erano intorno alle tue*

mura, e i Gammadimi erano nelle tue torri.

E cotesta diversità osservasi ancora nella la maniera, nella quale si dee intendere cotesta parola; gli uni per *Gammadim* intendendo i Popoli di Siria, così dinominati dalla Città di Gamala: altri intendendo i Cappadoci, ovvero i Medi. Ma *Forerio* ha giudicato bene darle un significato singolare: crede, che fosse una cosa naturale il denominare Pigmei i Soldati in fazione sopra le Torri di Tiro, perchè coteste Torri erano altissime, e gli uomini, che vi erano, dovevano comparire non avere, che un cubito di altezza. Alcuni per lo contrario hanno preteso, che per lo termine *Pigmeo*, si dovesse intendere degli uomini della più alta statura; perchè dicono, *Viri cubitales* non sono uomini, che non hanno se non un cubito di altezza; sono Giganti, de' quali non si misura l'altezza per once, ma per cubiti. Così fu esposta la misura di Goliat, la qual era di sei cubiti, e un palmo. San Girolamo prende i Pigmei, non per Nani, ma per uomini valorosi, robusti, e atti agli esercizj militari. Cotesto Testo dunque nulla prova, e i sensi diversi, che gli sono dati, tendono più a distruggere la favola de' Pigmei, che a darle fondamento.

Dall'altra parte le autorità più forti differiscono di molto nelle circostanze essenziali. Aristotele colloca i Pigmei in Egitto verso le sorgenti del Nilo: Filostrato in Asia sul le sponde del Gange: Plinio fa, che

che abitino nella Scitia. Gli uni dicono; che i Pigmei combattono contra le Grue: gli altri, come Menecle appresso Ateneo, sostengono, che fanno la guerra alle Pernici. Questi vogliono, che sieno montati sopra le Pernici; quelli sopra Arieti.

In fine le autorità moderne non hanno più con che persuaderci, che le antiche. E benchè si ritrovino de' Pigmei di là dal Giapone, se prestasi fede a Paolo Giovio, ovvero vicino alle Isole Moluche, secondo il *Pigafeta*, o nella Groenlanda secondo Olao magno, si dee credere, che i Pigmei sieno tanto reali, quanto i Genj, i Gnomi, i Silfi di Paracelso, e tutti gli altri enti di una sostanza mezzana fra i corpi, e gli spiriti.

Poichè dunque il fatto non può esser provato, si può esaminarne la possibilità. Se non è deciso quale spazio domandi l'anima per esercitare le sue funzioni, non crediamo, che una stirpe di Pigmei sia più stravagante, che una stirpe di Giganti. Così può ammettersi l'opinione di Sant' Agostino, e del suo Comentatore Vives; ma se i Pigmei non avessero, che un piede di altezza, dovrebbono ad imitazione di Fileta avere delle suole di piombo alle loro scarpe, per non essere portati via dal vento, e servirsi dello stesso antivedimento di quell'altro, che non pesava più d'un obolo; il che è tanto stravagante, che crederebbesi vi fosse qualche errore di stampa, se Eliano non riferisse come cosa

certa lo stesso fatto, secondo la osservazione del dotto Casauboni.

In fine supposta esistente una tal Nazione, quanto è stato detto, non lascierebbe di esser degno di riso; cioè, che combattano contra le Grue montati sopra le Pernici, o sopra gli Arieti; come quanto dice Ctesia, cioè, che sono le guardie del Gran Mogol, e che ne tiene tremila al suo soldo, è racconto puerile: perchè simile Guardie non sarebbono atte a difenderlo, come i Pigmei non poterono ferir Ercole colle loro frecce, e altro non fecero, che interrompere il suo sonno.

CAPO XII.

Del grand' Anno Climatterico.

GLi occhi della mente, e quelli del corpo cadono d'una maniera molto differente in errore: questi vedono gli oggetti lontani, minori di quello in fatti sono, come il Sole, le Stelle, e la stessa terra: quelli per lo contrario loro attribuiscono sovente degli orizzonti maggiori della loro sfera. Tanto è succeduto agli Eroi, e a' più grandi uomini, che avendosi acquistata un'alta riputazione con virtù reali, sono stati anche celebrati per azioni, che non appartenevano ad essi. Lo stesso è parimente succeduto alle Stelle, e a' gran *Luminari* del cielo. Benchè molto ammirabili in sestessi, sono stati lodati per effetti,

ti, che non dipendevano da eſſi in alcun conto, e lodati perſino a render ſoſpetta la loro poſſanza. Queſt'è ancora quello, ch'è ſucceduto a' numeri 7. e 9 che moltiplicati l'uno per l'altro, fanno il numero di 63. che generalmente è ſtimato per lo grand' anno Climatterico della vita umana. I giorni dell uomo ſi contano per l'ordinario a ſettenarj, e ſi preſume, che ogni anno ſettimo conduca qualche cambiamento, o nella coſtituzione del corpo, o nelle diſpoſizioni dell' anima, o in amendue. Ma fra i ſettenarj, tre ſono i più degni di oſſervazione, che ſono ſette volte 7. ovvero 49. nove volte 9. ovvero 81. e quello di ſette volte 9. ovvero 63. che ſi crede il più fatale di tutti, perch'è composto de' due altri numeri, e ne racchiude per conſeguenza tutte le virtù. Da queſto viene, che ſi attende ſempre con una ſpezie di ſpavento, e 'l paſſarlo ſi conſidera come ſegnalato favore. Pure vi ſono molte Perſone, che trattano coteſto ſpavento da terror panico: Quanto a me, lo ritrovo puerile. e indegno di chiunque fa 'l minor uſo di ſua ragione.

Ora ſenza arreſtarci alle ragioni tratte dall' Aſtrologia, ſi può dire, che quello ha ſparſo coteſto errore, e lo mantiene, è in primo luogo la virtù ſtraordinaria, e ſegreta, che credeſi rinchiuſa in queſto numero. E a dir vero, il Popolo ſopra coteſto punto è degno di ſcuſa, dopo quello hanno detto i più famoſi Scrittori. Pitagora

gora è di coteſto numero; nel che è ſtato ſeguito da' ſuoi Diſcepoli, e da tutta la ſetta Italica. Il Platoniſmo è pieno di concetti fondati ſopra numeri. Filone Ebreo è andato più avanti di tutti; aveva un riguardo ſuperſtizioſo per coteſto numero, e per iſtabilire la ſua opinione, ha eſpoſto quanto ha potuto mettere inſieme. Ma non vi ſi trova coſa alcuna, che poſſa ſoddisfare un Lettore giudicioſo, e non ſi può credere a Filone, e agli altri, ſe non in quanto ſi viene ad eſſer ſedotto da' pregiudicj.

Perchè in primo luogo i numeri di 7. e di 9. non ſono i ſoli, che ſieno ſtati celebrati a cagione di virtù ſegrete; quaſi tutti gli altri ſono ſtati riputati miſterioſi. I Criſtiani ſpezialmente hanno eſaltati i numeri di 1. e di 3. perchè eſprimono l'Unità, e la Trinità di Dio. Il numero 4. è celebrato a cagione de' quattro Elementi, e del nome di Dio, che non ha ſe non quattro lettere in Ebreo, in Greco, in Arabo, in Perſiano, in Egizio, ec. e i Diſcepoli di Pitagora erano ſoliti giurare per coteſto numero. Il numero 6. è ſtato eſaltato non ſolo a cagione de' ſei giorni della Creazione, ma anche per rapporto a ſeſteſſo, in quanto è un numero perfetto, e 'l primo, che ſia compoſto delle ſue proprie parti, perchè vi ſi ritrovano 1. 2. 3. cioè la ſeſta parte, la metà, e 'l terzo di tutto, i quali tutti inſieme fanno 6. Il numero 10. è ſtato celebrato, perchè contiene de' numeri

meri pari, impari, lunghi, piani, quadrati, e cubici. E Aristotele osserva con ammirazione, che i Barbari, come i Greci, numeravano persino a dieci: soggiugne, che quanto era sì generalmente ricevuto, non poteva essere l'effetto del caso, e ve ne doveva essere qualche causa fondata nella natura della cosa. Ogni numero ha dunque avuti i suoi Ammiratori, come si può vedere in una maniera più distinta appresso Rodigino, e molti altri, che hanno scritto dopo di esso, ognuno lodando il numero, che ha relazione al suo soggetto, e può dargli riputazione.

Sono anche stati esaltati i numeri a cagione di qualche virtù artifiziale, o fortuita, tratta dalla mitologia: Il numero 9. ha ritrovati i suoi parziali a cagione delle nove Muse; quello di 7. a cagione delle sette maraviglie del mondo, delle sette Porte di Tebe, delle sette Città, che contendevano fra loro per l'onore di aver prodotto Omero, delle sette Stelle dell'Orsa minore, e maggiore: cose naturali per verità, ma che non dano a cotesti numeri privilegio reale, che non si possa concedere ad altri numeri, perchè vi sono delle costellazioni, che hanno un numero di Stelle diverso. Ve ne sono cinque nel Sagittario, tre nella cintura di Orione, e quattro ne' piedi del Centauro. Per quanto frivole sieno coteste osservazioni, si ritrova negli scritti di buoni Autori, principalmente di Filone. E non bastò il fondare

dare cotesti elogj sopra le finzioni de' Poeti; sono stati ancora stabiliti sopra principj falsi, o dubbiosi. Si spacciano come fatti costanti, che le donne hanno i loro mesi, e gli uomini similmente sono atti alla generazione, quando sono giunti a due volte sette anni: il che tuttavia varia nella maggior parte secondo il clima, o'l temperamento *Sanguis menstruosos ad diem ut plurimum septimum durat*, dice Filone. Ma quello quì dice, ritrova la contraddizione dalla sperienza, e da Ippocrate, che nel suo libro della Dieta, afficura, che questo non è vero, che di rado, e non succede, che alle donne, le quali abbondano in umori sierosi, e in pituita.

Si fa anche valere il numero di 7. per le sette imboccature del Nilo; ma noi abbiamo provato altrove col sentimento de' Geografi, che'l numero di coteste imboccature è stato ora maggiore, ora minore.

Dicesi per l'ordinario, che i Savj della Grecia erano sette; ma Diogene Laerzio nella vita di Talete dice in termini espressi: *magna de eorum numero discordia est*: gli uni non numerandone se non quattro, altri dieci, e alcuni persino a dodici. Non si concorda meglio sopra i loro nomi, che sono riferiti diversamente dagli stessi, che convengono tra essi del loro numero.

I Pianeti, che si ha preteso limitare al numero di sette, nell Orbe inferiore de' cieli, hanno parimente contribuito a dar risalto al numero di 7. Pure è stato dimostra-

strato, che'l numero de' Pianeti è maggiore, e'l Galileo ne ha scoperti due nuovi nell'Orbe di Saturno, e quattro nell'Orbe di Giove. Dico lo stesso delle sette Plejadi: il Galileo non ne numera meno di quaranta. E' facile lo scoprirne sei, e si ha arditamente deciso, che ve n'erano sette.

Filone dice, che i cieli sono circondati da sette circoli, l'Artico, l'Antartico, i due Tropici, l'Equatore, il Zodiaco, e'l circolo Latteo, benchè gli Astronomi ne numerino assai di vantaggio. Senza parlare del suo circolo Latteo, che Arato, Gemino, e Proclo hanno ammesso, oltre i circoli, ch'egli nomina, si numera anche il Meridiano, l'Orizzonte, e i due Coluri, che sono considerabili, e de' quali Ipparco, Eudosso, Tolommeo, e gli Astronomi dopo di esso hanno fatta menzione. Dal che inferisco, che se il soggetto lo domandasse, si direbbe con altrettanto fondamento, che vi erano sette Sibille, e che non vi sono se non sette segni nel Zodiaco.

Si vuole assolutamente, che'l verso di Virgilio.

terque, quaterque beati,

tradotto da quello di Omero,

Τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις

significhi: *o voi sette volte felici*; e questo è quello, che ha dato molto credito alla idea, che si ha del numero settenario. Pure non è cosa chiara, che questo sia il senso del Poeta. Se Rodigino, Beroaldo, e altri dopo Macrobio così l'intendono, Servio l'an-

l'antico, e intelligente Comentatore sostiene, che Virgilio ha solamente preso un numero definito per un numero indefinito. Strabone non ritrova appresso Omero, che un'amplificazione; dimodochè cotesto Poeta seguendo l'uso ordinario avrebbe detto, *tre volte beati*, e per ecceder l'uso, ha detto, e *quattro volte beati*. Strabone ne ritrova un altro esempio nel discorso di Circe: volendo questa esprimere i pericoli, e gli orrori dell'Oceano, non si arresta nelle espressioni ordinarie per mostrare il flusso, e'l riflusso; ma amplifica, e dice, che non succede meno di tre volte il giorno.

Terque die revomit fluctus, iterumque resorbet.

Similmente quando Orazio dice:

Felices ter & amplius,

dobbiamo intenderlo del numero quattro, che eccede quello di tre, benchè non lo abbia chiaramente espresso.

Ma quello ha contribuito di vantaggio ad esaltare il numero di sette, sono le osservazioni de' movimenti della Luna, che si suppongono misurarsi per sette, e de' giorni critici degl'infermi, che per sette parimente si numerano. Per quello risguarda le fasi della Luna, è vero, che in cotesta maniera si misurano, ma questo non le dà alcuna preeminenza sopra gli altri Pianeti, poichè il loro movimento così si misura; quello delle Stelle fisse per molti migliaja d'anni; quello del Sole per 355.

gior-

giorni; quello de' Pianeti più lontani per un maggior numero di giorni; quello de' Pianeti meno lontani per un numero di giorni minore.

E se consideriamo la rivoluzione del primo Mobile, e 'l movimento diurno dall' Oriente, ch'è comune a tutti gli Orbi, ritroveremo, che si misurano per un altro numero; perchè terminandosi in ventiquatr' ore, cotesto numero si ritrova in quattro volte sei. E questa è la misura ordinaria, e generale del tempo, come de' mesi, degli anni, delle olimpiadi, de' lustri, delle Indizioni, de' Cieli, de' Giubbilei ec. Dall'altra parte i mesi non sono solamente lunari, e misurati da' quarti della Luna, sono anche solari, e determinati dal moto del Sole, cioè dal tempo, che 'l Sole mette nello scorrere trenta gradi dell' Eclittica. Ippocrate misurava co' mesi solari i mesi della gravidanza delle Donne. Perchè 9. volte 30. giorni, che ne fanno 270, ovvero nove mesi compiuti, fanno parimente 40 settimane, che sono il termine ordinario delle Donne. Quanto dico, si vede in quello egli dice, che due giorni fanno la quindicesima, e tre giorni la decima parte del mese. Tale fu il mese degli antichi Ebrei prima del loro uscire dall' Egitto; e con questo si ritroverà il calcolo giusto de' due passi; l' uno de' quali dice, che l' acque del Diluvio coprirono la superficie della terra per lo spazio di 150. giorni, e l'altro, che la co-

coprirono dal 17. giorno del secondo mese persino al 17. giorno del settimo. Per quello appartiene alla divisione del tempo in Settimane, gli Ebrei se ne servivano a cagione del loro Sabato; ma non è verisimile, che gli antichi Romani l'abbiano conosciuta, eglino, che dividevano i loro mesi in Idi, in None, e in Calende.

Dall'altra parte i mesi non si dividono esattamente in Settimane o in Settenarj, quattro de' quali facciano precisamente ventotto giorni, in qualunque maniera sieno presi. Oltre il mese ordinario, ve ne sono quattro, che sono considerabili; il mese di peragrazione, quello di apparizione, quello di consecuzione, e 'l mese medicale; e alcuni di questi mesi sono più lunghi, e altri più brevi, che 'l mese ordinario. Il mese di peragrazione è 'l tempo, che la Luna impiega per fare la sua rivoluzione da un punto del Zodiaco fino al suo ritorno allo stesso punto; e cotesto tempo non è se non 27. giorni, e 8. ore in circa, dimodochè il Mese Lunare non comprende quattro settimane intere.

Il mese di consecuzione, o di progressione, secondo altri, è lo spazio fra una congiunzione della Luna col Sole, e l'altra congiunzione: e cotesto spazio è di 29. giorni e mezzo. Perchè la Luna ritornando allo stesso punto, nel qual era stata illuminata dal Sole, e non ve lo ritrovando, perchè durante quel tempo ha passati due segni del Zodiaco, ella lo segue,

e lo

e lo raggiugne in capo a due giorni, e quattr'ore: il ch'essendo aggiunto al mese di peragrazione fa un mese di 29. giorni e mezzo. Così cotesto mese eccede il mese lunare, e la quarta settimana comprende più di sette giorni.

Il mese di apparizione, eccettuati tre giorni, che la Luna per l'ordinario non apparisce, è'l tempo, ch'ella è sopra l'Orizzonte; e questo non contiene, che 26. giorni, e dodici ore.

Il mese medicale è di 26. giorni, e di 22. ore; egli è composto di tutti gli altri. Perchè se da 29. e mezzo, ch'e'l mese di consecuzione, diminuite 3. giorni, che la Luna non si fa vedere, resterà il mese di apparizione 26. e mezzo; e se aggiugnete 27. e un terzo, il che fa'l mese di peragrazione, averete 53. giorni. e 10. ore, il quale diviso in due parti eguali fa due volte 26. giorni, e 22. ore, cioè due mesi *medicali*: Galeno gli ha inventati, per meglio numerare i giorni critici.

Quanto a' giorni critici, cioè quelli, ne' quali dopo uno sforzo della natura succede qualche considerabile cambiamento, se ne ritroverà piuttosto la ragione nell'Astrologia, che nell'Aritmetica. In fatti, cominciando il calcolo colla malattia persino al settimo giorno, la Luna sarà in un aspetto tetragono, cioè di 4. segni più lontana di quell'era nel principio della malattia. Nel 14. giorno sarà in un aspetto opposto; e nel terzo Settenario, sarà di nuo-

nuovo nell'aspetto tetragono, com'è facile il restarne persuaso dalle figure degli Astrologi, e spezialmente appresso *Lucas Ganricus de diebus decretoris*.

Dall'altra parte, oltrechè numerando per lo mese medicale il primo Settenario ha 6. giorni 17. ore e mezza; il secondo cade sopra l'undicesima ora del tredicesimo giorno, e'l terzo si termina nel ventesimo giorno naturale. Galeno e Aben Ezra hanno osservato, che per rapporto alla eccentricità, e all'epiciclo, ovvero al minor orbe della Luna, il suo moto è ineguale, e per conseguenza il calcolo de' giorni Critici dee variare. Allorch' ella si muove nella parte superiore del suo orbe, cammina più lentamente, che quando si muove nella sua parte inferiore; dimodochè essendo nella sommità, giugne più presto al segno tetragonale, ed opposto, e allora il giorno critico sarà nel sesto giorno e nell'ora decimaterza. E quando ella è nel più basso, il calcolo critico sarà fuori della latitudine di 7. e non giugnerà avanti l'ottavo, o'l nono giorno: considerazioni importanti per lo calcolo de' giorni critici, e che mostrano, che gli altri numeri vi hanno tanta parte, quanta quelli di 7. e di 14.

Si ha cercato persino ne' Libri Sacri con che fortificare cotesta opinione. E col motivo di esaltare il numero 7. è stata fatta l'osservazione, che l'anno del Giubbileo cade sopra 7. volte 7.: nel che però si può in.

ingannarsi. Perchè leggesi nel Levitico 25. che'l Giubbileo si celebrava ogni cinquant'anni: e così secondo la testimonianza di *Ben Maimon* gli Ebrei l'intendevano; così il Giubbileo non seguiva nell'anno, che faceva l'ultima delle 7. volte 7. ma bensì l'anno seguente. E' stato anche considerato come un gran vantaggio per cotesto numero, che la Genealogia del Salvatore è numerata con 14 Generazioni, come lo dice S. Matteo cap. 1. *Dalla cattività di Babilonia persino a Gesucristo quattordici Generazioni*. Questo tuttavia non dev'esser preso secondo la lettera; perchè San Matteo non numera, che 14. Generazioni da Davide persino a Geconia, e pure ve ne sono 17. secondo il Libro dei Re, ch'è più diffuso. Il Vangelista ha lasciate quelle di Azaria, di Joas, e di Amasia: perchè dice: e *Joram generò Osia*; pure nel Libro citato si ritrovano tre Generazioni fra queste due. In fatti Osia era figliuolo di Amasia, questi figliuolo di Joas, e Joas figliuolo di Azaria, ch'era figliuolo di Joram: dimodochè per parlare con esattezza, Joram era il Bisavolo, e non il Padre di Osia. E cotesti tre Re riempivano un assai gran numero d'anni; perchè se Azaria non ha regnato, che un anno, Joas ne regnò 40, e Amasia 29. E quantunque sia vero, che cotesta cronologia bastasse al fine del Vangelista, pure non se ne può trar vantaggio alcuno in favore del numero 7.

In

In fine, quantunque certi Autori abbiano dette molte cose, per esaltare diversi numeri, si debbono sovente intenderli in altro senso diverso da quello, nel quale comunemente sono intesi; e senza pretendere di ritrovarvi qualche virtù segreta, bisogna contentarsi di un senso Geroglifico o figurato. E' vero, che Iddio ha fatto tutto con peso, numero, e misura; ma nulla di ciò ha influito sopra le opere sue. E' vero, che i nostri giorni, le nostre azioni, i nostri movimenti, essendo misurati dal tempo, quello che hanno di riguardevole, si dee riferire a qualche numero; ma non segue da questo, che 'l numero sia stata la causa degli avvenimenti. E' dunque contra ogni ragione l'attribuirsi al tempo il potere operar certe cose: ed è un esprimersi male, il dire: il tempo consuma tutte le cose; perchè il tempo non opera, non distrugge i corpi: piuttosto in esso i principj de' corpi operano, o patiscono: il tempo non fa altro che svilluparli, e misurando i loro movimenti, c'informa piuttosto di lor durata, che fisicamente li produca.

Alcune osservazioni tratte da *Arrigo Ranzovio*, da *Battista Codronco*, e da *Levino Lemnio*, che hanno scritto sopra gli Anni Climatterici, favoriscono ancora l'opinione comune: ma spezialmente la Lettera, che scrive Augusto a suo Nipote Cajo, per esortarlo a celebrare il giorno di sua nascita, perchè aveva passato l'anno

63.

63. *grand' Anno climatterico e tanto pericoloso per l' Uomo*. Pure non vi sarebbe novità alcuna, se si sostenesse l' opinione comune.

I. Aristotele in uno de' suoi Discorsi Politici, ch' è contra Platone, il quale misurava per una fatalità periodica di numeri la vicenda o le rivoluzioni degli Imperj, Aristotele, dico, nega conseguentemente, che l' Anno climatterico, di cui parliamo, sia pericoloso. Tolommeo, il famoso Matematico dice formalmente, che non vuole comunicare quello ha scoperto nelle Scienze per via di numeri, ovvero di dimensioni, che nulla operano, e non contengono la natura delle cause. Ora, dicono Rodigino e Pico della Mirandola, per cotesti numeri egl' intende gli anni Climatterici, cioè i numeri tanto famosi di 7. e di 9. Censorino se n' esplica più chiaro; parlando di questi stessi anni dice. „ Nel sentimento di alcuni, 7. volte 7., „ che fanno 49. questo è 'l più pericoloso „ di tutti gli anni; altri a 7. volte 7. aggiungono 9. volte 9. che fanno 81. e Platone ha considerati questi numeri come „ importanti, perchè sono composti di „ numeri quadrati. Ve ne sono, che lo „ credono il più pericoloso. Quanto a me, „ penso che lo sia meno, che l' altro; „ perchè quantunque contenga i due numeri 7. e 9., non vi sono in quadrato, „ e questo numero differendo da' due altri, non dee avere alcuna virtù, nè „ nell' uno, nè nell' altro.

Non si può nemmen dire, che questo Anno sia distinto dalla morte di molti grand' Uomini. Ritrovo per verità che Aristotele morì in quest'anno; ma era nato con uno stomaco sì debole, ch'è cosa stupenda, vi sia giunto. Il Salmista fa menzione di un anno pericoloso diverso da questi tre; ed è 'l settantesimo, ovvero l'anno, nel quale sono contenuti dieci volte 7. Solone aveva lo stesso sentimento al riferire di Erodoto. E quell'anno dee certamente essere stimato il più pericoloso, ch'è 'l periodo di tutti gli altri. Così gli Antichi sono differenti fra loro sopra cotesti anni; e noi non vogliamo convenire con essi. E benchè secondo i secoli e le Nazioni abbiasi variato sopra cotesto punto, pure in particolare ognuno ha creduta la sua opinione la migliore, e la più conforme alla verità.

II. Benchè abbia piacciuto a Varrone il dividere la Vita Umana in 5. parti, a Ippocrate il distribuirla in 7. a Solone lo spartirla in 10., è verisimile, che non l'intendessero in tutto rigore. Così quando Varrone termina l'Infantia ne' 15. anni, l'Adolescenza ne' 30. la Gioventù ne' 35. il suo calcolo sarà vero in tutti i punti di cotesti periodi, perchè non ha preteso limitarli nell'ultimo anno di ognuno. Così quando Ippocrate divide la nostra vita in sette stazioni, e termina la prima ne' sett'anni, la seconda ne' 17. , la terza ne' 28. , la quarta ne' 35., la quinta ne' 47., la sesta ne'

ne' 56., e la settima nell'ultimo anno di nostra vita, in qualunque tempo segua, vediamo, che non fa esattamente le sue divisioni per 7. e per 9. e non parla del grand' Anno climatterico. Dall'altra parte fra ognuna di coteste stazioni è per lo meno lo spazio di sette anni, e tutto ciò, che segue in questo intervallo, può egualmente essere applicato allo spazio intero, come se non fosse seguito, che nell' ultimo, o nel settimo anno di cotesta divisione.

Solone aveva spartita la Vita Umana in dieci settenarj perchè in ognuno l'Uomo soggiace a qualche riguardevole cambiamento. Nel primo i primi denti cadono; nel secondo l'Uomo giugne alla pubertà; nel terzo la barba gli cresce; nel quarto acquista la sua forza; nel quinto diviene maturo per la propagazione, nel sesto comincia a moderare i suoi desiderj; nel settimo vede aumentare la sua prudenza, &c. Ora, benchè cotesta divisione sia generale, e proceda per Settenarj, averebbesi torto nel limitarne ogni parte all'ultimo anno; perchè non si dee più sperare di vedere tutta la barba venuta ne' ventun'anno, che credere di aver acquistato ne' quarantanove anni il più alto grado di saviezza. E parimente, benchè una di queste divisioni contenga 7. e 9. e giunga anche sul cadere della vita, è più ragionevole l'attribuirne gli avvenimenti ad ogni anno di cotesto settenario, che 'l restrignere al-

l'ultimo tutti gli avvenimenti sventurati, che posso giugnere da' 56. persino a' 63.

III. Per quello appartiene alle osservazioni, se ne appelliamo alla sperienza, che prova parimente l'opposto. Perchè doverebbesi piuttosto eleggere il sessantesimo anno, che precede quello, di cui si tratta, così noi opporremo 60 a 63. e 63. a 66. perchè vi sono men Persone, che giungano all' ultimo anno de' numeri proposti, come ne muore certamente un maggior numero nel primo Settenario, e forse dal primo anno: perchè tutti coloro, che sono vissuti, si sono ritrovati in questo; oltrechè i Fanciulli sono suggetti a tante malattie, che facciamo poco fondamento sopra di essi, se non sono usciti dalla infanzia. Fabrizio di Padova nella sua Opera *De catena temporum* comincia una lista di grand' Uomini, che sono morti nel grand' Anno climatterico; ma ella è tanto breve, che non se ne può trarre alcuna induzione; perchè non ne nomina che quattro, Diogene il Cinico, Dionigi Eracleotico, Senocrate Platonico, e Platone. Ma secondo la testimonianza di Censorino, Dionigi volle morir di fame in età di 82. anni. Senocrate cadette accaso dentro una caldaja, e Diogene visse persino a 90. anni. Per quello risguarda Platone, la sua morte non è esattamente mostrata, ma alcuno di coloro, che ne parlano, non la riferisce all' anno 63. Neante appresso Laerzio dice, che visse persino a 84. anni. Suida persino a

82.

82. Ermippo la mette nell'anno 81. Quest' ultimo sembra il più esatto: perchè, se Platone, com'egli lo pretende, nacque nella 88. Olimpiade, e morì nel primo anno della 108. non sarà infatti vivuto, che 81. anno. Così verificò egli l'opinione, ch'egli aveva secondo Censorino, che la Vita dell' Uomo oltre cotesto termine non si stendesse, e sarebbe giunto al termine, ch'è composto di 9. volte 9. Da questo viene, dice Seneca, che alcuni Ateniesi mossi da cotesta circostanza di sua morte, che seguì per l'appunto nello stesso giorno; ch'era nato. e nell'anno 81. di sua vita, gli offerirono de' Sacrificj. Confesso. che'l Bodino numera molti grand' Uomini, che sono morti nel lor anno 63.; *moriuntur innumerabiles anno 63. Aristoteles, Chrysippus, Boccacius, Bernardus, Erasmus, Lutherus, Melancthon, Sylvius, Alexander, Jacobus Sturmius, Nicolaus Cusanus, Thomas Linacer, eodem anno Cicero cæsus est.*

Risponderemo I. che sarebbe facile il ritrovare altri anni, ne'quali sono morti molti Uomini illustri. II. che dubitiamo della verità di quanto egli dice. Per quello risguarda Silvio, e Alessandro, doveva meglio farli conoscere, perchè non so di chi egli parli; ma Crisippo, se prestiamo fede a Laerzio, morì nell'anno 73. di sua età: il Boccacio nell'anno 62. Linacero nell'anno 64. Erasmo per testimonianza di Paolo Giovio passò l'anno 70. E

Cicerone, se credesi a Plutarco, fu ucciso in età di 46. anni. Così la quistione è molto imbarazzata, e le testimonianze degli Autori non decidono, perchè adducono delle prove frivole, e allegano de' falsi esempj.

IV. Coloro, che misurano così la vita umana, e definiscono con periodi fissi i cambiamenti, che succedono nell'Uomo, non pensano alla gran varietà, che vi è scoperta da' Medici, e da' Fisici. Poich'eglino asseriscono, che le Donne invecchiano più presto; che gli Uomini; gli Uomini biliosi vivono meno, che i sanguigni; e molti per invecchiare non attendono il numero degli anni. E' cosa impossibile, o superflua l'assegnare a tutti indifferentemente uno stesso anno climatterico. Si dovrebbe piuttosto assegnarne uno per ogni individuo. Tanto fanno i Cabalisti i quali pretendono, che vi sieno de' numeri appropriati agli Uomini, come ve ne sono appropriati alle Donne. Così il Bodino esplica cotesto passo di Seneca: *Septimus quisque annus ætatis signum imprimit*, dopo di che soggiugne: *Hoc de maribus dictum oportuit, hoc primum intueri licet perfectum numerum, idest sextum fœminas, septenarium mares immutare*: che come ogni settimo anno produce del cambiamento negli Uomini, ogni sesto anno ne produce nelle Donne.

V. Come si pretende, che cotesta opinione sia fondata nella stessa natura, e nove volte

volte sette rivoluzioni del Sole imprimano un carattere minaccioso in tutti coloro, che vi giungono, domando sino a qual segno influivano sopra la vita de' nostri Antenati immediatamente dopo, o piuttosto avanti al diluvio. Vivendo nel corso di otto o nove secoli, non dovevano aver termini tanto limitati quanto noi. Perchè avevano passato il grand' anno climatterico prima di esser atti alla generazione, e non leggiamo di alcuno, che abbia dato cotesto segno di virilità avanti l'anno 65. di sua vita. Domando ancora quali sieno gli anni climatterici degli altri animali, alcuni de'quali non giungono all'età dell' Uomo, e altri vivono di vantaggio.

In fine i registri imperfetti, che sono stati tenuti de' tempi, e la differente maniera di calcolarli, debbono indebolire considerabilmente cotesta opinione: perchè supposto, che un cert'anno fosse fatale, si vede, che sovente si è restato ingannato, e molti, oltre coloro, de'quali abbiamo parlato, hanno potuto errare nel loro calcolo, mettendo sotto un anno degli avvenimenti, che debbono essere riferiti ad altro anno.

Perchè 1. Potevano ingannarsi sin dal principio del loro calcolo, essendo tutti gli uomini più avanzati in età di alcuni mesi, ch'eglino non metton nel numero. E' vero, che facciamo la datta di nostra vita cominciando dal giorno di nostra na-

scita, ma cotesto calcolo è arbitrario. Perchè sino dal seno di nostra Madre, siamo soggetti alle variazioni de' tempi, esposti agli stessi accidenti, alle stesse malattie, alla morte stessa, come dopo l'esserne usciti. Da questo viene, che Pitagora, Ippocrate, Diocle, Avicenna e molti altri hanno numerati i diversi tempi del nostro soggiorno dentro la matrice; e asseriscono non solo, che un Bambino di sette mesi può vivere, e un Bambino di otto corre più rischio di morire; ma hanno anche divise le progressioni del feto. Quello, che acquista la facoltà di muoversi nel settimo mese, giugne alla sua perfezione, per triplici proporzioni relativamente a se stesse, cioè, il tempo che scorre fralla sua formazione perfetta e'l suo movimento perfetto, è duplicato: e quello, che scorre dal tempo del movimento persino alla nascita, è triplicato: dimodochè quello, che sarà stato formato nel 35. giorno, comincierà a muoversi nel 70. e nascerà nel 210. Per conseguenza se vi è qualche causa invisibile, che non si manifesti se non nel nostro 63. anno, resterà da sapersi, se cotesta causa ha cominciato ad essere attiva nel momento di nostra nascita, o nell'istante, che abbiamo cominciato a vivere nella matrice, dove siamo soggetti agli stessi accidenti. Il che ha di già imbarazzati gli Astrologi, quando hanno voluto stendere degli Oroscopi. In fatti non sapendo da qual punto cominciare il

il loro calcolo, o dal momento della concezione, o da quello della naſcita, perchè in queſti due ſtati l'influenza de' cieli è eguale, hanno cominciato dall' iſtante, nel quale ſono ſtati conſultati, *ab hora quæſtionis*, come Ali, Meſſahallach, Gannivet, e Guido Bonato ce lo atteſtano; dal che ſegue ſempre, che l'anno climatterico non è men difficile da calcolarſi.

II. La difficoltà è parimente grande quanto alla miſura del tempo per via di meſi, e per via di anni; e ſe vi facciamo ben attenzione, ci perſuaderemo ben preſto, che molti ſono ſtati, e ſaranno ancora in errore ſopra coteſto punto. Perchè nè 'l moto della Luna, ch'è la miſura de' meſi, nè 'l moto del Sole, ch'è la miſura degli anni, produce i numeri interi; ammette per lo contrario delle frazioni moleſte, come lo abbiamo di già veduto per rapporto alla Luna. Quello del Sole è di 365. giorni, e quaſi ſei ore, perchè ne mancano undici minuti: ora coteſte ſei ore non numerate altererebbono molto il calcolo dopo un certo tempo; e da queſto naſcono gli anni biſſeſtili, che non ſono ſtati oſſervati nè ſempre, nè in tutti gli Stati. Così in 63. anni, ſe ſi omette il giorno intercalare d'ogni quarto anno, ſi perderanno 18. giorni in circa. Ma ſupponendo che gli anni biſſeſtili foſſero ſtati ben oſſervati, è poſſibile in rigore, che un Uomo di 63. anni s' inganni ſopra la ſua età. E benchè s' inſeriſca un giorno di

quattro in quattro anni, il calcolo non è esatto per rapporto agli undici minuti, che mancano ad ogni anno nelle sei ore. Ora cotesti minuti compongono alcune ore di sua vita, come dopo un più lungo spazio di tempo compongono de i giorni. E se ne vede ora la prova negli Almanachi di coloro, che come noi seguono il vecchio stile. Perchè l'anno Giuliano essendo di undici minuti più lungo, che la rivoluzione annua del Sole, dee farsi un'anticipazione di Equinozj, e secondo l'osservazioni di Giuntino ogni cento trentasei anni cotesta anticipazione sarà quasi di un giorno: così i Patriarchi e i Nestori potevano ingannarsi sopra il vero giorno della lor nascita. E non si dee intendere letteralmente quello dice Mosè; *In capo di 400 anni giorno per giorno, tutto il Popolo d'Israele uscì dall'Egitto*. Perchè gli Equinozi avevano allora anticipato, e gli undici minuti avevano formato molto più di un giorno. Ma cotesto calcolo esatto metterà ben di vantaggio in disordine coloro, che pretendono di predire la durata degl'Imperj, e pretendono stabilirla co'numeri, come Platone lo ha fatto il primo, e altri a sua imitazione, con numeri perfetti, e sferici, col cubo di 7. e di 9. e di 12. ch'è 'l gran numero di Platone. Il Bodino per verità si è sforzato di ritrovarvi un calcolo particolare; ma oltre gli errori, che ha fatti nel calcolo Solare degli anni, la diversità de'Sistemi cronologici ha oscu-

rare

rate le sue operazioni. Perchè gli uni hanno aggiunto, gli altri hanno diminuito, e pochi sono d'accordo sopra qualunque anno si sia; il che tuttavia era necessario, perchè si potessero trarne delle induzioni, perchè una sola eccezione basta per distruggere la regola.

3. E' possibile, che 'n questo calcolo sia corso errore di molti anni; perchè quasi tutte le Nazioni hanno una maniera di misurare, ch'è lor propria; e quello, che io dico, può applicarsi anche a coloro, che meglio hanno scelto: perchè non solo i lor anni variano fra essi; ma 'l calcolo del Popolo è differente dal calcolo de' Magistrati, e de' Finanzieri, e amendue differiscono dall'anno naturale, da cui dipende l'idea stablita sopra l'anno climatterico. I Greci secondo Erodoto, e Censorino numeravano per anni Lunari, che consistevano in dodici rivoluzioni della Luna, ovvero in 354. giorni; ma gli Egizj, e altri ancora numeravano per anni Solari, ch'eccedono l'anno lunare di undeci giorni. Dal che necessariamente risulta un maggior numero d'anni da una parte, che dall'altra Secondo il primo calcolo, un Uomo si crederebbe in età di 67. anni, quando un altro in clima differente non ne avrebbe, che 61. Dimodochè quantunque mettessero la data dello stesso tempo al giorno del lor nascimento, avrebbono tuttavia ritrovato il lor anno climatterico in un tempo differente.

Una tradizione moderna è soggetta agli stessi inconvenienti. Si pensa, che i primi giorni del mese di Maggio sieno pericolosi per li polmoniaci, e per coloro, che sono assaliti da alcune malattie croniche; come se dappertutto ognuno si servisse degli stessi Almanachi; e non fosse cosa certa, che in molti climi il mese d'Aprile non è per anche passato, che altrove il mese di Maggio è giunto.

IV. Gli uomini si sono non solo ingannati di alcuni giorni, e di alcuni anni; ma possono essersi ingannati di alcune Olimpiadi, e di alcune decine di anni: perchè per testimonianza di Censorino, gli Arcadi numeravano per anni di tre mesi, i Carj per anni di sei, gl' Iberi per anni di quattro, e secondo Diodoro, e Senofonte gli Egizj avevano degli anni di tre, di due, e anche di un mese; dimodochè il grand' anno Climatterico era differente fra tutte coteste Nazioni, e molto lontano dal nostro; perchè secondo uno di cotesti calcoli, si giugnerebbe all'anno 63. prima, che noi numerassimo il nostro decimo.

Se esaminiamo il calcolo Romano, vederemo, ch' eglino stessi si sono ingannati, e se hanno temuti i lor anni climatterici, non hanno bene incontrato. Perchè l'anno civile era ora più luugo, ed ora più breve dell'anno naturale. Varrone, Svetonio, e Censorino ci assicurano, che il lor anno non ebbe dapprincipio se non dieci mesi, che non facevano se non 304. giorni; cioè

cioè 61. giorno meno del nostro. Numa poi, o Tarquinio con una superstizione favorevole a' numeri impari, secondo il detto, *numero Deus impare gaudet*, vi aggiunsero 51. giorno, che faceva 35., un giorno di più, che le dodici rivoluzioni della Luna. Il lor anno restò per gran tempo in cotesto stato. Il calcolo civile eccedeva il naturale; ne fu confidata la correzione, e la cura d'intercalare a' Pontefici, che con intercalazioni arbitrarie avevano corrotti gli Almanachi, o per favorire i Magistrati, affinchè restassero per più lungo tempo in carica, o per obbligare alcune Persone private, affinchè potessero trarre vantaggio da' contratti, che avevano rogati. Ciceroni accuso Verre di una simile operazione, e le cose furono portate a tal segno, che quando Giulio Cesare giunse al Pontificato, fu costretto prima di formare il Calendario, che porta il suo nome, d'inferire due mesi intercalari, benchè avesse di già aggiunti 23. giorni al mese di Febbrajo, dimodochè quell'anno si ritrovò di 445. giorni, cioe un quarto più lungo di quelli d'oggidì, e benchè alla fine l'anno fosse riformato, dovevasi naturalmente essere molto incerto sopra gli Anni Climatterici.

In fine si poteva ancora ingannarsi in una maniera, ch'è molto comune fra noi, perchè vi erano due maniere di numerar l'anno. L'una cominciava nel dì 25. di Marzo, l'altra nel giorno natalizio di ogni

Per-

Persona. Ora questo dava luogo a molti d' ingannarsi sopra la lor età; perchè non numeravano per l' ordinario dal giorno della lor nascita; ma dall'anno dell' Era Cristiana, nel qual erano nati. Così un uomo nato nel mese di Gennajo 1582. cadendo infermo sul fine del mese di Marzo 1645. se voleva dire la sua età, credevasi essere nel suo grand' Anno Climatterico; perchè diceva, io nacqui nell' anno 1582. e ora abbiamo l anno 1645. benchè contando dal giorno di sua nascita, mancavano ancora molti mesi a quest'anno. Prendeva dunque due mesi per un anno. E benchè la lunghezza del tempo sembri diminuire l'errore di questo calcolo; è come però se alcuno nato nel mese di Gennajo 1644. si dicesse in età di un anno nel 25. di Marzo dell' anno stesso.

Si vede dunque quanto poco è fondata cotesta opinione, che attribuisce effetti necessarj, a calcoli arbitrarj, e variabili, e ne' quali ci siamo ingannati come gli altri. Perchè non vi è alcun punto fisso, in cui si convenga, per cominciare il calcolo. E supposto, che ve ne fosse, gli uomini si sono ingannati più, o meno, secondo le diverse maniere di numerare in differenti Paesi.

Chiunque farà dunque qualche uso di sua ragione, resterà persuaso, che tutte coteste massime dell' Astrologia sono false: cioè, che Saturno il nemico della vita ritorni quasi ogni sette anni al punto fatale: che

che, come la Luna giugne quasi ogni sette giorni a un segno dato, Saturno, che dimora in un segno quasi tanti anni, quanti la Luna vi resta giorni, e influisce sopra quelli, come la Luna sopra questi; Saturno dico, cagioni tutte le disavventure del Genere Umano, e produca tutte le rivoluzioni, onde noi siamo i testimoni.

Chiunque vorrà informarsi di vantaggio sopra cotesto punto, legga il doto Trattato di Salmasio *de Annis Climactericis* di recente dato alle Stampe. Vi vederà quanto le nostre Osservazioni Astronomiche vi differiscano dalle antiche, e come ognuno ha i suoi anni climatterici. ec.

CAPO XIII.

De' Giorni Canicolari.

PEr parlare con qualche distinzione de' Giorni Canicolari, è bene l'osservare, che tralle costellazioni del Mezzodì, due se ne ritrovano, che hanno il nome di *Cane*. L'una è per lo sesto grado di latitudine e si osserva nella sua coscia sinistra una Stella di prima grandezza comunemente denominata *Procione*, ovvero *Anticane*, perchè secondo alcuni ella si leva prima dell'altra, il che dee intendersi per coloro, che hanno il Polo elevato più di 32 gradi. N'è fatta menzione appresso Orazio, che sembra averle confuse amendue, e appresso Galeno, il quale vuole, che

che la Stella più osservabile dell'altra costellazione sia nominata con questo nome, perchè è la prima, che vi si vede, benchè per parlare con esattezza, ciò non sia vero, quando non si eccettui una Stella della terza grandezza nella zampa destra di sua elevazione, e della nostra, e due altre ancora sopra il suo capo, oltre il 60. grado.

Vi è una seconda costellazione dello stesso nome, e più considerabile; è vicina all'altra, e comprende 18. Stelle. Quella, che si vede nella gola del Cane, è della prima grandezza: I Greci l'hanno denominata σειριος, i Latini *Canis major* e noi la denominiamo semplicemente *Canicola*.

Dal momento di sua operazione, ovvero di sua emersione fuori de' raggj del Sole, gli Antichi cominciavano a numerare i loro giorni Canicolari. Ora si è stabilita in cotesta materia una opinione, che esclude tutti i rimedj in cotesta stagione, e rimette alla natura la guarigione di tutte le malattie. Credesi perciò generalmente, che allora i Medici sieno inutili come se vi fosse un tempo, in cui le cose naturali cessassero di camminare per la loro strada. Ma tuttocchè sia generale cotesta opinione, sostengo, ch' ella è stabilita sopra fondamenti falsi, o dubbiosi.

Perchè 1. la base di cotesta opinione è, che la Canicola cagioni de' calori straordinarj. Ora noi ritroviamo, che la savia Antichità ne pensava in altra maniera. Sono diciassette secoli, che Gemino dotto

Ma.

Matematico ha rigettata ne' suoi elementi dell' Astronomia cotesta idea, come un errore popolaresco; vi dice, che la moltitudine aveva stabilito come causa, ciò, che dapprincipio non era stato considerato se non come segno. Perchè i nostri Antenati dice, osservando il corso del Sole, e vedendo, che seguivano certi cambiamenti a misura del suo scorrere certi punti del Zodiaco, inserirono le loro osservazioni ne' loro Canoni Astronomici; e come non potevano fissare cotesti cambiamenti in certi giorni de' mesi, e degli anni, perchè la maniera di numerali variava quasi appresso tutte le Nazioni, giudicarono a proposito lo stabilire un calcolo, che convenisse a tutte le maniere di numerare, e di fissare gli stessi cambiamenti con segni non soggetti alla variazione. Così risguardarono i Pianeti, senza lor attribuire però alcuna efficacia, ma unicamente attribuendo loro la proprietà di annunziare certe cose future. E tal è 'l senso del passo, nel quale Omero parlando della Canicola, dice, ch' è un segno funesto. Questo è parimente, secondo la osservazione del P. Petavio, il senso delle parole, che si leggono appresso Tolommeo, e appresso gli Antichi περὶ ἐπισημασιῶν, cioè di quello significano le Stelle. Vedesi anche appresso Isaia un'espressione quasi simile: *Nolite timere a signis cœli*; e nel Genesi, *ut sint in signa, & tempora*; che sono nel Firmamento de' Lumi, che servono

no di ſegni, e diſtinguono le ſtagioni.

I primi, che eſaltarono coteſta coſtellazione, furono gli Egizj. Adoravano ſotto la figura di un Cane Anubi, o Mercurio, il Conſigliere di Oſiride, che loro aveva proccurati gran vantaggi, e da cui avevano avute tutte le lor religioſe cerimonie. Per coteſta cagione lo collocarono nella coſtellazione, che denominavano *Sothis*, e gli Etiopi nominarono *Syris*, dal che ſecondo la congettura di alcuni è venuto il termine *Sirius*.

La conſideravano nel reſto meno per rapporto al ſuo calore, che per rapporto alla ſua influenza, che rendeva l'uomo induſtrioſo, e inclinato alla religione: da queſto veniva, ſecondo eſſi, l'abbondanza, e la fertilità dell'Egitto, perche'l Nilo eſce dal ſuo letto per l ordinario, quando coteſta Stella appariſce ſopra l'Orizzonte. Per coteſta cagione ſi ritrova ne' loro monumenti Anubi col capo di un Cane, con un Coccodrillo fralle ſue gambe, con una sfera in mano, con due Stelle, e un vaſo di acqua appreſſo di eſſo: così dimoſtravano il levare, e'l tramontare della Canicola, e l'inondazione del Nilo.

Ma quando gli Antichi non ne aveſſero detta coſa alcuna, ritroveremmo appreſſo Galeno tutto ciò che ci è neceſſario in coteſta materia. Quando egli eſplica, perchè Ippocrate moſtraſſe la coſtituzione epidemica degli anni col levare, e col tramontare delle coſtellazioni, dice, che

vo-

voleva servirsi di segni, che fossero conosciuti da tutti i Popoli.

E comentando il passo del primo libro delle malattie epidemiche, *in thaso autumno circa æquinoctium, & sub vigilias pluviæ erant multæ*; ecco la maniera, nella quale si esprime: Se tutte le Nazioni avessero misurato il tempo della stessa maniera, Ippocrate non avrebbe mai parlato nè dell'Orsa, nè delle Plejadi, nè della Canicola; ma avrebbe detto, che tal era la costituzione dell'aria in Macedonia nel mese dinominato *Dion*. Ma perchè cotesto mese non era noto, che a' Macedoni, ritrovò delle distinzioni generali di tempo, e in vece di nominare i mesi, diceva per l'ordinario, nel tempo dell'equinozio, del levar delle Plejadi, o della Canicola. E in cotesta maniera gli Antichi dividevano le quattro Stagioni dell'anno. Dal levare delle Plejadi numeravano il principio della State, e'l suo fine dal levare della Canicola. Con questo parimente Aristotele nella sua Storia degli Animali distinse il tempo di lor generazione, di lor separazione, e'l tempo, in cui era conveniente il cacciarli. E se la situazione delle Stelle fosse tanto fissa, e la loro elevazione tanto invariabile, quanto lo hanno preteso gli antichi Astronomi, sarebbe d'uopo ritenere oggidì cotesta maniera di numerare. Da questo viene, che quantunque Aristotele parli sovente della Canicola, e asserisca, che al suo levarsi la pesca è ab-

bon-

bondantissima nel Bosforo, non dobbiamo tuttavia pensare, ch'ella ne sia la causa. E l'autorità di Scaligero non dee determinarvici, quando dall'asserire, che fa lo stesso Filosofo, che il Tonno è grasso verso il levar delle Plejadi, o che gl'Insetti per la maggior parte si nascondono al tramontar delle Plejadi, non ci permetta il concludere, che cotesti differenti effetti procedano da coteste Stelle, che in sostanza non sono state considerate se non come segni delle Stagioni dell'anno, nelle quali si facevano coteste osservazioni. Per quello dice Plinio dell'uccello, che sembra adorare la Canicola colle sue grida, prima di dedurne qualche conseguenza, bisogna, che siamo assicurati del fatto.

2. Dalla maniera onde numeravano gli Antichi, non si vede, che una idea mediocre della virtù di cotesta Stella, perchè secondo Gemino, e'l suo dotto Comentatore, eglino cominciavano il loro calcolo dalla sua emersione eliaca, e non dal suo levare cosmico. Noi ci serviamo di quest'ultimo termine, quando una Stella si leva col Sole, o nello stesso grado della eclittica, che scorre il Sole, impieghiamo il primo, quando una Stella, che non era veduta a cagione di sua prossimità col Sole, diviene visibile coll'esserne lontana; perchè il moto annuo del Sole: d'Oriente in Occidente, essendo molto più rapido, che quello delle Stelle fisse, bisogna necessariamente, ch'egli le lasci nell'Oriente, men-

mentre egli avanza il suo corso, e nasconde le Stelle dalla parte dell'Occidente. Così la Luna camminando più veloce, che 'l Sole, come lo provano le loro congiunzioni, e i loro ecclissi, si tira da suoi raggj verso l'Oriente, e si vede, quando il Sole è tramontato. Se dunque la Canicola avesse in se stessa il calore, che gl'è attribuito, quando ella si alza nel luogo più probabile di sua attività, cioè, quando ella si leva nello stesso tempo, che 'l Sole, il calor dovrebbe essere maggiore, che in ogni altro tempo. Ma il tempo osservato dagli Antichi non comincia, che gran tempo dopo cotesto levare, e nella emersione eliaca, quando ella è più lontana dal Sole, non levandosi nè con esso; nè vicino ad esso; e se avessero conceputo nella Canicola altra cosa, che un semplice segno, o l'avessero considerata, come causa de' calori, non avrebbono fissato il lor calcolo nel suo levar eliaco, che poteva meno produrli, ne imputato l'eccessivo calore a' punti, nè quali la sua attività è minore, e da' quali dovevano men inferire cotesta attività.

III. Noi deduciamo il potere de' giorni Canicolari dalle osservazioni fatte dagli Antichi; ma eglino facevano i loro calcoli diversamente da noi; dimodoche in conto alcuno non si accordano. Eglino cominciavano dalla emersione eliaca; noi gli cominciamo dalla emersione cosmica; perchè la State quasi è finita avanti la sua emersione eliaca sopra il nostro Orizzonte.

Dall'

Dall'altra parte la nostra costellazione comprendendo altre Stelle, eglino cominciavano dalla grande, e noi dalla piccola; eglino cominciavano dal Cane di Orione, e noi da quello di Cefalo; eglino cominciavano da Sirio, e noi da Procione. Perchè i nostri giorni Canicolari non cominciano, che nel dì 19. di Giugno, tempo, nel quale la piccola Stella si leva col Sole, mentre l'altra non comparisce se non dopo il fine dello stesso mese. Lo sbaglio sarà anche maggiore, se si fa un calcolo più esatto, e si segue quello del Dottore *Bambridge* Professore di Astronomia in Oxford, e morto di recente. Quest'uomo dotto ritrovò col suo calcolo, che nell'anno 1629. la Stella del Cane non si levava sull'Orizzonte di Oxford più presto, che nel dì 15. di Agosto, quando secondo i nostri Almanachi spirano i giorni Canicolari. Così il tempo generalmente ricevuto non corrispondendo esattamente al vero calcolo, divengono inutili le nostre osservazioni. E come non si accorda di vantaggio col calcolo degli Antichi, le loro osservazioni, e le nostre vicendevolmente non si sostengono. I loro calcoli stessi non saranno abbracciati da coloro, che faranno riflessione, che applicavano più sovente le loro osservazioni ad altri climi, che ai loro. Sopra di che il dotto *Bambridge* corregge a proposito Manilio, che trasportava i calcoli Egizj a' calcoli Romani, confondendo le osservazioni fat-

te

te sopra la sfera in Grecia, con quelle d' Africa.

4. Supposto, come lo dice Gemino, che vi fosse in effetto un calor simile in questa costellazione, non se ne verrebbe ad accorgersene, che debolmente nella State, perchè ella è lontana dal Sole 40. gradi. E sarebbe molto più verisimile, ch'ella facesse sentire il suo calore nel Verno, quando è ancora in congiunzione col Sole: perchè verso il dì 29. di Ottobre, e'l 16. grado dello Scorpione, e poi nel mese di Gennajo, il Sole fa la sua rivoluzione nello stesso parallelo, che la Canicola. Dall' altra parte se dovessimo attribuire il calore de' giorni Canicolari al concorso di certe Stelle col Sole, potremo oggidì attribuirlo con maggior fondamento alla costellazione del Leone, nella quale il Sol è in cogiunzione con un gran numero di Stelle, e si ritrova nella sua propria casa: due di coteste Stelle sono della prima grandezza. E nel dì 8. di Agosto è in perfetta congiunzione con una Stella celebratissima nell'Astrologia, e la di cui casa è quasi nell'eclittica.

5. Ma supponiamo per un istante, che cotesta opinione sia giustificata dalle osservazioni, e dalla ragione, avanzerebbesi poco ancora, perchè vi sono tante restrizioni, che non si potrebbono dedurre conclusioni generali. 1. Per rapporto alle differenti latitudini, essendovi de' climi, ne' quali i giorni Canicolari sono

nel-

nel Verno. 2. Per rapporto a quelli, che non hanno latitudine, come coloro, che abitano sotto la linea equinoziale; perchè la Canicola si leva per questi, quando il Sole è nel Tropico del Cancro, cioè, quando hanno 'l lor Verno, e 'l Sole è più lontano da essi. E questa situazione non è loro di alcun vantaggio nella State; perchè in un punto il Sole è nel suo Meridiano, quando la Canicola si leva, e in un altro punto la Canicola è nel suo Meridiano, prima che 'l Sole si levi.

Vi e tal latitudine, nella quale non si tratta di giorni Canicolari. Così tutti coloro, che abitano oltre il grado 73. di latitudine Settentrionale, non ne hanno in conto alcuno, come nella nuova Zembla, in una parte della Groenlanda, e della Tartaria; la Canicola non facendosi mai vedere sul loro Orizzonte.

Quanto alle regioni, nelle quali si fa vedere, ella ha degli aspetti assai differenti. Ella si fa vedere in alcune, quando la State è passata, o s' intenda del suo levare eliaco, o del suo levare cosmico. In Alessandria si leva bene in Cancro, ma non si leva cosmicamente in Biarmia avanti, che 'l Sole sia in Vergine, ed eliacamente se non verso l' equinozio dell' Autunno. Ed anche nel grado 52. la sua virtù è mediocre, in qualunque tempo si consideri. Perche ella si leva, quando l' anno è di già molto avanzato, verso il 31. di Luglio, ella non ha, che 23. gradi di altezza Me-

ri,

ridionale; dimodochè ella non riflette, che obbliquamente quasi come il Sole nel 23. di Gennajo. In fine ella non resta lungo tempo sopra il nostro Orizzonte, perchè nel 10. di Leone, il dì 31. di Luglio, benchè si levi col Sole, ella tramonta nondimeno cinque ore prima; cioè avanti due ore dopo mezzodì, quando noi sentiamo più il calore, che tutto il rimanente del giorno.

Quanto alla variazione delle longitudini delle Stelle, dobbiamo osservare una cosa, alla quale hanno mancato gli Antichi, cioè, che la situazione delle Stelle fisse varia, e dopo que' primi secoli la lor situazione ha considerabilmente cambiato.

La longitudine d'una Stella, per esprimerci chiaramente, è la sua distanza dal primo punto conceputo nell'Oriente, e cotesto punto era per gli Antichi l'Equinozio di Primavera. Ora a cagione del loro movimento d Occidente in Oriente, hanno molto declinato da quel punto fisso. A tempo di Metone, la prima Stella dell'Ariete era esattamente nella intersezione, dovechè è ora retrogradata verso l'Oriente di 28. gradi: dimodochè oggidì il segno dell'Ariete è nel luogo del Tauro, e'l Tauro è in quello de' Gemini.

Ora cotesta variazione dee molto indebolire l'idea, ch'è stata conceputa della Canicola, non solo per lo tempo presente, ma anche per li tempi passati, e futuri:

perchè dopo la creazione ella si è levata nel Toro, e se 'l mondo sossistesse ancora lungo tempo, ella potrà levarsi nella Vergine: dimodochè ne' primi secoli i maggiori calori si sarebbono ritrovati nella Primavera, e ne' secoli futuri si ritroverebbono in Autunno.

Ma le Stelle non hanno solamente variato nella lor longitudine; il che cambiava la loro elevazione: elleno hanno ancora variato nelle loro declinazioni; il che ha fatto variare nello stesso tempo il lor levare. Noi denominiamo la declinazione di una Stella, il suo allontanamento dall' Equatore. Perchè quantunque l' Equatore, e i Poli del mondo sieno fissi; pure come le Stelle nel loro movimento particolare d' Occidente in Oriente si muovono sopra i Poli dell' eclittica, ch' è lontana 29. gradi e mezzo da' Poli dell' Equatore, e descrivono de' circoli paralleli non all' Equatore, ma all' Eclittica, segue necessariamente, che coteste Stelle sieno ora più vicine, ed ora più lontane dall' Equatore. Tutte le Stelle, che ora non sono lontane dall' Eclittica dalla parte del Settentrione, che 23. mezzi gradi, il ch' è la maggior lontananza dall' Eclittica per relazione all' Equatore, potrebbono nel progresso del tempo declinare verso il mezzodì, e muoversi oltre all' Equatore. Ma se succede, che qualche Stella abbia esattamente cotesta distanza di 23. mezzi gradi, il che nel caso di Capella è sopra di dorso dell' Erittonio,

nio, ella potrà qualche giorno avere il suo corso sotto la linea Equinoziale. E lo stesso succederà alle Stelle, la declinazione delle quali sarà verso il Mezzodì. E' possibile dunque, che molte Stelle sieno per divenire visibili nel nostro Emispero, che ora non lo sono, e molte di quelle, che sono ora visibili, sieno per lasciare il nostro Orizzonte, e per farsi vedere a' nostri Antipodi. Così può esservi un tempo, nel quale la Canicola non abbia a comparire sopra il nostro Orizzonte, e vi è stato un tempo, ch'ella non era visibile in climi vicini al nostro. Dunque vi è stato un tempo, in cui non si avevano giorni Canicolari, e ne verrà un altro, nel quale non ve ne saranno; e pure sempre vi è stata, e vi sarà sempre una stagione dell'anno più ardente dell'altre.

E' in fine evidente, che sono stati moltiplicati gli enti senza necessità. Non bastava attribuire al Sole cotesti calori eccessivi, senza aggiugnervi la Canicola? Il Sole avandandosi verso i Segni Settentrionali cagiona dapprincipio un calore temperato nell'aria, e cotesto calore è da esso aumentato a misura del suo avvicinarsi al Solstizio, finchè alla fine comincia a declinare. Perchè scorrendo di nuovo nel mese di Luglio, li stessi gradi del Leone, che aveva di già scorsi nel Toro nel mese di Maggio, aumenta nell'ultimo il calore, che aveva di già cominciato nel primo, e dopo averlo tanto aumentato, non gli

è difficile il condurlo al più alto punto. Osservasi ancora, che coloro, i quali abitano nelle regioni situate fra i Tropici, e l'Equatore sentono maggiori calori nella loro seconda State, che nella prima, e i loro frutti giungono più presto alla loro maturità. Parimente osserviamo, che ogni giorno sentiamo calori più grandi sulle due ore, quando il Sole ha passato il suo Meridiano, ch' è il suo Solstizio diurno, e'l Termometro ce ne rende persuasi. Così i freschi sono maggiori sulle due ore dopo la mezza notte, e i geli più forti nel Verno sulla stessa ora. Osserviamo ancora, che ogni anno il freddo aumenta a proporzione, che i giorni divengono più lunghi, benchè il Sole si avanzi, e lasci il Tropico del Verno. E se cotesta ragione ci sembri insufficiente per esplicare i gran calori, che si fanno sentire sul declinar della State, saremo costretti a ricorrere a qualche costellazione per esplicare, come sul fine de' Verni il freddo aumenti. E chi averà in vista cotesto scoprimento, non averà, che a considerare le Stelle di Andromeda, o la costellazione del Pegaso, la qual è ancora più vicina a noi, e si levano verso lo stesso tempo.

Non si dee dunque restar maravigliato, che abbiamo esaminata questa questione, poichè l'opinione comune è stata rigettata da alcuni; le autorità, e le osservazioni degli Antichi non la provano; vi sono molte ragioni, che la distruggono; e accor-

cordando a' suoi parziali tutte le loro suppo-sizioni, vi sono dall'altra parte tante re-strizioni, che nulla si potrebbe conclude-re di generale. Rigettiamo in fine tutto ciò, ch'è stato spacciato sin quì sopra i giorni Canicolari, perchè i calori di co-testa stagione si esplicano con chiarezza per via di principj naturali, senza essere costretto riccorrere a' principj dubbiosi, e che per esser stati per gran tempo rice-vuti, non sono meglio fondati.

Quello, che più ha contribuito allo stabi-limento della idea ricevuta fra i giorni Ca-nicolari per relazione alla Medicina, è la dottrina d'Ippocrate, del quale un Au-tore Cristiano non si è arrossito dire, ch' egli non aveva potuto nè ingannarsi, nè in-gannarci; *qui nec fallere potest, nec falli.*

Il primo passo d'Ippocrate, che sem-bra favorire l'opinione comune, si legge nel Trattato *de aere, aquis, & locis*: *side-rum ortus*, ec. cioè, che bisogna osservare il levar delle Stelle, della Canicola, e dell'Orsa principalmente, e'l tramontar delle Plejadi. Ma è da presumersi, ch' egli solamente voglia insinuare, che biso-gna aver riguardo a'calori della State, e al principio dell'Autunno, e del Verno; perchè il tramontare, e'l levare di queste Stelle mostravano allora queste stesse sta-gioni. Per questo egli soggiugne: *quo-niam his temporibus morbi finiuntur*; per-chè allora le malattie finiscono, come i Medici lo sanno. Dice altrove, che le

stagioni terminano le malattie, ed essendo ne cominciano altre di una spezie contraria, come la Primavera termina le malattie dell'Autunno, e la State quelle, che hanno cominciato nel Verno. Ora quello merita di esser osservato, benchè Ippocrate consiglj osservare i tempi, ne' quali seguono i considerabili cambiamenti, come gli Equinozj, e i Solstizj, e l'astenersi da' medicamenti dieci giorni prima, e dieci giorni dopo, i Medici, e'l Popolo non vi hanno fatta alcuna attenzione, tuttochè sieno stati scrupolosi sopra la regola de' giorni Canicolari. E a dir vero, se ascoltiamo gli Astrologi; e certi Medici, i Medici in generale sarebbono per gran tempo fuori di occupazione, perchè secondo essi i medicamenti non sono utili se non in un piccolissimo numero di giorni. In fatti, osservando i giorni Canicolari con alcuni giorni di vantaggio, e oltre ciò, come lo abbiamo detto, dieci giorni avanti, e dieci giorni dopo gli Equinozj, e i Solstizj, lascieranno scorrere di già cento giorni senza osar applicare i rimedj. E se aggiungonsi cogli Egizj i due primi giorni d'ogni mese, il tempo degli ecclissi, quello delle Lune piene, delle case de' Pianeti, del corso del Sole, e della Luna sotto i segni, tempi, ne' quali piace ad alcuni di dichiarare i salassi, e le purghe di nocumento se ne ritroverebbe ancora un altro centinajo; dimodochè non resterebbe alla medicina, che la quarta parte in circa dell'

dell'anno. Ora come non sono stati osservati esattamente tutti cotesti giorni, noi non siamo più obbligati d'osservare gli altri. E benchè si possa farvi qualche attenzione, si dee più aver riguardo a' bisogni della natura, che a' motivi tratti dalle stagioni, o dal movimento de' corpi celesti.

Il secondo passo d' ippocrate è ne' suoi Aforismi, Opera, che per testimonianza di alcuni egli ha composta sopra un pratica di cent'anni, o circa. *Sub cane, & ante canem difficiles sunt purgationes.* Non è buono il purgarsi nè nel tempo, nè prima della Canicola. Vi sono alcuni, che leggono: *Sub Cane, & Anticane*, cioè nel tempo delle due Canicole. Ma cotesta lezione non si accorda col Testo Greco; e Galeno non avrebbe mancato di fare una osservazione critica sopra cotesto luogo. Or è cosa chiara per la differenza del suo tempo dal nostro in circostanze relative; che questo non era esattamente vero nel tempo d'Ippocrate, e cotesto passo deve essere inteso con alcune modificazioni.

Per rapporto al tempo, in cui visse cotesto grand'uomo. Egli ha fiorito sotto Artaserse Longimano, verso la 82. Olimpiade, 450. anni avanti Gesucristo, e più di due mille anni avanti il nostro tempo. Ora abbiamo di già provato, che le Stelle avevano cambiato di longitudine; e come elleno hanno fatto un gran progresso dall'Occidente all'Oriente, bisogna

necessariamente, che 'l principio de' nostri giorni Canicolari, e 'l levare della Canicola differiscano considerabilmente dal levare, che allora aveva. Oggidì la Canicola si leva molto più tardi di quello faceva allora nella stessa latitudine, e più tardi ancora per noi, che siamo più ritirati verso il Settentrione. Nel tempo d' Ippocrate ella si levava nel Cancro, ora ella si leva nel Leone, come col tempo si leverà nella Vergine. Dal che risulta, che nel tempo d' Ippocrate, e nel suo clima, il suo Aforismo era di molto maggiore utilità, di quello ora gli è, e per lo stesso suo clima, e pel nostro.

Egli è nato nell' Isola di Cos, oggidì *Lango*, ovvero secondo i Turchi, che ne sono in possesso, *Sturcora*. Ella è situata secondo Tolommeo nel 36. grado di latitudine Boreale: si conclude con molta probabilità delle sue Lettere ad Artaserse, e dalle risposte di cotesto Principe, come dalle Lettere di quelli di Abdera, e di Cos a favore di Democrito, che Ippocrate è vissuto, ed ha composte le sue Opere in quell' Isola. Ora com'ella è di 16. gradi più Meridionale, che l' Inghilterra, le cose debbono necessariamente variare nel loro rapporto, e se noi facciamo levare nello stesso tempo le Stelle in climi sì distanti, rozzamente c' inganniamo. Perchè secondo il calcolo del Padre Petavio, per lo primo anno Giuliano la Canicola si levava cosmicamente in Alessandria, ch' è

nel

nel 31. grado, il 12. del Cancro, ed eliacamente il 26. secondo il calcolo di Gemino. Ella si leva ora di Rodi, ch'è nel 37. grado, cosmicamente il 22. del Cancro, ed eliacamente il 1. del Leone. Perchè ella si leva sempre più tardi ne' climi più Settentrionali; dimodochè in alcuni il suo levar cosmico non segue avanti il 20. della Vergine, dieci giorni avanti l'Equinozio di Autunno, e'l levare eliaco ancora più tardi, nella Libbra.

Ma quando noi accordassimo tutto, e ci ristrignessimo al calcolo fatto per l'Isola di Cos, non saremmo per questo tenuti dal cessare da' rimedj: perchè se fosse necessario astenersene ne' più gran calori di questo clima, sarebbe d'uopo astenersene sempre in altri climi; perchè ve ne sono molti, che hanno il Sole più vicino, non solo nella Primavera, e in Autunno, ma anche in tempo del Verno, di quello gli abitanti di Cos lo abbiano nella State.

3. Per quello risguarda i rimedj purgativi, sono oggidì molto diversi da quelli, che Ippocrate sembra aver sotto l'occhio nell'Aforismo citato, e da quelli, ond'era solito servirsi. Perchè ne' rimedj purgativi si ritrovano tre gradi. Quelli del primo grado sono dolcissimi, e differiscono poco dagli alimenti, nel che si convertono, quando non operano. La Manna, la Cassia, e molti altri, de' quali non è fatta alcuna menzione appresso Ippocrate, sono di cotesta classe. I rimedj della seconda

classe sono parimente dolci, benchè in un grado inferiore a questi, e sembrano avere qualche relazione con tutti i nostri umori, ne' quali si trasformano, supposto, che non operino: tali sono il Rabarbaro, la Senna, l' Aloe, ec. quasi tanto ignoti ad Ippocrate, quanto i primi. Quelli della terza classe sono violenti, e se non operano secondo l'intenzione del Medico, si cambiano in certa maniera in veleno; tali sono la Scamonea, la Colloquintida, l'Elaterio, o sugo Di cocomeri salvatici, l'Euforbio, ec. di questi Ippocrate si serviva anche nelle febbri, nelle pleurisie, nelle schinanzie. E ritrovasi appresso Ezio una composizione rimarchevole, e ch'è attribuita a Diogene: cioè un'oncia di pepe, altrettanto sale armoniaco, e altrettanto Euforbio, la di cui dose era di quattro scrupoli e mezzo; dose nel resto, che anchè nel mezzo al Verno dee far sentire nelle viscere i calori della Canicola. Si vedono appresso Ezio, ovvero nel Trattato *de Dynamidiis* attribuito a Galeno, ch'è assolutamente lo stesso con quello di Ezio, molti medicamenti della stessa spezie.

Ora quanto a' rimedj purgativi della seconda classe, e spezialmente della prima, si può dire, che non sono vietati dall'Aforismo d'Ippocrate, e che attesa la loro dolcezza, si può servirsene anche ne' giorni Canicolari. Luca Gaurico perciò, che si è sforzato di distruggere l'errore sopra cotesti giorni, conviene, che si possa servirsi

virsi di cotesti rimedj innocenti, principalmente, dice, quando la Luna è ben disposta nel segno di Cancro, o ne' segni Acquatici. Ma quanto a' purgativi della terza classe, l'Aforismo d'Ippocrate merita tutta l' attenzione; perchè tali purgativi possono essere pericolosi, e ritrovasi nella Lettera del Medico Crucio un esempio da osservarsi di un Principe Romano, che morì per aver preso in questo tempo un' oncia di *Diaphœnicon*, rimedio, che noi non diamo mai nel tempo de' gran calori, e non diamo se non con gran cautele nelle malattie con febbre, o infiammazione. E quando lo giudichiamo necessario, lo diamo con maggior sicurezza, che gli Antichi, perchè le nostre preparazioni sono migliori, e separiamo le parti nocive.

Ma oltre cotesta differenza fra Ippocrate, e noi, la natura della malattia dee determinare in tutti i luoghi, in tutti i tempi il giudicio del Medico. Perchè si prescrivono de' rimedj, o per guarire un male presente, o per istornare un male, di cui si vien minacciato. Quelli, che strascinando degli umori nocivi, e le cause delle malattie, le prevengono, o impediscono le recidive, sono da noi denominati preservativi. Simili rimedj sono da mettersi in uso nella Primavera, e nell' Autunno, e non gli consiglieremo ad alcuno ne' giorni Canicolari. I rimedj terapeutici sono quelli, che rimettono la sanità degl' infermi, liberandoli da' loro mali. Di queste ma-

lattie altre sono lunghe, o croniche, come le febbri quartane, lo scorbuto, ec. e si può rimetterne la guarigione a' tempi più favorevoli; altre ve ne sono, che si denominano acute, o brevi, e pericolose, come le febbri continue, le pleurisie, ec. Ora queste giugnendo al loro periodo dentro uno spazio men lungo, che i giorni Canicolari, si dano de' rimedj nel punto stesso secondo le indicazioni; e si considera più in cotelte occasioni funeste la qualità del male, che 'l levare, o 'l tramontare delle Stelle, perchè l'effetto di quello è inevitabile, e l'effetto di questo è dubbioso.

Gli Astrologi parlano di continuo della influenza di cotesta costellazione; ma Galeno senza farvi attenzione si appiglia solo a provare la verità dell' Aforismo co i calori della State, e colla operazione de' purgativi in simili circostanze; perchè i corpi riscaldati da' calori possono meno sopportare l'acrimonia de' purgativi, e perchè in occasione de' purgativi si eccitino de' movimenti contrarj: il calore dell' aria attraendo gli umori al di fuori, e i purgativi attraendoli al di dentro. Ma cotesto ragionamento di Galeno è distrutto dalle distinzioni, che abbiamo stabilite, e spezialmente quanto al nostro clima, e a' climi Settentrionali, dove l'aria cagiona di rado gran privazioni di spiriti: dall' altra parte i nostri medicamenti essendo più dolci, o di lor natura, o per la maniera onde

sono

ſono preparati, agitano meno gli umori, e non gli muovono, che leggermente.

Noi non riproviamo una ſavia Aſtrologia, che calcola eſattamente il movimento degli Aſtri. Vi ſono delle occaſioni, nelle quali io le ſono in tutto favorevole, ma non ve ne ſono, nelle quali io lo ſia tanto, quanto lo vogliono alcuni Medici. Non nego l'influenza delle Stelle, ma credo, ſe ne facciano ſovente dalle falſe applicazioni. E quando noi converremo, che tutto è in tutte le coſe; che 'l cielo non è ſe non la terra reſa celeſte, e la terra ſe non il cielo reſo terreſtre; o che ognuna delle parti ſuperiori ha la ſua influenza ſopra le parti inferiori, che le corriſpondono; mi parerà ſempre, che per combinare coteſte relazioni ſi avrebbe biſogno di una rivelazione, o di una cabala celeſte, piuttoſto, che di un ſiſtema filoſofico. Perchè per qualſiſia influenza, che gli Aſtri poſſano avere ſopra i noſtri corpi; non è neceſſario il ſupporre, che roveſcino la noſtra ragione ſino a portarſi a rimetterci alla natura, quando ella può meno ſoccorrerci; e a rigettare i ſoccorſi, che la terra ci ſomminiſtra, quando abbiamo la debolezza di penſare, che i ſegni celeſti ci ſieno contrarj. Sarebbe queſto in fatti il patire dal cane celeſte quello, che altri patiſcono dalle morſicature de' noſtri cani, perchè ricuſano bere dell'acqua, che gli ha ſovente guariti. E' negli uomini ſavj una poſſanza ſuperiore quella degli Aſtri; e Tolommeo

non

non ha temuto dire, che colla nostra pro-scienza possiamo evitare la loro malignità, Come non sono se non cause generali, sono determinate dagli agenti particolari, che essendo piuttosto guidati, che forzati, hanno in se la forza di portarsi verso quello, che lor sembra più conveniente.

In fine, quando si concedessero le conseguenze, che si proccurano trarre da cotesto Aforismo, dico, che sarebbe imprudenza cambiare in divieto assoluto una regola di cautela. Perchè l'Apostoloci ordina di guardarci dalla Filosofia, coloro, che non conoscono un giusto mezzo, pretendono, che non si debba filosofare: difetto ordinario negli animi limitati, che non vedendo distintamente alcuna verità, non sanno mai arrestarsi, che a' punti estremi.

Abbiamo per gran tempo insistito sopra cotesto articolo, perchè l'errore è importante, e a un gran numero di Persone può costare la vita. E' in oltre un errore, che i Magistrati, e i Principi doverebbono proscrivere, se pensassero come Salomone, che faceva consistere le sue maggiori ricchezze nel numero de' suoi Sudditi. Error tale, che chiunque lo distruggerà; salverà più uomini in una State, che Temilone non ne uccise in un Autunno.

SAL.

SAGGIO
SOPRA
GLI ERRORI POPOLARESCHI,
LIBRO QUINTO

Di molte cose dubbiose secondo il lor essere rappresentate in alcuni Quadri.

CAPO I.

Della rappresentazione del Pellicano.

E' solito il rappresentare il Pellicano in atto di aprirsi il petto col becco, e di nutrire i suoi figliuolini col sangue, che n' esce. Cotesta rappresentazione non solo si vede sopra alcune insegne, ma vedesi anche nell' Arme di molte Famiglie. Il fatto è dall' altra parte attestato da molti Scrittori, e per questo gli Egizj hanno fatto del Pellicano il simbolo della carità; e non osavano mangiarne. Ma nulla di simile si ritrova appresso gli Antichi, che hanno scritta la Storia degli Animali, come Aristotele, Plinio, Solino, ec. benchè lascino di rado in dimenticanza proprietà di cotesta natura, e si

ſieno diffuſi in articoli di minor conſiderazione. Confeſſo però, che coteſta rappreſentazione non è ſenza fondamento.

Perchè negherebbeſi al Pellicano un carattere sì eſpreſſo di tenerezza verſo i ſuoi figliuolini? Eliano parlando delle Cicogne, e del loro affetto verſo i lor figliuolini, che iſtruiſcono nel volo, e nutriſcono de' cibi, che per portare ad eſſi ſono coſtrette ingiottire, dice terminando, che fanno lo ſteſſo gli Aironi, e i Pellicani.

Quanto alle teſtimonianze de' Padri antichi, e degli Autori Eccleſiaſtici, dobbiamo più cercarvi de' ſimboli, che della realità. Per confeſſione di Eucherio il Pellicano è l'emblema di Noſtro Signore. E ſi può prendere in un altro ſenſo quello, che dice San Girolamo, che quando egli ſi accorge, che i ſuoi figliuolini ſono ſtati uccisi da' ſerpenti, ſi feriſce il lato, e gli riſuſcita col ſuo ſangue. Il che poteva figurare la deſtruzione dell' uomo fatta dall' antico ſerpente, e'l ſuo riſtabilimento cagionato dal Sangue di Geſucriſto. Noi abbracciaremo in queſto ſenſo quanto dicono del Pellicano Sant' Agoſtino, S. Iſidoro, Alberto Magno, ec.

Appreſſo gli Egizj queſto era un Geroglifico, che dimoſtrava l'amor paterno, il quale ſi fa paleſe nel Pellicano colla cura, che prende di ſalvare i ſuoi figliuolini, quando il fuoco ſi attacca al ſuo nido. Per quello riſguarda lo ſpargimento del ſangue, non ne dicono coſa aſcuna. Pare ſia

ſtato

stato preso cotesto tratto dall' Avoltojo per attribuirlo al Pellicano, come lo dice Pierio: *sed quod Pellicanum, ut etiam aliis plerisque persuasum est, rostro pectus dissecantem pingunt, ita ut suo sanguine filios alat, ab Ægyptiorum historia valde alienum est: illi enim Vulturem tantum id facere crediderunt.*

Se si considera in fine cotesta rappresentazione quanto al senso naturale, ella contiene delle cose, che non hanno alcuna relazione al Pellicano. Egli viene dipinto verde, o giallo, e pure è biancastro, eccettuate l'estremità delle sue ali, che sono brune. Gli è data la grossezza di una pollastra, e pure sempre uguaglia, e sovente eccede la grossezza di un Cigno. Si rappresenta con un becco corto, e pure lo ha largo, piatto, e un poco incurvato. Si dipigne con piedi fessi, come la maggior parte degli uccelli, e pure è *palmipede* come i Cigni, le Oche, le Anitre, secondo la istituzione della natura, che dà le dita de' piedi legate ad una membrana a tutti gli uccelli, che hanno il becco largo, e piatto, perchè hanno bisogno di nuotare per cercare la loro sossistenza, eccettuati però i Merghi, che fabbricano i loro nidi come gli Aironi. In fine nelle rappresentazioni ordinarie si tralascia quello, che ha di più curioso, voglio dire, la sua vescica. Ella comincia sotto il becco, e scende lungo il collo: ella è una spezie di saccoccia di una capacità quasi incredibile,

bile, e della quale cotesto uccello non può esser privo. Vi mette dell'ostriche, e delle altre conche, che vi ritiene, finchè il pesce esce da sestesso, perchè non può aprirne la conca, e quando si accorge, che 'l pesce è uscito, lo rigetta, e poi lo inghiotte di nuovo, e lo mangia. Cotesta parte è quella, che i Curiosi conservano ne' loro Musei, e Sanzio ci fa sapere, che vi si sono ritrovati alle volte de' bambini.

E' possibile, che si aprano il petto, e ne traggano del sangue, ma è probabile, che così facciano per proprio sollievo, e non per nutrire i loro figliuolini; spezialmente quando l'acrimonia, o la quantità del loro sangue cagiona qualche prurito. Quello, che rende il fatto più credibile, è, che secondo le relazioni, le lor penne in cotesta parte sono per l'ordinario rosse, e tinte di sangue.

CAPO II.

Della figura de' Dolfini.

SE i pittori rappresentano i Delfini curvi, cotesta è l'opinione generale, che non abbiano altra figura, e gli Antichi hanno parimente così pensato su questo punto: oltre le descrizioni di Ovidio, e di Plinio, si ritrovano appresso Gesnero, Goltzio, e Levino Ulsio delle antiche medaglie, sopra le quali i Delfini sono rappresentati in cotesta maniera.

Pure

Pure eglino hanno una figura diritta, e 'l loro dorso non è più curvo di quello de' Tursj, o Porci marini, delle Balene, ec. come lo dice Scaligero: *Corpus non habet magis curvum, quam reliqui pisces.* Basta vederli, per restarne persuaso; e coloro, che non sono in istato di vederne, ne ritroveranno la rappresentazione naturale appresso Gesnero, Rondelezio, e Aldrovando. Si può anchè restarne persuaso da alcuni quadri, perchè il Delfino, che porta Arione, è rappresentato colla spina affondata; e nelle Medaglie di Taro, e di Fulvio si vedono de' Delfini curvi in maniera diversa da quelli delle Medaglie di Comodo, e di Agrippa.

Se dunque si rappresentano i Delfini curvi, non è, che in fatti sieno tali, ma perchè compariscono tali, quando si lanciano sopra l'onde, e subito vi s'immergono di nuovo. Gli occhj allora restano ingannati, perchè i corpi diritti, che si gettano obbliquamente da un luogo elevato, sembrano curvi, così l'esplica Bellonio. Si può dire ancora, che i Delfini sieno retti, allorchè nuotano, e stanno nella loro positura naturale; ma sono curvi, allorchè saltano, o voltano il loro corpo con impeto; e cotesto è 'l sentimento di Gesnero. In fine vi è la terza maniera di prendere cotesta rappresentazione; ed è 'l prenderla in un senso emblematico. Il Delfino essendo il simbolo della velocità perchè è il più rapido degli animali, gli

uo-

uomini hanno creduto meglio esprimere cotesta proprietà colla figura di un arco. E nel Blasone si distingue il Delfino dritto dal Delfino curvo. In un senso pure emblematico si dee anche prendere il Delfino attorcigliato ad un' ancora: perch' è falso, che per affetto verso l' uomo egli la conduca in fondo al mare. E' cotesto emblema secondo Pierio; e l' unione del Delfino, e di cotesto corpo pesante, c' insegna, che si dee sempre operare con prudenza senza troppo affrettarsi. *Festina lente.*

CAPO III.

Della figura delle Cavallette.

SEcondo, che 'l termine *Cicada* è differentemente tradotto, si vedono differenti rappresentazioni delle Cavallette, e in ispezialità ne' quadri emblematici, e nelle Armi delle Famiglie. Se con questo intendesi l' animale, che i Greci nomavano τεττιξ, e i Latini *Cicada*, è certo, che i Pittori s' ingannano rozzamente, e noi non abbiamo potuto scoprirne un animale simile in tutta l' Inghilterra. 1. L' animale, che i Francesi nominano *Sauterelles*, e gl' Italiani *Cavallette*, e gl' Inglesi *Grashopper*, era nominato da' Greci ἀκρις, da' Latini *Locusta*, parola, che gl' Inglesi hanno impiegata nella traduzione del Testo sacro, in cui parlasi del cibo di San Giovanni; e in un altro, nel quale dicesi, che le

le Cavallette non hanno Re, e tuttavia camminano a truppe: quì gl' Inglesi si servono del termine *Locust*. 2 La Cavaletta, e la Cicala sono diverse in molte cose, come si può esserne persuaso mettendole in paragone; o esaminando le descrizioni di Mattioli, di Aldrovando, ec. Elleno hanno cappuccj differenti sul capo, e sopra il dorso, e gli occhi delle Cicale escono più di quelli delle Cavallette. Le Cavallette hanno dinanzi via delle corna molto lunghe, e una lunga coda forcuta; e quando vogliono saltare, le loro gambe di dietro eccedono considerabilmente quelle dinanzi. La Locusta, o Cavalletta Inglese ha de' denti, la Cicala non ne ha; appena anche ha bocca, se ad Aristotele si presta fede. La Cicala è quasi sempre sopra degli alberi, il suo grido è più acuto di quello della Locusta, e la sua vita nella State è sì breve, che non ha bisogno d' implorare nel Verno il soccorso della prudente Formica.

Così, dove si doverebbe intendere la Cicala, le descrizioni, o le rappresentazioni non sono esatte. E per far quì giustizia alla nostra versione della Bibbia, osserveremo, che nell' Esodo 10. dove si tratta delle piaghe dell' Egitto, il termine *α'ρκι's* è tradotto per *Locust*; ma nel Libro della Sapienza 16. dove si tratta esattamente dello stesso animale, si traduce per *Grashosoper*: *perchè le morsicature delle Cicale, e delle Mosche li uccisero*. Ora le Cicale,

come

come lo abbiamo detto, non avendo denti, e vivendo secondo alcuni di rugiada, sarebbe stato d'uopo tradurre *Cavallette*.

Ritrovo, che *Muffetto* ha fatta la stessa osservazione, e non è del sentimento di Langio, e di Licostene, i quali dicono, che le Cicale avevano distrutto le frutta in Alemagna. Ora, dice, non vi si ritrovano di cotesti Insetti; dal che si conclude: *tam ipsos, quam alios deceptor fuisse autumo, dum Locustas Cicadas esse vulgari errore crederent*.

Cotesto sbaglio averà fatto commettere un errore nella composizione di alcuni rimedj presi da questo animale, spezialmente nel *Diatettigon*, che Ezio raccomanda nelle malattie delle reni.

Non si dee prendere letteralmente ciò, che dice Isidoro, e si sostiene anche oggidì, che le Cicale vengono dalla rugiada, ovvero *exudatione* schiumosa, che ritrovasi in Inghilterra verso il fine di Maggio sopra le Piante, e principalmente sopra i rami del Rosmarino, e dello Spigo. Perchè la Cicala non si forma da cotesta rugiada, ma è cosa certa, che n'esce una spezie di Cavalletta, che dapprincipio non è, se non un piccol verme di un verde pallido, ed è simile in tutto alla Cavalletta.

In fine il nome di Cavalletta non conviene alla Cicala; perchè in questa gli organi non sono formati pel salto, e le sue gambe posteriori non possono stendersi quanto sarebbe necessario per lanciarsi, e avan-

avanzarsi saltando. Questo però si osserva nella Cavaletta; le sue gambe posteriori sono più lunge, che tutto il suo corpo, e formano ne' secondi articoli degli angoli acuti molto elevati sopra il suo dorso.

Si può a prima giunta attribuire cotesto sbaglio al difetto di nostra lingua; perchè non ritrovandosi cotesto insetto ne' nostri climi, il suo vero nome ci è fuggito, e abbiamo dato un nome comune ad animali di spezie diversa: ma le altre Nazioni hanno due nomi distinti vi per coteste due spezie. Gl' Italiani nominano l'uno *Cicala*, gli Spagnuoli *Cigarta*, e i Francesi *Cigale*, nomi conformi all'originale, e che distinguono bene cotesto Insetto dalle Cavallette; ma 'l nostro termine è preso dal Sassone *grashop*, e i nostri Antenati lo hanno egualmente adattato alle Cicale, senza averne mai veduto.

CAPO IV.

Della figura del Serpente, che tentò Eva.

NUlla è più ordinario del vedere ne' quadri, che rappresentano il Paradiso terrestre, e la caduta del primo uomo, il serpente, che tentò Eva, dipinto con faccia umana, quasi come Cadmo, e sua Moglie nell'istante di lor trasformazione. Ora questo non deve essere del tutto attribuito alla immaginazione del Pittore, ma ad una antica tradizione riferi-

ferita da Beda, e da molti altri Autori. Cotesta tradizione porta, che Satanasso non si fece vedere ad Eva sotto la semplice forma di un serpente, ma col capo di una vergine, a fine di preparare un ingresso più facile a' suoi discorsi seduttori. Pure si dee rigettare cotesta tradizione, ed è più ragionevole il credere, ch' egli si presentasse sotto la sua forma naturale.

Perchè 1. La figura umana, secondo l' osservazione di Barcefa, e di Pierio non gli sarebbe stata favorevole. Eva alla vista di una terza creatura umana sarebbe stata presa dallo stupore, avrebbe conceputo qualche sospetto dell' artifizio, e si sarebbe per lo meno scusata di essersi lasciata persuadere dal suo simile, come Adamo lo fece con minor fondamento.

2. La forma del serpente non era soggetta ad alcun inconveniente, e non doveva impedirgli il riuscire. Si pensa, ch' ella dovesse restarne spaventata, e fuggirlo piuttosto, che accostarsegli. Ma cotesto è un inganno. Nel Paradiso, e nello stato d' innocenza, alcuna creatura non doveva inspirare del terrore all' uomo, e solo dopo la sua caduta elleno poterono nuocergli. Poteva anche Satanasso prendere la forma del Basilisco, come lo ha creduto Ergubina, nè avrebbesi dovuto temere, che Eva fosse morta al suo aspetto. Gli animali supponendosi malefici non potevano più nuocere nel giardino delle delizie, di quello poterono nuocere a Noè dentro l' Arca; e se

e se furono di nocumento fra essi, per lo meno come avevano ricevuto pacificamente i loro nomi, continuarono ad essere mansueti, e trattabili verso l'uomo. E s'è vero secondo l'opinione più generale, che non ve ne fossero dapprincipio se non due d'ogni spezie, lor era difficile il distruggersi, o'l nuocere all'uomo: distruggendosi, avrebbono reso inutile il comandamento della moltiplicazione, e guastata l'opera della creazione. Così supposto, che Caino fosse il primo figliuolo di Adamo, divenne per esso lui possibile l'omicidio. Perchè primo nè il serpente, nè Adamo potevano uccider Eva; e Adamo, ed Eva non potevano vicendevolmente togliersi la vita, perchè avrebbero roversciato il fine della Creazione, e obbligato il Creatore a cominciare di nuovo l'opera del sesto giorno.

Ma come potrebbesi, a cagione del colloquio, che'l serpente ebbe con Eva, immaginarsi, che Satanasso preferisse la forma umana a quella del serpente? Si può rispondere, che se dipoi ha potuto trarre de' tuoni articolati dal ventre della sua Pitonessa, e anche da una Quercia in Dodona, non gli fu impossibile allora il far parlare un serpente.

Se in fine volesse persuadersi, che la forma umana convenisse di vantaggio al disegno di Satanasso, perch'è probabile, che Eva dovesse restare maravigliata di udir parlare un serpente; rispondo, ch'

ella poteva ancora ignorare, che questo fosse un privilegio dell'uomo; perchè di recente uscita dal nulla, e priva di sperienza, poteva non istupirsi. Dall'altra parte, come ella ignorava i nomi degli animali, poteva ancora ignorare le loro facoltà, perch'ella non era stata presente alla rassegna generale degli Animali, quando Adamo impose ad ognuno i nomi secondo la loro natura.

E cotesto sentimento non mi è particolare; è anche quello del Lombardo, e del Tostato; e questo è quanto rispose S. Cirillo all'objezione dell'Imperador Giuliano che metteva in paragone cotesta Storia colle Favole Greche.

CAPO V.

De' Quadri, che rappresentano Adamo, ed Eva col bellico.

SI può osservare ancora un altro errore ne' Quadri, che rappresentano i nostri primi Parenti, ed è, che lor viene dato il bellico come alla loro Posterità. I più eccellenti Pittori, come Raffaello, Michel-Argiolo hanno commesso questo errore, che non può esser loro perdonato, perchè da questo seguirebbe, che'l Creatore avrebbe date delle parti superflue al capo d'opera di sua possanza.

L'uso del bellico è di nutrire il feto colla comunicazione, ch'egli stabilisce

fra.

fra la madre, ed esso. I vasi, ond'è composto, sono la vena umbilicale, ch'è un ramo della vena porta, e va a terminarsi al fegato del bambino, poi due arterie, e l'uraco, ovvero il ligamento, ch' esce dal fondo della vescica, per cui il fetto caccia la parte acquosa del suo alimento. Ora quando esce dalla matrice, benchè allontani, e laceri le pelli, che lo inviluppano, cotesti vasi restano nel lor essere, e tengono il bambino attaccato alla matrice, anche per qualche tempo dopo di esserne uscito. Allora si taglia, e si annoda vicino al ventre, il che fa il buco, che nominiamo bellico. Ora il bellico essendo una parte, che segue il nostro nascimento, non si dee supporla in Adamo, che fu formato dal Creatore, nè in Eva, che fu formata da una parte di Adamo.

Se dall'aver noi cotesta parte concludiamo, che pure Adamo l'avesse, la nostra conseguenza non può sostenersi. Perchè se pensiamo, sia stato prodotto della stessa maniera, che i suoi Discendenti, e crediamo lo stesso di tutti i primi Animali, saremo costretti a concludere, che Adamo fu creato senza denti, che i vasi, e la comunicazione del cuore, e de' polmoni erano tali quali sono stati dipoi ne' bambini, e che soggiacquero agli stessi cambiamenti. Sarà inutile anche il disputare, se gli uccelli sieno stati creati prima dell'uova, e possiamo credere,

che i Cani fossero dapprincipio ciechi, come si vede, che nascono tutti. Ora noi cambieremmo la Creazione in Generazione, e confonderemmo gli atti di Dio con quelli della natura, che furono determinati dal comandamento generale: *Crescete, e moltiplicate*, cioè riproducetevi vicendevolmente, non quali precisamente, che ora siete, ma quali possiate giugnere allo stesso stato per una successione regolata di cause seminali. Perchè la prima formazione delle cose fu differente dalla generazione, che l'ha seguita. Elleno nulla avevano, che le precedesse, ma erano esattamente formate per quello, che doveva seguirle.

Così benchè Adamo sia stato formato senza bellico, perchè gli era inutile, i suoi Discendenti n'ebbero, perchè nella sua composizione ne conteneva i principj, e aveva il potere di disporli per li fini necessarj a' bisogni di sua Posterità. Adamo non ha dunque avuta parte, che lo legasse alle creature; non aveva unione, che col cielo, perchè aveva avuto l'essere immediatamente da Dio. E come non ha avuta dipendenza da altra causa efficiente, che da lui solo, non si potrebbe concepire una connessione umbilicale, ma tuttavia figurata nell'atto stesso di sua produzione? E benchè per rapporto alla sua esistenza corporale, cotesta connessione non sembri altro, che quella dell'effetto colla sua causa, pare, che per rapporto alla sua parte immor-

immortale abbia avuta una connessione più immediata con Dio, come essendo uscito dal seno della stessa Divinità. Così benchè molte spezie di Animali non abbiano bellico, hanno però tutti una connessione comune, la quale prova, che sono tutti debitori di lor esistenza all' Esserne supremo, e ne dipendono come dal loro Creatore; connessione sì necessaria alla loro resistenza, che ricaderanno nel niente, quando piacerà a Dio l'abbandonarli a se stessi.

Coloro, che sostengono, che l'uovo è stato creato prima degli Uccelli, si scordano di quanto hanno osservato in altri Animali. Perchè gli Uccelli sono nutriti per via de' vasi umbilicali, e alcuni giorni dopo di essere usciti dall'uovo si vede ancora il bellico. S'è vero, che la minor porzione dell' uovo serva alla formazione, e la maggiore sia destinata al suo nutrimento, lo stesso e probabile nelle esclusioni ovipare, nelle uova de'Serpenti, nelle Rannochie, negli stessi vermicciuoli, benchè tutta la sostanza di questi basti appena alla produzione di una mosca, e non ne resti alcuna porzione, come l'ho osservato nel cotidiano progresso di alcuni.

CAPO VI.

Della maniera, nella quale si rappresentano gli Orientali, e gli Ebrei ne' loro Conviti, e spezialmente il Salvatore nella solennità della Pasqua.

I Sentimenti sono molto divisi sopra la maniera, onde gli Ebrei, e gli Orientali si situavano ne' loro Conviti, e particolarmente sopra la situazione del Salvatore nella celebrazione della Pasqua. Rappresentasi per l'ordinario a sedere sopra una sorta di sgabello ad una mensa quadrata nel mezzo a' suoi dodici Apostoli, ma noi non crediamo vi sia stato in cotesta situazione.

Senza obbligare alcuno ad abbracciare il nostro sentimento, consideriamo come fatto costante, che molti Popoli mangiavano stesi sopra alcuni Letti. I Persiani avevano cotesto costume; perchè si legge nel cap. 7. di Ester, che quando Assuero ritornò nella Sala del banchetto, Aman era sopra il letto della Regina Ester. Quello dice Ateneo appresso Possidonio, cioè, che'l Re de' Parti fosse steso sopra uu letto più elevato degli altri, prova, che cotesti Popoli avevano la stessa usanza. Ateneo ci fa anche sapere, che tal fu la pratica di Cleopatra ne' suoi banchetti con Antonio, quando dice, ch' ella aveva fatto disporre dodici *Triclinj*. Oltre molti passi de

Sim.'

Simposiachi di Plutarco, il termine *Triclinio*, ch' è Greco di origine, prova, che i Greci parimente se ne servivano. Aristotele dichiara nelle sue Politiche, che i Giovani non debbono assistere agli spettacoli prima del tempo, in cui lor è permesso il coricarsi alla Mensa colle Personne più avanzate in età. Lipsio, Mercuriale, Salmasio, Ciaconio, che hanno trattata esattamente la materia, dimostrano, che i Romani mangiavano stesi sopra certi letti. Ora fra cotesti letti uno n'era, che denominavasi *Stibadion* ovvero *Sigma*. Era fatto in figura di mezza luna, e di grandezza indeterminata; e perciò nomavasi *Exaclinon*, e *Octoclinon*, come lo provano i versi seguenti di Marziale:

Accipe lunata scriptum testudine sigma:
Octo capit, veniat quisquis amicus erit.

disponete il letto fatto in figura di mezza lnna, il letto, che contiene otto Convitati: chiunque è nostro Amico, sarà ben accolto.

Il luogo onorevole era ora il lato destro, e ora il lato sinistro; e'l Padrone nel Convito non lo prendeva giammai: un'altra sorta di letto si nomava *Triclinium*, cioè tre letti, come si può vederlo in molte rappresentazioni, e spezialmente in quella del *Triclinium Rhamnusianum* descritto da Mercuriale nella sua Arta ginnastica.

E'da presumersi, che cotest'uso fosse debitore di suo nascimento a quello de' ba-

gni frequenti. Ne' primi tempi in uscire dal bagno, si andava a coricarsi, e si mangiava nel suo letto; si fecero poi portare de' bagni nelle sale destinate a mangiare; per prendervi il cibo sopra i letti.

Per quello appartiene alla disposizione di cotesti letti, gli Uomini stavano coricati, e appoggiandosi sopra il gomito sinistro, avevano il dorso sostenuto da qualche guanciale. Colui, ch'era il secondo sopra lo stesso letto, era nella stessa situazione, volgendo il dorso al primo, dimodochè il suo capo era un poco inclinato sopra il suo petto, e così gli altri. Le Donne si mettevano alle volte separatamente dagli Uomini; alle volte anch'erano mescolate con essi, secondo che n'erano amate:

Gremio jacuit nova nupta mariti.

dice Giovenale, Svetonio riferisce, che Caligola faceva sedere o coricare al di sotto di se tutte le sue Sorelle, colle quali aveva avuti incestuosi commerzj. Dall' altra parte come vi erano tre letti, ognuno non conteneva communemente, che tre luoghi, secondo l'antico proverbio, che dovevasi cominciare dalle Grazie, e terminare colle Muse. Così fu considerata come una singolarità, che Lucio Vero avesse undici Convitati. Egli derogava in questo, dice Giulio Capitolino, al costume degli Anticni, ch'eccettuato in Conviti pubblici, non avevano mai tante Persone alla mensa. Il numero di coloro, che assistettero alla Cena del

Salva-

Salvatore, eccedette per ciò il numero ordinario. E secondo Gioseffo, per celebrare la Pasqua, era duopo di essere per lo meno dieci adunati.

In fine per quello risguarda l'ordine de'Convitati; il primo letto, e quello del mezzo, erano destinati a' Forestieri. Il terzo, ch'era riputato il meno onorevole, era occupato dal Padrone del Convito colla sua Famiglia, egli stesso essendo sempre posto in capo a cotesto terzo letto cioè immediatamente dopo quelli del mezzo. Ma se la Moglie ovvero i Figliuoli, non vi erano, l'*ombre* ovvero coloro, che venivano familiarmente senz' essere invitati, si mettevano appresso il Padrone, come dice Giovenale.

Locus est, & pluribus umbris.

Quanto a' Forestieri, il luogo più onorevole era l' ultimo letto del mezzo, come il più vicino al Padrone del Convito; indi il primo d' ogni letto, come si vederà dalla descrizione, che Sallustio fa del Convito, che Perpenna fece a Sertorio. Noi leggiamo con Salmasio: *Igitur discubuere, Sertorius inferior in medio lecto supra Fabius Antonius in summo. infra scriba Sertorii Versius, alter scriba Mæcenas in imo, medius inter Tarquitium, & dominum Perpennam.*

Locus summus, Medius, Ultimus
supra. honoratissimus
infra.

L. Fabius. Locus vacuus. Sertorius.
Medius Lectus.

Locus summus seu Dom. supra. Medius. Ultimus.

Perpenna Dominus. Mœcenas imus lectus. Tarquitius,

Versius. Locus vacuus summus lectus. Antonius

Ultimus infra. Medius. Primus locus seu summus supra.

A cotesto Convito non si ritrovarono, che sette Persone. I luoghi del mezzo del primo, e del secondo letto erano vacui; e'n cotesta occasione Sertorio, ch'era il più onorato in quel Convito, fu ucciso Da questo si può intendere quanto dice Plutarco nella sua Vita, cioè, che mentr'egli era coricato sopra il suo dorso, e voleva alzarsi, Perpenna si gettò sopra il suo petto. Il che gli era facile, poich'essendo il Padrone del Convito, era posto immedia-

mediatamente vicino a Sertorio. Cotesta disposizione de i tre Triclinj può anche facilitare l'intelligenza del luogo, in cui Seneca dice, che'l Vento di Tramontana soffiava nel mezzo, il Greco levante nel luogo principale, e'l Ponente nell'inferiore; perchè il Greco levante corrispondeva al Triclinio di Antonio, e'l Ponente a quello di Perpenna.

Molti Interpreti si servono di cotesto passo di Ezechiele: *Tu stavi a sedere sopra un letto pomposo, ed era avanti a te una Mensa splendidamente provveduta*, per provare, che gli Ebrei si mettevano alla Mensa nella stessa situazione. L'uso, che avevano di lasciare prima il loro calzamento, sembra confermare cotesta opinione, e provare, che temevano di guastare i loro letti. E quello mostra che in fatti si discalzavano prima di mangiare, è'l divieto, che Mosè fece loro di lasciare il lor calzamento per mangiare l'Agnello Pasquale, poichè altrimenti cotesto divieto sarebbe stato inutile. Ma qualunque sia stato l'uso di que' primi secoli, è molto verisimile, che i Secoli seguenti imitassero l'esempio degli Assirj, e degli Orientali, e anche de' Romani, quando Pompeo ebbe soggiogato l'Oriente.

Ora, che quest'uso fosse praticato nel tempo del Salvatore, è mostrato chiaramente da molti de' suoi discorsi. *Quando sarete invitato a Nozze*, dice appresso San

Luca, *non vi coricate nel primo luogo*. E appresso San Matteo riprendendo gli Scribi, e i Farisei, dice, che amano i primi luoghi ne' Conviti, *primos recubitus in cœnis*, e le prime Cattedre nelle Sinagoghe, *primas cathedras*. E cotesta antitesi fa conoscere la differenza, ch'era fra 'l sedere nelle Sinagoghe, e 'l coricarsi sopra letti per mangiare. La conformità degli Ebrei e de' Romani sopra altre usanze, rende questa verisimile. I Romani si lavavano, si profumavano avanti di prendere il cibo: avevano anche delle vestimenta particolari per la Mensa. Dal rimprovero, che fa 'l Salvatore a Simeone di non avergli lavat i i piedi, e di non avere sparso l'oglio sopra il suo capo, si può inferire, che gli Ebrei mettessero in pratica le stesse cerimonie. In S. Matteo cap. 22. Egli parla della Veste da Nozze, o secondo alcuni della Veste di lino del Discepolo diletto, la quale poteva essere la stessa, che quella egli aveva nella sera precedente nella Cena, che fece co' suoi Apostoli.

Ch'eglino fossero coricati celebrando la Pasqua, sembra dimostrato dalle testimonianze degli antichi Scrittori Ebrei, e spezialmente da quella di Ben-maimon, ch'è citato da Scaligero nella sua Opera *de emendatione temporum*. Dopo la seconda coppa, secondo quello, ch'era stato ordinato nell' Essodo a' capi 12. il Figliuolo della Casa domandò, che significasse quella maniera d'imbandire la Mensa. Allora

co-

colui, che doveva rispondere, disse, cotesto giorno è differente da tutti gli altri; perchè se non ci laviamo se non una volta ne' giorni ordinarj, ci laviamo in questo due volte. Gli altri giorni mangiamo del pane senza lievito, della carne bollita o arrostita indifferentemente, in questo non mangiamo, che pane fermentato e carne arrostita. Negli altri giorni mangiamo insieme a sedere, o coricati; ma non ci corichiamo sempre per prendere cotesto cibo. E questa situazione mostrava, che nulla avevano più da temere dalla parte degli Egizj, come per l'addietro.

E' assai verisimile che Gesucristo, e i suoi Apostoli mangiassero in cotesta maniera l'ultima Pasqua. I termini Greci, onde i Vangelisti si sono serviti, lo insinuano con ogni chiarezza. Si sono serviti di coteste parole: *ἀναπίπτειν, ἀνακεῖσθαι, κατακεῖσθαι, ἀνακλιθῆναι*, che appresso Aristotele, Ateneo, Euripide, Sofocle, e 'l Parafraste Nonno esprimono letteralmente cotesta situazione.

Quando in fine non si convenisse, che cotesta fosse la maniera usitata di celebrare la Pasqua, parmi però fuor di dubbio, ch' ella nell'ultima fosse osservata. I Letterati distinguono molte parti in questa Cena. La prima, dicono, fu osservata secondo la Legge di Mosè, vi si mangiò l' Agnello Pasquale con erbe amare, e con tutte le cerimonie della Legge. S. Matteo e S. Giovanni dicono di questa, ch' essendo

giun-

giunta la sera il Salvatore si pose a sedere co' dodici, e terminata la Cena, prese un panno lino, e a' suoi Discepoli lavò i piedi. La seconda parte di cotesta Cena fu simile alle Cene ordinarie; consisteva in carni o cibi indifferenti. E a questa si dee applicare quanto è detto del Salvatore, che prese la sua Veste, si ripose alla Mensa, dopo aver lavati i piedi de' suoi Discepoli, e posto in pratica tutto ciò, che 'l Padrone della Cena era solito mandare ad effetto. In cotesta parte, a sentimento pure de' Letterati, Gesucristo presentò il boccone a Giuda. Il termine originale insinua, ch'era Pane intinto in qualche salsa o brodo, di cui non era solito il servirsi nella celebrazion della Pasqua. L'ultima parte fu Sacramentale; cominciò dalla benedizione, e dalla frazione del Pane, secondo quello dice San Matteo, e mentre mangiavano, Gesù prese del Pane, e lo benedisse, e disse, che quello era il suo corpo.

Egli stessi, che hanno creduto, che 'l Salvatore avesse celebrata in piedi la sua prima Pasqua, hanno riconosciuto, che n'era stato diversamente nell' ultima. Tali sono S. Giangrisostomo, e Teofilatto, S. Agostino, ec. Se questi Padri formano una sicura tradizione, il fatto è incontrastabile, poichè si mostra ancora in Roma il Triclinio, sopra il quale Gesucristo, e i suoi Apostoli si coricarono allora, e si dice come cosa certa, che l'Imperadore Vespa-

spasiano ve lo aveva fatto trasportare, quale dal Casalio è descritto.

Non si può quasi esplicare in altra maniera il passo di S. Giovanni, in cui si dice: *Erat recumbens unus ex Discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat*: Uno de' Discepoli, che Gesù amava, era coricato nel suo seno: il che conveniva a Persone coricate, e non può intendersi di Persone, che stassero a sedere. Si ritrova la stessa espressione appresso Plinio, che parlando dell' Imperadore Nerva, e di Vejento suo Favorito dice: *Cœnabat Nerva cum paucis; Vejento recumbebat propius atque etiam in sinu*; e da questo è venuto il termine ἐπιστήθιος, per significare un intimo Amico. Casaubono abbandona perciò Teofilatto, che senza far attenzione a quest' uso antico taccia di rozzezza il Discepolo amato. Alcuni Interpreti credono ancora, che nel nostro sentimento sia più facile l' intendere quando dicesi di M. Maddalena, cioè, che stava a' piedi del Salvatore, e dietro ad esso; bagnava colle sue lagrime i piedi di Gesucristo, e glieli asciugava co' suoi capelli. In fatti avrebb' ella potuto prestargli cotesti doveri, s'ella fosse stata in piede, o'l Salvatore a sedere? si sarebbe allora ritrovata più facilmente dietro ad esso, che a' suoi piedi. Così Raffaello non ha esaminato il Testo sacro, quando ha rappresentata Maddalena ginocchioni avanti al Salvatore.

Benchè la Versione Inglese traduca i passi

passi diversi, che abbiamo allegati per la parola *sedere*, non se ne può concludere cosa alcuna contra il nostro sentimento; poichè le Versioni Italiane, e Francesi fuggono la difficoltà dicendo, che Gesucristo si pose alla Mensa: si vede, che la Versione Inglese, che dice: *si pose a sedere alla Mensa*, non ha preteso, ch'esprimere il fatto secondo l'uso de' tempi, ne' quali è stata fatta. Segue altrove lo stesso metodo, perchè dove San Giovanni dice πτύξας τὸ βιβλίον, il che la Volgata traduce con queste parole, *cum plicasset librum*, la Versione Inglese dice, *dopo ch' ebbe chiuso il libro*. Il che conviene a' nostri libri composti di molti foglj, e non a' gran volumi di cartapecora, de' quali si servivano egli Ebrei, e sono ancora in uso fra essi. I passi, ne' quali si legge, che 'l Sammaritano diede due danaj per la provisione del Levita, e 'l Padre di Famiglia fece la convenzione cogli Operaj di un danajo al giorno, dovevano essere tradotti per sette soldi e mezzo moneta d' Inghilterra, e non debbono esser presi letteralmente del danajo, che fa la sedicesima parte dell' oncia. Perchè il danajo appresso i Greci, e i Romani, era l'ottava parte dell'oncia, e l'oncia essendo valutata cinque *Shelins*, d' Inghilterra, il danajo ascendeva a sette soldi e mezzo della stessa moneta.

Come si potrebbe credere in fine, che gli Ebrei celebrassero la Pasqua in piede, piuttosto che a sedere, o coricati, secon-

do

do quello, ch'era loro stato ordinato Esod. 12. *Mangerete in cotesta maniera, le vostre reni saranno cinte le vostre scarpe ne' vostri piedi, con un bastone in mano.* Rispondo, che gli Ebrei stessi ci fanno sapere, che le Generazioni seguenti non furono soggettate a coteste pratiche, le quali non risguardavano, se non la Pasqua d'Egitto. Altri ordini furono parimente trascurati, come di prendere un Agnello di dieci giorni: di mangiarlo ognuno nella sua Famiglia; di contrassegnare col suo sangue le porte delle loro Case, e di mangiarlo con fretta. E come tralasciarono coteste diverse cerimonie, cambiarono parimente l'uso di mangiarlo in piede; e perchè null'avevano più da temere de' loro nemici, celebrarono poi la loro Pasqua nella stessa situazione, nella quale prendevano i lor altri pasti.

Ma è men facile il determinare l'ordine, nel quale si posero Gesucristo, e i suoi Discepoli in quella occasione. Il Casalio fondandosi sopra la figura del Triclinio, ch'è 'n Roma nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano, sostiene, ch'erano cinque stesi sopra il primo letto, cinque sopra l'ultimo, e tre sopra quello del mezzo, e'l Salvatore occupava il primo luogo di questo. Sembra indubitabile, che'l Discepolo diletto fosse sopra questo stesso letto, poich' era chinato sopra il seno del Salvatore. E dal cenno, che gli fece Pietro di domandare a Gesucristo, chi fra di essi doveva

tra-

tradirlo, si conghiettura, come fosse il terzo. E' verisimile, che Giuda non ne fosse lontano, poichè intinse il suo pane nello stesso piatto, e Gesucristo fosse in una situazione di presentargli un boccone.

CAPO VII.

Del Quadro, che rappresenta il Salvatore co' capelli lunghi.

MOstrasi un altro Quadro, nel quale il Salvatore è rappresentato co' capelli lunghi, secondo il costume degli Ebrei, e la descrizione, che Lentulo ne aveva mandata al Senato Romano. Noi non biasimiamo il Pittore sopra cotesto punto; ma condanniamo gli Spettatori ordinarj, i quali si sono persuasi, che Gesucristo portasse i suoi capelli lunghi, perch'egli era Nazareno, confondendo così cotesta spezie di Religiosi cogli Abitanti di Nazaret.

I Numeri fanno menzione de' Nazareni di professione: lor era vietato il ber vino, il recidere i loro capelli, e l'accostarsi a' cadaveri. Tal fu Sansone. Ma non vi è cosa alcuna, che ci conduca a credere, che Gesucristo sia stato Nazareno in cotesto senso; egli beveva del Vino, poichè i Farisei ne presero occasione di oltraggiarlo; si accostava a' cadaveri, perchè risuscitò Lazzaro, e la Figliuola di Jairo.

Un'altra spezie di Nazareni erano coloro i quali erano nati in Nazaret, Città di

di Galilea nella Tribù di Neftali. Ora Gesucristo non era nemmeno Nazareno in questo senso, poich'era nato in Betelemme della Tribù di Giuda: pure si potè denominarlo così, perch' era stato conceputo in Nazaret, e dopo il suo ritorno di Egitto, vi aveva passata la parte nascosta di sua vita, come celo fa sapere S. Matteo. Ora coteste due spezie di Nazareni si distinguono tanto facilmente nel Greco, quanto nell' Ebreo; in Ebreo si distinguono per le Lettere Zain e Tsade, come in Greco per l'α e l'ω. Perchè secondo l'osservazione, si scrive Ναζαραῖος, Levit. 6. e Lament. 4. e quando si tratta di Gesucristo appresso S. Matteo, e gli altri Vangelisti, si legge Ναζωραῖος, eccettuato appresso San Marco, che scrivendo in Roma ha latinizzato il termine Greco, e ha scritto Ναζαρηνὸς.

CAPO VIII.

Della rappresentazione di Abramo, che sacrifica suo figliuolo Isacco.

NE' Quadri, che rappresentano il sacrificio di Abramo, Isacco per l'ordinario è dipinto come un Fanciullo; il che non si accorda nè col Testo Sacro, nè colla esplicazione degl' Interpreti. Secondo il sacro Testo Isacco stesso aveva portate le legna pel suo sacrificio. Ora il sacrificio dovendo essere un Olocausto

che

che dovevasi ridurre in ceneri, secondo ogni verisimile le legna erano grosse, e un fardello troppo pesante per un Fanciullo. Isacco fu in quell'occasione Tipo del Salvatore, che portò egli stesso la sua Croce, la qual era tanto pesante, ch'ebbe bisogno dell' ajuto di Simon Cireneo.

Ma Isacco in vece di essere allora nella infanzia, se crediamo a Gioseffo, era giunto all'età di 25 anni. E' vero, che nella Volgata è nomato *Puer*, ma cotesto termine è relativo a suo Padre, che aveva allora più di cent'anni. Nel che Isacco fu ancora la figura del Salvatore, che si lasciò condurre tranquillamente al macello, mentre aveva delle Legioni d' Angioli a sua disposizione. In fatti se Isacco avesse voluto resistere a suo Padre, questi non avrebbe mai potuto costrignerlo. Nella stessa età Davide aveva di già atterrato un Orso, e un Leone; Pompeo aveva di già meritato il soprannome di Grande; Alessandro era di già Generalissimo di tutta la Grecia, e Annibale faceva di già la guerra a' Romani.

CAPO XI.

Della rappresentazione di Mosè colle corna.

MOsè è sovente, ed anche nelle Bibbie antiche rappresentato colle corna. Si vede in cotesta maniera sopra una Me-

Medaglia d'argento, e 'l rovescio ha 'l divieto di scolpire delle Immagini. Si suppone, che cotesta Medaglia sia stata battuta da alcuni Ebrei, che volevano insultare a' Cristiani, come se avessero i primi rappresentato così il loro Legislatore.

L'origine di questo errore è la falsa interpretazione, ch'è stata data ad alcune espressioni impiegate ne' Libri santi, quando si tratta di Mosè sceso dal Monte. Il termine Ebreo nell' Esodo 34. 29. 35. significa egualmente corna o splendore; e la Volgata ha tradotto: *Ignorabat quod cornuta esset facies eius, & qui videbant faciem Mosis esse cornutam. &c* la parafrasi Caldaica secondo la Versione di Fagio: *Moses nesciebat quod multus esset splendor gloriæ vultus eius; & viderunt Filii Israel quod multa esset claritas gloriæ faciei Mosis*: l'espressione dei Settanta è la stessa, che l'antecedente: δεδόξασται ἡ ὄψις τοῦ χρώματος τοῦ προσώπου: *glorificatus est aspectus cutis seu coloris faciei.*

E cotesto passo del Vecchio Testamento è esplicato da un passo del nuovo, 2. Cor. 3. nel quale dicesi, che a cagione dello splendore del volto di Mosè, gl'Israeliti non potevano mirarlo in faccia: διὰ τὴν δόξαν τοῦ προσώπου. Parimente coloro, che nella Storia della Cortigiana Raab hanno preteso, che la parola Ebrea significasse anche *Ostiera*, non debbono esser seguiti nella loro sposizione; perchè San Paolo nella sua Pistola agli Ebrei la denomina

πόρ-

πόρνη; e cotesto termine non significa Ostiera, ma solo una Meretrice, parola, colla quale i Greci hanno nominata la famosa Laide, ed è diversa dal termine *ἐπταμοσυι*, *una Padrona*, come si può vederlo nel lib. 13. di Ateneo. Chi volesse maggior dichiarazione sopra Raab, può leggere il libro di Camerario *de Vita Eliæ*,

Se alcuno vuole ritrovar quì un senso emblematico, perche 'l Corno è simbolo della possanza, e dell'autorità, e cotesta metafora è frequente ne' Libri Santi; confesserò, che 'n questo non si fa alcun torto nè a Mosè, nè alla verità; e vedendosi sopra le Medaglie antiche Alessandro Magno, e Attila rappresentati colle Corna. Ma quando si voglia col Popolo, che Mosè sia stato realmente cornuto, gli si toglie una prerogativa preziosa, voglio dire, lo splendore misterioso.

CAPO X.

Delle Armi delle Tribù d' Israele.

NOi non converremo, che l'Armi ovvero i simboli, che sono per l'ordinario assegnati ad ogni Tribù sopra le Carte della Palestina, e altrove, sieno veramente i loro caratteri distintivi. Si dano a ruben tre sbarre ondeggianti, a Giuda un Leon rampante; a Dan un serpente attorcigliato, a Simeone una spada colla punta in alto, ec. è tutto ciò fondato sopra

pra

pra l'ultima benedizione di Giacobbe, che deduce delle similitudini da cotesti oggetti.

Noi siamo per verità disposti a credere, che una parte di cotesta tradizione non sia senza fondamento; ma dubitiamo con ragione, che tali fossero in fatti le Armi d'ogni Tribù, e avessero il senso emblematico, che lor è solito darsi.

Perchè 1. non si ritrovano esattamente nella benedizione profetica di Giacobbe. Simeone e Levi vi hanno delle Armi differenti, benchè Giacobbe le abbia unite nella stessa predizione, cioè una spada, e le due Tavole: *Simeone e Levi sono Fratelli, gli stromenti di Crudeltà sono dentro i loro tabernacoli*. Così a Giuseppe si dà un Bue per Arma, benchè non ne sia fatta menzione in questa profezia, della quale ecco i termini proprj: *Giuseppe è un ramo fertile, un ramo fertile vicino a una fonte*. Ripetizione, che presagiva le due Tribù, che dovevano discendere da esso, Efraim e Manasse, e ad Efraim solamente si dà un Bue per Arma. E' verò, che dopo un lungo tempo, Mosè nella sua benedizione disse di Giuseppe, che la sua gloria è come i Primogeniti di un Toro giovane, e per cotesta maniera, come ne conveniamo col dotto Vossio, gli Egizj rappresentavano Giuseppe col simbolo del Bue: il che corrispondeva perfettamente al Sogno di Faraone, ch'egli esplicò, e significava anche l'abbondanza, che la sua diligenza proccurò all'

all'Egitto: per questo parimente mettevano un stajo sul capo di Serapide.

2. Le benedizioni di Giacobbe non si accordano colle benedizioni di Mosè per rapporto a coloro, che ne sono gli oggetti. Quello, che Giacobbe dice di Giuda, ch'è *un giovane Leone* Mosè lo dice di Dan: Dan è un *giovane Leone*, *salterà da Basan*, e lo applica anche a Gad in questi termini, *la sua dimora è come quella di un Leone*.

3. Supposto, che 'l *Leone* fosse proprio di Giuda, non sarebbe un Leone rampante, come per l'ordinario si rappresenta; ma un Leone coricato secondo il senso letterale del Testo: *recumbens dormisti ut Leo*. E' coricato come un Leone, come un giovane Leone, chi oserà svegliarlo? . . .

In fine, quello si legge nel secondo capitolo de' Numeri, cioè, che i Figliuoli d'Israele si accamperanno ognuno intorno alla loro insegna, e porteranno l'Armi della loro famiglia, non è tanto chiaro quanto si pensa: e coloro, ch'esaminano cotesto Testo non vi ritrovano sempre la predizione di Giacobbe. I nostri Interpetri sono obbligati a riportarsene a' Rabbini: ora questi non si accordano, che di raro sopra le lor tradizioni, e conformano l'idea, che si ha di quest'Armi. Quanto a' contrassegni inferiori, che distinguono le Famiglie, non dicono cosa alcuna. E quanto alle quattro insegne militari di Giuda, e di Ruben, di Efraim, e di Dan, sotto ognuna delle quali si mettevano tre

Tri-

Tribù, diversamente si esprimono. Gionatan compilatore del *Targum* concepisce, che cotesle Insegne imitassero col lor colore quello delle pietre preziose, ch'erano sopra l'Efod, e portavano i nomi delle Tribù. Il P. Pagi è di questo parere. Così l'Insegna di Giuda era di tre colori, che corrispondevano a quelli del Calcedonio, del Zaffiro, e del Sardonico, che portavano i nomi di Giuda, ed' Issacar, e di Zabulon, e nel mezzo colla figura di un Leone, cotesta Iscrizione: *Alzatevi, Signore, i vostri nemici sieno distrutti e coloro, che vi odiano fuggano dalla vostra presenza. Num.* 10. L'Insegna di Ruben era parimente di tre colori, e sopra il Sardio, il Topazio, e l'Ametisto erano incisi i nomi di Ruben, di Simeone, e di Gad; vedevasi poi nel mezzo colla figura di un Cervo cotesta Iscrizione: *Ascoltate Israele il Signor nostro Dio, il Signore è uno.* Deut. 6. Ma Aben Esra, e alcuni altri aggiungono altre figure a' colori del campo. In quello di Ruben la figura d'un uomo, ovvero una Mandragola; in quello di Giuda un Leone; in quello di Efraim un Bue; in quello di Dan la figura di un' Aquila.

E' vero, che le quattro figure corrispondevano così a' Cherubini della visione di Ezechiele, ognuno rappresentando uno degli Animali. *Quanto a quello appartiene alla forma, che vi si vedeva, avevano tutti e quattro una faccia di uomo, tutti e quattro alla destra una faccia di Leone; tutti e*

quattro alla finistra una faccia di Bue; e tutti e quattro al disopra una faccia d' Angiolo. Ezech. 1. Da questa senza dubbio sono stati tratti i contrassegni distintivi de' Vangelisti; perchè si dà l' Angiolo a S. Matteo, il Leone a S. Marco. il Bue a S. Luca, e l' Aquila a S. Giovanni. E questi rappresentano simbolicamente l'ufizio degli Angioli, o de' Ministri de' Voleri Divini: debbono avere l'intelligenza come l'uomo, il coraggio come il Leone, la docilità come il Bue, e l'attività come l' Aquila.

Si può dunque osservare, che le più autentiche di coteste descrizioni non si accordano nè fra esse, nè colle armi, delle quali trattiamo. Queste corrispondono al Bue, e al Leone nelle armi di Giuda, e di Efraim; ma in quello di Dan, e di Ruben differiscono, quanto un' Aquila differisce da un serpente, e la figura di un Uomo, di un Cervo, o di una Mandragola differisce da tre sbarre ondeggianti. Il che noi però osserviamo, meno per render sospetta l'antichità dell' Armi, che per mostrare la poca certezza, ch'è in coteste materie. Si vedono ancora degli esempj d' Armi più antiche di quelle delle Tribù d' Israele, se Osiride, Mitzraim, o Giove furono i figliuoli di Cam; poichè per testimonianza di Diodoro portarono per Armi distintive, l'uno un Cane, l'altro un Lupo. E senza parlare dello scudo d' Achille, e di quelli de' Greci illustri, se abbracciamo la conghiettura di Vossio, che dice, che 'l

che 'l Corvo, che si vede sul capo di Corvino, altro non era, che 'l cimiero del suo elmo, avremo una prova dell' antichità dell' Armi appresso i Romani.

Ma sarebbe da noi aperta una più ampia carriera, se volessimo seguire la Dottrina de' Cabalisti. Eglino mettevano in ognuna delle quattro Insegne, o stendardi una lettera del Tetragrammaton, e col dare un senso Misterioso alle Insegne, facevano convenire ognuna delle Tribù a' segni del Zodiaco, e a' mesi dell' anno, come adattavano le quattro Insegne generali di Giuda, di Ruben, di Efraim, e di Dan a' segni dell' Ariete, del Cancro, di Libbra, e del Capricorno, che sono i quattro punti cardinali del Zodiaco, e mostrano le quattro stagioni dell' anno.

CAPO XI.

Della rappresentazione delle Sibille.

I Quadri, che rappresentano le Sibille, sono assai comuni, e i Cristiani ne fanno caso a cagione delle loro predizioni intorno al Salvatore. Si dipingono giovani, e se ne determina il numero. I Quadri ordinarj ne presentano dodici. Vi sono degli Autori, che non ne numerano se non dieci; fondati sopra un passo di Varrone, e sono la Sibilla di Delfi, quella di Cuma, quella di Samo, la Sibilla Eritrea, la Cimeria, l' Ellespontica, la Libica, la

Frigia, la Tiburtina; e la Sibilla Persica. Sopra di che i Letterati sono divisi, numerandone gli uni di vantaggio, gli altri di meno, e credendo per la maggior parte, che sia impossibile il determinar cosa alcuna sopra cotesto punto. Boisardo ha date nel suo Trattato della Divinazione le figure di coteste dieci Sibille. Ma ne aggiugne due altre, quella di Epiro, e quella di Egitto. Ve ne sono anche alcuni, che asseriscono, il nome di Sibilla essere stato dato a tutte le Profetesse.

Altri ne diminuiscono il numero. Marziano Cappella non ne riconosce, che due. Plinio, e Solino ne numerano tre; Eliano quattro, e Salmasio non ne riceve propriamente se non sette. Ecco come si esprime ne'suoi Comenti sopra Solino. *Ridere licet hodiernos Pictores, qui tabulas, proponunt Cumana, Cumaeae, & Erythraeae, quasi trium diversarum Sibyllarum, cum una eademque fuerit Cumana, Cumaea, & Erythraea, ex plurium & doctissimorum Auctorum sententia.* Boisardo stesso ci permette il credere non esservene stata se non una; quando conclude in cotesta maniera: *In tanta scriptorum varietate librorum relinquimus lectori credere, an una & eadem in diversis regionibus peregrinata, cognomen sortita sit ab iis locis, ubi oracula reddidisse comperitur, an plures extiterint.* Così quando i migliori Autori non osano pronunziare sopra il numero delle Sibille, dobbiamo noi rimetterci al capriccio de' Pittori?

Ma

Ma la Storia non è più favorevole alla lor gioventù. La Sibilla della quale parla Virgilio è denominata *Longæva Sacerdos*, e Servio carica ancora cotesto ritratto ne' suoi Comenti. La Sibila, che vendette i suoi Libri a Tarquinio, e della quale abbiamo il racconto più circostanziato da Tito Livio, e da Aulo-Gellio, lo nomano *Anus*: termine, che secondo l'etimologia di Festo esprime una Donna aggravata d'anni, e che vaneggia; e per testimonianza della Storia, Tarquinio credette, che vaneggiasse. Bisogna dunque confessare, che i Pittori prendono delle gran libertà. In virtù di cotesto privilegio potranno, quando loro piacerà, dipignere Nestore come Adone, Ecuba simile ad Elena, e Saturno col capo di Assalone. Il famoso Michel Angiolo ha fuggita cotesta stravaganza nel suo Quadro delle Sibille di Cuma, e di Persia. come si vede nelle Carte di Adamo Mantovano.

CAPO XII.

De' Quadri, che rappresentano la morte di Cleopatra.

IL Quadro, che rappresenta Cleopatra in atto di tenere due Aspidi attaccati alle sue braccia, o al suo petto, o insieme a quelle, e a questo, meritano, che vi ci arrestiamo. Oltrechè la diversità non è scusabile, non ben si sa distintamen-

te qual fosse il genere della sua morte. Plutarco dice chiaramente nella Vita di Marcantonio, che alcun uomo non ha saputo, come fosse morta, perchè alcuni hanno asserito, ch'ella avesse preso del veleno, ch'ella era solita portare ne' suoi capelli. Dall'altra parte non furono ritrovati Aspidi nel luogo, in cui ella morì con due delle sue Donne. Dicesi solo, che allora le furono osservate nelle braccia due impercettibili punture; e questo è quello, che ha dato luogo ad Augusto di azzardare l'idea, ch'è divenuta popolaresca sopra il genere di sua morte. Galeno contemporaneo di Plutarco dice, ch'ella si fece mordere da un Aspido, o dopo di essersi punta da se stessa, distillò del veleno nella sua piaga. Strabone più antico di essi, riferisce, ch'ella morì per la morsicatura di un Aspido, o per una pomata avvelenata.

Potremmo anche osservare, che rappresentasi quest'Aspido molto più piccolo di quello è l'Aspido terrestre, di cui si crede siasi servita, ed ha comunemente quattro cubiti di lunghezza. Non si ha nemmeno certezza del numero degli Aspidi. Se ne dipingono comunemente due; ma se crediamo a Plutarco, Augusto, quando trionfò, non ne fece mettere, che uno intorno al braccio della statua di Cleopatra. I due segni non provano, che ve ne fossero più di uno; perche l'Aspido ha due denti, non meno che le Vipere.

S'igno-

S'ignora in fine, a qual parte ella applicaſse l'Aſpido; ſecondo alcuni ella lo applicò al ſeno; ma Vittorio ha oſservato, che coteſta opinione non è conforme alla Storia. Lo sbaglio nel rimanente è ſcuſabile, perchè era coſtume l'applicare degli Aſpidi al ſeno de' colpevoli, come ce lo fa ſapere l'Autore della *Theriaca ad Piſonem*, che lo ha veduto mettere in pratica in Aleſsandria, luogo, in cui Cleopatra ſi diede la morte. Ho veduto, dice, in quanto poco tempo coteſti ſerpenti tolgono la vita; quando ſi voglia far grazia, cioè far morir preſto alcuno di coloro, che ſono ſtati condannati a coteſta ſpezie di morte, ſi applica al di lui ſeno un Aſpido, ſi fa camminare, e la morte immediatamente ſegue.

CAPO XIII.

Della rappreſentazione di molti Eroi.

I Quadri, che gli rappreſentano, hanno le loro difficoltà, e i Critici vi ritrovano da dire molte coſe. Si domanda a prima giunta, perchè Aleſsandro ſia montato ſopra un Elefante, perchè non ſi legge, che ſe ne ſia ſervito nelle guerre, che ha fatte, nè ch'egli ſia mai montato ſopra alcuno: mentre il ſuo Cavallo è famoſo nella Storia, e 'l nome di Bucefalo è in bocca di tutti. Dall'altra parte non fece, che una battaglia riguardevole per lo numero

degli Elefanti, ed è la battaglia, nella quale Poro Re dell'Indie restò vinto, e secondo Plutarco, Q. Curzio, Ariano, egli combattè a cavallo. Ora s'è ragionevole il dipignerlo montato sopra un Elefante, perchè ha sconfitto un esercito, nel quale n'era un gran numero, si potrà a più giusto titolo rappresentare Giuda Macabeo, e Giulio Cesare spezialmente in cotesta maniera, il di cui trionfo risplendette per lo nuovo spettacolo degli Elefanti, come si può vederlo nella sua marciata descritta da Jacopo Lauro, *in splendore urbis antiquæ*. Supposto ancora, che in quella giornata egli fosse montato sopra un Elefante, resta a provare, ch'egli abbia guidato solo cotesto animale: perchè oltre il Campione, ch'era per l'ordinario sopra il dorso dell'Elefante, vi era sempre una spezie di scudiere sopra il suo collo, per guidarlo secondo gli ordini del Campione. Così Poro era montato sopra il suo Elefante, quando fu ferito da Alessandro. E questa è anche la maniera, ch'è descritta nel capitolo secondo de' Macabei. L'Elefante portava una torre di legno, che metteva i combattenti in sicuro, e ognuna di coteste torri conteneva trentadue uomini senza il conduttore.

Si domanda anche, perchè Ettore sia rappresentato sopra un cavallo; perch'era allora costume di montare sopra un carro, e gli alrri Principi Trojani, che secondo Plinio inventarono cotesta maniera di com-

combattere, sempre la posero in pratica. Diodoro di Sicilia conferma la stessa cosa, e l'illustre Storico *VValtero Ravvleigh* ne fa una simile descrizione. Stimavasi poco la milizia, che combatteva a piedi leggermente armata, e provava per l'ordinario la sorte de' suoi Capitani, i quali non erano montati sopra cavalli, ma sopra carri tirati da due, o da tre cavalli. Tal fu anche la maniera di combattere degli antichi Bretoni, come lo asseriscono Diodoro di Sicilia, Cesare, e Tacito; dal che alcuni Autori non hanno lasciato di concludere, ch'erano una Colonia di Trojani.

In fine chiunque sarà versato nella cognizione delle Antichità, domanderà senza dubbio, perchè i cavalli di cotesti Eroi, e principalmente quello di Cesare sono rappresentati con selle, e staffe. Forse potrebbesi stabilire l'uso delle selle; ma quanto all'uso delle staffe il Panciroli ha ben provato, che non era conosciuto. Polidoro Virgilio, e Vittorio hanno fatto de' Trattati opposti per dimostrarlo, e non se ne vede il minor vestigio ne' monumenti antichi, come sono le medaglie, e gli archi trionfali de' Romani. I Latini non hanno nemmeno termine per esprimere la cosa. Quelli di *staphia*, *stapes*, ovvero *stapeda* non si ritrovano ne' buoni Autori; e quelli, che per l'ordinario sono citati, o significavano altra cosa al tempo di Cesare, o sono più moderni. Da questo vie-

ne, secondo l'osservazione di Lipsio, che affinchè una cosa di un uso tanto generale avesse un nome, Filelfo le nominò *stapedas*, e Bodino Subico *Pedaneos*. E perchè si potrebbono considerare cotesti termini come antichi, essendo uno dell'ossa dell' organo dell'udito, denominato *stapes* dagli Anatomisti, bisogna osservare, che alcuno degli Antichi non hanno conosciuto quest' osso, senza eccettuarne Ippocrate, e Galeno; e Lorenzo ci fa sapere, che Colombo, e Isigrassias, l'uno Siciliano, e l'altro Cremanese, che vivevano nel sedicesimo secolo, hanno conteso fra essi l' onore di cotesto scoprimento.

Si può concludere lo stesso dalla testimonianza di molti buoni Autori. Polibio descrivendo la strada di Annibale in Italia, impiega il termine *βεβημάτισται*, cioè secondo il parere di Vittorio, che aveva fatte disporre delle piccole eminenze nomate *Bamata*, affinchè i Soldati rimontassero più facilmente a cavallo. Plutarco dice altrettanto nella vita di Gracco. Come mettevano ogni studio per guadagnarsi la benevolenza del Popolo, oltre l'aver fatte mettere delle pietre in capo ad ogni miglio, fece ancora collocare in minori intervalli certa spezie di gradini, affinchè si potesse montare a cavallo con maggior comodo. E se domandasi come si poteva montare a cavallo senza staffe. Lipsio risponde, che le persone deboli avevano i loro *ἀναβολεῖς*, ovvero *stratores*, che le aju-

ajutavano. Tal fu secondo Plutarco la maniera di Crasso, quella di Caracalla secondo Sparziano, e più tardi ancora quella di Valentiniano, che troncò la mano destra al suo *Stratore*, perchè essendosi inalberato il suo cavallo non potè montarvi sopra. Ma Vegezio nel suo Trattato *de re militari*, c' informa sufficientemente in qual maniera saltassero sopra i loro cavalli, e ci fa sapere: che avevano in casa de' cavalli di legno, sopra i quali si esercitavano, e divenivano tanto abili, che montavano a cavallo tenendo in mano la loro spada; secondo il verso di Virgilio:

Pascit equos atque arma simul, saltuque superbus Emicat .....

E secondo quest' altro dello stesso Poeta:

Infrænunt alii currus, & corpora saltu
Injiciunt in equos ......

E per questo ancora Giulio Polluce consigliava l'ammaestrare i cavalli ad inchinarsi, affinchè i Cavalieri lor montassero sopra con maggior facilità. Da questo s'intende quello, che Ippocrate dice degli Sciti, cioè, ch'erano molto soggetti alla sciatica, perchè stavano di continuo a cavallo; e quello, che Svetonio racconta di Germanico, che aveva le gambe sottili, ma che s'ingrossarono coll'esercizio, che faceva a cavallo dopo d'aver mangiato; gli umori scendevano più facilmente in quelle parti, che non erano sostenute.

Ma, dirassi, cotesti errori non sono importanti, e non interessano, che debol-

mente la Storica verità. Rispondo, che la ragione vieta l'ammettere alcuna falsità, e che non essendo mezzo fra'l vero, e'l falso, appartiene al ben generale, che l'uno, e l'altro sieno caratterizzati; perchè un errore non lascia mai di strascinar seco un altro errore, e'l falso nuoce alla sincerità, ch'è come l'anima della Storia.

CAPO XIV.

Del Quadro, che rappresenta il Sacrificio di Jefte.

I Pittori hanno l'ardimento di rappresentare Jefte in atto di sacrificare sua figliuola nella stessa maniera, che Abramo in atto di sacrificare suo figliuolo. E'una opinione generale, e sostenuta da Autori venerabili, che cotesto sacrificio fosse reale. Dall'altra parte Autori non meno degni di stima asseriscono sopra fondamenti ragionevoli, che Jefte non facesse soffrire a sua figliuola una morte naturale, ma solo una morte civile, col ritirarla dal commerzio del mondo, e col consecrarla al servizio del Signore. La ragione, e molti testi della Scrittura sembrano stabilire cotesto sentimento.

E'cosa costante 1. ch'ella pianse la sua Verginità, e non la sua morte futura. *Jud.* 11. 39. *Lasciatemi andare sopra i monti per lo spazio di due mesi, affinchè io pianga la mia Verginità colle mie compagne.*

2. Quan-

2. Quando si dice, che Jeste diede compimento a quanto aveva promesso a Dio verso sua figliuola, si legge subito, che in fatti ella non conobbe uomo; il ch'é una chiarissima esposizione dello stesso voto.

3. Il Testo sacro soggiugne, che le figliuole d'Israele andavano per quattro giorni ogni anno ad intertenersi colla figliuola di Jeste: il che non avrebbono potuto fare, se veramente Jeste l'avesse sacrificata. Per verità il termine in generale significa alle volte *piagnere*, ma alle volte anche significa *conversare*. Si può anche credere, che ne' secoli seguenti la figliuola di Jeste fosse adorata come una Divinità, e i Samaritani presero da coteste adunanze occasione di consecrarle una festa annua, come S. Epifanio lo riferisce in occasione dell' eresia de' Melchideciani.

Dall' altra parte ripugna alla ragione, che Jeste abbia sacrificata sua figliuola. Perchè le Vittime umane erano vietate dalla Legge; Iddio le aveva in abbominazione non meno, che i sacrificj degli animali immondi. Non permetteva l'offerire sopra i suoi Altari, che Buoi, Caproni, Montoni, Colombe, ec. Confesso, che per la purificazione dalla lebbra è fatta menzione di Passere, ma è cosa dubbiosa, che 'l termine Ebreo sia stato ben tradotto. La Scrittura parla sovente con isdegno delle vittime umane, che offerivano i Pagani, fra' quali tutti gli Animali erano buoni per li Sacrificj. Si legge ancora, che

che i Sirj offerivano del Pesce alla lor Dea Derceto. Non è dunque verisimile, che se Jefte avesse voluto mandare ad effetto il suo voto, i Sacerdoti, o i principali d' Israele non si fossero opposti a una azione sì abbominevole agli occhi di Dio, e per rapporto alla Vittima, e per rapporto al Sacrificatore, che doveva essere lo stesso Iefte; Iefte, dico, che non era nè Sacerdote, nè capace del Sacerdozio; perchè secondo il Testo sacro egli era Galaadita, e figliuolo d'una meretrice. Si vede a sufficienza dalla Storia di Osia, che i Sacerdoti d'Israele non erano meno gelosi di loro prerogative, che i Sacerdoti delle altre Religioni.

Cotesto Sacrificio era dunque in sestesso illecito, e contrario alla Religione, che professava Iefte; ma avrebbe ancora scoperta la sua imprudenza, e 'l suo poco giudizio. Perchè si sarebbe punito da sestesso, dando compimento al suo voto in tutto il suo rigore, mentre la legge gli permetteva di commutare la pena, o anche di redimerla con una somma sì piccola, che non gli sarebbe costata da vent' anni persino a sessanta, che tre lire, ovvero quindici *Shellings* moneta d'Inghilterra, il ch'era il prezzo d'una schiava, e fu il salario di Giuda. Così non si dee tanto disprezzare il sentimento di coloro, i quali credono, che la Storia di Iefte abbia prodotta quella di Agamennone, oltre l'essere l'uno, e l'altro contemporanei;

nei; Agamennone non sacrificò Ifiginia, avendo Diana sostituita in sua vece una Damma.

In fine, benchè i termini del Voto sembrino favorire l'opinione comune, si possono però intendere in questo senso; che tutto ciò fosse stato adattato ad esser offerito in sacrificio, e si fosse presentato il primo agli occhi suoi, egli offerirebbe in sacrificio; il che gli averebbe impedito il sacrificare degli animali vietati dalla Legge, se si fossero i primi offeriti alla sua vista. Dall'altra parte non era obbligato dar compimento ad un Voto, che lo impegnava ad un' azione vietata dalla Legge, e alcun Voto non poteva scusare una cosa, che da sestessa era abbominevole, Se Erode avesse ben compresa cotesta regola di morale, quando s' impegnò con giuramento a dare alla figliuola di Erodiade tutto ciò, ch'ella avesse domandato, Giambattista era salvo, perchè il suo giuramento non poteva render giusto quello, ch'era contra le leggi, e s' era cosa ingiusta il far morire Giambattista, il suo giuramento, che non l'obbligava, non ha diminuito il suo errore.

Ora quello, che ha dato luogo alla opinione da noi combattuta, sono senza dubio le stesse parole del Testo sacro, che contengono cotesto Voto, avendole prese i Lettori per la maggior parte nel senso, che a prima giunta si presenta: *Tutto ciò, che uscirà dalla mia casa: apparterrà certamen-*

tamente al Signore, ed io gliel' offerirò in sacrificio. Ma questo Testo: *erit Jehovæ, & offeram illud holocaustum*, poteva intendersi per *aut*, cioè io lo consacrerò al Signore con un ritiramento, ovvero ne farò un olocausto; come l'annotazione marginale della versione Inglese lo mostra, o come Tremellio lo ha tradotto: *erit, inquam, Jehovæ; aut offeram illud holocaustum*: Perchè nella Volgata la paticella, *&*, è sovente disgiuntiva; come nel capitolo 21. dell'Essodo: *Si quis percusserit Patrem, & Matrem*; il che significa; se alcuno uccide suo Padre, *ovvero* sua Madre. Secondo questo la figliuola di Jefte poteva essere offerita al Signore in due maniere, o separandola dal mondo, e facendole passare il resto de' suoi giorni nella Verginità, o offerendola in sacrificio. Chi dunque obbligava Jefte a prendere quest'ultima risoluzione meno alla ragione conforme, e che non si accordava meglio coll'intenzione del Voto? Tutto questo però sia detto con la dovuta riverenza alla opinione opposta, che sembra più manifesta nelle parole della stessa Sacra Storia.

CAPO XV.

Del Quadro, che rappresenta S. Giambattista.

E' Cosa molto dubbiosa, che i Pittori abbiano avuta raggione di rappresentare

tare San Giambattista vestito di una pelle di Cammello; ed io non sono il primo, che abbia biasimata cotesta maniera. Se ne ritrova l'origine appresso San Matteo, e appresso San Marco, perchè gli altri Vangelisti non ne dicono cosa alcuna. Quelli hanno detto i primi, che'l suo vestimento era di pelo di Cammello, e aveva intorno alle reni una cintura di cuojo. Ora sembra, che i Pittori abbiano preso cotesto vestimento per una vera pelle di Cammello, il che non si accorda colla esatta significazione di coteste parole. Perchè si dice appresso San Marco cap. 1 ch'era ἐνδεδυμένος τρίχας καμήλου; e appresso San Matteo cap. 3 εἶχε τὸ ἔνδυμα ἀπὸ τριχῶν καμήλου, cioè secondo la Volgata, le Versioni di Sisto V di Clemente VIII. *Vestimentum habebat è pilis camelinis*. Aveva un vestimento di pelo di Cammello, secondo la versione Inglese, cioè di un panno fatto di cotesto pelo, un abito rozzo, una spezie di cilicio, che conveniva all'austerità della vita, che aveva abbracciata, alla severità di sua dottrina, alla sua penitenza, alla sua solitudine dentro un diserto, al suo cibo, che consisteva in miele salvatico, e in locuste. Simile in questo al Profeta Elia, ch'era secondo l'espressione della Scrittura 2. Reg. 30. 10. *Vir pilosus*, cioè secondo Tremellio, *veste villosa cinctus*, e simile agli antichi Profeti.

Quando si tratta di vestimenta di pelli, la

la Scrittura si esprime con ogni chiarezza; per cagione di esempio nella Pistola agli Ebrei: andavano errando ἐν αἰγείοις δέρμασιν, in pelli di Capra. Gen 3. è scritto, che Iddio fece a' nostri primi Parenti χιτῶνας δερματίνους, vestimenta di pelli, perchè quantunque avanti l' invenzione de' panni, gli uomini non avessero altri abiti, coteste parole significavano qualche cosa di più, per rapporto ad Adamo, che aveva inteso, che cosa fosse il morire: Perchè il suo vestimento fatto della pelle di un animal morto gli riduceva a memoria la sua mortalità.

Ora se alcuno volesse sostenere, che 'l vestimento di Giambattista non era fatto di un panno rozzo, ma ch' era piuttosto un cammellotto fino, poichè si suppone, che 'l cammellotto sia fatto di pelo di Cammello, ovvero poichè Eliano asserisce che 'l pelo de' Cammelli di Persia è tanto fino quanta la lana di Mileto, della quale si vestivano le Persone ricche di que' luoghi; egli avrebbe inventato un vestimento, che non converrebbe alla sua cintura di cuojo, nè alla austerità di sua vita, anche meno si accorderebbe colle parole del Salvatore, quando discorrendo al Popolo di Giambattista, disse loro: Chi siete andati a vedere nel diserto? Un Uomo dilicatamente vestito? Osservate, che cotesta sorta di persone abitano ne' Palazzi de' Re.

CA-

CAPO XVI.

Della rappresentazione di S. Cristofero

LA rappresentazione di San Cristoforo, cioè di un Gigante, che porta il Fanciullo Gesù sopra le sue spalle, e con un bastone in mano passa attraverso dell' acque, è nota in tutta l' Europa. Serve anche d' insegna alle Case, si vede in molte Chiese, e spezialmente nella Chiesa Cattedrale di Parigi.

Ora sopra questo il Popolo si è immaginato, che cotesto Santo abbia veramente portato il Salvatore sopra le sue spalle, e gli abbia fatto passare un fiume, ovvero uno stagno, benchè non si ritrovi in alcuna parte una prova di cotesta tradizione. Dico di più. Non ritrovasi nella Storia un Uomo riguardevole in cotesto nome avanti l' Imperador Decio, che regnò 250 anni dopo Gesucristo. Questi per verità soffrì il martirio nel secondo anno dell' Imperio dello stesso Decio, e 'l Calendario Romano ne assegna la Festa nel dì 21. di Luglio. Si fece osservare per la sua alta statura, e per la lunghezza del suo bastone; ed ecco senza dubbio quello, che ha dato fondamento alla tradizione favolosa, colle aggiunte de' Leggendarj.

Un' altra cosa vi ha contribuito, ed è, che sono state cambiate in verità Storiche, le cose, che i primi Quadri non presentavano

vano se non come emblemi: *Acta Sancti Christophori a multis depravata inveniuntur: quod quidem non aliunde originem sumpsisse certum est, quam quod symbolicas figuras imperiti ad veritatem successu temporis transtulerint; itaque illa de Sancto Christophoro pingi consueta symbola potius quam historiæ alicujus existimandum est expressam imaginem*; dice il Baronio nelle sue osservazioni sopra il Martirologio Romano, cioè gli Atti di S. Cristoforo sono stati corrotti; e la corruzione viene per certo dall' essere state date da certi ignoranti le figure simboliche per verità reali, così quanto si vede per l'ordinario ne' quadri di San Cristoforo, dee piuttosto essere considerato come un emblema, o come una descrizione simbolica, che come una Storia vera. Nel resto non si sa distintamente quello fosse cotesto emblema. Pierio ha creduto, che San Cristoforo fosse simbolo di un vero Discepolo di Gesucristo. Perche chiunque vuole portarlo sopra le sue spalle, dee appoggiarsi sopra il bastone di sua direzione, per dir così, affinchè s' egli stesso si riposa, possa superare l'onde della resistenza, e colla virtù del suo bastone, simile a quello di Giacobbe, possa attraversare l'acque del Giordano. Ovvero colui, che vuole curvarsi sotto il giogo di Gesucristo, diverrà un Gigante col concorso di sua possanza, e sostenuto dal suo spirito, in vece di essere ingojato da' flutti del mondo, li vincerà senza provar resisten-

stenza. Aggiunganfi ancora le ragioni mistiche tratte dal quadro, onde Vida, e Serisano fanno menzione.

E quello, che ha fatto mettere l'immagine, o la statua di cotesto Santo nell'ingresso delle Città, e delle Chiese, è quanto si legge nella Leggenda, che prima di soffrire il martirio, domandò a Dio, che dove fosse posto il suo corpo, fosse quel luogo libero dalla peste, e da ogni malattia contagiosa, secondo il verso seguente.

Christophorum videas, postea tutus eris

CAPO XVII.

Della rappresentazione di S. Giorgio.

I Quadri, che rappresentano San Giorgio in atto di uccidere un Dragone, e la figliuola di un Re vicina al Santo, sono comunissimi fra' Cristiani, e sopra cotesta rappresentazione si spaccia il famoso racconto, che colla sua vittoria aveva salvata la vita alla figliuola di un Re: il che è anche più generalmente ricevuto in Inghilterra, della qual egli è Protettore; e per cotesta ragione Claverio lo mette fra i Martiri, che si rtirovano nel Collegio Inglese in Roma. Ma tutta cotesta Storia è tratta dalla Leggenda d'oro di Jacopo di *Voragine*. Senza dir qui, che cotesto Libro è di una mediocre autorità in Inghilterra, dirò, che tutti non ammettono cotesta Storia; gli uni ricevono il Santo, e non

e non il racconto, che le riguarda, e gli altri rigettano il Santo, e 'l racconto come favoloso.

Non negherò, che un tal Santo non abbia avuta la sua esistenza, e 'l Dottore Heylino l'ha dimostrata nella Storia da se composta. Quello, che ne ha fatto dubitare, è la confusione ritrovata in molti uomini, che hanno avuto questo nome, perchè la Storia molti ne riconosce: ella ne fa venire due dalla sola Cappadocia, l'uno Arriano, che fu ucciso dagli Alessandrini sotto l'Imperio di Giuliano, e l'altro valoroso Capitano, e Martire sotto Diocleziano. Questo deve essere il San Giorgio de' Quadri, onde la Storia è scritta da Metafraste, e i Miracoli da Gregorio di Turs.

Quanto alla Storia, che si spaccia comunemente, alcuni increduli la mettono nello stesso ordine con quella di Andromeda, e di Perseo, e congetturano, che l'una sia copia dell'altra. Altri più moderati credono, che sia un' aggiunta favolosa alla Storia di San Giorgio, o sia stato preso per una Storia reale ciò, che nell'origine era un semplice emblema. E questa ultima spiegazione ci è stata data da Autori, che non abbracciano volentieri le occasioni di oscurare la gloria de' Santi, perchè così si esprime dopo il Baronio il Cartusiano, che ha composta la vita di San Giorgio: *Picturam illam S. Georgii, qua effingitur eques armatus qui*

bistæ

hastæ cuspide hostem interficit, juxta quem etiam Virgo posita manus supplices tendens ejus implorat auxilium, symboli potius, quam historiæ alicujus, censenda expressa imago.

Ora nella immagine di cotesto Santo Capitano, si può figurare un Eroe Cristiano. Il Cavaliere armato di tutto punto indica la *Panoplia*, o l'armadura intera del Cristiano; il Dragone combattuto è 'l Diavolo; la figliuola del Re difesa è la Chiesa di Dio. E benchè la Storia di San Giorgio sia sospetta, la gloria de' Cavalieri dell'Ordine di San Giorgio, ovvero della *Giarettiera*, non per questo è oscurata. I loro titoli saranno sempre gloriosi per la loro relazione con Gesucristo; e per quello, che gl'impegna ad azioni generose. E supposto, il che non è, che 'l Santo non avesse mai avuta esistenza, l'Ordine non ne resterebbe mai avvilito, come quello del Toson d'oro, benchè il simbolo sia favoloso.

CAPO XVIII.

Della rappresentazione di S. Girolamo.

NOn dobbiamo quì ommettere il quadro di San Girolamo, che si dipigne dentro il suo gabinetto con un oriuolo a pendolo a se vicino. Benchè l'intenzione sia pura, o sia del tutto probabile, che cotesto Santo tenesse un conto fedele

del

del suo tempo, non si dee dar luogo al credere, ch'egli in cotesta maniera lo misurasse. Gli Antichi non fanno alcuna menzione de' Pendoli; il Panciroli osserva, che sono nel numero delle invenzioni moderne; e Polidoro Virgilio parlando di cotesle sorte d'invenzioni, onde gli Autori sono ignoti, cita in esempj i Pendoli, e'l Cannone. Ora San Girolamo visse sotto Theodosio I. nel IV. secolo.

Non si nega esservi state allora, e anche prima delle macchine per misurare il tempo; si sa, che gli Antichi si servivano di Clepsidre, ovvero d Oriuoli d'acqua, e di Clepsamme, ovvero Oriuoli da polvere per quest'uso. Gli Oriuoli Solari sono parimente di una grande antichità, poichè Plinio ne attribuisce l'invenzione ad Anassimene N'era uno riguardevole nel campo di Marte in Roma. Secondo la descrizione, che Jacopo *Lauro* ce ne ha data, era questo un obelisco retto, che Augusto aveva tratto d'Egitto, e delle figure d'oro erano intorno orizzontalmente collocate. La Storia del Re Ezechia fa menzione di un Oriuolo da Sole anche più antico. Vi si legge, che'l Signore fece retrogradare l'ombra *di dieci gradi*, e non di dieci linee; perchè l'ore erano notate con certe divisioni; il che altri distinguevano con linee, secondo i versi di Persio.

Stertimus indomitum, quod despumare faternum

Suffi-

Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.

cioè la linea più vicina al Meridiano, ovvero le undici ore della mattina. Sono venuti poi gli Oriuoli a ruote, il moto delle quali si fa in alcuni con pesi, e in altri senza pesi. Ora un secolo ammaestrando un altro secolo, e'l tempo guidando il tutto alla sua perfezione, com'egli distrugge il tutto, bisogna confessare, che l'ultime invenzioni sono di un uso, e più comodo, e migliore di tutte l'altre. Perchè la misura del tempo per la Clepsidra non poteva essere esatta, perchè l' acque si spessiscono col freddo, e'l caldo le rende più fluide, dal che seguiva, che l'ore nel Verno erano più lunghe, che nella State. Quanto agli Oriuoli Solari, o Lunari, non sono d'uso, se non nel tempo, che questi Astri illuminano l'Orizzonte, e sono poco utili ne' climi, ne' quali il Sole è nascosto per molti mesi.

E' cosa stupenda, lo confesso, che i pendoli non sieno stati inventati dagli Antichi, fragli altri da Archita, che fabbricò la famosa Colomba, e da Archimede, che inventò tante macchine maravigliose. E' cosa certa, che 'l nostro secolo supera in questo punto, come in molti altri, gli Antichi; perchè si è giunto a misurare i secondi; si è anche giunto a toccare davvicino il moto perpetuo, facendo delle macchine, onde le revoluzioni durerebbono in eterno, se la materia potesse esser

eterna. Tal è la macchina onde parla Giovanni *Dee* in cotesti termini nella sua dotta prefazione sopra Euclide. Si fanno col mezzo delle ruote delle macchine maravigliose, e quasi incredibili. Se n'è veduto a mio tempo un esempio stupendo in una macchina, che fu venduta venti talenti d oro dall' Inventore. Ella aveva allora sofferto qualche danno per un accidente, e Gianello di Cremona avendola riassettata, la presentò all' Imperadore Carlo Quinto. Girolamo Cardano mi sarà testimonio, che conteneva una ruota, che poteva conservare il suo moto per 7000. anni: cosa quasi incredibile; ma molti sono ancora in istato di farne fede.

CAPO XIX.

Delle rappresentazioni delle Sirene, de' Liocorni, ec.

NOn vi è quasi alcuno, che non abbia veduti de' Quadri, che rappresentano le Sirene, come Orazio descrive cotesto mostro col capo di donna, e colle parti inferiori di pesce. Tali furono, si dice, le Sirene, che tormentarono Ulisse. Pure Omero diversamente le descrive: secondo il suo sentimenro, sono in parte donna, e in parte uccello. Nel che è stato seguito da Eliano, Suida, Servio, Boccaccio, e Aldrovando, che ha fatta la Storia sotto il titolo di uccelli favolosi,

se-

secondo quello ne hanno detto Ovidio, ed Igino, ch'elleno erano figliuole di Melpomene, e da Cerere così trasformate.

E' dunque più verisimile, che cotelle figure non sieno veramente, che una copia di Dagon, che aveva per parte superiore la figura di un uomo, per l inferiore quella di un pesce; e di cui non restò in piede altro, che la coda, ovvero secondo Tremellio, e le annotazioni marginali dalla versione Inglese, la parte di pesce, quando le sue mani, e le sue parti superiori cadettero avanti all'Arca. 1. Reg. 5. Cotesto Idolo era simile ad Atergate, o Derceto Dea de Fenicj, e la di cui mescolanza mostrava secondo alcuni Autori la Luna, e'l Mare, o la Dea dell'Acque: e da questo venne, che le offerissero del pesce in sacrificio. Le rappresentazioni delle Nereidi, e de' Tritoni appresso i Greci, e che al riferire di Macrobio erano soliti collocare sopra i Tempj di Saturno, ebbero senza dubbio lo stesso principio.

Abbiamo della difficoltà a convenire, che si ritrovi della realità ne' supporti delle Armi d'Inghilterra, che sono un Liocorno, e un Leone. Ma se la figura del Leone è simile in ispezialità per rapporto alla sua positura, non si comprenderà facilmente come cotesto animale possa congiugnersi, e pisciare all'indietro secondo la decisione di Aristotele: perchè secondo esso tutti gli animali, che sono in questo caso si congiungono πυγηδον *clunatim*:

tali sono i Leoni, le Lepri, i Linci.

Per quello appartiene al Liocorno, se ha'l capo d'un Daino, e la coda d'un Cignale, secondo la descrizione di Vartomano, ben si vede, che 'l Liocorno dell' Armi d'Inghilterra non è in conto alcuno simile a questo: se ha piedi fessi in due, è simile in questo a quello di Vartomano, ma non è simile in altro; perchè Aristotele sostiene, che ogni animale, che ha i piedi fessi, ha molte corna: in fine se'l suo corno è posto, come si rappresenta, sarà difficile il concepire, che possa trarre dalla terra il suo alimento. E noi osserviamo, che la Natura ha poste le corna degli altri animali più alto, e all'indietro, come ne' Cervi, e anche rivolte in alto, come ne' Rinoceronti, come nell'Asino Indiano, e lo Scarafaggio d'un solo corno. E alcuni Autori asseriscono, che quello del Liocorno è posto nella stessa maniera.

Non possiamo dispensarci dall' osservare, che nel quadro della Storia di Giona le Balene sono rappresentate con due getti d'acqua sul loro capo, quando non ne hanno, che uno sopra la loro fronte, il quale parte dalla gola, o dalla trachea arteria. Criticheremo ancora que' quadri, ne' quali si rappresentano degli Elefanti con delle torri in forma di fortificazioni, quasi simili alle Armi di Castiglia; perchè quelle torri erano di legno, e attaccate con delle cinghie, come si ha nel Libro de' Macabei, e dagli ordini, che furono

dati

dati nell' Esercito di Antioco.

I Pittori potrebbono ancora collocar meglio di quello fanno le tessiture de' Ragnateli; in vece di dipignerle per traverso, doverebbbono rappresentarle al naturale, cioè facendo coteste tessiture col loro capo, e mirando il centro della terra.

E' stato anche mal rappresentato ne' quadri, e nelle insegne, ciò, che si denomina le sette Stelle. Se con questo s'intendono le Plejadi, ovvero la piccola costellazione, ch'è sopra il dorso del Toro: si vederà senza telescopio dal mese di Aprile persino a quello di Luglio, che cotesta rappresentazione non conviene nè alla loro situazione, nè alla loro grandezza.

Per quello risguarda le lingue delle Vipere, e degli Aspidi, che i Pittori rappresentano forcute come l'ancore di Vascello; basta vederne per essere persuaso, che ingannano, e non lavorano al naturale.

Potremmo dubitare ancora, se i Cherubini, che coprivano l'Arca, sieno bene rappresentati con capi umani, e con due ali, o se dovessero essere dipinti come Angioli, o avere per lo meno de' piedi, come il Testo del 2. d' Isa. 3. 12. sembra insinuarlo; e se la Croce veduta in aria da Costantino avesse la figura, che l'è data, o fosse piuttosto formata delle due lettere X, e P, che in Greco sono le due lettere iniziali della parola χριςὸς.

Saremo forse trattati da increduli, se dubitiamo, che la lettera di Pitagora avesse i

suoi due rami eguali di cotesta maniera Y, ovvero s' ella fosse piuttosto formata in maniera, che 'l ramo destro fosse maggiore del sinistro; il che distruggerebbe l' intenzione simbolica, e confonderebbe la piccola linea, che dimostra la virtù, colla grande, che dimostra il vizio. Coteste due linee avrebbono una relazione espressa colle porte anguste del cielo, e colle porte larghe dell' inferno, delle quali parla Gesucristo, e Omero ne fa in qualche che maniera menzione col dare al soggiorno di Platone l' epiteto di εὐρυπυλής.

Lasciamo molti altri articoli poco importanti; e si potrebbe diffondersi sopra l' incongruitè de' quadri, che rappresentano le Divinità dell' Antichità Pagana, senza far accorgersi del senso simbolico, del quale si può informarsi appresso Furnuto, appresso Fulgenzio, ec. Si potrebbe domandare per cagione di esempio, se sia meglio dipigner Ercole in atto di strozzare, o di lacerare un Lione, come fu posto in deliberazione da Vittorio: Se le figure del Zodiaco, e de' Pianeti sieno oggidì differenti da quelle degli Antichi, come Salmasio lo sostiene. Non diremo cosa alcuna dell' Orse di coda lunga, della sfera celeste, nè de' cavalli alati, ne de' Cigni neri, nè delle Idre, nè de' Centauri, nè delle Arpie, e de' Satiri. Perchè sono o mostri, o prodigj di rarità, o finzioni poetiche, la mortale delle quali nascosta domanda coteste supposizioni. A

dir vero si dee in tutto questo concedere a' Pittori la stessa libertà, che si conced a' Poeti. Ma dove si tratta di rappresentar la natura, ogni licenza è un errore; altrimenti si rende deforme la verità, facendo nascere delle idee, che non le sono simili.

CAPO XX.

Delle figure Geroglifiche degli Egizj.

E'Cosa certa, che gli Egizj fra tutti i Popoli sono quelli, che si sono meglio tratti dalla confusione delle lingue, seguita in Babel. Gli uomini non intendendo più il loro linguaggio vicendevole, ne fecero uno di cose, e si parlarono per via di figure, che non erano se non l'espressione delle idee comuni. e avevano la loro significazione nella natura delle stesse cose. Elessero delle figure di Animali conosciuti, e colla combinazione di coteste figure comunicavano i loro pensieri a tutti coloro, che conoscevano un poco la natura. Molti credono, che prima della invenzione delle lettere non si conoscesse altra scrittura; ed è verisimile, che Adamo, che aveva una cognizione tanto perfetta della natura, vi fosse in sommo intelligente. Ora come gli Egizj non avevano per tradizione, che una parte di cotesta scienza. diedero occasione a un gran numero di false idee, inserendo ne' loro Ge-

roglifici degli animali di lor invenzione, o autorizzandone delle significazioni, che non seguivano dalla natura degli animali conosciuti. E 1. Benchè fossero nella natura più cose, che termini per esprimerle, osarono fare delle composizioni, e unire cogli animali reali degli enti chimerici. Da questo ebbero principio i Grifoni, i Basilischi, le Fenici, ec. che i facitori di emblemi, e i Genealogisti hanno ritenuti con alcune significazioni, che convengono ancora alla lor prima istituzione, e vi hanno anco aggiunte le figure Geroglifiche de' *Martegri*, de' Leoni acquatici, ec. cose, che le Persone sensate riguardano come finzioni lodevoli, ed utili, ma che il Volgo prende per realmente esistenti, o per impossibili stravaganze.

2. Oltre coteste figure, onde i modelli non esistono, ne avevano altre, che per verità erano naturali, ma non offerivano alcun senso conforme alla loro intenzione. Non ne citeremo, che un piccolo numero di esempj, e li trarremo da Oro Apollo. Esprimevano il sesso femminino con un Avoltojo, perchè *tutti gli Avoltoj sono femmine, e non generano, che pel vento*: errore autorizzato, abbracciato anche da molti Scrittori Ecclesiastici. Rappresentavano il cuore con due dramme, perchè dicevano, che 'l cuore di un fanciullo di un anno non pesa, che due dramme, e aumenta ogni anno persino alla cinquantesima di una dramma; dopo di che dimi-

nui-

nuisce nella medesima proporzione; dimodochè la vita dell'uomo non poteva stendersi oltre i cent'anni. E cotesta non era solo una idea popolaresca, era conforme a' loro principj di Fisica, come Ornio lo ha dimostrato nella sua *Barbarica Filosofia*.

Una Donna, che non aveva se non un figliuolo, era rappresentata ad una Leonessa, perchè cotesto animale non concepisce, che una volta. La Capra esprimeva la fecondità, perch' ella si unisce al maschio, dacchè ella ha sette giorni. Figuravano l'aborto con un Cavallo, che dà un calcio a un Lupo, perchè dicevano, che una cavalla si sconcia, s'ella cammina sopra le vestigie del Lupo. Rappresentavano la deformità coll'Orsa, e l'Uomo incostante con una Jena, perchè cotesto animale cambia sesso ogni anno. Una Donna, che aveva partorita una figliuola, era da essi rappresentata colla figura di un Toro col capo rivolto sopra la spalla sinistra, perchè se dopo di essersi congiunto scende da cotesta parte, la Vacca non fa, che una Vitella.

Abbiamo troppo buona opinione de' nostri Lettori per crederci obbligati avvisarli, che tutte coteste idee sono false; e benchè certi ingegni possano utilmente servirsene, era sempre pericoloso il cambiarle in Geroglifici: perchè se alcuni hanno osato dubitare di lor verità, molti ne hanno prestata fede.

CAPO XXI.

De' Quadri, che rappresentano Aman impiccato.

NE' Quadri ordinarj si vede Aman attaccato ad un altissimo patibolo, secondo l'uso del nostro secolo. Ora vi sono de' Letterati, che negano, che cotesta rappresentazione sia bene intesa, e a mio parere lo negano fondati sopra sode ragioni; perchè non è facile il provare, che gli Antichi, e spezialmente i Persiani, avessero notizia di cotesto genere di supplicio; e noi comunemente ritroviamo, ch' eglino attaccavano i loro Rei a certe croci. Con questo supplicio Orolte Governatore di una delle Provincie di quell' Imperio fece morire Policrate Tiranno di Samo. Ne abbiamo un esempio nella Vita di Artaserse Re di Persia, che secondo alcuni è l'Assuero della Scrittura. Leggesi in cotesta Vita, che sua madre Parisatide fece scorticare, ed attaccare ad una croce il suo principal Eunuco. Lo stesso sembra confermato dalla lettera di Ciro appresso Esdra 6. *Omnis, qui hanc mutaverit jussionem, tollatur lignum de domo ejus, & erigatur, & configatur in eo.*

Lo stesso supplicio era molto in uso fra i Sirj, gli Egizj, i Greci, i Cartaginesi, e i Romani. Perchè quantunque si legga appresso Omero, che Ulisse in tempo del

suo

suo furore fece impiccare tutti gli Amanti di Penelope, non sarebbe facile il mostrare, che i Greci facessero così morire i loro Rei.

Gli esempj tratti dalla Scrittura Sacra non provano ben chiaramente, che'l supplicio, di cui si parla, fosse un supplicio usitato pubblicamente fragli Ebrei.

Il dotto Masio non conviene, che'l Re di Ai sia stato impiccato; crede, che cotesto Principe fosse ucciso nella battaglia, poi attaccato ad una croce, per servire di spettacolo al Popolo persino alla sera.

La Versione Inglese dice, che Faraone fece impiccare il suo Panattiere, ma i dotti Interpreti credono, che quì debba intendersi una spezie di croce, alla quale secondo il costume degli Egizj, cotesto Ufiziale restò attaccato, per servire di esempio, finchè gli uccelli gli avessero lacerata la faccia. Ed è verisimile, che cotesta Storia sia ben rappresentata in un antichissimo manoscritto del Genesi citato da Lambecio, e si ritrova nella Libreria dell'Imperadore di Vienna.

Quando i Gabaoniti impiccarono i corpi di quelli della Famiglia di Saul, gli attaccarono ad alcune croci, secondo alcuni dotti Interpreti, e secondo la stessa Volgata: *crucifixerunt eos in monte coram Domino.*

E si potrebbe dire di molti, de' quali parlano gli Autori sacri, e gli Autori

profani, che sono stati crocifissi, benchè cotesto supplicio non sia stato seguito dalla lor morte. Sia come si voglia, potevano essere elevati sopra qualche macchina, per servire di esempio al Popolo. Così leggiamo, che i capi di Giuliano, e di Albino furono attaccati a una croce, dopo che'l resto de' loro corpi fu perduto.

Il Testo del Deuter. 21. che sembra provare, che'l patibolo era supplicio ordinario fragli Ebrei: *se alcuno ha commesso un delitto, che meriti la morte, e sia impiccato a un albero*, non è così tradotto nè dagl'Interpreti Ebrei, nè dagl' Interpreti Cristiani. E come lo dice uno de' nostri migliori Comentatori dopo Maimonide, gli Ebrei non attaccavano i malfattori al patibolo se non dopo averli fatti morire colla lapidazione. Cacciavano allora in terra un palo, dal quale usciva una traversa, legavano le mani del cadavere, e lo sospendevano al palo, lasciandovelo persino al tramontar del Sole.

Il termine originale *haKany* non decide il fatto; perchè gl' Interpreti, e i Dizionarj lo traducono egualmente col termine *crocifiggere*, o con quello d'*impiccare*. E non è facile il provare, che gli Ebrei attaccassero alla croce i loro malfattori, nella maniera onde si rappresenta il Salvatore, che per una ragione particolare ne fu distaccato per essere seppellito, prima che finisse il giorno.

Lipsio avvisa, che'n questo senso si debbano

bano intendere gli Antichi, quando si servono del termine ambiguo ἀκρωτηριάζεσθαι &c. *Tale apud Latinos ipsum suspendere quod in crucem referendam moneo juventutem*; e che cotesto passo di Seneca; *latrocinium fecit aliquis? quid ergo meruit? ut suspendatur*, si dee intendere parimente nel senso di crocifiggere. E crede, che'l supplicio della croce sia stato di un uso generale appresso i Romani, persino al tempo di Costantino che lo annullò per riverenza verso Gesucristo, e fu cambiato con quello del Patibolo, che anche oggidì è in uso. Ma gran tempo prima di cotesta annichilazione gli Ebrei avevano provato, cosa fosse il supplicio della croce; l'Imperadore Adriano ne fece crocifiggere 500. al giorno, dimodochè non si ritrovava più legname per fabbricarne delle croci. Così coloro, che avevano tanto domandato, che fosse crocifisso il Messia, furono crocifissi, e non tardarono a portar la pena, che lor era dovuta.

CAPO XXII.

Di molte usanze, opinioni, rappresentazioni, osservazioni popolaresche, le quali sono dubbiose.

1. Se Persone vecchie vedono una Lepre attraversa una gran strada, non lasciano di prenderne l'augurio di qualche male. Questa non è tuttavia, che una

una minaccia degli Auguri antichi in quelti termini espressa *inauspicatum dat iter oblatus lepus*. Cotesta idea non aveva verisimilmente altro fondamento, se non che dobbiamo temere, quando un animale timido passa avanti a noi: come se vi passa anche una volpe, ci presagisce qualche impostura. Coteste osservazioni superstiziose erano vietate agli Ebrei, come vedesi appresso Maimonide, che le riferisce all'arte di coloro, che si abusano degli avvenimenti, per cambiarli in segni avventurati o infelici; e come è cosa costante dalla legge di Mosè, Deut. 12. ma il caso ha alle volte condotti degli avvenimenti, ch' erano temuti, o desiderati; le anime credule ne hanno ricevuta una grande, e viva impressione, e le impressioni ricevute da esse sono quasi indelebili.

2. Che i Gufi, e i Corvi sieno Uccelli di mal augurio, e predicano avvenimenti sinistri è parimente un'idea avuta dagli Auguri, e non abbandonata da alcuni Cristiani. Furono veduti molti Corvi nell'ingresso di Alessandro nella Città di Babilonia, tanto bastò per credere, che presagissero la sua morte. Un Gufo si fece vedere prima della battaglia di Filippi; egli annunziava la sconfitta di Crasso; superstizioni, l'origine delle quali è ne' secoli favolosi, e sono ancora in voga oggidì, spezialmente fralle Donne, e fragli Uomini di un talento inferiore. Per cotesta cagione il Ripa rappresenta ingegnosamente la

la superstizione con un Guso, una Lepre e una Donna vecchia. E se Mosè ha vietato il mangiare la carne de' Gusi; e se 'l Profeta Isaja minaccia Gerusalemme di dover essere il luogo, in cui si pasceranno i Gufi, e i Corvi; non si può trarne alcuna induzione favorevole alla pretesa scienza degli Auguri; l'espressione d'Isaja significava solo, che la disolazione di Gerusalemme era vicina, come l'avvenimento lo fa vedere a sufficienza.

3 Si considera generalmente come presagio di disavventura, che una Saliera sia rovesciata, benchè non si possa immaginarsi alcuna connessione fra una simile causa, e simili effetti. Appresso gli Antichi v'ha solo un presagio di discordia fra gli Amici. Il sale era un simbolo dell'amicizia; gli Amici erano soliti di servirsene vincendevolmente nel principio del pasto, e se alcuno ne versava, era cotesto nella idea degli Antichi un segno di qualche discordia futura. Il sale non era anche il simbolo della riconciliazione degli Uomini con Dio? Per cotesta cagione non era costume il servirsene ne' sacrificj? Questo non esamineremo, essendo di un genere più elevato.

4 Siamo avvezzati fino dall'infanzia a spezzare il guscio dell'uova, subito, che le abbiamo mangiate, e 'n tutto il corso di nostra vita manchiamo a questo di rado. Questo tuttavia è un residuo dell'antica su-

superstizione. *Huc pertinet ovorum*, dice Plinio, *ut exsorbuerit quisque calices protinus frangi, aut eisdem cochlearibus perforari*. Ora il Dalecnamp osserva, che così facevano, a fine di prevenire i sortilegj, e temendo, che le Streghe scrivendovi i loro nomi, lor traessero qualche disavventura.

5. Il nodo de' veri Amanti è molto celebre, e i nostri Inglesi ne fanno ancora molto caso ne' loro intrighi amorosi: uso, che viene forse dal *Nodo d' Ercole*, ch'era simile al Calduceo di Mercurio, e di cui secondo l'osservazione di Turnebo, si dava la forma alle cinture delle nuove Spose.

6. Quando sentiamo un calore nella guancia, ovvero l'orecchio tintinna, diciamo per l'ordinario, che alcuno parla di noi; capriccio antichissimo, posto da Plinio nel numero delle superstizioni. *Absentes tinnitu aurium præsentire sermones de se receptum est*, secondo il distico citato dal Dalecnamp.

> *Garrula quid totis resonas mihi noctibus auris?*
> *Nescio quem dicis nunc meminisse mei.*

Non si può nel resto rendere alcuna ragione di questo capriccio, senza immaginarsi un Genio, che prenda a fare la fatica di condurre i suoni agli oggetti lontani, e c' insegni ad udire per via del tatto.

7. Quando in Inghilterra vogliamo, che i nostri discorsi restino nel silenzio, diciamo

mo per l'ordinario : *Sia detto questo sotto la rosa*; espressione, che sarebbe ragionevole, se ne concepissimo nella Rosa una proprietà, che potesse farla considerare come il Simbolo del silenzio, come San Gregorio di Nazianzo sembra insinuarlo in alcuni versi, che in cotesta maniera sono stati tradotti.

Utque latet rosa vena suo putamine clausa,
Sic os vincla ferat, validisque arctetur habenis.
Indicatque suis prolixa silentia labris.

Cotesta espressione è tuttavia sopportabile, se domandando il segreto per cose dette sotto la Rosa, solamente si voglia dire, che quanto fosse fuggito di libero nella Mensa, non dev'essere divolgato : allora ella sarebbe una imitazione degli Antichi, che ne' loro conviti si coronavano di Rose. Gli Alemanni hanno in qualche maniera imitato quest'uso degli Antichi : si vede una Rosa nel solajo sopra la Mensa nelle lor Sale destinate a prendervi il cibo. Secondo altri cotesta espressione ha l'origine dall'avere l'amore consacrata ad Arcoprate Dio del silenzio, la Rosa, ch'è 'l Fior di Venere, e divenne l'emblema dell'amore; per mostrare, che i suoi piaceri debbon essere seppelliti nel silenzio, come lo esprime cotesto tetrastico:

Est rosa flos Veneris, cujus quo facta laterent,
Harpocrati Matris dona dicavit Amor;

Inde

Inde rosam mensis hospes suspendit Amicis
convivæ ut sub ea dicta tacenda sciant.

8. E' spezie di Proverbio in Inghilterra, che 'l fumo si volge sempre alla più bella Persona. E benchè cotesta opinione non sembri avere alcun fondamento nella natura, è tuttavia molto antica. Vittorio, e Casaubono ne hanno fatta l'osservazione in occasione di un passo di Ateneo nel quale un Parassito così dipigne sestesso: ,, Io sono sempre il primo a giugnere alle ,, buone Mense, delle quali alcuni hanno pensato denominarmi la zuppa... ,, Non vi è porta, che io non apra a guisa di Ariete; simile a una sferza mi attacco a tutto; e come il fumo, mi unisco sempre alla più bella.

9. Si crede esser mal conveniente il sedere colle gambe incrocicchiate, o colle dita intralciate, o colle mani chiuse, e i nostri Amici ci dissuadono lo stare in cotesta positura. Gli Antichi avevano la stessa debolezza, o la stessa superstizione; *Poplites alternis genibus imponere nefas olim* dice Plinio. Ateneo dice, che le Streghe così facevano, e 'n questa positura si mette Giunone per impedire il parto di Alcmena. Si vede perciò, come l'osserva Pierio, la medaglia di *Giulia Pia* colla mano destra di Venere stesa, con questa Iscrizione: *Venus genitrix*: perchè le mani piegate colle dita intralciate erano Geroglifico

dell'

dell'impedimento, come dice Pierio nello stesso luogo.

10. Vi sono molti, che credono si debba osservare il tempo per recidersi i capelli, e per tagliarsi l'unghie: e questo è pure un residuo dell'antica superstizione. Era empieta appresso i Romani il tagliarsi l'unghie ne giorni di Fiera, *nundinæ*, che venivano ogni nove giorni. Erano anche altri giorni dentro la Settimana, ne' quali evitavasi il farlo. Vediate quello dice Ausonio, *ungues Mercurio, &c.* Nel secondo libro de i Re si fa menzione di quest' uso come di superstizione, che aveva terminato di render Manasse abbominevole, perchè osservava i giorni de' Pagani.

11. E' cosa ordinaria in Inghilterra, com'è indiferente in se, il lasciar crescere il pelo sopra i nei, che sono nella faccia. Pure Plinio ci fa sapere, che cotesto costume aveva un'origine superstiziosa: *Nævos in facie tondere religiosum habent nunc multi.* Dico lo stesso de' capelli corti, che formano il ciuffetto, o de' capelli più lunghi degli altri, che non si vuole sieno recisi; perchè per l'addietro si giurava per gli stessi capelli; se ne facevano della oblazioni in certi casi particolari; si conservavano con diligenza estrema; si amavano con tenerezza: *adjuro te*, dice Apulejo, *per dulcem capili tui nodulum.*

12. E' costume quasi in tutta l'Europa di ornare con capi di Leone gli acquidotti,

le

le cannelle delle fontane, e le conserve d'acqua: uso innocente per verità, ma che ci viene dagli Egizj, i quali vi davano un senso Simbolico. Ornavano con capi di Leoni tutte le loro fontane; perchè'l Nilo irrigava le loro campagne, e riempieva le loro conserve d'acqua, quando il Sole era nel segno di Leone, ed è verisimile, che per qualche non diversa ragione il gran Mogol abbia per armi un Sole, e un Leone.

13. Molte Persone pensano lor manchi qualche cosa, o come dicesi in Inghilterra, di non essere state benedette, quando non si hanno posta la loro cintura. Ora benchè per la maggior parte così si esprimano, e in fatti così pensino senza saperne la ragione; non lascia di essere una spezie di morale rinchiusa nel sentimento, e nella espressioue. In fatti la cintura è'l Simbolo della Risoluzione, della prontezza nell'operare, che sono virtù, quando hanno per oggetto il servizio di Dio. Gl'Israeliti mangiavano perciò la Pasqua colle reni cinte. Quando l'Onnipotente sfida Giobbe, gli comanda cignersi le reni come Uomo coraggioso. San Pietro, volgendosi a' Fedeli, dice loro di cignersi le reni, di esser sobrj, e di sperare persino al fine. Il sommo Sacerdote aveva una cintura di finissimo Lino. Aver le reni cinte di verità, è una parte dell'abito spirituale; e'l Profeta Isaia dice, che il Messia averà la giustizia per Cintura.

La cintura, per altro, sopra il cuore, e le

e le altre parti, che Iddio ci domanda; dalle parti inferiori, che ſono gli organi de'deſiderj carnali, e ci riduce a memoria, dover noi purificare il noſtro cuore: Da queſto viene, che gli Ebrei, quando ſi mettono la loro cintura, ſono nell'uſo di benedirſi. Con queſto ſi può eſplicare la dottrina di Pitagora, che ordinava di ſacrificare a piedi ſcalzi, ſenza dubbio, affinchè eſſendo libere le parti inferiori, non faceſſero alcun oſtacolo al fervore. Achille era ſtato immerſo nelle acque di Stille ma perch'era tenuto per lo tallone, e coteſta parte non aveva toccate l'acque, vi ricevette una ferita mortale; il che ſignifica, che non era ſtato ſoggetto ad eſſer ferito, che nella parte inferiore, e carnale dell'Uomo. Coteſta parte di Eva, e di ſua Poſterità, è eſpoſta agli ſtrali del nemico comune, coteſta parte, dico, che attacca alla terra, e cammina ne'ſentieri della corruzione. Forſe per rapporto a coteſto ſenſo ſimbolico i Sacerdoti della Legge ſi lavavano i piedi prima di ſacrificare: Geſucriſto lavò i piedi a'ſuoi Diſcepoli, e diſſe a Pietro: *ſe non vi laverò i piedi, non avrete parte meco*. Per lo ſteſſo fine ancora i Sacerdoti erano obbligati a lavare i piedi, e le interiora delle vitime, e di abbruciare ne'ſacrificj propiziatorj i due arnioni, il graſſo intorno a'fianchi, e ſecondo la Verſione Ingleſe, l'omento che copre le interiora. Ma quando gli Ebrei ſi benedivano, avevan eglino per oggetto

le

le parole di Geremia 13. nelle quali Iddio gli denomina *sua cintura*; ovvero la Cintura, che 'l Profeta ebbe ordine di nasconderе nella caverna della Rupe dell' Eufrate, la qual era il Tipo di loro cattività? Il deciderlo appartiene a Persone, che sieno di maggior intelligenza, che noi.

14. Dipignesi per l'ordinario il Sole e la Luna con faccie Umane: il che può venire da' Pagani, che se ne servivano per esprimere Apollo, e Diana; e appresso i quali la Statua del Sole aveva de' raggi intorno al capo, ch' esprimevano la chioma di Apollo. Noi compariremmo troppo severi contra i Pittori, se gli biasimassimo di rappresentare i venti con facce umane, e colle guance gonfie. Pure Minuzio Felice condanna cotesta pratica, perchè viene dal Paganesimo, appresso il quale Eolo, Borea, e gli altri Dei de' Venti erano in cotesta maniera dipinti.

15. Varie idee sono state formate sopra la membrana, che copre sovente il capo de' Bambini, quando escono dal ventre delle loro Madri. Ella vien conservata con diligenza come dovendo lor essere salutare nelle loro malattie, e far riuscire i loro progetti. Questo non è 'l tutto: se ne estendono gli effetti persino a coloro, che la portassero addosso. Questa è pure una superstizione antica, della quale parla Sparziano nella vita di Antonino. Dice, che le Levatrici vendevano per l'ordinario coteste membrane, o cuffie naturali, a certi

ti Giureconsulti, che attendevano i più avventurati effetti ne' loro affari.

Ma nulla è più naturale di questa membrana, che si porta alle volte nascendo. I Feti hanno tre membrane, che gl inviluppano nella matrice: il Chorion, l'Amnios, e l'Allantoide. Il Chorion è una membrana esteriore, nella quale sono le arterie, le vene, e i vasi umbilicali che lor somministrano l'alimento: l'Allantoide è una pelle sottile situata sotto il Chorion, nella quale si adunano le separazioni acquose, affinchè la loro acrimonia non offenda la pelle del Feto; l'Amnios è un inviluppo comune, che contiene le sierosità, le quali possono traspirare dalla pelle. Ora succede alle volte, che rompendo coteste membrane, il Feto porti seco una parte dell' Amnios intorno al suo capo, e questo succede secondo Spigelio, o a cagione della durezza di cotesta pelle, o perchè 'l Bambino è troppo debole per uscirne. Così, com'è cosa evidente, non vi è qui cosa alcuna se non naturale, che debba portar seco i pretesi magici segni.

16 I dissoluti dicono, ch'è sano l'ubbriacarsi una volta il mese, e pretendono farne una regola di medicina, come se in fatti l'Arte insegnasse una dottrina sì stravagante. Avicenna, lo confesso, Medico Arabo di una gran riputazione, e la di cui religione non gli permetteva di lodare l'uso, e anche meno l'eccesso del vino, sembra essere di cotesto sentimento,

to. Ma Averroe, pure Maomettano, non ne permette l'uso, che fino all'allegrezza; il che Seneca aveva di gia fatto, ed era approvato appresso Catone. Per allegrezza intendo lo stato, nel quale possono ritrovarsi Uomini sobrj, che non bevono sino a mettere in disordine il corpo, e la loro mente, come può essere stata l'allegrezza di Giuseppe, e de' suoi Fratelli, de' quali dice la Scrittura, che si posero in allegrezza, e bevettero con abbondanza. Ora da uno stato simile si possono attendere i vantaggi, che proponevasi Avicenna, la distruzione delle noje, il rallegramento degli spiriti, la risoluzione degli umori superflui. Ma quanto al vero ubbriaccarsi, che addormenta la ragione; se la religione degli Americani vi si adatta, e se i Pagani l'ammettevano ne' loro sacrificj, e nelle altre religiose cerimonie, la dottrina, e la morale di Gesucristo assolutamente lo vietano. E la religione naturale, che ha scusata l'ubbriacatura di Noè, perch' egli non conosceva la virtù delle vite, che aveva piantata, non iscuserebbe la stessa azione in coloro, che ne conoscessero gli effetti.

L'ubbriachezza potrebbe alle volte esser utile alla sanità, ma la Morale Cristiana vieta all'Uomo tutto ciò, che potrebbe nuocere all'anima sua, e nulla permette alla Medicina di quanto la Legge condanna. La Medicina, per parlare umanamente, potrebbe ordinare l'atto conjugale,

le, forse anche qualche atto illegittimo, perchè in certi casi ne risulterebbe maggior vantaggio pel corpo, ma la morale vietò ogni commerzio illegittimo: succede ancora, che noi approviamo degli effetti, che partono da una sorgente, che condanniamo. Così l'incesto di Lot ha felicemente data la nascita a Rut, e per essa al Messia, il che pure non diminuisce in conto alcuno il delitto, che l'ubbriacchezza fece commettere da quel Patriarcha. Quando si volesse scusare l'ubbriachezza col vomito, che per l'ordinario la segue, risponderemmo, che gli Egizj erano sollevati due volte il mese da' vomiti naturali; e la provvidenza ci ha somministrato in una infinità di rimedj, de' mezzi innocenti di eccitare in noi lo stesso effetto, s' è utile alla nostra sanità.

17. E' opinione assai sparsa, che 'l Demonio sia solito manifestarsi co' piedi forcuti: per quanto ridicola sembri a prima giunta cotesta opinione, può in qualche cosa esser vera. In fatti sovente si è fatto vedere sotto la forma di un Caprone, Animale, i di cui piedi sono forcuti: aveva presa cotesta figura, quando comparve a S. Antonio nel diserto, e i primi Cristiani consideravano le apparizioni de' Fauni, e de' Satiri come apparizioni di Satanasso Alcune versioni della Bibbia sembrano confermare cotesta idea, e quando nel Levitico 17. è vietato l'offerire cosa alcuna al Demonio, il Testo originale impiega il

termine *Seghuirim*, cioè Caproni arricciati, perchè il Demonio mostravasi comunemente sotto cotesta forma, secondo l'esplicazione de' Rabbini, e di Tremellio. E se dobbiamo prestar fede alle Maghe, egli comparve sotto la stessa forma in questi ultimi tempi, è 'l Bodino ne adduce molti esempj; così con ragione, secondo Pierio, il Caprone è considerato come l'emblema di Satanasso. Poteva essere anche emblema degli empj, e de' dannati, in conformità col Sacro Testo, in cui si dice, che Gesucristo separerà i Capretti dalle Pecorelle, cioè i Figliuoli di Dio, da' Figliuoli del Demonio.

CAPO XXIII.

Di alcune altre Opinioni, o pratiche dubbiose,

I. IO concepisco, che da' segni delle unghie si possa congetturare qualche cosa della differenza de' temperamenti, e degli umori dominanti; ma i presagj, che ne sono tratti, mi sembrano incomprensibili. Il Cardano asserisce nel suo Trattato *de varietate rerum*, che aveva preveduto per via di cotesti segni tutto ciò, che gli era succeduto di singolare; ma noi non abbiamo potuto ritrovarne altri esempj. Noi non prestiamo maggior fede a quanto insegna la Chiromanzia, che le

le macchie nella parte superiore delle unghie significhino le cose passate, le macchie nel mezzo le cose presenti, e le macchie nella parte inferiore gli avvenimenti futuri; che le macchie bianche sieno contrassegni di felicità, le azzurre d'infelicità, che quelle del pollice annunzino onori, quelle dell'indice ricchezze, e così degli altri secondo la relazione, che ogni dito ha co' Pianeti, da' quali ha 'l suo nome, come l'insegna il Tricassio nel suo Trattato *de inspectione regum*, ma che dal Piccioli è stato benissimo confutato. Noi non esamineremo ciò, che si spaccia sopra le linee, che si osservano nelle nostre mani; e delle quali pretendesi predire gli avvenimenti felici o infelici. S'elleno fossero segni dell'avvenire, dovrebbon essere parimente negli altri Animali; ma particolarmente nelle Scimie, e nelle Talpe, nelle quali abbiamo osservata la linea detta della vita, quella del fegato, ec.

2. E' stato creduto per l'addietro, che se fossero abbandonati i Bambini alla istruzione della natura, parlerebbono da se stessi il Linguaggio primitivo, quello cioè, che parlarono i primi Uomini. Alcuni Cristiani hanno abbracciata cotesta idea, e vi hanno aggiunto, che parlerebbono la lingua Ebraica, come, secondo essi, era quella di Adamo. Sarebbe da desiderarsi, che avessero toccato il punto: oltre la facilità, che vi sarebbe d'imparare una

lingua tanto utile, si potrebbe più facilmente determinare il vero senso de' Libri, che abbiamo in questa lingua. Perchè i Letterati non convengono assolutamente, che l'Ebreo, che ci resta, sia lo stesso, che si parlava prima della confusione delle lingue, e siasi conservato fragli Ebrei per via di Abramo, e di sua Posterità, o sia piuttosto il Linguaggio di Fenicia, e di Canaan, ch'eglino vi avevano appreso, mentre vi fecero la loro dimora. Confesso, che la prima idea mi sembra da preferirsi, e inclino verso l'opinione di coloro, i quali credono, che alla confusione delle lingue non se ne sia formata una nuova per ogni Famiglia; ma dalla lingua originale, che si conservò sempre, uscissero molti dialetti, che divennero particolari. Ora coloro, che avevano conservata l'antica, potevano facilmente intendere tutte l'altre. Per questo Abramo uscito dalla Famiglia di Eber potè conversare co' Caldei, co' Filistei, cogli Egizj, con quelli di Mesopotamia, riducendo i differenti dialetti alla lingua originale.

13. Si teme di uccidere le Rondini, benchè servano d'incomodo, e per lo meno sieno inutili: si crede doverne risultare qualche disavventura. Ora è verisimile, che questo pure sia un residuo di superstizione pagana. Eliano ci fa sapere, che le Rondini erano consacrate a' Dei Penati, e per cotesta cagione ognuno astenevasi dall'ucciderle. Erano anche onorate

come

come araldi della Primavera; e i Rodiani, al riferire di Ateneo, avevano una spezie di Cantico, col quale celebravano il ritorno delle Rondini.

4. Può succedere, che le Candele non diano, che un lume, il quale abbia del celeste o turchino, quando vi è qualche apparizione di spiriti, se nello stesso tempo succede, che l'aria sia ripiena di spiriti solforosi; il ch'è frequente nelle miniere dove l'esalazioni hanno il potere di spegnere le lampadi. Questo potrebbe anche succedere, quando gli spiriti si manifestano sotto forma di queste esalazioni. Ma chi potrebbe credere quello si dice de' lucignoli, quando se ne distacca qualche parte, che risplende più, che 'l rimanente, cioè, che annunziano la venuta di alcuno? Cotesto fenomeno per lo contrario altro non indica, se non un'aria umida, e piovosa, che impedisce le parti luminose di diffondersi, e le fa cadere sopra il lucignolo,

5. Il corallo non è buono, che ad assodare i denti degli adulti; pure si suole servirsene per far uscire quelli de' Bambini, e con questo fine se ne dano ad essi de' monili. Quanto a me sono tentato di credere, che quest'uso abbia l'origine nella superstizione, e che per l'addietro servisse il corallo come di un amuleto o preservativo contra i sortilegj: perchè così Plinio ne parla: *Aruspices religiosum coralii gestamen amoliendis periculis arbi-*

 tran-

trantur, & surculi infantiæ alligati tuccelam habere creduntur.

6. E' una spezie singolare di *Rhabdomanzia* la maniera, onde si pretende scoprire le miniere colla bacchetta forcuta di nocciuolo, che per l'ordinario è nominata la verga di Mosè. Si presenta senza violentarla, ed ella stessa, dicesi, si volge verso il luogo, dove sono i minerali. Benchè molti si sieno forzati di mettere in credito la sua virtù, sino ad essere meglio informati, abbracciamo il sentimento di Agricola, che sostiene esser frivola cotesta pratica. E' verisimile, che la bacchetta sia debitrice di sua origine alla *Virgula divina*, tanto celebre nell'antichità, e che viene ella stessa dalle verghe magiche de' Poeti, come appresso Omero la Verga di Mercurio, che rese inutile la vigilanza di Argo; e quella di Circe, che potè trasformare i Compagni di Ulisse, e tutte ponno trar la loro origine da quelle di Mosè, e di Aronne. Ma la bacchetta, della quale parliamo, non dee portare il nome di Mosè; perchè la Verga di Mosè, e quella di Arone dovettero esser famose fra molte Nazioni, poichè furono conservate nell' Arca persino alla distruzione del Tempio di Salomone.

Si decidono ancora oggidì in Inghilterra le cose dubbiose coll'apertura di un Libro, o colla caduta di un bastone; il ch'è un residuo delle divinazioni del Paganesimo antico. La prima maniera è una imi-

ta-

tazione delle *Sorti Omeriche*, o *Virgiliane*; e sopra i versi, che il caso presentava, si decideva il fatto. Così Severo sperò di ascendere all'Imperio, perchè aveva cavato a sorte il famoso verso di Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

E si credette, che Gordiano non avrebbe regnato per lungo tempo, perchè aveva cavato quest'altro verso;

Ostendens terris hunc tantum fata, nec ultra Esse sinent.

E sono state cercate parimente coteste predizioni ne' Libri Santi: come lo racconta Gregorio di Turs nella Vita dell'Impeadore Eraclio in occasione della sua spedizione nell'Asia Minore.

Per quello appartiene alla divinazione per la caduta di un bastone, è cotesto un residuo delle cerimonie augurali. Iddio stesso se ne lagna per bocca del Profeta Osea 4. *Il mio Popolo ha consultato un pezzo di legno, e alcune Verghe di legno gli hanno predetto l' avvenire.* Di cotesta spezie di *Rhabdomanzia* si servì Nabucodonosor, come lo rinfaccia Ezechiele a' Caldei. Il Re di Babilonia si arrestò sopra l'estremità di due strade diverse; fece portare due frecce, consultò delle immagini, osservò i fegati degli Animali, e quello, che rispose alla sua destra, lo determinò verso Gerusalemme, cioè, secondo Estio, la strada, ch'era alla sua sinistra conducendo a Rabbah Capital degli Ammoniti, e

la strada, ch'egli aveva alla sua destra conducendo a Gerusalemme, egli consultò gl'Idoli, e le viscere degli animali, gittò delle frecce in aria, e perchè cadettero alla sua destra, si determinò di andare contra Gerusalemme. Il genere di Divinazione per via di frecce era anche in uso fra gli Sciti, fra gli Alani, fra' Germani, fra gli Africani, e spezialmente fra gli Algeriani. La Divinazione d'Eliseo fu d'altra spezie: scoccando una freccia da una finestra situata verso l'Oriente, predisse la rovina de' Sirj, lo spirito di Dio lo guidava; e quando con tre colpi, onde Gioas percosse la terra con una freccia, predisse il numero di sue vittorie, 4. Reg. 13. 15.

8. Non posso nemmeno approvare, che sieno dati anche oggidì a diversi giorni della settimana i nomi, dati loro da' Pagani. Bisogna cercarne l'origine persino fra gli antichi Egizj, secondo l'osservazione di Dione. Que' Popoli imposero dunque a' giorni della settimana i nomi de' sette Pianeti, che da essi erano considerati come Divinità. Consecravano ad ognuno il suo giorno particolare, non secondo l'ordine, in cui sono collocati nel Firmamento, ma secondo la misura di Musica denominata *Diatessaron*. Perchè cominciando da Saturno il più elevato de' Pianeti, cui era consacrato il Sabato, lasciavano Giove, e Marte per venire al sole, cui avevano consacrata la Domenica; e per ve-

venire al Lunedì, o giorno della Luna lasciava ancora Venere, e Mercurio, e così gli altri. Conservarono lo stesso ordine, dividendo il giorno in 24. ore secondo l'ordine naturale de' Pianeti: perchè cominciando il loro calcolo da Saturno, Giove, e Marte, ec. sino a' 24. il giorno seguente cadeva sopra il Sole; di dove ancora procedendo collo stesso numero di 24. il giorno seguente cadeva sopra la Luna, che faceva il Lunedì, e così del rimanente, secondo quello anche oggidì si pratica.

Gli Ebrei osservano lo stesso ordine sopra fondamenti quasi simili, come si può vederlo nelle lor opere astronomiche, sopra le ore planetarie, e le natività: Perchè dispongono in intervalli eguali sette triangoli, le basi de' quali sono i sette lati di una figura settilaterale descritta dentro un circolo. I nomi de' Pianeti sono collocati negli angoli, secondo il lor ordine naturale: dimodochè cominciando da Saturno, e tirando delle linee da un angolo all' altro, finchè sieno stati descritti sette triangoli sopra le basi de' sette lati della figura settilaterale, si ritroverà, che i triangoli si succederanno nell' ordine seguente: il primo essendo fatto per Saturno, pel Sole, e per la Luna, cioè pel Sabato, per la Domenica, e pel Lunedì, il resto seguirà per gli altri giorni della settimana. Cotesta figura è appresso Gaffarello c. 11 e appresso Fabricio Padovano.

Ma benchè avessero seguito l'ordine stabilito de' Pianeti, è da osservarsi, che lor avevano attribuiti altri nomi, e ne avevano loro imposti, che dimostravano la lor principal virtù, come osservasi spezialmente ne' lor Pianeti rossi, e risplendenti, cioè Marte, e Venere. Ma cotesto cambiamento ne' nomi, non impedì loro l'attribuire delle virtù, e non si scordarono de' Pianeti riguardevoli, che Iddio stesso ammesse nel tabernacolo; se si può ammettere quello è stato congetturato del Candelliere d'oro, di cui hanno detto, che 'l fusto dimostrava il Sole, e i rami i Pianeti, che sono intorno a quest' Astro.

9. Evitiamo lo stendersi di vantaggio sopra gli altri articoli della stessa natura. Domandiamo solo, quali effetti naturali si possano attendere da una pietra fravata, sospesa dentro una stalla per liberarsi dalla soffocazione notturna: oppure da' pezzi di forca per guarire dalle febbri terzane; e dallo stroppicciarsi le mani al chiaro della Luna, per levare i porri; o dal toccare un cadavere per levare le macchie della pelle? Domandiamo, che si debba credere delle opinioni ricevute fra le donne Inglesi, e sono le seguenti: che la prima costa arrostita di un Bue salato è rimedio specifico per le perdite di sangue: che 'l pisciare sopra la terra di recente smossa da una talpa provochi le purghe donnesche: che se 'l collo

di

di un bambino non induriſce qualche ora dopo la ſua morte, è ſegno, che morirà ben preſto qualche altra perſona della ſteſſa famiglia: che ſe una donna gravida guarda un cadavere, il ſuo parto ſarà di colore pallido, e livido? Abbandoniamo coteſti articoli alle ricerche de' curioſi, contenti di aver loro aperta coteſta ampia carriera. Intanto ſperiamo, che riceveranno favorevolmente coteſto ſaggio, e ſcuſeranno gli errori, che averanno potuto eſſer commeſſi.

Diſce, ſed ira cadat naſo rugoſaque ſanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

SAGGIO
SOPRA
GLI ERRORI POPOLARESCHI,
LIBRO SESTO.

Di molte opinioni, che hanno relazione alla Cosmografia, ovvero alla Storia.

CAPO I.

Che sia impossibile il sapere precisamente il tempo della Creazione.

L'Origine, ovvero il principio del mondo non è meno impenetrabile, che la sua durata, o'l suo fine; e come sarebbe presunzione il voler penetrar questo, inutilmente si verrebbe a lusingarsi, quando si pretendesse scoprire precisamente quello. Se vengono considerate le ricerche, le quali fino al presente sono state fatte, le difficoltà innumerabili, che si sono presentate in questo esame, la maniera differente, onde pensano gli uomini, e l'imperfezione de' loro scoprimenti: si converrà di quanto quì dico.

1. La

1. La Storia pagana non c'istruisce in questa materia; non vi si vede alcun fatto, nel quale ella metta la data del suo principio. Alcuni anche de' più ragguardevoli, in vece di notare un punto fisso, dano come un assioma l'eternità del mondo. Cotesto dogma segue naturalmente dal sistema di Epicuro. Aristotele proccura provarlo nel suo Trattato *de Cœlo* con ragioni, che sembrano aver l'aria di dimostrazioni, vi argomenta conseguentemente secondo i suoi principj; perchè proccura di stabilirvi una generazione fisica, e una materia prima, che non riconosce altro Autore, che se stessa. Mosè solo nulla ci lascia da desiderare nella sua Storia della Creazione, cioè della produzione di tutte le cose fuori del seno del niente, e della formazione della materia, e della sua disposizione.

Altri in vece di notare cotesto punto fisso hanno sostenute delle opinioni, che non possono conciliarsi nè colla Cronologia, nè colla ragione. Hanno preteso, che gli uomini fossero stati prodotti alla maniera delle piante, ognuno nel suo clima, e nella regione, che hanno occupati, e lor hanno dati de' nomi, ch' esprimono il loro proprio sentimento. Per cotesta ragione gli Ateniesi si denominavano αὐτόχτονες, ovvero *Aborigines*, e portavano un Insetto d'oro su'l loro capo. E Giulio Cesare diede lo stesso nome agli Abitanti delle Provincie interiori della Gran Bre-

Bretagna. Ma bisogna mettere cotesta opinione con quella della generazione de' Giganti: elle sono egualmente contrarie a' principj d'una sana Filosofia, e più ancora a quelli della Teologia, la quale c'insegna, che tutti gli uomini discendono da Adamo; che 'l mondo intero fu sepellito nell'acque del diluvio, e che essendo perito il Genere umano, noi tuttora discendiamo da' figliuoli di Noè, che furono conservati. Non vi è dunque mai stata una vera Autochthona, ovvero uomo uscito dalla terra se non Adamo; perchè la Donna, che su formata d'una delle sue coste, n'era lontana di un grado; e benchè la sua produzione nulla abbia della generazione, ella tuttavia fu in qualche senso seminale. Perchè, se l'idea di tutto l'Animale è contenuta in ogni parte, dalla quale viene la semenza, Adamo era in ristretto nella costa, ch' essendo animata costituì la prima donna. Così cotesta opinione sopra l'origine dell'uomo, e sopra il principio del mondo ha maggiore analogia col suo fine. Perchè allora l'uomo sarà veramente riprodotto dalla terra; i sepolcri esporrano delle semenze nascoste, e gli uomini germogliando di nuovo usciranno per la seconda volta quasi da un caos.

Altri nelle ricerche sopra l'origine delle cose, o sopra quella del Genere umano, senza accostarsi alla Cronologia, si sono fondati sopra le congetture de' Filosofi.
Così

Così gli Sciti, e gli Egizj contendendo fra loro sopra l'antichità di lor Nazione, questi si fondarono sopra la fertilità delle loro terre, e conclusero, che gli uomini avendo fermata la loro abitazione, dove avevano ritrovato con maggior abbondanza, con che nutrirsi, l'Egitto, ch'era la più fertile delle regioni, era anche la più antica.

Gli Sciti, benchè più rozzi, e più flemmatici, discorrevano più giustamente; traevano le loro prove da due elementi attivi, dall'acqua, e dal fuoco, che sono i principj di tutte le cose. Perchè, dicevano, se vi fu dapprincipio una confusione di tutte le cose, e se'l fuoco predominava, segue, che la parte più fredda della terra si scoprì la prima, come fu la prima capace di ricevere degli Abitanti. Ma se per lo contrario tutta la terra fu dapprincipio inviluppata sotto l'acque, è cosa certa, che le parti più elevate hanno dovuto farsi vedere le prime. Ora provavano, che tale fosse il paese da essi abitato. Coteste ragioni, che provavano contra gli Egizj, non provavano in fatti, che gli Sciti fossero antichissimi; perchè al riferire di Erodoto, non contavano, che duemille anni dal loro primo Re Pargitao persino al tempo di Dario.

Gli Egizj inventarono un altro mezzo per istabilire la loro antichità. Secondo lo stesso Erodoto Psammitico fece allevare da alcune Capre due bambini, ch'egli

se-

ſeparò da ogni commerzio cogli uomini; da queſto egli concludeva, che la Nazione, della quale coteſti fanciulli aveſſero parlato il linguaggio, doveva ſenza contraddizione eſſere riputata la più antica. Ma poſe in dimenticanza, che la parola viene dalla iſtruzione, e non dall'iſtinto, ha la ſua ſorgente nella imitazione, e non nella natura, e gli uomini in queſto non ſono, che una ſpezie di Papagalli, che eſprimono dapprincipio l'idee delle coſe co' ſemplici termini, che loro ſono ſtati inſegnati; colla rifleſſione ne formano poi delle propoſizioni, e in fine diſpongono collo ſteſſo ſoccorſo le propoſizioni per formarne de' ragionamenti continuati. E benchè la Cronologia di Manetone Egizio aſcenda di molto, e ſia coſa certa, che quella regione fu popolata da Mitzraim, nome, che gli Ebrei dano ancora all'Egitto; benchè la Scrittura ſteſſa riferiſca ſovente delle coſe, dalle quali ſi può inferire una grande antichità; è però coſa certa, ch' ella non è dimoſtrata per la parte eſatta di lor Cronologia. Perchè Tolommeo parimente Egizio non comincia il ſuo calcolo aſtronomico, che da Nabonaſſar, creduto da alcuni Letterati lo ſteſſo, che Salmanaſar. Se ben ſi conſidera l'argomento, che traevano dalla fertilità delle loro terre, ſi vederà, ch'egli diſtrugge piuttoſto la loro antichità, di quello la ſtabiliſca: per lo meno s'è vero, che quella ragione di fertile non foſſe per l'addietro, che un gran

gran Lago, o anche una parte del Mare, nella quale le acque fangoſe del Nilo avevano dopo un lungo ſpazio di tempo formate delle terre ferme, e abitabili, come lo dice Erodoto ſopra la tradizione degli Egizj, e ſopra induzioni aſſai veriſimili: dimodochè queſta regione ſi nominava *fluvii donum*; preſente del fiume.

In fine vi ſono per verità de' Popoli, i regiſtri de' quali hanno un principio molto remoto; ma i più eſatti fra eſſi non provano, che giungano perſino al principio del mondo; e nulla v' indica l'epoca della Creazione. I più autentici ſono quelli de' Caldei, che pure al tempo di Aleſſandro non aſcendevano perſino al diluvio: perchè Ariſtotele, al riferire di Simplicio, avendo data la commeſſione a Calliſtene, che accompagnava Aleſſandro a Babilonia, di eſaminare i loro regiſtri, Calliſtene ritrovò, che non giungevano ſe non perſino a 1903. anni, il che era 95. anni in quà dal Diluvio.

I Popoli di Arcadia ſono ſempre ſtati ſtimati antichiſſimi, e dicevaſi di eſſi in proverbio, ch'eſiſtevano avanti la Luna:

Luna gens prior illa fuit, dice Ovidio

Sidus poſt veteres Arcades editum, dice Seneca.

Ma coteſte eſpreſſioni, ſecondo l'oſſervazione di Cenſorino, ſignificavano ſolamente, che que' Popoli avevano miſurato il tempo per anni Lunari, anche prima de' Greci.

Poi-

Poichè dunque non possiamo trarre da' Pagani alcun lume sopra cotesta materia, non ci resta se non il consultar coloro, che hanno fabbricato sopra la cronologia di Mosè, il quale distingue esattamente i tempi per via di epoche in sommo riguardevoli; dal Diluvio persino alla nascita di Abramo, dalla nascita di Abramo persino alla uscita dall' Egitto, ec. Ora non possiamo mettere in quest'ordine se non gli Ebrei, i Samaritani, i Cristiani. Quanto agli Ebrei; eglino non si accordano nel loro calcolo, come il Bodino lo ha osservato di Baal Seder, di Rabbin Nassom, e di molti altri, che non fanno ascendere L'età del mondo se non a 5400. anni. Cotesta diversità è anche maggiore appresso Filone, e appresso Gioseffo, che non si accordano fra essi sopra la durata degl'intervalli, che accordasi fra gli Autori di lor Nazione. Filone non numera se non 920. anni dalla uscita di Egitto persino alla fabbrica del Tempio di Salomone, e Gioseffo ne numera 1062. Filone non numera, che 400. anni dalla fabbrica di cotesto Tempio persino alla sua distruzione; e Gioseffo numera 470. anni. Filone numera dalla Creazione persino alla distruzione del Tempio 3375. anni, e Gioseffo 3513. Filone numera solo 1718. anni dal Diluvio persino alla distruzione del Tempio, e Gioseffo ne numera 1913.

I Samaritani differiscono nel loro calcolo da questi, e da tutti gli altri, per-

chè

che dalla Creazione persino al Diluvio non numerano se non 1302 anni: il che viene dalla differenza dell'età, nella quale dicesi, che i Patriarchi generarono. Perchè dove il Testo Ebraico, e le Versioni Greca, e Latina dicono, che Jared aveva 162. anni, quando generò Enoc, il Samaritano non gliene dà che 62. Ora i Samaritani non erano incompetenti in materia di Cronologia; perchè riconoscevano il Pentateuco, e'l loro testo sembra più puro di quello degli Ebrei, che lo hanno alterato in molte maniere, spezialmente ne' passi, che contengono delle predizioni sopra il Messia, secondo l'osservazione di Tertulliano, e di S. Giangrisostomo, ec. San Girolamo confessa, che gli è stato sovente necessario il ricorrere al Testo Samaritano, fra gli altri in occasione del passo del Deuteronomio 27. *Maledictus omnis, qui non permanserit in omnibus, quæ scripta sunt in libro legis*: dal che San Paolo inferisce, che non si può essere giustificato dalla legge, e cita il Testo de' Settanta. Ora gli Ebrei per aprirsi un sutterfugio hanno cancellato il termine, che significa *tutto*, nel che consiste principalmente l'energia della Legge, e la forza dell'argomento di San Paolo: e cotesto Testo è intero nel Pentateuco Samaritano.

Quanto a' Cristiani, da' quali doveremmo attendere calcoli più uniformi, e più esatti, cadono in contraddizioni sì

manifeste, che non è possibile il conciliarli .. 1. I Latini non sono d'accordo fra essi, e senza arrestarci a'calcoli di Sant' Agostino, e del Venerabile Beda, vedesi, che i moderni sono nello stesso caso. Giuseppe Scaligero seguito da Elvico riferisce la Creazione all'anno 765. del Periodo Giuliano, e numera 3947. anni dalla Creazione persino alla nascita del Salvatore. Il P. Petavio abilissimo cronologista, mette la Creazione nell'anno del Periodo Giuliano 730. e numera persino alla natività 3983. anni; nel che, come si vede, differisce dallo Scaligero di 40. anni in circa.

2 I calcoli de'Greci sono ancora men regolati. Se noi ascendiamo persino agli Antichi, vederemo, che Clemente di Alessandria, Maestro di Origene numerava 5664 anni dalla Creazione del mondo persino alla nascita del Salvatore; perchè nel primo Libro de' suoi Stromati numera da Adamo persino alla morte di Comodo 5858. anni. Ora mette la morte di cotesto Imperadore sotto l'anno 194 dopo Gesucristo, e se si sottrae cotesto numero dal primo, resteranno 5664. anni. San Teofilo Vescovo di Antiochia numera 5515. anni persino alla Incarnazione; perchè nel suo primo libro dedicato ad Autolico numera da Adamo persino ad Aurelio Vero 5695. anni. Ora cotesto Imperadore morì l'anno 180. dell' Era Christiana, e cotesto numero, essendo tolto dal pri-

primo, restano 5515. Giulio Africano non ne numera che 5500. Eusebio, e Orosio non se ne allontanano, ma vanno oltre li 5000.

E' stato ridotto, secondo l'osservazione del P. Petavio, il calcolo de' Greci moderni a due, o tre differenti. Il primo, ch'è stato seguito da Niceforo, Teofane, e Massimo, numera 5501. anno persino all' Incarnazione. L'altro ne numera 5509. e questo è abbracciato dalla Chiesa di Costantinopoli, e seguito da' Moscoviti, come l'ho veduto dalla data delle lettere del loro Monarca, nella quale il nostro anno 1645. è posto come l'anno 7154. dopo la Creazione del mondo: il che si accorda perfettamente coll'ultimo calcolo di 5509. perchè aggiugnendovi 1645. il prodotto sarà 7154. E cotesta Cronologia serve ad intendere molti Autori Greci: con questo parimente si dee esplicare quello dice Martino Crusio nella sua Storia Turco-Greca, cioè, che Maometto II. prese la Città di Costantinopoli nell anno 6961. Ora secondo questa Cronologia, la famosa predizione di Rabbi Elia tanto vantata dagli Ebrei, e da' Cristiani, che 'l Mondo non durerebbe se non 6000 anni, è stata da gran tempo confusa. Perchè secondo questo calcolo, è gran tempo, che l'anno Sabatico, o 'l settimo millenario, nel quale il Mondo doveva finire, è passato. Siamo già molto avanzati nell' ottavo millenario, e ne' giorni tipici, che figu-

figuravano cotesti millenarj. Ma quello, che Marco Leone Ebreo di Nazione ha pensato del fine de' Cieli stessi, eccede tutti i calcoli, che si faranno. Perchè quantunque abbia conceputo, che gli elementi, e quanto n'è stato formato, dovesse annichilarsi nel millenario Sabatico, non può comprendere, che i Cieli periscano avanti il termine di sette volte sette millenarj, o avanti un perfetto Giubbileo di millenarj.

Si vede dunque, quanto sia difficile lo stabilire cosa alcuna di certo sopra cotesta materia; perchè non solo gli Ebrei, e i Samaritani non sono d'accordo fra essi; ma ogni Autore ha qualche cosa, che gli è particolare. Ora com'è impossibile, che tutti abbiano ragione, è parimente difficilissimo il decidere, chi di essi abbia meglio dato nel segno. Da questo viene che 'l Padre Petavio dichiara, che bisognerebbe essere inspirato per questo, e che cotesto calcolo può essere fissato dal solo Dio. Non si dee dunque compiacersi molto in queste sorte di dispute, che alcuni hanno troppo avanzate, come non si dee appigliarsi a conoscere il giorno preciso della Creazione, e se 'l Mondo sia stato creato nel mese di Marzo, o in quello di Ottobre: nel Plenilunio, o in tempo di Luna scema.

Ora la sorgente di questa diversità è la discordanza de' Testi nelle Bibbie Ebraiche, e Greche; perchè tutte le Versioni

sono

sono state fatte o sopra l'una, o sopra l'altra; i Libri sacri del Testamanto antico essendo dapprincipio stati scritti in lingua Ebraica, e tradotti poi in lingua Greca. Pure sembra, che si dovrebbe fidarsi di vantaggio del Testo Ebraico, perchè sono state prese per conservarlo nella sua purità, tutte le cautele, che potevano essere suggerite dalla prudenza umana. Rabbi Ben Maimon ci fa sapere, che s'era succeduto, che copiandole, si avesse scritta due volte una stessa lettera, o se una lettera era troppo vicina ad un'altra, non era ricevuta la copia per uso delle Sinagoghe, e se ne permetteva solamente l'uso nelle scuole, e nelle Famiglie private; non solo separavano, e si numeravano le differenti sezioni della Legge, ma portavano lo scrupolo persino a numeri delle parole, e a notarli nel frontispizio d'ogni libro. Pure vi s'introdusse gran numero di errori, che 'l Morino ha esattamente notati nella Prefazione, che ha posta in fronte alla Versione de' Settanta.

Per quello risguarda cotesta Versione, la prima di tutte, e per conseguenza più antica della Caldaica, fu presa a farsi a petizione di Tolommeo Filadelfo, che voleva arricchirne la sua Libreria sontuosa. Il Sommo Sacerdote gl'inviò sei Dottori d'ogni Tribù, che ne terminarono la traduzione. S'è vero, che cotesti 72. Ebrei si affaticassero in tante celle separate, e la Versione d'ognuno di essi si ritrovasse con-

for-

forme in tutto persino in una virgola, come lo dicono Gioseffo, e Filone, circostanza tuttavia, che non si ritrova appresso Aristea, il quale ha fatto un Trattato sopra cotesta materia, cotesta Versione deve essere considerata come fatta con una spezie d' ispirazione. Quanto al loro calcolo, il dotto Isacco Vossio prova colla loro Cronologia, che 'l Mondo è più antico di 1440 anni, che secondo la Cronologia ordinaria.

La Versione de' Settanta fu dapprincipio in somma venerazione, e da essa i Filosofi Pagani hanno tratte molte idee sopra la Creazione; cotesta Versione è stata anche citata da' Vangelisti, dagli Apostoli, e dallo stesso Salvatore. Gli Ebrei, ch'erano andati ad abitare nella Grecia se ne servivano. I primi Cristiani, e gli antichi Padri della Chiesa la preferiscono a quella di Aquila, di Teodozione, e di Simmaco; perchè la Versione Latina di San Girolamo, nomata dipoi la Volgata, non si fece vedere, che otto secoli dopo quella de' Settanta; benchè vi fosse di già un'altra versione Latina, che denominavasi l'Italica, e dipoi si perdette, essendo stata quella di San Girolamo generalmente abbracciata. Questa però sarebbe stata inutile, come lo confessa lo stesso San Girolamo, se i Copisti non avessero alterata la Versione de'Settanta. Ma oltre che quelli di Egitto, e di Alessandria seguivano la copia di Esichio; quelli di An-

tio-

tiochia, e di Costantinopoli la copia di San Luciano Martire, e altri quella di Origene, la Versione de' Settanta fu in sommo alterata, non solo da' Copisti, ma anche dalla malizia degli Ebrei, come lo dichiara S. Giustino Martire nel suo Dialogo con Trifone, e come il Morino lo ha dimostrato con molti esempj.

Tutte le Versioni, che poi sono uscite alla luce, sono state fatte sopra questa, o piuttosto sopra il Testo Ebreo, o sopra il Testo Greco; perchè gl' Interpreti hanno seguito ora l'uno, ed ora l'altro, secondo che ne ritrovavano il senso più conforme alla verità.

Ora è da osservarsi, senza sapersi come sia seguita la cosa, che cotesti due Testi variano sovente nelle Genealogie, e anche nella Cronologia; perchè i Settanta hanno inserito un Cainan come figliuolo di Arfassad, e Padre di Sale, onde il Testo Ebreo non fa menzione; facendo Arfassad stesso Padre di Sale; ma la lor differenza è molto più chiara quanto al tempo, ch'è scorso dalla Creazione fino al Diluvio, il Testo Greco numerando quasi 600. anni più che'l Testo Ebreo, e la Cronologia comune. E questa variazione in uno spazio come questo, tuttochè sia considerabile, non dee recare stupore, poichè hanno variato sopra numeri particolari, ne' quali era più facile l' accordarsi. Così il Testo Ebreo, e la Volgata nella Profezia di Giona portano: *ancora quaranta*

ta gioni, e Ninive sarà distrutta: e la Versione de' Settanta dice in termini espressi τρεῖς ἡμέρας, ancora tre giorni. E cotesta differenza non è nuova, poichè S. Agostino, e Teodoreto l'hanno osservata, e l'hanno attribuita alla negligenza de' Copisti. Così secondo l'essere stato seguito o l'uno, o l'altro Testo, sono stati fatti de' calcoli molto differenti; e questo ha cagionato nella Storia tanta difficoltà, che i Cronologisti durano gran fatica a superare.

Dall'altra parte supposto, che i Testi si accordassero, e fossero perfettamente conformi, non sarebbe facile ancora il fare una Cronologia esatta, e'l fissare l'epoche particolari. I dubbj sopra i tempi precisi de' Giudici, sono insuperabili; la successione de' Re, e la durata d'ogni Regno non sono meno imbarazzate; ed è incerto, se si debbano prendere gli anni della lor vita, e del loro Regno per anni compiuti, o solo per anni cominciati. Perchè è assai verisimile, che notando l'età de' primi Patriarchi, Mosè abbia evitate le frazioni, e abbia eletti numeri rotondi, benchè forse que' Patriarchi sieno vissuti alcuni anni più, o meno: per cagione di esempio, dicesi di Noè, che aveva precisamente 500. anni, quando generò Sem; perchè ritrovasi cotesta espressione in molte altre occasioni. Così noi determiniamo i Settanta quelli, che fecero la Versione Greca de' Libri santi, benchè siano stati

in

in numero di 72. Parimente dicesi, che Gesucristo stette tre giorni dentro il sepolcro: *Come Giona fu tre giorni, e tre notti nel ventre della Balena*, dice S. Matteo, *così sarà il Figliuolo dell'uomo tre giorni, e tre notti nel seno della terra*. Pure non istette, che due notti nel sepolcro, perchè vi fu posto doppo il mezzodì del primo giorno, e risuscitò il terzo giorno la mattina di buon'ora.

Supposto ancora, che il numero di questi anni fosse molto certo, sarebbe ancora difficilissimo il ritrovare il punto, dal quale si dovessero cominciare i calcoli, esplicandosi quì il Testo in una maniera oscura: così quando si legge nell'Esodo, che i Figliuoli d'Israele dimorarono 430 anni in Egitto, questo non può intendersi secondo il rigore dell'arrivo in quella regione; perchè il soggiorno, che vi fecero, fu molto men lungo: ma cotesto calcolo dee cominciare dall'alleanza, che Iddio fece con Abramo, e comprendere nello stesso tempo il lor soggiorno di passaggio nella terra di Canaan, come lo dice San Paolo nella sua Pistola a' Galati 3. *L'alleanza, ch'è stata confermata dal Signore in Gesucristo non può essere anniechilata dalla Legge, che non è venuta se non 430. anni dopo*. Lo stesso è seguito per rapporto alla loro cattività in Babilonia, che secondo il Profeta Geremia doveva durare pel corso di 70. anni. *Tutto cotesto paese sarà disolato, e questi Popoli serviranno il*

Re di Babilonia per lo ſpazio di 70. anni
Ora le difficoltà ſopra il principio di coteſta cattività non ſono in piccol numero. Perchè coteſto Popolo ha provate tre cattività riguardevoli. La prima cade ſopra il terzo, ovvero quarto anno di Gioachim, e 'l primo di Nabucodonoſor, quando Daniele fu condotto ſchiavo. La ſeconda seguì ſotto Geconia, e nell' ottavo anno del ſuo regno. La terza, e la più deplorabile seguì ſotto il regno di Sedecia, e nell' anno 19. di Nabucodonoſor, quando la Città, e 'l Tempio furono dati alle fiamme. Ora ſecondo la loro maniera di penſare, gli uni hanno cominciato il loro calcolo da una di coteſte cattività, e gli altri da un' altra. Ma 'l ſentimento, che meglio ſi accorda colla Profezia, è quello, che comincia dal primo anno di Nabucodonoſor, e finice nel primo del regno di Ciro ſopra i Babilone ſi, benchè il Profeta Zaccaria comincj a numerare dall' ultimo. I. 12. *O Dio degli Eſerciti, ſino a quando differirete a far miſericordia a Geruſalemme, e alle Città di Giuda, contro le quali la voſtra collera ſi è moſſa?* Ecco già 70. anni. Ora il Profeta non parla in coteſta maniera, che nel ſecondo anno di Dario figliuolo d' Iſtaſpe, cioè 18. anni più tardi, che Geremia.

Così benchè la Profezia di Daniele ſopra le 70. ſettimane contenga una verità incontraſtabile, contiene tuttavia delle difficoltà, che hanno molto imbarazzati i

Let-

Letterati. L'imbarazzo è di riferire cotesto numero di 70. volte sette anni alla Nascita, o alla Passione di Gesucristo, e di fissare il tempo preciso, che Daniele aveva eletto per cominciarne il calcolo. Perchè così gli parla l'Angiolo Gabriello: *Sappiate dunque questo e imprimetelo nella vostra mente, dall'ordine, che sarà dato per riedificare Gerusalemme persino a Cristo, capo del mio Popolo, vi saranno sette settimane, e 62. settimane, e le piazze e le mura della Città saranno fabbricate di nuovo nel mezzo a' tempi molesti e difficili: e doppo 62. settimane Cristo sarà fatto morire.* Ora l'Editto per riedificare Gerusalemme è l punto Cronologico; e non è piccola difficoltà, il mostrarne il tempo preciso perchè vi furono quattro Editti sopra la stessa cosa, l'uno del primo anno di Ciro, l'altro del secondo di Dario, il terzo, e il quarto degli anni quarto, e quinto di Artaserse Longimano. Da quest'ultimo Editto comincia la commessione di Neemia, e in esso il P. Petavio si è fissato. Ora non è da stupirsi, che coteste predizioni abbiano le loro difficoltà, poichè non si è per anche convenuto del tempo preciso della nascita di Gesucristo, nè dell'età, che aveva nel tempo di sua Passione. San Clemente, e Tertulliano vogliono, che sia morto d'anni 30. Sant' Ireneo, ch'è vissuto più vicino al suo tempo gli dà l'età fra i 40. e i 50. anni.

Longomontano Astronomo moderno

proccura di risolvere cotesta difficoltà coll'apogeo del Sole. Concepisce l'eccentricità invariabile, e l'apogeo variante ogni giorno di uno scrupolo, 2. secondi, e 50 terzi, ec. Se perciò, dice, nel tempo d'Ipparco, cioè nell'anno del Periodo Giuliano 4557. il Sol era nel quinto grado de' Gemelli, e nel tempo di Ticobrae, cioè nell'anno dell' Era Cristiana 1588, e del mondo 5554. il Sole era avanzato nel quinto grado del Cancro, si dee concludere dalla proporzione del suo moto, che nel momento della Creazione, si è esattamente ritrovato nel principio dell' Ariete, e'l suo Perigeo in Libbra. Ma secondo l' osservazione del P. Petavio, non si può fidare di questo calcolo, benchè sembri verisimile, e sia ingegnoso; perchè non si è convenuto, e non è possibile il determinare, in quanto tempo precisamente l'apogeo passi per un grado.

In fine non ostanti coteste difficoltà, che ci privano de' calcoli esatti, possiamo appigliarci alla Cronologia ricevuta, cotesse differenze non alterando in cosa alcuna i Misterj dell'Incarnazione, e della Passione del Salvatore, al che si terminano tutte le Profezie in una maniera più oscura, che quella di Daniele: tali furono la predizione fatta ad Eva, quella di Balaamo, quelle d' Isaia, e degli altri Profeti, e la famosa del Patriarca Giacobbe, che lo scettro non sarebbe tolto da Giuda, che'l Silò non fosse venuto.

In

In fatti; si metta la nascita di Gesucristo in qualunque anno dopo la distruzione del primo Tempio, o la sua riedificazione; dopo il Diluvio, o la Creazione, è sempre certo, ch' è venuto nel compimento de' tempi. Non è dunque della stessa importanza il sapere il tempo preciso di sua venuta, che l'esser certo, ch' egli è venuto: l'ultimo dee consolarci, e l'ignoranza del primo, che non è se non un punto di critica, non dee affligerci. Sarebbe di maggior consolazione il sapere, quando debba ritornare; ma questo non dee inquietarci. In vano tenteremo di esaminarlo: Iddio solo lo sa, e se ne ha riserbata la notizia: sarebbe uno scordarci di noi stessi, e di nostra propria origine, il volere scandagliare cotesto abisso. Non vi è uomo, che sappia, quando sia per giugnere il fine del mondo, o di qualsisia cosa egli contenga: Iddio lo vede, perchè tutto gli è presente. Egli sa la nostra sorte, ma non conosce fine in se stesso; e per questo la sua scienza non ha confine.

CAPO II.

Che le ricerche sopra la stagione precisa; nella quale il mondo è stato creato, sono incerte, e frivole.

SE vi sono uomini, i quali si ristringono nel domandare, in quale stagione il Mondo sia stato creato, ve ne sono mol-

ti, che hanno ardimento di deciderlo. Ma se la questione vien fatta per rapporto a tutta intera la terra, non è un rinunziare alla retta ragione, l' assegnarvi una stagione particolare, mentre la Creazione appartiene alle quattro stagioni? perchè il Sole (poco importa in qual segno del Zodiaco egli sia) distingue, e determina le stagioni in ogni tempo; e questo, o nello stesso tempo per rapporto alla terra stessa intera, o successivamente per relazione ad ognuna delle sue parti. Così supponendo, che 'l Sole nel momento della sua Creazione siasi ritrovato nel segno di Libbra, il che produce l' Autunno per alcune regioni, sarebbe stato assai lontano dal Polo Artico per produrvi il Verno; perchè da quel punto comincia a farsi vedere al Polo Meridionale. Tutti i Climi sotto l'Equatore avrebbono avuto nello stesso tempo la State. Nella latitudine del Capricorno avrebbesi avuta la Primavera, perchè il Sole si sarebbe ritrovato nel suo ascendente per relazione a que' Climi, e nella latitudine del Cancro avrebbesi avuto l' Autunno, perchè il Sole sarebbesi mostrato a que' Climi nella sua declinazione.

E se prendiamo letteralmente quello, che Mosè ha scritto in conformità colle idee popolaresche, tal fu lo stato del primo giorno: Perchè quando la sera fu giunta in un certo grado di longitudine, fu nello stesso tempo mattina per gli altri; e quan-

quando fu notte per gli uni, fu giorno per coloro, che lor erano opposti. Così la quistione, se'l Salvatore sia per apparire nella sua ultima venuta allo spuntare del giorno, come allo spuntare del giorno è risuscitato, oppure se sia per venire in tempo di notte, agguisa di un Ladro, *sicut fur in nocte veniet*; o secondo la tradizione degli Ebrei nella stessa ora, ch'eglino uscirono dall'Egitto, cotesta quistione, dico, è egualmente inutile. Perchè se la terra è quasi tutta abitata, e dee secondo la testimonianza della Scrittura, presentarsi nello stesso tempo a tutte le Nazioni, apparirà di giorno, e di notte per rapporto agli uni e agli altri. Se per cagione di esempio si manifesta di notte a quelli di Gerusalemme, o a quali altri Popoli si voglia, sarà giorno allora per li loro Antipodi. S'è lo spuntar del giorno per rapporto ad essi, il giorno sarà molto avanzato nell'Indie, e così degli altri per rapporto alla lor differente situazione. Così quando comparisse in tempo di notte, non vi sarebbe cosa, che impedisse il denominare quel tempo il giorno del Giudicio, perchè il termine importa la rivoluzione di un giorno, e di una notte, o un giorno naturale. Se però si debbono prendere letteralmente le parole dell'Apostolo, noi saremo cambiati in un batter d'occhio, e secondo gli Scolastici, la distruzione dell'Universo non si farà successivamente, ma in un istante, Non si possono

dunque impiegar quì le distinzioni ricevute del tempo, perchè il tempo stesso non averà più esistenza, e sarà assorbito nella eternità.

Ma se domandasi, quale Stagione era in una regione particolare nel tempo della Creazione, e si viene ad arrestarsi nella Mesopotamia, dove pretendesi fosse situato il Paradiso terrestre, la questione diverrà più scusata, e si può rispondervi assolutamente; ma ell' ha ancora le sue difficoltà. Gli uni stanno per la Primavera, come *Arrigo Filippi* nella sua Cronologia della Scrittura, il quale si fonda sopra l' autorità di Eusebio, di S. Ambrogio, di Beda, e di Theodoreto. Altri vogliono, che 'l Mondo sia stato creato in Autunno; e da questa Stagione i nostri Cronologisti, come Scaligero, Elvio, il P. Petavio cominciano il loro calcolo.

CAPO III.

Della divisione delle quattro Stagioni dell' Anno secondo gli Astronomi, e i Fisici.

VI sono due distinzioni riguardevoli sopra la divisione dell' Anno in Stagioni. La prima, onde si servono gli Astronomi, si fa colla intersezione cardinale del Zodiaco; cioè per li due Equinozj, e i due Solstizj. Così abbiamo la Primavera, quando il Sole passa dall' Equinozio dell'

dell'Ariete al Solstizio del Cancro; abbiamo la State, quando egli passa da questo Solstizio all' Equinozio della Libbra; l'Autunno, quando egli passa da questo Equinozio al Solstizio del Capricorno; e'l Verno, quando ritorna da questo Solstizio all' equinozio dell'Ariete. Ora questa divisione; benchè regolata, non può essere universale perchè non contiene i Climi, che hanno delle Stagioni duplicate, come tutte le regioni, che sono sotto l' Equatore, o fra i due Tropici: il Sole essendo lor verticale, due volte all'anno, e formando per essi due State differenti, ne' due punti differenti di sua *Verticità*. Così gli Abitanti delle regioni situate sotto l'Equitore hanno la loro State, quando il Sole è nell' Equinozio mentre gli Abitanti delle regioni Settentrionali hanno la lor Primavera, o'l loro Autunno, ec.

Ippocrate, e per la maggior parte i Greci antichi, hanno osservata una divisione molto più sensibile. Hanno divise le loro Stagioni secondo i cambiamenti ordinarj, e sensibili dell'aria. La lor Primavera cominciava nel punto Equinoziale dell'Ariete, e la loro State nel levare delle Plejadi, il loro Autunno nel levare di Arturo, ch'è fralle gambe di Boote, e'l loro Verno nel tramontare delle Plejadi. Furono obbligati a soddividere le due maggiori divisioni, ch'erano ineguali, cioè i quarti di State, e di Verno. Nominarono la prima parte della State θέρος, la secon-

da, che si stendeva persino al levare della Canicola, ὥρα, e la terza, che si stendeva persino al tramontare di Arturo, ἐπώρα. Dividevano parimente il verno in tre parti: la prima, nella quale si seminano i grani, σπορετον, la seconda, ch' era 'l Verno, χειμῶν, la terza, nella quale piantavano, e innestavano a occhio gli alberi φυτλίαν. Tale fu la divisione ricevuta ne' tempi antichi, divisione, della quale si servono sovente i Poeti, ch'è passata da' Greci a' Latini, ed è ritenuta anche oggidì da' Medici.

E' cosa certa, che cotesta divisione null' ha, che la renda riguardevole. Le Stelle, come lo abbiamo digià esplicato altrove, variano nelle loro longitudini, e per conseguenza quanto al tempo del lor levare, e del lor tramontare. E la Stella, ch' è 'l punto fisso del cacolo, cambia la sua situazione, e la sua longitudine da Occidente in Oriente quasi di un grado dentro lo spazio di 72. anni; dimodochè ella è arretrata di 27. gradi, dacchè Ippocrate ha fatta cotesta divisione. Dal che risulta una prodigiosa variazione nel calcolo, ch'è fondato sopra il tempo del levare, e del tramontar di cotesta Stella.

Dall'altra parte, se risguardansi differenti gradi di latitudine; cotesta regola non può essere generale. Il tramontare delle Plejadi in questa divisione annunzia l' Autunno, e 'l principio del Verno: ora il calcolo diviene inutile per tutte le regioni situa-

situate al di là di 67. gradi, poichè le Plejadi non tramontano mai per rapporto a quelle regioni. E caderemo in gravissime stravaganze, se diamo la stessa Stella per punto fisso a regioni, che hanno delle latitudini differenti; perchè supponeremo, che la State sia di già giunta ne' paesi Settentrionali, prima che sia per paesi molto più Meridionali, e sono più vicini al Sole di molti gradi. In fatti, se noi esaminiamo la Sfera, vederemo, che le Plejadi, le quali nel 40. grado si levano nel sedicesimo grado del Toro, nel 50. grado di latitudine si levano nell'undicesimo grado dello stesso segno, cioè cinque giorni più presto: dimodochè gli Abitanti di Londra avrebbono la State più presto, che quelli di Toledo, e 'n Inghilterra si proverebbono gran calori, prima che i mediocri si facess ro sentire in Ispagna.

Cotesta divisione non è dunque da riceversi in ogni luogo; e per aver servilmente copiate l'opere de' Greci, i Poeti Latini sono caduti in errori materiali, perchè abitando climi di una latitudine differente, non hanno lasciato di servirsi del calcolo stesso. Per conciliarli, bisogna necessariamente venire ad alcune distinzioni, e dire, che questi Astri si sono levati cosmicamente, quando col loro calcolo gli facevano levare eliacamente, e hanno alle volte con una sola espressione significato il lor levare eliaco, e 'l loro

tramontar cosmico. Non si può intendere in altra maniera, quanto hanno detto Autori eccellenti; e a questo debbono far attenzione tutti coloro, che ritrovano cotesta sorta di espressioni sì familiari agli antichi Poeti, e principalmente a Esiodo; ad Arato, a Virgilio, a Ovidio, a Manilio, e agli Autori, che hanno scritto sopra l'Agricoltura, come Catone, Columella, Varrone, Palladio, e Costantino.

In fine conoscerà anche meglio la stravaganza, che vi sarebbe nell'applicare indistintamente a molte Nazioni quello, che non sarebbe vero, se non per rapporto a certi climi, e se ne faccia poi l'applicazione ad altri. Esiodo, per cagione di esempio, consiglia il fare la mietitura nel levare delle Plejadi. Ora nel tempo di Esiodo le Plejadi si levavano nel principio di Maggio, e quel tempo era conveniente per la mietitura nel paese, ch'egli abitava. Ma in Inghiltetra sarebbe sì poco conveniente, che appenna si hanno seminati gli orzi in quello stesso tempo.

E seguendo la regola, della quale abbiamo parlato, Virgilio ha fatta questa:

Ante tibi Eoa Atlantides abscondantur,
Debita quam sulcis committas semina.

Il Poeta intende con questo il loro tramontare cosmico, e non come lo ha preteso Servio, il loro tramontare Eliaco, quando

do elleno si ritrovano rinchiuse nel disco del Sole. Il che non è possibile, poichè allora elleno sono lontane dal Sole di molti gradi. Ora Virgilio qui consiglia in termini espressi di non seminare prima del tramontare di coteste Stelle; il che non si potrebbe mettere in pratica in Inghilterra, senza danno evidente; perchè non tramontano sul nostro Orizzonte, se non verso il dì 12. di Novembre, quando è quasi terminata la seminatura.

Cotesta differenza di Climi, e di osservazioni astronomiche attaccate scrupolosamente a certi mesi o a certe Stelle, ha non solo resi falsi li calcoli, che alcuni Popoli hanno fatti per altri Popoli, ma ha molto posto in disordine il tempo nell'osservazione di certe Feste fisse, eziandio fragli Ebrei. Perchè fu lor ordinato di celebrare la Pasqua subito dopo il lor ingresso nella Terra di Canna, nel 14. giorno del primo Mese, ch'è quello di *Abib*, ovvero di *Nisan*; e corrisponde al principio della nostra Primavera, e di celebrare nel giorno seguente, cioè nel dì quindicesimo la Festa de' Pani azzimi, e di offerire nel sedicesimo giorno dello stesso Mese le primizie del loro Formento.

Ora questo, secondo l'osservazione di molti moderni, e secondo la testimonianza anche de' Libri Santi, era praticabile in Gerusalemme, e nella Palestina. Perchè quando i Figliuoli d'Israele passarono il Giordano, dicesi Giosuè 3. che 'l Gior-

dano

dano esce dal suo letto nel tempo della mietitura. che si concepisce essere stato quello del lor passaggio; e dipoi, Giosuè 5. si legge, che celebrarono la Pasqua nel quarto giorno: il che secondo la Legge di Mosè doveva praticarsi nel primo mese, ch'era quello di *Abib*.

Non bisogna dunque stupirsi, che San Luca riferisca, che i Discepoli di Gesucristo cogliessero delle spighe in Sabato *Deuteroproton*, perchè questo era il primo dopo il secondo di Pasqua, ovvero il dì 16. del mese *Nisan*, ovvero *Abib*. S'intenderà anche meglio, se si concepisce quello significava la prima, e l'ultima pioggia. Perchè la prima pioggia cadeva verso il tempo delle seminature nel mese di Ottobre, e contribuiva a far prender radice a' grani. L'ultima riempiva la spigha, e cadeva nel mese di Marzo, o di *Abib*, ch'eglino nomavano il primo Mese, secondo quello, che dice il Profeta Gioel 2: *E farà cadere la pioggia per voi, la prima, e l'ultima pioggia nel primo mese*, cioè nel mese di *Abib*, nel quale si celebrava la Pasqua. Tal era la legge di Mosè, che secondo la prima istituzione, osservossi regolatamente nella terra di Canaan. Ma dopo che gli Ebrei furono dispersi, e si ritrovarono in regioni, nelle quali il clima non permette una ricolta sì primatticcia, è cosa certa, che malgrado il vantaggio de' loro mesi lunari, e del loro mese intercalare, posto avanti il primo, ri-

ritroverebbono ancora una gran differenza nelle lor osservazioni, e lor sarebbe impossibile il celebrare esattamente le loro Feste nel tempo, che la legge aveva prescritto a' loro Antenati.

Dall'altra parte cotesti precetti di Agricoltura, che si ritrovano appresso differenti Autori, non debbono essere abbracciati, se non in quanto si applicano con discernimento al clima particolare, al quale convengono. Quando l'uno consiglia il seminare un tal grano in una tale stagione; e un altro consiglia il piantare il tal albero, o'l tal legume in una tale stagione, si debbono intendere relativamente cotesti precetti, e ogni clima ha bisogno di fare le sue proprie regole a sestesso. Perchè non solo la stagione della mietitura varia secondo i Climi, ma varia parimente la natura de' grani. In Inghilterra la ricolta dell'orzo si fa dopo quella del Formento, e questo era tutto l'opposto fragli Ebrei, e gli Egizj, come si ha dal cap. 2. di Rut. Vi si dice, ch'ella era assidua dietro i mietitori di Booz, per ispigolare nel tempo di tutta la ricolta degli orzi, e del formento. Lo stesso è con maggior chiarezza espresso nel 9. cap. dell' Essodo. Vi si legge, che'l lino e gli orzi furono percossi dalla grandine, perchè l'orzo era di già asceso in ispiga, e'l lino in grano; ma che'l formento, e la segala non ne furono percossi, perch'erano meno avanzati.

Ora

Ora è dimostrato, che i calcoli fondati sopra il levare, o sopra il tramontare delle Stelle non possono servire di regola per le Nazioni lontane, e a cagione di lor retrogradazione non ne formano alcuna costante per qualunque Nazione si sia. Perchè la faccia del nostro Globo inferiore per relazione a' Globi celesti è soggetta a tante variazioni, e relazioni differenti, e ogni cosa n'è anche tanto capace per relazione a tutte l'altre, che ogni regola generale non può se non indurre in errore, e la migliore sarà sempre quella, che averà riguardo a tutte le circostanze: il che domanda nel resto gl'ingegni più circospetti insieme, e più penetranti.

CAPO IV.

Delle opinioni sopra certi giorni dell'Anno.

VI sono delle opinioni Popolaresche sopra certi giorni dell'Anno, e'l Popolo deduce delle conseguenze da certi giorni de' mesi; perchè si ha immaginato, che i giorni aumentino e diminuiscano egualmente in tutto il corso dell'anno: il che però è contrario alla verità. In fatti i giorni aumentano quasi tanto nel solo mese di Marzo, quanto ne i due precedenti, e diminuiscono tanto nel mese di Settembre, quanto in quelli di Luglio, e di Agosto: perchè i giorni aumentano o di-

diminuiscono a proporzione, che 'l Sole declina verso il Settentrione o verso i Mezzogiorno. Ora cotesta declinazioni non è eguale in ogni tempo. Appresso alle Sezioni equinoziali è diretta, e maggiore: appresso i Solstizj ella è obbliqua, e minore; dall' undici di Marzo, per cagione di esempio, o dal ventuno, ch'è l' equinozio di Primavera persino allo stesso giorno del Mese di Aprile, il Sole declina verso il Settentrione di undici gradi, e da questo giorno persino allo stesso del Mese di Maggio non declina se non di otto; e di là al Solstizio della State, non declina se non di tre, e mezzo. Ora tutti cotesti gradi fanno insieme ventitrè gradi, e mezzo, il ch'è la maggioe declinazione del Sole. E cotesta ineguailità della declinazione del Sole sopra il Zodiaco si accorda coll' accrescimento, e colla declinazione dell' Uomo. Perchè nell' uscire dall' infanzia non si avanza egualmente verso la sua perfezione, e quando è sulla declinazione non cade egualmente persino, ch' egli muore. Perchè secondo l' espressione d' Ippocrate, l' Uomo è nel suo più alto grado di calore nel primo giorno di sua vita, e quello della sua maggior fredezza è 'l giorno di sua morte. Il suo calore naturale aumenta dapprincipio rapidamente, e nella stessa maniera si estingue, quando va verso il suo fine. Così, benchè sia verisimile, che l' Uomo non cessi di crescere persino à ventun' anno, avanza tuttavia

via

via più ne' sette primi anni, e di là persino a' quattordici, che da quattordici a' ventuno. Perchè la grandezza, alla quale giugniamo in età di sett' anni, è cosa rara, che l'abbiamo raddoppiata nell' età di ventuno; noi venghiamo a diminuire quasi nella stessa proporzione. Dapprincipio non ci accorgiamo, che appena di nostra declinazione; ma poi cadiamo in una maniera più sensibile, sino a tanto, che giunti appresso il termine ordinario della vita umana, ci ritroviamo a un tratto nel sepolcro. I nostri progressi nella matrice sono quasi gli stessi. Alla formazione succede il movimento, dopo di che facciamo degli sforzi per uscire. Siamo formati in poco tempo, solo dopo molti mesi diamo a vedere di muoverci, e non vediamo se non dopo gran tempo la luce. Perchè se credere si dee a Ippocrate, e ad Avicenna, il tempo, nel quale cominciamo a muoverci, è 'l doppio di quello di nostra formazione; e 'l tempo di nostra uscita è tre volte quanto il primo; cioè se 'l Bambino è formato nel 35 giorno, si muove nel 70., ed esce nel 210. ovvero nel settimo Mese. Se non è formato, che nel 45. giorno, non si muove se non nel 90. e non esce, che nel 270. ovvero nel 9. Mese.

Il Popolo deduce ancora de' pronostici da certe Feste nel Calendario, e augura bene o male da certi giorni del Mese: tal è l'opinione quasi generalmente stabilita in tutta l'Europa, che se nel giorno della

Pu-

Purificazione della Santa Vergine il Sole risplende, il rimanente del Verno sarà rigoroso; e'n questa occasione è stato fatto il Distico seguente:

Si Sol splendescat Maria Purificante;
Major erit glacies post Festum quam fuit ante.

E' anche un'usanza in Inghilterra il caratterizzare i dodici Mesi dell'anno co' dodici giorni, che precedono, e seguono la Festa di Natale, e di attribuire al Mese di Marzo certi giorni, che si prendono dal Mese di Aprile, il che in Francia si denomina *la Luna rossa*. Si pensa sovente aver fatte da se cotelte osservazioni, benchè in sostanza sia una tradizione malissimo fondata.

Ora è evidente, che i Calcoli, e i Calendarj di coloro, che cadono in queste opinioni, sono differentissimi: I Greci differiscono da' Latini, e i Latini fra essi, gli uni osservando il Calendario Giuliano, come gl' inglesi, e molti Popoli di Alemagna; gli altri, seguendo il nuovo stile, ovvero il Gregoriano, come i Francesi, gli Spagnuoli, i Fiamminghi, gl' Italiani. Ora cotesto stile supera il primo di undici giorni; dimodochè cotesti giorni sono di già spirati per questi, mentre non sono per anche giunti per quelli; e pure si deducono gli stessi pronostici da cotesti due calcoli in tutto differenti. Così cotesti pretesi oracoli, che i nostri Antenati

ci

ci hanno trasmessi, non hanno altro fondamento se non la debolezza degli Uomini che ingannati una volta, non possono essere ricondotti alla verità dal cambiamento delle circostanze.

Quanti Popoli sono ancora nell'errore sopra certi tempi, che osservano con superstizione, e di certi giorni o di certe ore, nelle quali s'immaginano qualche fatalità? Gli Egizj mettevano due giorni d'ogni Mese nell'ordine de' giorni funesti, e i Romani mettevano in quest'ordine i giorni, che seguivano immediatamente alle None, agl'Idi, e alle Calende. I Naviganti ancora, secondo l'osservazione di Rodigio, cadono in un errore simile, quando considerano come giorni sventurati il 1. e 'l 17. di Marzo, il 5. e 'l 16. di Aprile, il 6., il 12. e 'l 15. di Febbrajo. In fatti le osservazioni, che si fanno oggidì, differiscono dalle antiche: variavano anche ne' secoli precedenti appresso molte Nazioni. Può essere ancora, che seguendo lo stesso Calendario, mettendo la maggior attenzione, i Naviganti s'ingannino sopra gli stessi giorni: tanto avvenne agli Olandesi, che per fare il giro del Mondo per l'Occidente avendo passato lo stretto del *Maire* ritrovarono nel ritorno alla lor Patria, che avevano perduto un giorno. Due Uomini partano nello stesso tempo dallo stesso luogo per fare il giro della terra; se l'uno si volge verso l'Oriente, e l'altro verso l'Occidente, e s'incontri-

trino nello stesso luogo, nello stesso tempo, seguirà, che colui, il quale averà camminato verso l'Oriente, anticipando ogni giorno sopra il moto circolare del Sole, averà guadagnato un giorno; mentre colui, che averà fatto il giro del Mondo per l'Occidente seguendo il moto del Sole, averà perduto un giorno. Così perchè le due Aquile, che Giove aveva mandate, l'una verso l'Oriente, e l'altra verso l'Occidente, si ritrovarono in Delo, di dov' erano partite, non si doveva concluderne, che quest' Isola fosse esattamente situata nel mezzo della terra.

CAPO V.

Digressione sopra la Sapienza di Dio quanto al movimento, e alla posizione del Sole.

ABbiamo corretti gli errori, che riguardano la misura delle Stagioni: ora siaci permesso l'ammirare la Sapienza del Creatore per rapporto all'Astro luminoso, che alcuni Autori denominano la vera misura di ogni durata. Gl'Idolatri adorino il Sole a cagione di sua bellezza, e tutti gli Uomini lo ammirino per le sue favorevoli influenze; noi ci contenteremo di celebrarlo per relazion a quanto esalta di vantaggio la Sapienza del Creatore, e seguiremo il di più, che Valerio Medico Spagnuo-

lo

lo ci ha delineato nella sua *Filosofia Sacra*.

Ammireremo in primo luogo la Provvidenza del Creatore, che non ha fatto del Sole una Stella fissa; perchè se 'l Sole fosse stato immobile, non avrebbe distinti come fa i Giorni, e le Stagioni. Sono in fatti regolate da' movimenti del Sole. Quando si avvicina al nostro Zenit, ovvero Punto verticale, fa la nostra State; quando è nell' intervallo di coteste due estremità, fa la nostra Primavera, o 'l nostro Autunno. Se fosse stato immobile, non avrebbe formata cotesta varietà; avrebbe cagionato per la maggior parte un Verno, o una State, che sarebbono stati eterni. Gli Abitanti d' una parte del Globo terrestre avrebbono avuto un giorno, che non sarebbe mai stato seguito dalla notte, mentre altri avrebbono passata la loro vita in una notte eterna. Perchè il Sole fa 'l giorno col farsi vedere sopra ogni Orizzonte, come fa la notte passando agli Antipodi d' ogni Orizzonte. Un Sole in questo caso non sarebbe stato sufficiente; ne sarebbe stato necessario un altro Sole per illuminare l' altro emisfero; inconveniente inevitabile, in qualunque situazione fosse stato fissato, o ne' Poli, o fra i Poli; perch' è impossibile, che un corpo sferico di qualunque grandezza suppongasi, possa illuminare tutto intero un altro corpo sferico: l' Ottica c' insegna, che non nè può illuminare se non poco più della metà.

Ma la Sapienza del Creatore risplende spe-

spezialmente nella linea, che ha assegnata al Sole per le sue rivoluzioni, e l'ha disposta con tanta intelligenza che quest' Astro basta a illuminare successivamente tutte le parti della terra. Cotesta linea è da noi denominata Eclittica. Ora non vi era altra maniera di produrre lo stesso effetto. Suppongasi in primo luogo, che 'l Sole cammini sopra una linea retta, e mettiamo cotesta linea sopra l'Equatore, o sopra alcuno de' circoli, che gli sono paralelli (perchè se la mettiamo o ne' Meridiani, o ne' Coluri, oltrechè il movimento dall' Oriente all' Occidente sarebbe rovesciato, ne risulterebbono gli stessi inconvenienti) il Sole in cotesta ipotesi non si farebbe vedere se non all'uno de i due Poli, cioè al Polo, che non sarebbe meno lontano; e ivi farebbe un giorno perpetuo, mentre il Polo opposto sarebbe abbandonato a una notte eterna. L'uno sarebbe arso da calori senza fine, l'altro sentirebbe i rigori di un freddo perpetuo. E cotesto difetto di alternativa impedirebbe la produzione di tutte le cose, ovvero le distruggerebbe. Suppongasi in secondo luogo, che 'l Sole scorra l'Equatore, in questo caso quelli, che hanno il Polo per Zenit, non avrebbono nè lume, nè oscurità perfetta, perchè troncherebbe pel mezzo il loro Orizzonte, o piuttosto cagionerebbe una notte eterna. Perchè quantunqee tagliasse pel mezzo cotesto Orizzonte per rapporto all' Orizzonte razionale, che divide il Globo in due emis-

feri, non sarebbe visibile per rapporto ad ogni Orizzonte particolare. In fatti se si dee prestar fede a quanto asseriscono testimonj di vista, che a cagione della convessità della terra l'occhio dell'Uomo situato sopra l'equatore non può scoprire i Poli, segue da questo, che collocato ne' Poli non potrebbe vedere il Sole sopra l'Equatore. Così tutte le ragioni situate vicino a' Poli proverebbono una sterilità perpetua; perchè il Sole non risplenderebbe sopra di esse se non orizzontalmente, o per meno in un grado di elevazione, che inutil sarebbe. Dall'altra parte il Sole farebbe bensì il giorno, e la notte per coloro, che abitassero sotto l'Equatore, ma non varierebbe le loro stagioni. Come non si allontanerebbe mai da essi, avrebbono una state perpetua, e la terra non produrrebbe cosa alcuna per essi, nè per li loro Antipodi. Così quelle terre non sarebbono abitabili, come gli Antichi per la maggior parte lo avevano a sestessi persuaso.

In fine, se'l Sole avesse scorso l'Equatore, in qualunque maniera si pensi avrebbe bensì fatti i giorni, ma non gli anni, perchè non avrebbe avuto il doppio movimento, che da noi gli è attribuito, l'uno dall'Oriente all'Occidente che fa i giorni; l'altro dall'Occidente all'Oriente, che serve a misurare gli anni. In fatti secondo la vera Astronomia i Poli dell'Equatore sono gli stessi, che quelli del pri-

mo

mo mobile. Ora è impossibile, che cotesti due movimenti, i termini de' quali sono opposti, si facciano nello stesso tempo sopra uno stesso circolo, e i di cui Poli sarebbono gli stessi. Ma tutte coteste difficoltà svaniscono, se diamo al Sole un movimento obbliquo nel suo annuo corso, e da noi suppongasi, che scorra i Poli del Zodiaco, che sono lontani 23. gradi e mezzo da' Poli della terra. Dal che risulta, che'l suo movimento dev' essere obbliquo, e non poteva farsi sopra un circolo parallelo all' Equatore, o sopra l' Equatore stesso.

Mostriamo ora gl' inconvenienti, che sarebbono seguiti, se 'l Sole si fosse stornato dalla linea obbliqua, nella quale la Sapienza del Creatore lo ha collocato. Se cotesta obbliquità in primo luogo fosse stata minore; se per cagione di esempio in vece di essere di 23 gradi, e mezzo, non fosse stata, che di dodici o tredeci gradi, la vicenda delle stagioni, tanto necessaria per la produzione di tutte le cose, sarebbe stata troppo breve, le stagioni si sarebbono seguite troppo davvicino; e per certi climi, questo sarebbe stato lo stesso, che se avesse scorso l' Equatore. Dall' altra parte, se l' obbliquità fosse stata maggiore, di 40. gradi per cagione di esempio, molte parti della terra non avrebbono potuto sostenere la sproporzione, che la gran lontananza del Sole avrebbe posta nelle Stagioni. Qui la State avrebbe avuti de' calori insopportabili, e 'l Verno

de' freddi ecceſſivi ; Ivi la State avrebbe mancato di calore, mentre in altri climi ſarebbe ſtata cocente. Queſto ſarebbe ſucceduto alle regioni ſituate ſotto il Tropico del Cancro , come una parte della Spagna, l'Alemagna ſituata dieci gradi al di là , e parte della Inghilterra , che avrebbono avute delle State ſimili a quelle della Mauritania ; perchè avrebbono avuto alle volte il Sole nel loro Zenit ; ma avrebbono anche provati de' Verni ſimili a quelli de' Popoli , che abitano al di là del Polo Artico ; perchè allora il Sole ſarebbe ſtato lontano da eſſi più di 80. gradi. Di più , certe regioni avrebbono avute delle Stati molto temperate, e de' Verni in eſtremo rigoroſi. Tali ſarebbono ſtati quelli , che abitano verſo il ſecondo , o terzo grado del Polo Artico , perchè il Sole eſſendo lontano da eſſi più di cento gradi, non ſi ſarebbe fatto vedere ſopra il loro Orizzonte ; perchè in qualunque maniera ſi collochi un corpo sferico, non potrà ſcoprire alcuna Stella in una maggior lontananza, che di 90. gradi, ch'è la diſtanza d' ogni Zenit dal ſuo Orizzonte . Se dunque l'obbliquità di coteſto circolo foſſe ſtata minore, appena avrebbonſi diſtinte le Stagioni, e ſe foſſe ſtata maggiore l'oppoſto ſarebbe ſeguito.

Per quello riſguarda la ſituazione del Sole in queſta linea obbliqua, è coſa certa, che ſe foſſe ſtato collocato in un altro Orbe , vi ſarebbono degl' inconvenienti

quaſi

quasi simili. Se fosse stato collocato nell' Orbe della Luna, l'anno non sarebbe stato se non di un Mese, perchè in questo spazio di tempo avrebbe scorse tutte le parti della Eclittica; dal che sarebbe seguito, che le Stagioni confondendosi in spazio sì limitato, non vi sarebbe stata alcuna produzione. Dall' altra parte la prossimità del Sole sarebbe stata insopportabile a tutti gli abitanti del Globo terrestre. Perchè s' è vero, come molti Astronomi lo assicurano, che 'l sentimento del calore dipende da differenti punti dell' Orbe del Sole, e nel suo apogeo, cioè nel segno del Cancro il suo calor è minore, che quando è nel suo perigeo, cioè nel suo segno del Capricorno, è evidente, che se il Sole fosse collocato in un Orbe inferiore, non si potrebbe sostenere il calore eccessivo, e 'n questo caso non vi sarebbe bisogno di ricorrere alla Favola per vedere abbruciato l' Universo.

Dall' altro canto, se fosse stato collocacato nell' Orbe più elevato, in quello dell' ottava sfera, non vi sarebbono stati, che due anni platonici, e le Stagioni sarebbono state meno variate ancora: e quest' Orbe non facendo il suo corso, che 'n molti migliaja d' anni, alcun Uomo non sarebbe vissuto abbastanza per farne il calcolo. Ecco quali sarebbono stati gl' inconvenienti se 'l Sole fosse stato collocato negli Orbi estremi; e se lo fosse stato nell' Orbe mezzano de' Pianeti, gl' inconve-

Storia Sacra, e Profana, perchè le tradizioni Umane sopra il Diluvio di Deucalione sono tanto piene di favole, che non meritano la minor attenzione.

I Pagani, per testimonianza di Varrone dividevano il tempo in tre età differenti. Il primo, che si stendeva dal principio del Mondo persino al Diluvio di Ogige, era denominato da essi ἄδηλον, ovvero ignoto, perchè non ne restava alcuna chiara tradizione; perchè, quantunque certi Autori abbiano fatta menzione del Diluvio, come Manetone Sacerdote Egizio, Senofonte nel suo Tratatto *de Æquivocis*, Fabio Pittore in quello del Secolo d'oro, Catone nelle sue origini, Archiloco, che'n un frammento sopra i tempi cita la testimonianza di Mosè; è cosa certa però, che alcuno di essi non parla di quello, che ha preceduto il Diluvio. E'vero, che Gioseffo nel suo Libro contra Appione fa ascendere l'origine degli Ebrei persino al Diluvio, ed anche oltre di esso, e si fonda sopra l'autorità degli Autori profani come Masco di Damasco, Girolamo di Egitto, e Beroso. E' vero ancora, che conferma la lunga via de' Patriarchi colle loro testimonianze, e con quelle di Esiodo, di Ellanico, e di Agesilao. Beroso Sacerdote Caldeo si esplica più chiaramente di tutti; perchè fa menzione della Città di Enoc, parla di Noè, e de' suoi Figliuoli, della fabbrica dell'Arca, e del luogo, in cui arrestossi. Si ritrova anche appresso

Diodoro un passo, che esaminato bene ascende persino al primo uomo. I Caldei, dice cotesto Autore, portano le loro osservazioni Astronomiche, e la invenzione delle loro lettere persino a quarantatremille anni, avanti la Monarchia di Alessandro il Grande. Ora gli anni di questo calcolo, essendo, secondo Senofonte, anni Lunari, ascenderebbono persino ad Adamo. In fatti 43000 anni Lunari fanno 3634. anni Solari in circa; il che quadra colla Cronologia ordinaria dalla Creazione del mondo persino al regno di Alessandro.

La seconda età abbraccia i tempi, che sono scorsi dal Diluvio di Ogige persino alla prima Olimpiade, la quale cade sopra l'anno del Mondo 3174 verso il tempo del Profeta Isaja, e vent'anni in circa avanti la fondazione di Roma. Eglino denominano questa età *μυθικόν*, ovvero favolosa, perchè i principj spezialmente ne sono mescolati di favole. Hannosi delle Storie in ristretto di que' tempi appresso gli Autori, de' quali abbiamo parlato, e spezialmente appresso Erodoto, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, ec. I più famosi Poeti Greci vissero in quell' età; tali sono Orfeo, Lineo, Omero, Esiodo. Fu questa parimente l'età degli Autori delle Favole poetiche, le quali furono copiate da alcuni Storici: il che sparse una gran confusione nelle memorie degli Egizj, e de' Caldei, alle quali furono aggiunte coteste tessiture favolose.

La

La terza età, che facevano scendere persino a' loro tempi, era da essi denominata Storica, perchè i fatti vi sono più conformi alla verità; e per cotesta ragione meritano maggior credenza. In questa età hanno scritto Erodoto, Tucidide, Senofonte, Diodoro, ec. e coloro, i quali ne hanno scritte delle Storie universali, o Cronologiche, sono Eusebio, Giulio Africano, Orosio, Adone di Vienna, Scot, Carione, Pineda, Saliano, e fra gl'Inglesi il Cavaliere *VValter Raleigh*.

Ora de' primi tempi; de' quali avremmo bisogno di aver notizia della Storia, non abbiamo se non alcuni frammenti poco considerabili, e che non possono quì esserci di alcun soccorso.

Gli Autori della seconda età non hanno una relazione immediata col nostro soggetto, pure saremo obbligati a servircene, perchè cotesta età ha qualche connessione colla prima, e vi può spargere qualche lume.

Quanto agli Autori della terza età, è cosa evidente, che non ne potremo trarre alcun soccorso, come neppure da quelli, che ne' nostri giorni hanno parimente scritto della prima, come tutti i Cronologisti.

Dico lo stesso quasi de' Libri santi. Noi non abbiamo sopra que' primi tempi, che la narrazione di Mosè, la qual è brevissima, e pare non possa metterci in istato di stabilire cosa alcuna di certo. Non vi

ritroviamo, che due Genealogie, quella di Caino, e quella di Set. Egli non nomina, che dieci generazioni di questa, e sette solamente di quella di Caino; e non parla, che de' Discendenti per linea retta. Lamec è l'unico, di cui egli nomina le moglj, il figliuolo, e la figliuola. Pure se bene si esamina la narrazione di Mosè; se si fa attenzione alle conseguenze, che ne possono risultare, si avranno argomenti assai forti per provare, che la terra era ben popolata, e abitata assai prima del Diluvio. Noi non impiegheremmo nel resto, se non le prove, che sono manifestamente contenute ne' Libri santi, come la lunga vita degli uomini, che vivevano avanti il Diluvio, e 'l tempo, ch'è passato dalla Creazione persino al Diluvio.

Domandiamo a prima giunta, che ci sia accordato, che quantunque Mosè non nomini, che un piccolo numero di Persone, dobbiamo presumere, che ve ne fosse un maggior numero, e che quando non nomina se non dieci Persone nella Genealogia di Set, non dobbiamo immaginarci, ch' egli in fatti non abbia avuti altri Discendenti. I Libri santi non si attaccano ben precisamente se non alla stirpe, dalla quale gli Ebrei, e da essi il Messia dovevano uscire. Cominciano cotesta Genealogia da Noè, e la conducono persino a Gesucristo. Ora è cosa chiara, che cotesta stirpe conteneva un assai maggior numero di Persone, di quelle, che

che sono nominate; perchè di esse tutte si dice, che generarono figliuoli, e figliuole. E benchè si legga, che fossero di già avanzate in età, quando generavano, le Persone nomate più giovani fra esse avendo allora più di 65. anni, questo non prova, che non avessero avuti prima de' figliuoli; questo solo prova, che non ne avevano altri, da' quali gli Ebrei dovessero discendere. Perchè prima di esser detto, che Adamo generò Set in età di 130. anni, Mosè avveva già detto, che Caino aveva conosciuta sua Moglie, la quale verisimilmente era figliuola di Adamo; e ne aveva avuto un figliuolo. Così noi possiamo ragionevolmente concludere, che vi fosse di già un certo numero d'uomini sopra la terra, quando Caino uccise suo fratello Abele; e non si dee aggravare il suo delitto per la ragione, che non ve n'erano se non quattro, come comunemente vien fatto; e da quello, che dice Adamo in occasione della nascita di Set, *Iddio mi ha suscitata un'altra linea in luogo di Abele*, non si dee concludere, che dopo la morte di Abele, egli non avesse avuti figliuoli; questo solamente significa, che non fossero destinati ad essere la stirpe santa, dalla quale sarebbe uscito il Salvatore del Mondo, l'antitipo di Abele.

La prima prova, sopra la quale noi fondiamo la nostra opinione, che la terra fosse molto popolata avanti il Diluvio, è la lunga vita de' primi uomini, la quale

stendevasi da sei persino a settecento, ovvero ottocento, ed anche novecento anni. E per concepire quanto cotesta lunga vita dovesse contribuire alla propagazione degli uomini, basta riflettere sopra le due cause ordinarie, e principali della moltiplicazione di tutte le spezie; l'una, che molti animali sieno prodotti in una volta, oppure, il che è lo stesso, che la lor produzione sia frequente in una vita breve; l'altra una lunga vita, che lor dà occasione di moltiplicare da sestessi la loro spezie, e di vederla moltiplicare ancora da quelli, ch'escono da essi.

Metteremo nel primo ordine tutti gli animali, che si riproducono per via d'uova, come gli uccelli, e i pesci; quelli, che si riproducono per via di vermi, come le mosche, le cavallette, ec. quelli ancora, che si riproducono per via de' loro simili, come i conigli, i cani, i porci, ec. Vedesi un esempio degno di osservazione della moltiplicazione di questi nel gregge di Galilea, onde il Vangelo fa menzione; e per relazione a' Conigli, Ateneo ci fa sapere, che un sol pajo, lasciato in una delle Cicladi, nomata oggidì Stampalia, ne produsse un numero sì grande, che gli Abitanti furono costretti di consultare l'Oracolo di Delfo, per imparare il mezzo di distruggerli.

Altri in vece di cotesta fecondità, hanno la lunga vita. Per restar persuasi di cotesta verità, basta gettare lo sguardo sopra

pra quello, che avvienne negli animali bisulchi, come i Camelli, e i Buoi. Si uccidono di questi più di un milione ogni anno in Inghilterra. Dicesi di Giob, che ne possedeva più di due mila paja, e seimila Cammelli: Dicesi parimente de' figliuoli d'Israele, che quando andarono nella terra di Canaan, tolsero a' Madianiti 70000. Buoi, e la Storia profana ci fa sapere, che nell'esercito di Semiramide erano centomila Cammelli.

Per quello riguarda gli animali, i piedi de' quali non sono fessi, come i Cavalli, gli Asini, i Muli, si ritrova parimente, che moltiplicano in sommo. Così leggiamo, che Giob aveva un migliajo di Asine, e che i Madianiti ne perdettero 61000. Diodoro asserisce, che Nino condusse contra i Batriani 280000. Cavalli; che Semiramide, la quale gli succedette pose in campo 500000. cavalli, e 1000. carri: e se i Muli non generano, aumentano da sestessi considerabilmente la loro spezie; perchè costi animali vivono molto più, che i Cavalli, e gli Asini, che gli hanno prodotti, come si può osservarlo quasi dappertutto, essendo il loro numero maggiore, che quello de' Cavalli.

E fra tutti gli animali, i piedi de' quali sono divisi in più dita, o in più artigli, non si ritrovano, che l'uomo, e l'Elefante, che non producano comunemente, che uno della loro spezie in una volta, e tuttavia non lasciano di assai moltiplicarsi.

L'Ele-

stendevasi da sei persino a settecento, ovvero ottocento, ed anche novecento anni. E per concepire quanto cotesta lunga vita dovesse contribuire alla propagazione degli uomini, basta riflettere sopra le due cause ordinarie, e principali della moltiplicazione di tutte le spezie; l'una, che molti animali sieno prodotti in una volta, oppure, il che è lo stesso, che la lor produzione sia frequente in una vita breve; l'altra una lunga vita, che lor dà occasione di moltiplicare da sestessi la loro spezie, e di vederla moltiplicare ancora da quelli, ch'escono da essi.

Metteremo nel primo ordine tutti gli animali, che si riproducono per via d'uova, come gli uccelli, e i pesci; quelli, che si riproducono per via di vermi, come le mosche, le cavallette, ec. quelli ancora, che si riproducono per via de' loro simili, come i conigli, i cani, i porci, ec. Vedesi un esempio degno di osservazione della moltiplicazione di questi nel gregge di Galilea, onde il Vangelo fa menzione; e per relazione a' Conigli, Ateneo ci fa sapere, che un sol pajo, lasciato in una delle Cicladi, nomata oggidì Stampalia, ne produsse un numero sì grande, che gli Abitanti furono costretti di consultare l'Oracolo di Delfo, per imparare il mezzo di distruggerli.

Altri in vece di cotesta fecondità hanno la lunga vita. Per restar persuasi di cotesta verità, basta gettare lo sguardo sopra

pra quello, che avvienne negli animali bisulchi, come i Camelli, e i Buoi. Si uccidono di questi più di un milione ogni anno in Inghilterra. Dicesi di Giob, che ne possedeva più di due mila paja, e seimila Cammelli: Dicesi parimente de' figliuoli d'Israele, che quando andarono nella terra di Canaan, tolsero a' Madianiti 70000. Buoi, e la Storia profana ci fa sapere, che nell'esercito di Semiramide erano centomila Cammelli.

Per quel'o riguarda gli animali, i piedi de' quali non sono fessi, come i Cavalli, gli Asini, i Muli, si ritrova parimente, che moltiplicano in sommo. Così leggiamo, che Giob aveva un migliajo di Asine, e che i Madianiti ne perdettero 61000. Diodoro asserisce, che Nino condusse contra i Batriani 280000. Cavalli; che Semiramide, la quale gli succedette pose in campo 500000. cavalli, e 1000. carri: e se i Muli non generano, aumentano da sestessi considerabilmente la loro spezie; perchè costesti animali vivono molto più, che i Cavalli, e gli Asini, che gli hanno prodotti, come si può osservarlo quasi dappertutto, essendo il loro numero maggiore, che quello de' Cavalli.

E fra tutti gli animali, i piedi de' quali sono divisi in più dita, o in più artigli, non si ritrovano, che l'uomo, e l'Elefante, che non producano comunemente, che uno della loro spezie in una volta, e tuttavia non lasciano di assai moltiplicarsi.

L'Ele-

L'Elefante, secondo Aristotele, porta il suo frutto due anni, e secondo Edoardo Lopes non concepisce di nuovo se non dopo gran tempo, ma la vita di cotesti animali si stende persino a cento, e alle volte a ducent'anni. Pochi ne sono in Europa, non ne sono nell'America; ma n'è un numero prodigioso nell'Africa, e nell'Asia, secondo la relazione di Garcia *ab horto* Medico del Vicerè di Zoa, il quale asserisce, che 'l Re di Siam ne prese un giorno in una sol caccia quattromila. Lo stesso Autore, il quale crede, che in altri paesi sieno più comuni, che i Buoi in Europa, ignorava fino a qual punto cotesti animali abbondano nelle Regioni Settentrionali. E quando cotesta relazione fosse sospetta, potremo dubitare, che gli Elefanti sieno in gran numero, se da una parte consideriamo, che ogni Elefante non ha, che due denti, i quali non si rinnovano, e dall'altra la prodigiosa quantità, che a noi ne viene portata.

Gli uomini sono in questo stesso caso; ma con questo svantaggio, che non generano se non tardi respettivamente agli altri animali: gli uomini pure si sono moltiplicati tanto, o più che l'altre spezie, perchè a differenza degli animali, che hanno delle stagioni destinate per la generazione, questi non cessano di generare, e vivono più lungo tempo, che la maggior parte di essi. Ora se gli uomini sono oggidì sì numerosi, benchè non vi-

vano,

vano, che ſeſſanta, o cento anni al più, che ſarebbe, ſe la loro vita foſſe tanto lunga quanto quella degli antichi Patriarchi? Allora non ſolo il numero delle Generazioni ſarebbe andato creſcendo, ma ſoſſiſtendo ſempre il tronco, avrebbono eglino ſteſſi aumentato il numero degl'individui; dimodochè non avrebbono potutò numerare i loro diſcendenti, nè conoſcere i gradi della loro affinità con eſſi Così ſecondo la relazione di Mosè il primo uomo viſſe perſino alla ſua nona generazione, perſino a Lamec Padre di Noè Matuſalemme viſſe perſino al tempo del Diluvio, e Noè era il contemporaneo di tutti gli uomini da Enoc perſino ad Abramo. Ora un Padre vedendo un sì gran numero di Generazioni, era d'uopo, malgrado la morte di alcuni de' ſuoi Diſcendenti, che gliene reſtaſſe ancora nn grandiſſimo numero. Prova di quanto dico è, che ſe la metà degli uomini dell'ultimo ſecolo ancora viveſſe, la terra ſarebbe tróppo piccola per contenerci: ma è rariſſimo, dacchè la vita degli uomini è comunemente terminata a 70. anni, che vedano la lor quarta generazione, ovvero il loro pronipote, perchè gli uomini vivono appena oggidì quanto Matuſalemme viſſe oltre novecent'anni: e ſono già molti ſecoli, che va in coteſta maniera.

Dall'altra parte, i Libri ſanti ci fanno ben ſapere, che la vita de' Patriarchi è ſtata lunghiſſima, ma non ſi può provare

da

da cotesti Libri, ch'ella non si stendesse anche di vantaggio. Perchè senza arrestarci alla opinione di alcuni Autori, i quali pretendono, che Adamo sia più vissuto, che 'l rimanente degli uomini, perchè si suppone, che nel tempo di sua creazione fosse come uomo perfetto, o come in età di sessanta anni, e aggiugnendo questo numero a quello di 930. che in fatti visse, sarebbe vissuto vent'un anno di più, che alcuno de' suoi Discendenti. Senza arrestarci, dico, a questa opinione, siamo noi obbligati a credere, che Matusalemme sia quello fra tutti i Patriarchi, che sia vissuto più lungo tempo, quando Mosè precisamente non lo asserisce? Si dee però confessare, che ciò sia vero respettivamente alle dieci persone, delle quali Mosè esprime l'età: ma non apparisce, che questo fosse egualmente vero delle sette della stirpe di Caino, e de' loro Discendenti. E' per lo contrario verisimile, che molti di cotesta stirpe vivessero più lungo tempo, che quelli della stirpe di Set, poichè sette generazioni del primo riempiono un sì grande intervallo, quanto le nove dell'ultimo. Quanto a quello, che comunemente si dice, che Iddio non volle permettere, che alcuno degli uomini vivesse mille anni, affinchè alcuno secondo l'espressione di Davide non vivesse un giorno avanti a Dio, sono divote riflessioni, che suppongono il fatto senza stabilirlo.

Com-

Comprenderemo anche meglio, quanto la vita lunga degli uomini ha dovuto contribuire a popolare la terra avanti il Diluvio, ſe entriamo in una maggior diſcuſſione, ed eſaminiamo quanti uomini potevano uſcire da un ſolo, che foſſe viſſuto 700. anni; ſupponendo, che 'l maggior numero de' ſuoi Diſcendenti viveſſe nello ſteſſo tempo. E per riuſcire ſicuramente, non ci ſerviremo di tutti i noſtri vantaggi; benchè ſi contino 1600. anni dalla Creazione perſino al Diluvio, non ne prenderemo che la metà: non cominceremo nemmeno dal primo uomo; ma ſupporremo, che nel ſecondo, o terzo ſecolo della Creazione foſſero ſopra la terra delle Donne atte alla generazione. Domandiamo ſolo, che ci ſia accordato, ch'elleno n'erano capaci nell' età di 60. anni, e avevano 20. figliuoli nell'età di cent'anni, cioè uno di due in due anni; quì non trarremmo ancora vantaggio dalla vita di Matuſalemme, nè da quella de' Patriarchi, ch'è ſtata la più lunga; ſceglieremo quelli, che ſecondo la Scrittura ſono viſſuti meno; eccettuato Enoc, che fu traſportato in cielo dopo 365. anni di vita. Ora ritroveremo, che 'l prodotto di un ſolo ſtipite di 700. anni, moltiplicando ſempre per 20. ha dovuto aſcendere a mille trecento quarantaſette milioni, trecento ſeſſantotto mille quattrocento perſone: eccone la prova:

Se-

Secoli.	1	20
	2	400
	3	8000
	4	160000
	5	3200000
	6	64000000
	7	1280000000
Il prodotto,		1347 368 420

Ora secondo cotésto calcolo del P. Petavio la terra fu più popolata avanti il Diluvio, di quello sono oggidì l'Asia, l'Africa, e l'Europa; spezialmente, s'è vero quanto dice il Botero, che Costantinopoli, ch'è la maggior Città dell'Europa senza contraddizione, non contenga se non 700000. Abitanti. E se conveniamo in cotetto calcolo, dobbiamo piuttosto restare maravigliati, che la terra abbia potuto contenere un sì gran numero d'uomini, che credere fosse allora poco popolata; sarebbe anche naturale il pensare, che 'l Diluvio mandato per gastigare gli uomini, fosse quasi divenuto necessario, come sarebbbono state le frequenti traslazioni al cielo, se'l primo uomo avesse saputo conservare il privilegio dell'immortalità.

Ma come vi sono Autori, che per conci.

ciliare la vita de' Patriarchi con quella degli uomini, che dipoi sono vissuti, sostengono, che nella narrazione di Mosè non si tratti se non d'anni Lunari, rispondiamo, che se per anni Lunari intendono dodici rivoluzioni della Luna, che fanno 354 giorni, la differenza sarà poco considerabile, e non rovescierà la nostra ipotesi, poichè gli anni Solari non eccedono questi, che di undici giorni. Ma se per un anno Lunare non intendono, che una rivoluzione della Luna, cioè un mese; ammettono in primo luogo una sorta d'anno, di cui gli Ebrei non si servirono giammai ne' lor pubblici registri; e quello, che abbiamo detto prima degli anni Caldaici, non dee, se dobbiamo prestar fede a Senofonte, estendersi, che alla Cronologia dell'arti. Questo in secondo luogo è un contraddire al Testo sacro, che nella Storia del Diluvio fa una dinumerazione esatta de' Mesi: *nel decimo mese, nel primo giorno del mese la sommità de' monti si fece vedere*. Gli Autori profani, Senofonte, e Solino si esprimono nella stessa maniera: *Inundationes plures fuere, prima novimestris inundatio terrarum sub prisco Ogyge. Meminisse hoc loco par est post primum Diluvium Ogygis temporibus notatum, cum novem & amplius mensibus diem continua nox inumbrasset, Delon ante omnes terras radiis Solis illuminatum, sortitumque ex eo nomen*. In fine è questo un cadere nella stravaganza maggiore; perchè

chè

chè secondo cotesto calcolo Enoc averà generato in età di sei anni; è detto in fatti, che generò Matusalemme ne' 65. anni, Ora se cotesti anni debbon essere ridotti in mesi, non poteva avere allora, che sei anni e mezzo in circa.

Dopo avere esplicato, come la lunga vita de' Patriarchi ha potuto contribuire alla moltiplicazione, ci resta il secondo argomento tratto dall' intervallo, ch' è scorso dalla Creazione persino al Diluvio. Secondo l'opinione più ricevuta, cotesto intervallo è di 1655. anni; cioè, quasi tanto grande, quanto quello, ch'è scorso da Gesucristo persino a noi. Ora chi potrà negare, che la terra non abbia potuto essere tanto popolata avanti il Diluvio in quello spazio d'anni, quanto lo fu dipoi, in un simile spazio di tempo? Se ci viene opposto il difetto di parità, in quanto avanti il Diluvio tutti gli uomini uscirono da due sole persone, e dopo il Diluvio uscirono per lo meno da sei, risponderemo, che siamo ampiamente ricompensati dalla lunga vita de' primi, dovechè quella de' secondi fu in tratto e considerabilmente diminuita. Pure, per rendere tutte le cose eguali, noi leveremo tre secoli da' primi tempi, e non cominciere remo se non nel tempo, in cui secondo Mosè, erano di già quattro uomini sopra la terra, che generavano, cioè Adamo, Caino, Set, ed Enoc. Ora da noi si sostiene in questa ipotesi, che la terra si ritro-

trovò tanto popolata negli anni 1655 avanti il Diluvio, quanto lo fu dopo cotesto avvenimento in capo a 1300. anni, e siamo per mostrare colle testimonianze della Scrittura, con quelle degli Autori profani, e colle ragioni di convenienza, quanto gli uomini si fossero già sparsi sopra la terra.

Per cominciare dalle regioni vicine al luogo, in cui si asserisce, che l'Arca si riposò, abbiamo le testimonianze de' Libri santi, che fanno menzione de' Discendenti di Sem, di Cam, e di Jafet: eglino numerano quattro Generazioni del primo, dal Diluvio sino alla divisione delle terre nel tempo di Faleg. E cotesta divisione prova abbastanza, quanto gli uomini si fossero di già moltiplicati nello spazio di un secolo, poichè furono obbligati a separarsi per abitare in altre regioni, ed erano in istato di fabbricare una Città, e d'innalzare una Torre persino al cielo. Alcuni Autori hanno preteso, ch'ella fosse la stessa, che quella, della quale parla Erodoto, e che domandava un numero sì grande di Artefici, come ogni sorta di edifizj: Più di 150. mille uomini furono impiegati nella fabbrica del Tempio di Salomone: secondo Erodoto centomila lavorarono nelle Piramidi sotto il Re Cheope, e benchè sia passato in proverbio, che gli Egizj non mangiavano nè cipolle, nè porri.

Porrum, & cæpe nefas violare morsu.
Juven.

si ha, che la spesa per cotesto solo cibo ascese a 2600. talenti.

La prima Monarchia, ovvero il Regno di Babilonia ebbe Nimrod per fondatore, secondo la Scrittura, ovvero Belo secondo gli Autori profani, che per conseguenza è lo stesso, che Nimrod, come Assur è lo stesso, che Nino.

E' fatta menzione ne' Libri santi di molte Città, spezialmente di Ninive, e di Resen, che vi è denominata la gran Città.

I Paesi circonvicini erano parimente popolati: Non ne voglio altre prove, se non le guerre, ch'ebbero a sostenere i Re di Assiria contra i Battriani, gl' Indiani, li Sciti, gli Etiopi, gli Armeni, i Parti, i Persiani della Susiana, che secondo Diodoro soggiogarono l' Egitto, la Siria, e tutta l'Asia minore dal Bosforo persino al Tanai. Si legge ancora, che la Regina Semiramide nella sua spedizione dell' Indie seco condusse il Re di Arabia.

Verso lo stesso tempo gli Autori mettono la guerra de' Sicionesi, quella degli Argivi, e quella degli Ateniesi sotto Cecrope, come pure la spedizione degli Argonauti, e le famose guerre di Tebe, e di Troja.

Si ha parimente dalla Storia di Abramo, che la Terra di Canaan, e dell' Egitto, gran tempo prima erano molto popolate. Oltre le prime Colonie, che trasportarono dalla Mesopotamia Canaan, e

Mi-

Misraim, i quali vi ritrovarono de' Regni popolati, e colti, Giacobbe, che non vi era giunto se non con 71. de' suoi, vi lasciò in 430. anni una potente Nazione. Perchè leggiamo, che i suoi figliuoli si ritrovarono in numero di 600000. quando uscirono i Ramesi. Si giudicherà quanto l' Egitto fosse popolato, dal poter sólo soggettare una sì gran moltitudine, e da quello, che Erodoto ne dice in più occasioni: e si può congetturare in quanto poco tempo si vide popolato dalla iscrizione riferita da Diodoro: *Mihi Pater est Saturnus Deorum junior: sum vero Osiris Rex, qui totum peragravi Orbem usque ad Indorum fines; ad eos quoque sum profectus, qui Septentrioni subjacent usque ad Istri fontes, & alias partes usque ad Oceanum*: Ora secondo i migliori Autori Osiride è Misraim, e Saturno Cam, da cui l'Egitto prende il nome nella Scrittura, e anche appresso Plutarco, e si denomina *Chamia*. E se Adamo fu sotterrato nello stesso luogo, in cui il Salvatore è stato crocifisso, come lo asseriscono alcuni Padri della Chiesa, cioè sopra il Calvario, averà lasciate le sue ossa lontane dal luogo, nel quale erano state formate. Ritroveremo ancora cotesta lontananza maggiore, se facciamo attenzione a quanto dice Mosè, cioè, che fu discacciato dal Paradiso verso l'Oriente, il che sembra giustificare la situazione de' Cherubini, ch' erano verso l' Oriente, per impedire ad Adamo l' avvicinarsi

narsi all' Albero della Vita.

Si ha parimente da diverse testimonianze, che le regioni lontane dal Paradiso fossero parimente abitate. Perch'è evidente, che l'Italia era popolata: non se ne può dubitare dopo quello, che riferiscono Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, di Giano, di Evandro, e di Enea, dopo la frequente menzione, che Omero fa della Sicilia, e dopo l'antica Iscrizione ritrovata in Palermo, che Tommaso Fazelli ha esplicata nella sua Storia di Sicilia, e che un Siro in questi termini ha tradotta: *Non est alius Deus præter unum Deum: non est alius potens præter eumdem, quem colimus Deum: hujus turris Præfectus est Sopha filius Eliphas, filii Esau Fratris Jacob filii Isaac filii Abraham, & Turri quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic proximæ nomen est pharat.*

La Storia di Gerione, i Viaggj di Ercole, le sue famose colonne, un passo di Strabone, che dice, che gl'Iberj si vantavano di avere, erano più di seimille anni, la cognizione delle arti, e delle leggi; tutto ciò prova l'antichità de' Popoli, che abitarono la Spagna. I Letterati congetturano, che la Mauritania, e la costa d' Africa fossero di buon' ora abitate da' Fenicj, e subito dopo che gl' Israeliti ebbero conquistata la terra di Canaan. Oltrechè le due lingue Cartaginese, e Fenicia sono assai conformi. Procopio racconta nel secondo libro della guerra de' Vandali, che

che in una Città della Mauritania Tingitana, leggevasi in lingua Fenicia cotesta Iscrizione: *Nos Maurici sumus, qui fugimus a facie Jehoschuæ filii Numis prædatoris.*

Le Isole Canarie, o Fortunate non erano allora ignote; per lo meno così Strabone interpreta l' aringa di Proteo, e Menelao:

Sed te, qua terræ postremus terminus extat,
Elysium in campum cœlestia numina ducunt.

Potremmo dire lo stesso della Francia, e dell'Alemagna, forse anche dell' Inghilterra; e anche sopra ragionevoli autorità. Senza arrestarci a Goffredo Re di Monmout, che fa uscire i Bretoni da 'Trojani; senza anche trar vantaggio da quello dice la Scrittura, che la stirpe di Jafet popolò le Isole delle Nazioni; è cosa certa, che l'origine de' Popoli d' Inghilterra era tanto oscura ne' tempi di Giulio Cesare, che gli considerava come aborigeni. Si può parimente provare per via di molte testimonianze, che l' Irlanda non tardò ad essere abitata, benchè non prestiamo una intera fede alle tradizioni di Bartolano lo Scita, che vi giunse 390. anni dopo il Diluvio; nè alla relazione del Giraldi, secondo il di cui sentimento Cesaria figliuola di Noè anche prima vi aveva stabilita la sua dimora. Il Bocarto fa derivare dalla Lingua Fenicia i nomi antichi delle regioni, perchè i Fenicj avevano la

loro abitazione, ovvero avevano portato il loro commerzio nella maggior parte. Se dunque, come lo pretende cotesto uomo dotto, *Spagna* in linguaggio Fenicio significa il Paese de' Conigli, *Lusitania*, o *Portogallo* il paese delle Mandorle; se l'Inghilterra si denominava per l'addietro *Barsanaca*, o'l paese dello Stagno; se l'*Ibernia*, ovvero l'Irlanda altro non era, che 'l paese più lontano; e se Fenicj diedero in fine tutti cotesti nomi, avremo in questo caso delle forti prove dell' antichità de' Popoli, che gli avevano.

Abbiamo stabilito quanto nello spazio di tredici secoli gli uomini si erano di già allontanati dalle loro primitive abitazioni; ma è cosa certa, che la terra era ancora più popolata di quello provar si possa: perch'è cosa evidente dalle scoperte di tutti i secoli, che vi sono stati più climi abitati di quelli, che i Geografi hanno conosciuti, e descritti. Erodoto, e Tucidide non fanno alcuna menzione di Roma, e Tolommeo nulla dice di molte parti dell'Europa, dell'Asia, e dell' Africa. Ora se ci è permesso il formare delle congetture sopra quanto ritroviamo d'altre regioni, non averemo bisogno nè di stendersi molto di vantaggio, nè anche di domandare la metà di tredici secoli. Basta riferire le spedizioni, che fecero gli Assirj poco tempo dopo il Diluvio. Nino levò contra i Battriani un esercito di 700000, Fanti, 209000. cavalli, con 106000 car-

carri; Semiramide condusse contra gl' Indiani 1300000. pedoni, 500000. Cavalli, 100000. carri, senza mettere in conto i Camelli; e Staurobato Re degl' Indiani le fu incontro con forze assai superiori. Ma quello, ch'è da osservarsi, è, che non erasi per anche al fine del IV. secolo dopo il Diluvio.

Si penserà forse, che gli uomini non si sieno sparsi quà, e là avanti il Diluvio, perchè parlavano allora una sola e stessa lingua. Confessiamo, che questo potè ritardare la lor dispersione; ma poteva questo impedire la loro moltiplicazione, della quale era conseguenza necessaria il distaccare di continuo delle Colonie, come fecero poi i Fenicj, i Greci, e i Romani? e ne abbiamo degli esempj de' nostri giorni. Osserveremo ancora, che gli uomini avevano cominciato a dispedersi prima della confusione delle lingue; così lo dice la Scrittura, che mostra anche la necessità, ed esprime in questi termini il pretesto della fabbrica di Babele; *affinchè non siamo dispersi sopra la faccia della terra*.

2. Se alcuno pensa, che la terra siasi più facilmente popolata dopo il Diluvio, perchè il commerzio, e la navigazione hanno popolate le Isole, resta supplicato di considerare, che non è cosa certa, che vi fossero Isole prima del Diluvio, e che Autori giudiziosi lo negano sopra plausibili fondamenti.

In fine, se quello si dice nel Genesi,

M 2 che

che cento vent'anni in circa avanti il Diluvio, gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sopra la terra, si concludesse, che la terra fosse mal popolata avanti il Diluvio; rispondiamo, che ivi non si tratta, che della stirpe di Caino, e che si può solo concludere, che gli uomini cominciarono a moltiplicarsi in estremo, e non che non fossero per anche moltiplicati. Si ritrovano sovente delle espressioni simili nel sacro Testo. Così dicesi di Noè, ch' egli cominciò a coltivare la terra; il che solo significa, ch'egli cominciò ad applicarsi di vantaggio; e altrove dicesi del Salvatore, ch'egli cominciò a discacciare coloro, che vendevano nel Tempio, cioè, che lo fece attualmente, o con zelo.

Ho riferito sopra la quistione, che mi aveva proposta, tutto ciò, che si può dire di più probabile, o di più chiaro. Ma nel final giudizio la dinumerazione degli uomini la metterà in una chiarezza maggiore. Così io non impongo ad alcuno la necessità di abbracciare la mia opinione, se non in quanto la crederà più probabile. Domando solo, che non si ricevano problemi come assiomi, nè dubbj come dimostrazioni; perchè non si può mai eccedere nella cautela nelle cose dubbiose, e non fondare se non sopra l'opinione. Quanto a noi, se alle volte ci è succeduto l'errore, abbiamo la consolazione di non aver abbracciati altri errori, se non errori, che non nuocono, e di non aver arri-

schia-

ſchiato il noſtro ſentimento, ſe non dopo un ragionevole eſame.

C A P O VII.

Dell'Oriente, e dell'Occidente.

I Filoſofi, e i Geografi hanno di molto eſaltate le Terre Orientali ſopra le Terre Occidentali. Ivi, dicono gli uni, naſcono l'Oro, le Gemme, e gli Aromati. Ivi, dicono gli altri, i Popoli ricevendo le prime influenze del Sole, ſono più ſpiritoſi, e più civili. Ma ſe eſaminiamo bene coteſta opinione, la ritroveremo ſoſtenuta da deboli fondamenti.

Per parlare con diſtinzione, ed eſattezza, non è nella Natura nè Oriente, nè Occidente, l'uno, e l'altro non eſſendo ſe non punti relativi, e che variano ſecondo le longitudini differenti. In primo luogo, uno ſteſſo Paeſe ſarà Orientale, ovvero Occidentale per coloro, che abitano lo ſteſſo parallelo, o l'occupano diverſamente dall'Oriente all'Occidente. Così l'Italia eſſendo all'Oriente della Spagna, la Grecia dell'Italia, la Perſia della Grecia, e la China della Perſia; prendendo il contrario, la Perſia ſarà all'Occidente della China, e così del rimanente. E lo ſteſſo Paeſe ſarà ora Orientale, ed ora Occidentale, poichè la Perſia, ch'è all'Oriente dalla Grecia non è meno Occidentale per rapporto alla China.

Nelle altre posizioni, lo stesso punto della terra sarà Orientale, e Occidentale nello stesso tempo, come sono i nostri Antipodi, o coloro, che ci sono diametralmente opposti. Gli Americani sono Antipodi agl' Indiani, e certe regioni dell' Indie sono nello stesso tempo Orientali, ed Occidentali rispetto all' America, secondo che saranno presi alla destra, o alla sinistra. Perchè due Viaggiatori partendo nello stesso tempo dallo stesso luogo, l'uno dall'Oriente, l'altro dall' Occidente, essendo la distanza eguale, giugneranno amendue nello stesso tempo nell' America.

Quanto a coloro, che abitano lo stesso paralello, e hanno i Poli per Zenit, non avranno nè Oriente, nè Occidente, almeno per la maggior parte dell'anno; perchè se prendono per loro Oriente, secondo l'accettazione del termine, il luogo, in cui il Sole si leva per essi; e se risguardano come lor Occidente la parte, nella quale tramonta parimente per essi, è cosa certa, che per lo spazio di quasi sei mesi non hanno nè Oriente, nè Occidente. Perchè per tutto quel tempo il Sole sta al disotto del loro Orizzonte; e nel rimanente dell'anno è di continuo al dissopra, girando intorno ad essi, senza tagliar per mezzo il loro Orizzonte. E se, come la ragione lo vuole, si denomina lor punto Orientale il luogo, nel quale il Sole si leva una sola volta, cioè nel lor Equinozio, i punti cardinali saranno tratti d' ordine

ri-

rispetto ad essi, e in rigore non si potrà dar loro nè l'una, nè l'altra denominazione. Perchè non si dee per certo dare il nome d'Oriente a un punto, che ha'l suo Mezzodì da due parti, come questo. Ora se coloro, che abitano sotto i Poli, non hanno altro Settentrione, che'l loro Zenit; il punto opposto, cioè il resto del Globo, ch'eglino stessi non abitano, dev' essere il loro Mezzodì. Dunque si viene ad essere mal fondato nel far dipendere che che sia da cotesta pretesa situazione all'Oriente, o all'Occidente.

Cotesta falsa opinione viene dall' esserſi ingannato sopra quello, che costituisce in fatti l'Oriente, e l'Occidente, e dall'aver discorso sopra cotesti due punti, come sopra il Settentrione, e sopra il Mezzodì, benchè palpabile ne sia la differenza. Il Settentrione, e'l Mezzodì sono i due punti dell'asse, sopra di cui girano i cieli. Ora cotesti due punti sono fissi, e invariabili. Ma non così può dirsi dell'Oriente, e dell' Occidente: perchè la rivoluzione degli Orbi facendosi sopra i Poli gli altri punti, che circondano l' Asse, sono variabili, e in qualunque punto si voglia prima collocare l'Oriente, tutti i punti diveranno Oriente con una successione delle parti della terra in ogni rivoluzione. Se dunque ogni parte dei Globo, nella quale si leva il Sole, è denominata l'Oriente, ognuna differendo dall' altra nella sua longitudine, è cosa certa,

che ogni regione averà un punto differente per lo suo Oriente, poichè'l Sole si leva successivamente in ognuno.

Il secondo articolo, sopra di cui si stabilisce la preminenza delle terre Orientali, voglio dire, la virtù superiore, che si attacca a' primi raggj del Sole nascente, sembra un poco più degna di applauso. Pure vi si ritrovano parimente delle stravaganze, che i sensi da se soli confutano in una invincibil maniera. Perchè 1. Per la stessa ragione, che si sostiene, che l'Indie sono più favorite dal Sole, che l'America, l'America sarà più abbondante dell'Indie, e l'Inghilterra, o la Spagna, più di San Domingo, o la Costa di Guinea, poichè il Sole si leva più presto sopra le prime, che sopra l'ultime; e si può applicare cotesto ragionamento a tutti i Popoli, che abitano lo stesso parallelo, o sono situati in una longitudine lontanissima.

Un'altra insopportabile stravaganza è, che in questa ipotesi una regione sarebbe più abbondante, ch' ella stessa. Perchè se l'Indie sono più fertili, che la Spagna, perch'elleno sono più Orientali, e ricevono i primi raggj del Sole, la Spagna, per cotesta ragione averà lo stesso vantaggio sopra l'America, e l'America sopra l'Indie: dimodochè la Spagna sarà inferiore a una regione, che si ritroverà superata da un'altra inferiore ad essa.

Pretendere in fine, che 'l Sole dia qual-

qualche vantaggio alle regioni, ch' egli illumina le prime, è un accusarlo di parzialità. Com' egli è egualmente lontano dalla terra all'Oriente, e all'Occidente, bisogna, come Boezio lo ha osservato, e Scaligero lo ha provato, che le sue influenze sieno eguali. Questo ha determinato alcuni a trasportare cotesta prerogativa al potere delle Stelle, delle quali hanno fatto presedere alcune a certe regioni. Così il Cardano appropria particolarmente la coda dell'Orsa maggiore all' Europa, benchè sia vero, che nello spazio di 24 ore ella scorra l'Asia, e l'America. Ma non si debbono attribuire simili effetti alle Stelle, poich'elle produrranno sempre gli stessi effetti in tutti i climi, che sono da esse egualmente riguardati.

Bisogna dunque cercare delle cause più prossime delle differenti produzioni secondo i diversi climi: e noi, per quello io credo, saremo meglio fondati nell' attribuirli alla differenza del clima, e del terreno; perchè le rivoluzioni del Sole essendo regolate, egli comunica egualmente i suoi raggj a tutti, e gli risguarda dappertutto secondo la sua posizione attuale. Quanto dico, ha luogo non solo rispetto alle pietre preziose, a' minerali, a' metalli, ma ancora rispetto alle piante, agli animali, alcuni de' quali si ritrovano in differenti paesi, alcuni altri in una sola regione; e altri in fine non possono essere traspiantati. La mano del Creatore ha dis-

mente, che la prima apparizione del Sole sopra l'Orizzonte; perchè allora quest' Astro fa sentire il suo potere, e nella falsa idea dell'Astrologo influisce sopra la vita dell'Uomo, e sopra tutte le cose, che nello stesso tempo sono animate dalle loro cause particolari, e riascendono sul loro Orizzonte. Ora è vero, che cotesto ascendente si ritrova relativamente all'Oriente; ma quello, che noi abbiamo osservato, non è men vero; voglio dire, che vi è la tal posizione della sfera, senz'alcun Oriente, di dove l'Astrologo possa calcolare i suoi ascendenti. In fatti nella sfera paralella, sei case sono sempre abbassate, e sei altre non si alzano mai. I Pianeti stessi, onde le rivoluzioni sono più pronte, e de' quali gli Astrologi stimano di vantaggio le influenze, debbono necessariamente non ritrovare il lor conto in questa posizione; perchè somministrano la metà di lor corso al disotto, e l'altra metà al disopra dell'Orizzonte; dimodochè per sei anni interi alcuno non averà la sorte di nascere sotto la costellazione di Giove, e per quindici anni sotto quella di Saturno.

Aristotele per verità loda la situazione delle Città, che sono rivolte verso l'Oriente; ma s'egli preferisce cotesta situazione ad ogni altra, lo fa unicamente, perchè i primi raggi del Sole rendono l'aria più salubre, distruggendo le nebbie, che si erano alzate nella sua lontananza. Per lo

stesso motivo Varrone colloca la sua Casa di campagna verso il levare equinoziale del Sole; e 'l Palladio consiglia volgerne l'ingresso in maniera, che riceva i raggj del Sol levante nel Verno sopra il primo angolo, e sia un poco stornata dal Sol cadente della stessa stagione. Columella è dello stesso sentimento, perchè vuole, che una Casa di campagna sia situata in maniera, che abbia degli appartamenti di State, e degli appartamenti di Verno; vuole, che questi sieno esposti al Sole levante della stessa stagione, ch'è lo Scirocco; e la Sala per mangiare sia all'Occidente dell'equinozio, il ch'è esattamente il Ponente, o l'Occidente. Quanto agli appartamenti di State vuole, che guardino il Meridiano dell'equinozio; ma che la Sala per mangiare sia rivolta allo Scirocco, ch'è 'l Levante del Verno, e i bagni sieno all'Occidente di State, ch'è verso il Maestro. Benchè l'Architettura sembri quì aver riguardo a' punti cardinali, è cosa evidente, che non si tratta, se non di evitare o di ricevere i raggj del Sole secondo le differenti stagioni.

E' anche vero, che gli Ebrei, e i Maomettani si voltano verso l'Oriente, quando fanno le loro orazioni. Gli Spettatori, e alcuni di coloro, che mettono in pratica cotesta cerimonia, possono intendervi qualche misterio, ma è certo, che 'l fine di cotesta istituzione era il ridurre ad essi a memoria i luoghi, che hanno in venera-

zio-

zione: Gli Ebrei mirando l'Oriente imitano l'esempio de' lor Antenati, che avevano ricevuto cotesta pratica da Salomone, e volgono gli occhi loro verso la lor amata Gerusalemme. Leggesi appresso il Profeta Daniele, che ritirato nel suo appartamento, e aprendo le finestre, si prostrava tre volte il giorno, e faceva la sua orazione. *Ogni volta*, diceva Salomone, volgendosi allo stesso Dio, *che alcuno pregherà stendendo le sue braccia verso cotesto Tempio, ogni volta, che si preparerà a una battaglia, e volgerà la sua preghiera al Signore, volgendosi verso questa Città, che voi avete eletta, e verso cotesto Tempio, ch'è stato eretto alla gloria del vostro nome: allora Signore, ascoltate le loro preghiere dall' alto de' Cieli, e prendeteli sotto la vostra protezione.* Ora gli Ebrei dispersi nelle regioni situate all'Occidente di Gerusalemme osservano letteralmente cotesta pratica, quando mirano l' Oriente; ma le parole di Salomone sono applicabili a tutti i punti cardinali. Quando Daniele, essendo in Babilonia mirava verso Gerusalemme, era rivolto verso l' Occidente. Per la stessa ragione gli Ebrei della Palestina miravano Gerusalemme, di qualunque Provincia eglino fossero. La Tribù di Giuda aveva Gerusalemme al Settentrione: Manasse, Zabulon, e Neftali al Mezzodì; Ruben e Gad all' Occidente; la sola Tribù di Dan precisamente l'aveva all' Oriente.

Così

Così quando il Salvatore diceva: *quando vedete delle nuvole all Occidente, dite, che sia per cadere la pioggia, e dite vero*; cotesta osservazione, ch'era buona rispetto alla Giudea, perchè aveva al suo Occidente il Mediterraneo, e i venti conducevano la pioggia da quella parte, null'avrebbe provato per l'Indie, nè per la China, che hanno un vasto mare al lor Oriente, e un continente di una maggior estensione verso il lor Occidente. Così, benchè la Volgata dica: *l Oro viene dal Settentrione*, non credo, che alcuno sia tentato, perchè si saranno ritrovate alcune miniere al Settentrione del Paese di Giob, di cercarne ne' climi freddi, e settentrionali, poichè i Meridionali ne somministrano a sufficienza.

Per quello risguarda i Maomettani, la Setta de' quali è una mescolanza di molte Religioni, sembra, che abbiano imitati in questo punto gli Ebrei; perch'eglino si volgono sempre nelle loro orazioni verso la Mecca, dove il lor Profeta nacque, e verso Medina, dov'è 'l suo sepolcro. Vi vanno in pellegrinaggio; e di là attendono il suo ritorno sopra la terra. Per cotesta cagione si volgono da quella parte, ch'è orientale per li Maomettani della Barbaria, e dell' Egitto; e molti Stati del Gran Signore non osservano però cotesta pratica per alcuna sorta di preferenza verso il Levante, poichè i Turchi, che abitano in altri climi, si volgono secondo la dis-

differenza di lor situazione verso ogni altro punto.

In quarto luogo non si dee inferire alcuna preminenza del Sol levante, dalla disposizione del campo d'Israele, avendo Iddio ordinato, che la Tribù di Giuda si accampasse all'Oriente. Quest'ordine dimostra solo il luogo di onore, cioè la Vanguardia, che nel marciare degli Ebrei, mirava necessariamente verso l'Oriente. Il Testo originale nulla dice di vantaggio, e le traduzioni più letterali vi corrispondono. Tremellio traduce così: *Castra habentium ab anteriore parte Orientem versus, vexillum esto castrorum Judæ*. E con questo si possono risolvere tutte le difficoltà, che fossero fatte in questa materia.

In quinto luogo è ben vero, che le Scienze, l'Arti, e la politezza, che sempre le accompagna, sono nate nell'Oriente: ma all'Oriente non se ne dee attribuire la causa. Ella è bensì, che i primi Uomini abitarono le regioni, che sono Orientali rispetto alla Europa. Perchè l'Arca di Noè si riposò sopra i Monti di Ararat, cioè sopra una parte del Monte Tauro frall' Indie, e la Tartaria, come lo dice il Cavaliere VValter Raleigh nella sua eccellente Storia Universale. Coloro, che alzarono la Torre di Babele, s'allontanarono da cotesta regione orientale, e comunicarono da uno all'altro le Scienze, l'arti, e la politezza. I progressi ne furono rapidi; ma i nostri climi non ricevettero, che

molto

molto tardi cotesti vantaggi. Non ostante la Scienza degli antichi Bardi e Druidi, chiunque leggerà il Trattato de' costumi de' Germani composto da Tacito, vederà, che gli Alemanni erano molto salvatici già due mille anni. Si può osservare lo stesso rispetto alla Inghilterra nella vita di Agricola dello stesso Tacito; e spezialmente appresso Strabone, che con vergogna de' nostri Antenati, e con dispiacere di coloro, che si gloriano di una lunga serie di Avoli, asserisce, che tal era la semplicità de' Bretoni, che quantunque avessero abbondanza di latte, non avevano ancora imparato a fare il formaggio.

In fine l'opinione in favore delle regioni Orientali non è meglio stabilita sopra la divisione fatta da' Cosmografi del Globo terrestre in Oriente, e 'n Occidente. Cotesta divisione non esce dalla natura della stessa cosa: ella è di convenienza, ed è stata pensata, perch'è la più adattata per istabilire la longitudine de' luoghi. Così gli antichi Cosmografi hanno scelte le Isole fortunate, ovvero le Canarie per collocarvi il lor primo meridiano col'a divisione della sfera in parte Orientale, e Occidentale, perchè credevano, che cotesle Isole fossero le più Occidentali. Ma i Moderni hanno preso per loro primo Meridiano le Isole Azore, o di S. Michele, e questo sopra l' opinione, che la Bussola varj poco in quest'Isole: pure in questo stesso Meridiano allontanandosi verso il

Set-

Settentrione, ovvero verso il Mezzodì, si viene ad accorgersi, che la Bussola varia di molto; oltre l'esservi altri luoghi, ne' quali ella non varia, come Alfonso, e Rodriguez di Lago lo affermano del Capo degli Aghi in Africa, Maurolico delle Coste della Morea in Europa, e Gilberto del mezzo delle vaste terre nella maggior parte del Globo.

CAPO VIII.

Del Nilo.

VI sono più opinioni ricevute rispetto al Nilo, le quali meritano le nostre riflessioni. Comunemente si crede, che cotesto fiume si scarichi nel Mediterraneo per sette imboccature, ma gli Antichi non depongono concordemente il fatto, e i Viaggiatori moderni sembrano provare l'opposto.

Certi Autori dell'Antichità, che dovevano essere più informati sopra cotesto articolo, non ne fanno alcuna menzione. Omero, per cagione di esempio, non ha limitato il numero de' suoi rami. Eratostene non ne parla nella sua descrizione dell'Egitto. Aristotele si esprime in una maniera tanto confusa nel primo Libro di sue Meteore, che nulla si può determinare da quanto ne dice: L'Egitto, che noi consideriamo come il Paese del più antico Popolo della terra, non fu dapprincipio altra

altra cosa, dice cotesto Autore, che uno spazio di Terre tolte al Mare dagli argini, che arrestarono le bellette, che seco portava il Nilo. Aristotele è dello stesso sentimento rispetto alle paludi Meotidi; dice, che nel suo tempo le inondazioni del Tanai avevano loro tolta di molto la loro profondità, e non dubitava, che un giorno non divenissero Terra ferma. La sua congettura non è per anche verificata; ma tuttociò è succeduto a un ramo dell' Eufrate, l'uno de' quattro, che bagnavano il Giardino di Eden. Portava per l'addietro le sue acque nel Mar Persico, e ora si perde nelle paludi della Caldea; perchè tal è la vasta distanza, che ha lasciato fra'l Mar Persico, e la sua imboccatura.

Altri, che hanno scritto apposta sopra cotesta materia, non sono d'accordo fra essi. Erodoto nomina nella sua Euterpe sette bocche del Nilo, ma ve ne son due, l' imboccatura *Bolbitina*, e l'imboccatura *Bucolica*, ch'egli crede opera dell'arte, e fatte in occasione di alcune necessità. Strabone ne numera quindici. Sono, dice, molte Città considerabili sopra cotesti canali, o rami del Nilo, quelle principalmente, che hanno dato il nome alle sue imboccature, non a tutte, perchè ve ne sono undici, e anche quattro altre, ma solo alle principali, che sono: *Canopico*, *Bolbitino*, *Selennetico*, o *Sebennitico*, *Farnitico*, *Mendesio*, *Tanitico*, e *Pelusiaco*. Qui bisogna osservare, che una delle sette è

te è un canale fatto ad arte nomato da Erodoto. Tolommeo nato in Pelusio ne numera nove nella sua Geografia, e nella sua terza Carta dell'Africa così le nomina: *Eracleotico*, *Bolbitino*, *Sebennetico*, *Pinepto*, *Diolco*. *Patmetico* *Mendesio*, *Tanitico* *Pelusiaco*; e ve ne sono tre, che sono diversamente nomate da Plinio. Risulta da coteste varietà che il Magino ha avuta ragione di dire: *De ostiorum Nili numero, & nominibus valde antiqui Scriptores discordant.*

I Geografi, e i Viaggiatori moderni ne diminuiscono di molto il numero: Guglielmo di Tiro aveva di già osservato, molti secoli sono, che non se ne ritrovano più che tre o quattro. Perchè al disotto del Cairo il Nilo si divide in quattro rami, de'quali quello di Damietta, e quello di Rosetta sono navigabili: i due altri, dice Sandys, Viaggiatore Inglese curiosissimo, sono poco considerabili, e scorrono fra i due, che ho nominati. Ora, dice Sandys, di sette Rami, che cita Erodoto, e di nove de'quali parla Tolommeo, ecco quelli, che ho potuto scoprire, o de'quali ho udito parlare. Con questo è verificata la testimonianza del Vescovo di Tiro, Uomo molto curioso, e testimonio di vista, che nella sua guerra santa si esprime in cotesti termini: *Siamo in sommo stupiti, che gli Antichi abbiano date sette imboccature al Nilo, e non possiamo conciliare le loro relazioni colla verità, se non dicendo, che col*

col tempo la faccia delle cose si è cambiata, e molti di que' canali si sono riempiuti, altrimenti eglino non sono stati ben informati sopra cotesto punto,

Se cotesto passo d'Isaia: *Il Signore renderà deserta la lingua del Mare d'Egitto, alzerà la sua mano sopra il fiume, lo agiterà col potente suo soffio; lo batterà e lo dividerà in sette ruscelli, dimodochè si potrà passarlo a piede:* se cotesto passo, dico, risguarda il Fiume Nilo non può intendersi, che de' suoi sette rami capitali; ma cotesto passo è oscuro; e da quanto segue, *Il rimanente del mio Popolo, che sarà fuggito dalle mani degli Assirj, vi ritroverà un passaggio, come Israele ne ritrovò uno nel Mare, quando uscì dall' Egitto*, si può concludere, che risguardi l'Eufrate; e tanto più, quanto secondo l'osservazione di Grozio, il termine *Fiume* esso solo, significa per l'ordinario l'Eufrate; dimodochè questa può essere una predizione del passaggio dell'Imperio di Assiria in molti Regni, il che doveva contribuire al ritorno degli Ebrei nella lor Patria, secondo l'osservazione dello stesso Grozio, il che comparirà ancora più chiaramente, se si conviene, che i passi di Esdra 2. 13. 43. 47. e dell' Apocalisse 16. 22. vi abbiano relazione.

In fine qualunque sia stato il numero di cotesti rami, i Geografi non sono d'accordo sopra cotesto punto, nè fra loro, nè con se stessi. Benchè Tolommeo ne abbia asse-

gnati

gnati nove; Ondio ne mette dieci nella sua Carta generale della Europa, e nella sua Carta dell'Africa non ne mostra, che otto. Ortelio non ne mette di vantaggio nella sua Carta dell'Imperio Turco; ma se ne contano undici nella sua Carta particolare dell'Egitto; e Magino nella sua Carta dello stesso Paese ne mette un simil numero. S'entrassimo in una maggior discussione, ritroveremmo nell'altre Carte la stessa variazione.

In cotelte contrarietà pare, che dobbiamo egualmente diffidarci, e degli Antichi, e de' Moderni. Se noi consideriamo come tante bocche del Nilo tutti i Canali di questo fiume, egli ne aveva più di sette; se non riceviamo che i rami naturali, ve n'erano in minor numero; ma qualunque partito, che noi prendiamo, ritroveremo sempre delle contraddizioni. Senza fondamento dunque gli Oratori, e i Poeti traggono delle comparazioni eterne dal numero fisso di coteste imboccature.

Altra opinione ricevuta rispetto al Nilo, è, ch'egli sia il maggior fiume della terra, e per cotesta ragione sia denominato, il *Padre de' Fiumi*, o come lo nomina Ortelio, il maggiore di tutti i Fiumi. Ma se cotesta opinione fosse conforme alla verità, quante Carte vi sarebbono da correggersi, e che sarebbe delle migliori relazioni? 1. Secondo molte Carte dell'Africa il Fiume *Negro* supera il Nilo di dieci gradi in lunghezza, cioè di più di 200. leghe; per-

perchè il Negro prende la sua sorgente al di là della Linea equinoziale, si tende quindici gradi in circa al di quà, scorre poi senza alcun giro verso l'Occidente quaranta gradi o circa, e si scarica alla fine per molti gran Canali nell'Oceano Occidentale. Dall'altra parte vi sono altri fiumi, che superano questo in lunghezza, o almeno in larghezza e profondità. Arriano dà il primato al Gange, e secondo le relazioni moderne, egli è più largo, e più profondo. Perchè al disotto di Siene, d'Asna, o più lontano verso la sorgente, il Nilo è molto stretto, e la Storia de'Turchi ci fa sapere, che la cavalleria Tartara di Selim lo passò a nuoto al Cairo, per unirsi colle forze di Tonumbec. Battista Scorzia in un Trattato, che ha fatto sopra il Nilo, dà la preferenza al fiume di Plata in America. Questo, secondo il Maffeo, penetra persino a quaranta leghe nell'Oceano, in cui scorre con tanta rapidità, che i Naviganti ritrovano l'acqua dolce, prima di potere scoprire la Terra ferma. Il Nilo cede ancora all'Oregliana nello stesso continente. Secondo il Cardano il maggior fiume del Mondo è l'Oregliana. E' navigabile per la lunghezza di 6000. leghe, dice Magino, e la sua imboccatura ha 90. leghe di larghezza. Acosta testimonio di vista asserisce, che coloro, che navigano nel mezzo, non iscoprono la terra nè alla destra nè alla sinistra.

Oggi-

Oggidì è denominato il fiume di S. Lorenzo.

2. Quello ha data l'origine a cotesta opinione, è la stima, che ne facevano gli Antichi, stima fondata sopra l'essere ignota la sua sorgente: perchè le cose sembrano sempre maggiori a misura dell'esser meno conosciute, e'l proverbio ha infinitamente aumentata l'idea, che se ne aveva; oltre l'esser cosa naturale il considerare come impenetrabile quello, che non potè essere scoperto da tutta l'applicazione umana. E'anche costume il denominare *maggiore* ciò, ch'è grande, benchè non possa esservi, che una sola cosa tale in ogni spezie. Così i Latini nomavano Roma la maggior Città del Mondo; ma'l tempo e i Geografici hanno fatto sapere, che l Cairo è molto più grande, e la Città di Quinsai nella China è anche maggiore. Così i Greci dicevano, che l'Olimpo era il più alto de' Monti, e la sua sommità toccava i Cieli; ma i Geografi fanno più alte le *Ande* del Perù, o'l Pico di Tenerifa in una delle Canarie, e sappiamo di recente da un Viaggiatore, che ha esaminato l'Olimpo con attenzione, che vi sono molte punte d'Alpi, che lo superano in altezza. Così è stato sempre creduto, e si crede ancora, che'l Regolo sia il minore degli Uccelli; ma le scoperte dell'America ne hanno fatto vedere un assai più piccolo, che non è più grosso di uno Scarafaggio.

E com'è difficile il pronunziare ſopra la maggiore, e la minore nelle coſe viſibili, è parimente difficile l'intendere coteſti due eſtremi nelle coſe inviſibili: così non è facile il concepire coſa ſia la materia prima, e le relazioni di quello, che confina col niente; ma è veramente impoſſibile il comprendere, che coſa è Dio, ch'è tutto in tutte le coſe: perchè a miſura, che le coſe aſcendono verſo la perfezione, e ſi avvicinano alla Divinità, o diſcendono verſo l'imperfezione, e ſi avvicinano al niente, non cadono ſotto i noſtri ſenſi, che in una maniera imperfetta; come ſe gli uni foſſero troppo deboli per li noſtri concetti, o i noſtri concetti foſſero troppo deboli per gli altri.

3. Le opinioni ſono parimente diviſe ſopra le inondazioni del Nilo. Si ſoſtiene ſenza legittimo fondamento, che l'annua inondazione gli ſia particolare, e 'l contrario è provato da quello, che ſegue in altri fiumi dell'Africa ſteſsa. Il Negro e'l Zain eſcono parimente dal loro letto verſo la ſteſſa ſtagione, non meno, che i fiumi della *Suama*, e dello *Spirito Santo*, che ſono al di là da' Monti della Luna. L'inondazione gli è ancora comune con alcuni fiumi di Europa, e d'Aſia, com'è quello di *Menan* nell'Indie, il Drina in Livonia, al riferire del Botero, e 'l Giordano nella Paleſtina; perchè la Scrittura dice, che 'l Giordano eſce dal ſuo letto nel tempo delle mietiture. Gli effetti per

ve-

verità ne sono dappertutto stupendi, ma se ne conoscono meglio le cause ne' luoghi stessi, ovvero nella loro sorgente. Molti hanno fatti tutti gli sforzi per iscoprire quella del Nilo, e alcuni disperando di riuscirvi, si sono ristretti a dire, ch'era una provvidenza di Dio il condurre per via di mezzi oscuri tutte le cose al loro fine. Altri hanno penetrata la verità rispetto a coteste inondazioni, e si può attenersi a quanto dicono Diodoro, Seneca, Strabone, ec. cioè, ch'erano causate dalle pioggie abbondanti, che cadevano nella Etiopia, e prendevano il loro corso verso la sorgente di quel fiume; perchè le innondazioni del Nilo seguono nel tempo, che gli Etiopi hanno il Verno; e benchè non vi sia assolutamente freddo, perchè il Sole non è più lontano da essi nel segno del Cancro, di quello egli è da noi nel segno del Torro, hanno tuttavia una stagione, nella quale l'ardor del Sole è sì temperato, che basta ad alzare i vapori, che poi producono delle pioggie abbondanti. Cotesta idea degli Antichi è confermata da Francesco Alvarez, che ha dimorato per lungo tempo in Etiopia, e nella descrizione, che ce ne ha lasciata, asserisce, che dal dì 15. Giugno, persino al mese di Settembre non cessava di cadervi la pioggia; e da Antonio Ferdinando, che 'n una lettera scritta dallo stesso paese, e citata da *Codigno*, dice che 'n tempo di verno non vi passava alcun giorno senza pioggia.

Dall'altra parte è cosa molto ordinaria il cambiare una qualità riguardevole in una qualità singolare, e 'l credere, perchè ci sembra maravigliosa, non ritrovarsi in altri soggetti. Così credesi in generale, che l'Irlanda goda del privilegio singolare di non avere nel suo seno alcuna sorta di bestie velenose; ma si sa, che lo stesso è stato detto dell' Isola di Creta, alla quale gli Antichi accordavano ancora il privilegio di aver data la nascita a Giove; come pure nella Isoletta *Evisa* vicina a Majorca nel Mediterraneo: Coloro, che abitano vicini al Monte Etna, pensano, che non vi sieno altri monti, che vomitino fiamme; ma i Naviganti ci hanno fatto sapere, che si ritrova un simil Vulcano in Islanda, un altro più riguardevole in Tenerifa, e molti altri altrove. Si è creduto parimente non ritrovarsi Coccodrilli, che dentro il Nilo: Alessandro era tanto pieno di cotesta idea, che quando ne vide nel Gange, credette aver ritrovata la sorgente del Nilo; ma i Moderni ci hanno fatto sapere, che se ne ritrovano non solo nell'Africa, ma anche nell' Asia, e'n molti fiumi dell' America.

Si sostiene ancora comunemente, che 'l Nilo non cominci mai a uscire dal suo letto, se non nel dì 17. del mese di Giugno: avrebbesi più seguita la verità, se non si avesse stabilito cotesto effetto in quel giorno particolare. Erodoto, Diodoro, e Seneca dicono solo, che verso il tempo, in

cui

cui il Sole entra nel segno del Cancro, ciò segue. Così quando Ippocrate dice: *sub cane & ante difficiles sunt purgationes*, comprende un certo numero di giorni: perchè per la costellazione del Cane non intende solo il giorno del suo levarsi, ma molti dopo, e dieci prima. Così Aristotele si esprime con prudenza, quando parlando delle proprietà degli Animali, si serve di questi equivalenti, *circa & magna ex parte*. E Scaligero nel luogo, che Teodoro ha così tradotto. *Cocunt thunni & scombri mense Februario post idus pariunt Junio ante nonas*. Scaligero, dico, in vece di *ante nonas* mette *Junii initio*, perchè cotesta espressione comprende molti giorni. Nel che servesi di maggior cautela, che Teodoro, perchè dicendo *ante Nonas*, non parla, che di un giorno, cioè delle Calende: perchè nel Calendario Romano il secondo giorno del mese è il quarto delle None. Dall'altra parte, se 'l giorno della inondazione fosse fisso, come avrebbe potuto S. Atanagio dire nella vita di S. Antonio, che 'l Diavolo si fece ammirare colla predizione, che fece, dopo aver vedute le piogge, che cadevano in Etiopia, del giorno preciso della inondazione? e che sarebbe della sperienza, che si fa ancora in Egitto sopra la sabbia, che si aduna sulle sponde del Nilo, e dal peso della quale si giudica della grandezza della inondazione?

In fine la ragione non permette il de-

durre effetti fissi, e certi da cause incerte, e variabili: tali sono le cause di cotesta inondazione, che non possono essere regolate, e per conseguenza gli effetti delle quali non possono esser predetti; perchè dipendono dalle piogge di Etiopia, e cotelte piogge sono debitrici di lor origine ad esalazioni, che sono contingenti. Da questo viene, che vi sono stati degli anni, ne' quali il Nilo non è uscito dal suo letto, come lo pensano alcuni Autori degli anni sterili sotto Faraone, o come Seneca, e altri lo riferiscono dell'undicesimo anno di Cleopatra. Sono anche passati persino nove anni l'uno dopo l'altro senza inondazione, come lo abbiamo da Callistene. Sono stati anche osservati degli anni, ne' quali tardò di molto, come seguì, al riferire di Sozomeno, e di Niceforo, sotto l'imperio di Teodosio; il ch'ebbe ad essere occasione di una rivoluzione fra 'l Popolo, perchè gli fu negata la permissione di sacrificare al Nilo come avevano fatto i suoi Antenati nel tempo del Paganesimo.

E' anche un esporsi all'errore il voler assegnare il termine a certe cose. Si legge appresso molti Autori, e si vuol renderci persuasi, che gli Uomini sieno atti alla generazione nell'anno loro 14. ma è cosa molto più savia il dire con Aristotele, *bis septem annis exactis magna ex parte*. Dicesi ancora, che i Cani non vedono nel corso de' nove primi giorni; ma allora cominciano ad aprire gli occhi; e noi abbiamo pro-

provato in altro luogo, che le loro palpebre non cominciano per l'ordinario ad aprirsi, che nel 12. e alle volte nel 14. giorno. Si commette lo stesso errore in cose, che meno dipendono dal caso, e spezialmente nella misura del tempo: perchè mentre noi non diamo all' anno solare, che 365. giorni, gli Astronomi vi ritrovano sei ore di più, che fanno il quarto d'un giorno; così in un giorno, che noi facciamo consistere in 24. ore, ovvero in una rivoluzione del Sole, dobbiamo secondo il rigore numerare il tempo, che 'l Sole impiega nel girare sopra se stesso d'Oriente in Occidente; il che fa, che 'n un giorno egli non descrive un circolo perfetto.

4. E' un fatto esposto da molti Scrittori, e comunemente ricevuto, che non cada mai pioggia in Egitto, e 'l Nilo vi supplisca colle sue inondazioni: ma anche quì è bisogno di correzione; bisognerebbe dire, che le piogge non vi sono frequenti nella State, e vi sono rarissime nel Verno. Ma sappiamo per la testimonianza di molti, e spezialmente da un testimonio di vista, molto degno di fede, il Signor Cavaliere Baronnet, che vi cade alle volte grossissima pioggia, e che vi cadette non ha gran tempo per molti giorni nel gran Cairo. Pospero Alpino, che ha fatto un lungo soggiorno in Egitto, e ci ha lasciata una Storia esattissima della medicina pratica di quel paese, attesta lo stesso rispetto ad altre parti della stessa re-

gione. *Cayri raro decidunt pluviæ, Alexandriæ, Pleusiique, & in omnibus locis mari adjacentibus pluit longissime, & sæpe:* cioè, piove di rado nel gran Cairo, ma in Alessandria, in Damietta, e negli altri luoghi, che sono vicini al mare, piove molto, e sovente. Si può aggiugnere ancora a coteste testimonianze la testimonianza più recente del dotto Signore Greaves, nell'esatta descrizione, che ci ha data delle Piramidi.

Dall'altra parte, Iddio minaccia l'Egitto di una pioggia di grandine sì grossa, che dopo la fondazione della sua Monarchia non ne ha veduta una simile: ora non cadendo la minaccia se non sopra circostanze nuove, non è un insinuare, che l'Egitto avesse di già veduta della pioggia men grossa? E lo stesso Prospero, che abbiamo di già citato, dice: *rarissime nix grando*, ec. che la neve, e la grandine vi cadono di rado; dal che per lo meno segue, che alle volte ve ne cade.

Sarebbe d'uopo, per evitare l'errore, quando si tratta di limitare il tempo, impiegare secondo le occasioni coteste parole: *sempre, per la maggior parte del tempo, sovente, giammai, altre volte, di rado*; ma s'impiegano quasi indistintamente cotesti termini per la maggior parte. Dicesi, per cagione d'esempio, che 'l Sole risplende ogni giorno in Rodi, perchè è cosa rara, che non vi risplenda. Si dice, che 'l Camaleonte viva d'aria, in vece di

dire,

dire, che di rado mangia; perchè molti hanno veduti cotesti animali mangiare delle mosche. Dicesi ancora, che i Bambini di otto mesi non vivono, in vece di dire, che vivono di rado; e se dee credersi quello dice Aristotele degli Egizj, questo non è vero, nè quanto ad ogni tempo, nè quanto a tutti i luoghi.

Si crede in fine comunemente, che molti Principi abbiano preso a tagliare l'Istmo, o la lingua di terra, che divide il Mediterraneo dal Golfo Arabico; ma non è facile il determinare il luogo, nel quale si avesse preso a tagliarlo. Vi sono molti, i quali asseriscono, che 'l fine non fosse di unire que' due mari, ma 'l fare un canale di comunicazione fra 'l mar Rosso, e 'l Nilo, come se ne vedono ancora le vestigie. Il progetto fu cominciato da Sesostri, continuato da Dario, e abbandonato da amendue, perchè temettero di sommergere il Paese; ma fu in qualche maniera mandato ad effetto da Tolommeo Filadelfo. E per cotesto canale il Gran Signore fa passare le sue galee dal Nilo nel mar Rosso. Le fa ascendere persino al Cairo, dove le disarma, e di dove si trasportano sopra Cammelli, dopo di averle adunate nel Porto di Sues; e così ha condotto a fine il progetto, che fece Cleopatra dopo la battaglia di Azio.

Il Proverbio *forar l' Istmo*, non è dunque debitore di sua origine a cotesta impresa: è debitore, secondo Erasmo, a molte al-

tre, come a quella de' Cnidj, e principalmente a quella dell'Istmo di Corinto, che molti Imperadori inutilmente tentarono di tagliare. I Cnidi abbandonarono il il loro progetto sopra l'ordine di Apollo, il quale manifestò ad essi, che se i Dei avessero approvato un simil disegno, ne avrebbe egli stesso dapprincipio fatta un' Isola. Ma una simil ragione non sarebbe gustata da certi genj imprendenti, che si affaticano per proccurare agli uomini de' vantaggi, che la Natura lor ha negati; e i cattivi successi di alcuni non ispaventano coloro, i quali sanno, che molte Isole sono state fatte dalla mano degli uomini, e'l Mare ha da sestesso forate alcune lingue di terra. E se la Politica de' Principi non vi si opponesse, di qual utilità non sarebbe il forare l'Istmo di Panama a Porto Bello nell'America? Come non è se non di poche leghe, l' esecuzione sarebbe facile, e si aprirebbe a' Naviganti una strada più corta per andare all'Indie, e alla China.

CAPO IX.

Del Mar Rosso.

VI sono diversi sentimenti intorno al Mare Eritreo, ovvero Mar Rosso. Molti pensano, che le sue acque sieno veramente rosse, e questo gli abbia dato il suo nome. Altri anche più fondati credono

no, che non abbia alcuna rossezza, e vanno cercando altrove delle ragioni di sua denominazione. Ma per darne una giusta idea, è bene avvertire, che indipendentemente dal suo colore, si denomina anche il Golfo Arabico. Gli Ebrei, che dovevano conoscerlo, lo nominano Zuph. cioè Mare delle canne, perchè ve ne ritrovarono, quando lo passarono per miracolo. I Turchi, i quali oggidì ne sono padroni, non lo conoscono, che sotto nome di Golfo della Mecca.

Gli Antichi vogliono tutti, che 'l Re Eritro gli abbia dato il suo nome, e non il suo color rosso, che formalmente negano: *Ab Erythro rege inditum est nomen propter quod ignari rubere aquas credunt*, dice Quinto-Curzio. Filostrato, e Sabellico Autori più moderni si esprimono in termini egualmente distinti: *Stulte persuasum est vulgo rubras alicubi esse maris aquas, qui ab Erythro rege nomen pelago inditum*. Plinio, Solino, Dione Cassio sono dello stesso sentimento; benchè non sostengano, che 'l Mare Eritreo non abbia alcuna rossezza, ne traggono però la etimologia dal Re Eritro.

Altri hanno forse avuta la stessa idea, quando hanno sostituito al nome del Re Eritro quello di Esau, o di Edom; perchè Esau aveva stabilita la sua abitazione sulle spiagge di cotesto Mare. Ora bisogna osservare, che Edom, e Eritro sono una stessa Persona, e 'l Mar Rosso, o 'l

Mare d'Idumea non è, che lo stesso Mare. E la posterità di Edom, essendosi ritirata verso il Mare Mediterraneo, furono questi denominati nell' antico linguaggio de Greci, *Fenicj*, ovvero uomini rossi; come una delle loro Coline, che si fermò di poi in un'Isola vicina alle spiaggie di Spagna, fu nomata da' Greci *Erithra* secondo Strabone, e Solino.

Ve ne sono molti, che senza arrestarsi alla etimologia, credono, che cotesto Mare sia veramente rosso, e tragga cotesto colore dalla sua spiaggia, e dall'acque, che vi si scaricano. Tali sono quelli fra i Cristiani, che concependo, che 'l passaggio de' figliuoli d'Israele per lo Mar Rosso, sia stato un tipo del Battesimo, secondo l'espressione di San Paolo: *tutti furono battezzati in Mosè nella nuvola, e nel mare*, hanno pensato, che 'l tipo avrebbe meglio corrisposto al sangue di Gesùcristo, se fosse di un calore conveniente al Misterio. Nel che hanno seguito Sant' Agostino, che dice: *significat mare illud rubrum baptismum Christi, unde nobis baptismus Christi, nisi sanguine Christi consecratus.*

Ma molti moderni se ne sono appellati alla testimonianza de' sensi, e hanno alla fine deciso, che 'l Mare Eritreo avesse un color rosso, ma non quale per ordinario s'intende. VValtero Raleigh fa consistere cotesta rossezza nella riflessione, che riceve da alcune Isole rossicce, e nel co-

lore

lore del suo proprio fondo, nel quale cresce molto corallo, e di dove se ne porta gran quantità in Euroda. Albuquerque, Stefano di Gama, e Giovanni di Bairros, secondo Ferdinando di Cordova, attribuiscono cotesta rossezza al calore della sabbia, e della terra argillosa del fondo. Come cotesto Mare non è molto profondo, osservasi, quando il Sole risplende, ed è agitato, un colore rossiccio sopra la superficie; ma si viene ad assicurare, che la rossezza non è, che apparente; se prenderasi di quell' acqua ne' luoghi, ne' quali apparisce più rossa, allora si vederà, ch' ella non lo è più di quella degli altri Mari. Vi sono anche de' luoghi, ne' quali apparisce in sommo verde, come in altre parti apparisce d' altro colore, secondo quello del suo fondo. E in questo senso si può prestar fede a Filostrato, quando dice, che cotesto mare è azzurro, ovvero a Bellonio, quando nega la sua rossezza, perchè non lo osservò vicino a Suet: oppure a Corsalio, perchè non la vide nella sua imboccatura.

Ora è a proposito l'informare il Lettore di una cosa trascurata dalla maggior parte degli Autori, e forse non saputa, che da un piccol numero, cioè, che vi è un altro Mar rosso, nominato così per differenti ragioni, ed è 'l Golfo Persico, o 'l Seno di mare, che divide la Persia dall' Arabia, secondo la descrizione di Plinio: *Mare rubrum in duos dividitur sinus,*

is, qui ab Oriente est, Persicus appellatur; o secondo questa di Solino: *qui ab Oriente est, Persicus appellatur; ex adverso unde Arabia est, Arabicus*. Non è dunque sentimento stravagante quanto dice Strabone, cioè, che 'l Tigri, e l'Eufrate cadono nel Mar Rosso. E Ferdinando di Cordova ha ragione di giustificare la seguente espressione di Seneca suo compatriota.

Et qui renatum prorsus excipiens diem
Tepidum rubente Tigrim immiscet freto.

E non solo il Golfo Persico ha portato lo stesso nome, che 'l Golfo Arabico, ma quello, che contribuisce a confonderli, e, che ha parimente preso il suo nome dal Re Eritro, ch'è stato creduto seppellito in un' Isola di questo Golfo, come lo riferiscono *Dionigi Africano*, Quinto Curzio, e Svida, i quali aggiungono, che ciò seguì vicino alla Caramania, ch'è confinante col Golfo Persico. E se nel suo sepolcro fu veduto da Nearco, è meno probabile, che ciò sia seguito nel Golfo Arabico; perchè sappiamo, che Nearco venne dall' *Indo* a ritrovare Alessandro in Babilonia alcuni giorni prima della sua morte. Ora Babilonia era situata sopra l'Eufrate, che si scarica nel Golfo Persico. Benchè la Versione Latina di Strabone dica, che Nearco patì nel Golfo Arabico, l'originale Greco dice per lo contrario. Κόλπος Περσικὸς, il Golfo Persico.

Diremo, terminando cotesto capitolo, [illegible] che 'l Re Eritro abbia

[illegible]

dato il fuo nome al Golfo Arabico; ch'è men probabile, che i due Golfi abbiano tratto il loro nome da una ftefla perfona; che fi afferifce fenza fondamento, che le acque dell'uno, o dell'altro fieno roffe; ma che bifogna anche convenire, che hanno una roffezza apparente; il che bafta per fondare l'allegoria de' Criftiani. Quafi in quefto fenfo fi può dare il nome di Mar nero al Ponto Euffino, quello di *Xanto* al fiume giallo di Frigia, e quello di *Mare Vermejo*, al Mar Roffo dell' America.

C A P O. X.

Della Nerezza de' Negri.

NOn folo nella economia generale della Natura le cofe più fenfibili fono una forte di enigma per noi; lo fteffo avviene degli oggetti particolari, e fopra i quali diciamo, che i fenfi non poffono ingannarci. Quefto è incontraftabile de' colori in generale, fotto de' quali tutti gli oggetti fi manifeftano agli occhi noftri; e de' quali la natura, e le caufe fono ignorate. Gli uni attribuifcono i colori alla mefcolanza degli alimenti; gli altri a differenti gradi di opacità: cotefte rifleffioni in quefto ci lafciano nella ofcurità. I Chimici hanno faviamente ridotte le loro caufe al fale, al [illegible], [illegible], e le [illegible] ra[illegible]

cipj ne'colori, quanto gli hanno provati rispetto agli oggetti del gusto, e dell'odorato, noi saremmo loro molto obbligati. Perchè mentre stabiliscono il sale principio del gusto, e 'l zolfo principio dell'odore, non convengono fra essi sopra il principio de'colori, volendo gli uni, che sia il sale, gli altri il zolfo, e altri in fine il mercurio. Non vi è però quì contraddizione assoluta, il zolfo sembra per verità avere la maggior parte ne'colori, ma 'l sale parimente v' influisce di molto; perchè oltre il sale fisso, e terrestre, è ne' corpi naturali un sale di nitro, che ha molta relazione col zolfo, e un sal volatile, o armoniaco, che ha relazione al mercurio. Per lo mezzo di cotesti sali i colori si diversificano, e ricevono differenti gradi di luce, o di oscurità, ec.

Poichè le nozioni de' colori in generale sono tanto imperfette, quelle de'colori particolari lo saranno di vantaggio, come sono lontane dalla semplicità de' lor principj, domandano ognuna delle ricerche più composte, e di maggior penetrazione per iscoprirne l'essenza. E quando si comprendesse la causa de' colori in generale, non sarebbesi più in istato di esplicare, perchè l'erba sia verde, perchè l'aglio, e i porri abbiano la radice bianca, le foglie un verde carico, e la semenza nera; perchè il Rabarbaro, la di cui radice è gialla, produca fiori di colore di porpora; perchè le Piante lattose, onde il sugo è dappertut-

tutto lattoso producano fiori azzurri, e gialli? E per non arrestarsi a quello, che potrebbesi credere, cioè all'avere ricevuto sin dapprincipio cotesta determinazione, perchè la Maraviglia del Pretù produca fiori di colori diversi, non in una maniera uniforme, e costante, ma in una maniera, che ogni giorno varia? Perchè un tulipano di un sol colore ne produca di più colori, e di quasi tutti i colori, ma non di azzurri? In fine, perchè una gran parte del Genere umano è stato nero sin dapprincipio, e ritenga cotesto colore? Quì la causa non è meno oscura, che gli effetti, e per conseguenza apro alla disputa un vasto campo. Si assegnano per l'ordinario due cause principali di cotesta nerezza, l'ardore del Sole, o la maledizione Divina sopra Cam, e la sua posterità; ma coteste ragioni non soddisferanno le persone, che si applicano a farne l'esame.

Gli Antichi, che nelle cose oscure ricorrevano sempre alla natura, come si vede da un discorso di Strabone sopra cotesto punto, hanno generalmente ricevuta la prima di coteste cause. Questo verisimilmente Aristotele aveva per oggetto, quando domandava in uno de' suoi Problemi, perchè il Sole renda neri gli uomini, mentre il fuoco non gli rende neri? Perchè la stessa aria rende nera la pelle, e bianca la cera? Il nome stesso di *Etiope*, che si dà alla Nazione de' Negri, la più

potente, altro non significa se non uomini di carnagione arsiccia, e nera. La favola, che attribuisce il colore de' Negri alla caduta di Fetonte, e all'incendio generale, da cui fu seguita, prova parimente l'antichità di cotesta opinione. Pure abbiamo da Strabone, che Aristobolo antichissimo Geografo la rigettò. Ortelio, e altri Moderni l' hanno considerata come dubbiosa; ma non mi è noto alcuno, che l'abbia esattamente esaminata. Questo sono per proccurar di fare, mettendo in chiaro le regioni, che vi sono di dubitarne.

1. Molti parziali di cotesta opinione tacitamente la distruggono. In fatti, quando fanno del Fiume di Senaga una spezie di linea, che separa i Mori neri da quelli, che non sono se non giallicj, con questo attribuiscono qualche ragione di cotesta differenza all'aria, al terreno, e al fiume.

2. Se vogliamo sia il Sole, che produca cotesto effetto, o molto vi contribuisca, il che assolutamente non neghiamo; perchè non osservasi negli animali, che crescono nello stesso clima? Perchè se 'l calore del clima fa neri gli uomini, i Leoni, gli Elefanti, i Cammelli, i Cigni, le Tigri, gli Struzzi conservano il lor colore, anche dopo aver passate due State in Etiopia? Giacchè sono a parte delle stesse influenze del Sole, come gli uomini, dovrebbono essere a parte de' medesimi

simi effetti. Perchè ne' climi freddi non solo gli uomini sono biondi, e bianchi, ma si ritrovano molti animali, che vivendo all'aria aperta perdono il lor color naturale, e divengono bianchi, di neri, bruni, o rossi ch'erano? Olao Magno ci fa sapere, che le volpi imbiancano dopo l'Equinozio di Autunno, e Michovio, che le Lepri, e le Pernici nel Verno si fanno bianche: così il proverbio di un *Corvo bianco* non ha luogo ne' climi Settentrionali.

3. Se 'l calore del Sole, e l'intemperie del clima, producessero da se cotesto colore, è cosa certa, che 'l cambiamento di clima cagionerebbe un cambiamento sensibile, e quasi totale; il che però è dimostrato falso dalla sperienza. Perchè quantunque si trasportino de' Negri in climi freddi, conservano tuttavia il lor colore, e cotesto colore si perpetua, e non si altera in conto alcuno ne' loro figliuoli, quando non si mescolino co' bianchi, e anche in questo caso non hanno, che un minor grado di nerezza. Quanto dico, è del tutto noto negli Stati del Gran Signore. Ma non se ne riconosce meglio la verità fra que' Mori, che furono trasportati sono più di cent'anni nel Bresile, e la posterità de' quali è sempre la stessa quanto al colore? Si trasportino parimente de' bianchi in climi caldi, conserveranno quasi la loro bianchezza, com'è stato osservato di molti Europei trasportati ne'

Paesi

Paesi de' Negri, e come lo riferisce Edoardo Lopez delle Colonie Spagnuole, le quali hanno conservato sopra le coste d' Africa la loro carnagione naturale.

4. Se'l calor del Sole fosse l' unica causa della nerezza degli Etiopi, o de' Negri, seguirebbe da questo, che tutti coloro, che abitano nella stessa latitudine, che sono egualmente vicini al Sole, i giorni de' quali sono eguali, e sopra i quali i raggi del Sole cadono nella stessa maniera, dovrebbon essere dello stesso colore, il che non avviene. Perchè sono alcuni Popoli in Asia, come quelli di Cambaja, e dell'Isola di Java, che sono nello stesso grado di latitudine, ed hanno una carnagione diversa. Ed ecco quello, che ha fatto credere a molti, che tutti i Negri sieno originarj d'Africa, e i Negri, che sono ora in Asia, come quelli di Madagascar, e dell'Isole vicine, sieno Colonie di Negri Africani. Gli Americani non sono Negri, nè ne' due Tropici, nè ne' luoghi circonvicini, nè quelli, che abitano nella parte Meridionale del Bresil, del Chilì, e del Perù, nè quelli, che abitano nella parte opposta, come in S. Domingo, in *Castilio*, in Nicaragna. Benchè in tutte coteste regioni si ritrovino de' Negri, si sa, che non ne sono originarj, e vi sono stati trasportati dopo essere stata scoperta l'America.

5. Non possiamo dire come cosa certa, che cotesta carnagione sia particolare alle

Na-

Nazioni, che sono più vicine al Sole; perchè nell'Africa stessa si ritrovano de' Negri sotto il Tropico Meridionale; ma sotto, o vicino al Topico Settentrionale, Popoli non hanno tutti lo stesso colore. I Popoli di *Gualata*, della *Agades*, i *Garamanti*, ec. che sono tutti sotto il Tropico Settentrionale, non sono Negri. Ma dall' altra parte verso il Capo Negro, *Cefala*, e Madagascar, sono di un nero di Gagate.

Se diciamo, che'l Sole è più ardente sotto il Tropico Meridionale, perchè le perigeo si ritrova nel segno del Capricorno, e così il Sole più avvicina a quelle terre, non risolveremo la difficoltà. E se vuolsi concludere, che'l Sole ha un potere superiore a cagione di sua prossimità alla terra, concluderemo, che la sua virtù dee più farsi sentire nell' Emisfero Settentrionale, e nel suo apogeo, perchè il suo movimento è men pronto, e la sua rivoluzione più lunga. In fatti benchè termini la rivoluzione nello spazio di 365. giorni, alcune ore, e alcuni minuti, il suo movimento è tuttavia ineguale a cagione di sua eccentricità, e'l suo corso è più lungo nell' Emisfero Settentrionale, che nell' Emisfero Meridionale; perchè scorre questo in 176. giorni, e ne mette 187. nello scorrer quello; il che fa undici giorni differenza. Il giorno maggiore perciò per le terre Settentrionali, il qual è in Cancro, è più lungo, che'l giorno maggiore delle terre Meridionali, il qual è in

è in Capricorno. Dall'altra parte non potremmo concludere al più, che una egualità di calore ne' due Tropici, ma non una egualità di effetti sopra altre cose egualmente soggette al suo potere. Perch'egli si avvicina egualmente agli Americani senza far loro sentire gli stessi effetti. Gettare cotesta differenza sopra la Canicola, non è avanzar cosa alcuna: perchè le stesse ragioni domanderebbono, ch'ella influisse egualmente sopra l'Africa, e sopra l'Asia. E benchè ella non sia verticale ad una parte dell'Asia, e non faccia altro, che costeggiare la terra incognita, non è men verticale, passando sopra il Perù, e sopra il Bresil.

6. E' cosa da osservarsi, che quantunque di là dal Tropico Meridionale, nel Capo di Buona Speranza, ch'è nel 36. grado di latitudine, dove i calori debbon essere temperati, i Popoli vi sono Negri, e nell'America, nello stesso grado di latitudine Settentrionale sono bianchi; e in Europa quelli di Candia, di Sicilia; e di alcune Provincie di Spagna sono per lo più olivastri.

7. Si viene in fine ad essere persuaso, che non vi sia Popolo, che sia più arso dal Sole, che gli Africani, a cagione della siccità della terra, e della rarità dell'acque; ma faremo vedere l'insufficienza di cotesta ragione. E in primo luogo, le regioni occupate da' Negri non sono tanto sprovvedute d'acqua, quanto si dice. Perchè di là de' monti della Luna

nel

nel Zanguebar, si ritrovano i gran fiumi di *Suama*, e dello *Spirito Santo*, e al di quà il Zairo, il Nilo, e 'l Negro, che rinfrescano l'aria colle loro esalazioni, e bagnano le terre colle lor annue inondazioni. Per altro nella parte dell'Africa, la qual è situata fra i due Tropici, senza fiumi, senza inondazioni, e non è, che un mare di sabbia, in regione sì arida, che i viaggiarori sono costretti a far portare sopra i Cammelli la lor provisione d'acqua, perchè starebbono sovente molti giorni senza ritrovarne, nella Libia in fine i Popoli non sono Negri, e Tolommeo gli denomina *Leuco-Æthiopes*, o Mori pallidi, e olivastri.

E' verisimile, che cotesta opinione venga dall'aver osservato, che 'l calore, il fuoco, e il fumo producono comunemente una sensibil nerezza. Per questo gli Antichi consideravano la Zona torrida come inabitabile, e credevano per conseguenza, che i Popoli, che ne sono vicini, non potessero lasciar di essere Negri. Ma la Geografia moderna ha fatto vedere, quanto s'ingannassero sopra cotesto punto, poichè ivi appunto, come lo abbiamo osservato, si ritrovano de' Popoli, che non sono del tutto Negri. Aggiungo, ch'è cosa dubbiosa, che 'l Sole possa produrre cotesto effetto; può ben oscurare il colore delle cose viventi, o render nere le carni morte, ma non è egualmente deciso, che possa render nere le cose, onde

le

le parti sono successive, e in un continuo cambiamento.

Non è dunque il Sole, che produce cotesto colore; per lo meno credo averlo reso probabile; ma quando que' Popoli hanno eglino cominciato ad esser negri? Questo è parimente un enigma, e sarebbe presunzione il voler fissare una simil epoca. Ma perchè ne ignoriamo la causa fisica; proccuriamo assegnarne, che sieno verisimili. Esaminiamo dapprincipio, se'l bere certe acque abbia potuto produrre cotesto effetto. Ritroviamo degli esempj simili appresso Aristotele, appresso Strabone, appresso Plinio: Tali erano due Fontane della Beozia, una delle quali rendeva bianche le pecore, l' altra rendevale nere: tal era anche l' acqua di Siberis, che rendeva neri i Buoi, ed anche gli uomini, de' quali rendeva nera la pelle, e anneriva i capelli. Ecco per lo meno, qual fu l'idea di Aristobolo, che non potendo comprendere, che 'l Sole potesse produrre l'effetto, di cui cerchiamo la causa, l'attribuiva all'acque.

2. Potrebbesi parimente concepire, che questo si facesse dapprincipio nella stessa maniera, onde le pecore di Giacobbe presero differenti colori, cioè per la forza dell'immaginazione. Perchè si riferiscono molti fatti simili, che non possono essere rivocati in dubbio. Ippocrate fa menzione di un uomo, che avendo attentamente mirato un quadro, generò un Ne-

gro

gro. Eliodoro parla di una Regina Mora, che per aver considerato un qnadro, che rappresentava Andromeda, concepì, e pose alla luce un bambino bianco. Si potrebbe dunque riferire l'origine di cotesta nerezza ad una causa simile; dimodochè l'immaginazione avendo dapprincipio influito sopra la semenza, e ritrovando nel clima una disposizione favorevole, l'effetto fosse perpetuato. Così Plotino esplica l'origine de' Pavoni bianchi, e molti attribuiscono all'abbondanza delle nevi, che cadono nelle regioni Settentrionali, e vi durano per gran tempo, la bianchezza de' Falconi, degli Avoltoj, e di altri animali. E S. Agostino giugne persino a credere, che Satanasso impiegasse cotesta meccanica per fare, che gli Egizj avessero sempre un Bue bianco, e lo adorassero sotto il nome di Api.

3. Cotesta negrezza potrebbe avere gli stessi principj, che quelli, a' quali vediamo produrre certe iterizie: dimodochè cotesti principj ritrovandosi combinati con altre cause della stessa natura, avessero prodotta come per via di gradi la nerezza, che non aveva avuti se non deboli principj. Quello, che rende tutto ciò più verisimile, è, che simil cosa è seguita in organi interi: e cotesta alterazione è passata a' discendenti, e si è anche aumentata di generazione in generazione. Tale fu l'origine de' *Macrocefali*, o degli uomini col capo lungo, de' quali Ippocra-

te parla ne' termini seguenti: *Cum primum editus est infans, caput ejus tenellum manibus effingunt; ed in longitudine adolescere cogunt; hoc institutum primum hujusmodi naturæ dedit vitium, successu vero temporis in naturam abiit, ut proinde instituto nihil amplius opus esset; semen enim genitale ex omnibus corporis partibus provenit, ex Sanis quidem sanum, ex morbosis morbosum. Si igitur ex calvis calvi, ex cæcis cæci, & ex distortis ut plurimum distorti gignuntur, eademque in cæteris formis valet ratio, quid probibet, cur non ex macrocephalis? macrocephali gignantur?* Così al riferire di Aristotele i Cervi di *Arginusa* avevano le orecchie fesse, perchè prima erano fendute ad alcuni. Così Chinesi hanno i piedi piccioli, i Negri per la maggior parte i nasi piatti, e le labbra grosse; e molti Spagnuoli discesi da' Mori di Barbaria, benchè si sieno sovente mescolati di poi con altre stirpi, sono ancora più, o meno col naso schiacciato.

Coloro, che noi denominiamo Boemmi, si rendono negri, stroppicciandosi con lardo, e con certi oglj, e poi esponendosi al Sole. E' stato osservato, che i Mori della Guinea, si bagnano sovente la pelle con sostanze grasse, e ogliose, per diminuire il prurito, che la siccità cagionata dall'ardore del Sole, lor farebbe patire. Non potrebbe essere, che cotesto uso avesse contribuito alla loro nerezza, e poi ella lor fosse divenuta naturale?

In

In fine, quando assolutamente si volesse, che noi spiegassimo, come, e in qual tempo cotesta parte della Posterità di Adamo ha cominciato a prendere cotesto color nero, risponderemmo, ch'ella divenne nera, nella stessa maniera che certa spezie di Volpi, di Scojattoli, di Leoni, quali se ne vedono delle spezie intere in alcune regioni, divennero neri: che certe pernici cominciarono ad avere il becco, e i piedi rossi; cambiamenti, che sembrano dover sossistere, qualunque ne sia stata l'origine. Se fossimo ancora stimolati ad esplicare la maniera di questi cambiamenti, confesseremo, che ne' fatti di una grande antichità è impossibile il determinare cosa alcuna, quando non sieno stati attentamente descritti sin dapprincipio. Parimente se si domandasse, come gli Animali furono sparsi nelle parti differenti della terra dopo il Diluvio, e come erano stati adunati nell'Arca, la risposta non sarebbe per certo facile, e avrebbesi della difficoltà a far comprendere come molte spezie di Animali si sieno ritrovati dapprincipio nelle Isole, e principalmente nell' America: in vano avrebbesi ricorso alla Filosofia per esplicare, come i mali venere vi hanno cominciato, poichè la Storia osserva sopra cotesto punto un silenzio profondo. So, che si attribuisce l' origine di questo male all' uso, che avevano gli Americani di mangiar degli uomini; ma se crediamo a Tolommeo, a Strabo-

ne, e Plinio, si sono ritrovati de' Canibali nelle tre altre parti del mondo. E se Mosè non ci avesse informati sopra quello risguarda la confusione delle lingue; se non ci avesse fatto sapere con chiarezza, ch'ella cominciò nel tempo della fabbrica di Babel, le dispute non avrebbono mai avuto fine sopra cotesta materia, e forse sarebbe stato necessario l'attendere il ritorno del Profeta Elia, per avere sopra ciò qualche notizia.

Se insistesi di vantaggio; domando ancor io, perchè i Cammelli della Batriana hanno due gobbe sul dorso, mentre secondo la relazione di tutti i viaggiatori, quelli dell'Arabia non ne hanno che una? Come, e quando i Buoi di certi paesi hanno cominciato, e continuano ed esser gobbi? Qual origine ebbe la prodigiosa differenza de' Cani nella loro forma, nel loro colore, nella loro natura? Perchè se ne ritrovano in certi paesi, che non hanno pelo, mentre gli altri ne hanno una sì gran quantità? Perchè le Lepri dell' Indie hanno code lunghe, mentre altrove quasi non ne hanno? Perchè nell' Illirio i Porci, per testimonianza di Aristotile, non hanno i piedi fessi come nelle altre regioni? E secondo la descrizione, che ne fa lo stesso Dio? il che dee molto recare stupore a coloro, che riconoscono non essere stato nell'Arca, che un sol pajo di cotesti animali immondi: perchè quì sono costretti ricorrere a cause ignote.

Ma

Ma in qualunque maniera cotesto colore abbia cominciato, è cosa evidente, che si rende perpetuo per via di generazione, e la nerezza della pelle opera di generazione in generazione, come un principio seminale, dimodochè gli stranieri non prendono il colore, di cui si tratta, dimorando nel paese de' Negri, e questi non lo perdono in terre straniere, quando non intervenga una mescolanza di qualche altra Nazione; e cotesto cambiamento non seguirebbe, se non dopo molte generazioni. E supposto vero il fatto, questo potrebbe essere confermato, perchè Magino, e molti altri riferiscono dell' Imperadore degli Abissini, che essendo disceso da Salomone, non ha ancora preso il colore de' suoi sudditi. Ma benchè concepiamo, che 'l principio del colore de' Mori sia seminale, non siamo tuttavia del parere di Erodoto, che credeva la lor semenza fosse nera: Aristotile ha confutata cotesta opinione, e i sensi ne hanno confermata la falsità. Quanto dice cotesto Filosofo, è probabile, voglio dire, che 'l seme di tutti gli Animali è bianco, e questo è un fatto incontrastabile rispetto a quelli, che producono vivi i loro simili, a quelli ancora, che hanno testicoli, e vasi, ne' quali preparasi il seme, perchè vi acquista una bianchezza sensibile. Lo stesso fatto mi parve certo anche rispetto a' pesci, e anche nella semenza delle piante, che racchiudono per

la maggior parte sotto gusci neri una sostanza di color bianco, come si vede nelle semenze delle cipolle, della peonia, ec. Non dirò, che sia lo stesso, rispetto alle ranocchie, e a' granchj marini di coda lunga, il seme de' quali dapprincipio è bianco, ma in fine diventa nero; e ne' granchj, de' quali parliamo, corrisponde al colore delle loro squame, e nelle ranocchie, a quello del piccolo animale, che n'esce, e si forma poi in ranocchia. Lo stesso può succedere nel seme de' Negri, che di bianco dapprincipio può nel suo svilupparsi prendere una tintura di nero. E' certo per lo meno, che non solo i loro figliuoli, che vengono a termine, ma gli aborti stessi sono nericcj, benchè non abbiano per anche sentito il calore, o alcuno degli effetti del Sole.

CAPO VI.

Continuazione dello stesso Soggetto.

VI è ancora un'altra opinione generalmente ricevuta sopra i Negri; ed è, che il lor colore sia l'effetto della maledizione data a Cam loro avo, perchè aveva scoperta la nudità di suo Padre Noè. Ma secondo questa esplicazione, vi sarebbono molti altri Popoli neri, oltre quelli, che noi riconosciamo come tali; perchè l'effetto della maledizione non averà dovuto cadere solo sopra gli Etiopi,

e co-

e coloro, che si credono discesi da Cus, averà dovuto cadere anche sopra gli Egizj, gli Arabj, gli Assirj, i Caldei, perchè coteste regioni furono egualmente popolate dalla Posterità di Cam. E se giudichiamo de' viaggi, e delle abitazioni fatte da questo, da alcuni passi di Dionigi d' Alicarnasso, di Macrobio, di Beroso, di Catone, potremo cercare de' Negri persino in Italia, dove però non ne furono mai.

2. La maledizione, della quale si tratta, non fu pronunziata contra Cam, ma contra Canaan il più giovane de' suoi tre Figliuoli: eccome delle prove. La prima è fondata sopra la tradizione degli Ebrei, i quali sostengono, che Canaan fosse quegli, che scoprì la nudità di Noè, e la fece osservare a Cam. La seconda prova è, che se Cam fosse stato maledetto, sarebbe stato questo per lo delitto di un solo per inviluppare nello stesso gastigo tutta la sua Posterità. Cam in fine fu risparmiato, perchè prima era stato benedetto. Ora se ristrignendo la maledizione al solo Canaan, pensiamo, ch' ella fosse compiuta ne' suoi Discendenti, noi facciamo de' Sidonj, e degli Abitanti della Palestina tanti Negri; perchè da Canaan sono usciti i Cananei, i Gebusei, gli Ammoniti, i Gergaziti, e gl' Iviti.

3. Supponendo, che la maledizione risguardi uno de' Figliuoli di Cam, chi ci determinerà nella elezione de i tre?

Perchè la loro posterità non è esattamente distinta, e non si può dire come cosa certa, da quale di essi sieno discesi gli Etiopi. Benchè quelli di Africa sieno per l'ordinario stimati discendere da Cus Primogenito di Cam, cotesta opinione non è facile da provarsi. Perchè la terra di Cus, che i settanta esprimono per la terra d'Etiopia, non è una parte dell'Africa, nè 'l Paese de' Negri: è l'Arabia felice, e l'Arabia petrea, dove eccettuati Nimrod, e Avila, si posero ad abitare tutti i Figliuoli di Cus, cioè Saba e Ramaa, Sabraca, e i Figliuoli di Ramaa, di Dan, e Seba, da' quali i Popoli di que' paesi hanno preso il nome, come si può giudicarlo da quanto dicono Plinio, e Strabone, e lo conservano ancora, toltene poche cose, secondo relazioni esatte, e fedeli. L'esercito di un milione di Uomini, che Zaara Re di Etiopia condusse contra Asa, fu tratto non dall'Etiopia, o paese de' Negri, ma dall'Arabia, o dalle Colonie di Cus. Perchè leggiamo, che Asa seguendo la sua vittoria prese a cotesto Principe infedele la Città di Gerara. Ora cotesta Città non apparteneva alla Etiopia: Ella era situata fra Cades e Zur, dove Abramo aveva fatta la sua dimora. Così gli Etiopi d'Africa non essendo verisimilmente usciti da Cus, si potrebbe congetturare, che discendessero da Fut, o da Misraim, e forse d'amendue. Perchè Misraim s'impadronì dell'Egitto, e delle parti Orientali dell'

Afri-

Africa. Da Lubim suo Figliuolo discesero i Libj, e da questi forse gli Etiopi. Fut occupò la Mauritania, e le parti Occidentali dell' Africa, e forse da costoro uscirono i Mori occidentali di Mandinga, di Meleghetta, e di Guinea. Ma alcuno di cotesti Popoli non ha l'origine da Canaan, sopra di cui fu prodotta la maledizione. Perch' egli si rinchiuse nella terra di Canaan, e nella Siria; benchè dipoi ne uscirono delle Coline, alcune delle quali abitarono le Coste d' Africa, ch'erano state prima occupate da'loro Antenati.

4. Per allontanare ogni interpretazione forzata, è cosa certa, e si ha dal sacro Testo, che la maledizione risguarda Canaan, e lo rende soggetto a' suoi Fratelli, *Servus servorum erit fratribus suis*. E cotesta predizione ebbe il suo compimento, quando gl' Israeliti, ch'erano la Posterità di Sem, conquistarono la Palestina. Abramo l'intese così, quando obbligò Eliezer a giurare, che non prenderebbe la moglie per suo Figliuolo Isacco fra i Figliuoli di Canaan: e Isacco osservò lo stesso quando si trattò di dar moglie al suo Figliuolo Giacobbe.

Per quello risguarda Cam, e i suoi altri Figliuoli, eglino non sentirono l'effetto della maledizione; perchè Nimrod Figliuolo di Cus fondò il Regno di Babilonia, ed eresse la prima Monarchia; Misraim, e i suoi Figliuoli divennero Re potenti in Egitto, e l'Imperio degli Etiopi

fu ancora più considerabile. La maledizione non cadette nemmeno sopra tutta la Posterità di Cannan in generale: perchè si vede, che i Sidonj, gli Architi, gli Amatiti, i Siniti, gli Arvaditi ne sono stati esenti. Ma, che di undici Figliuoli solo cinque abbiano avuta parte nella maledizione, è una sorta di Misterio, che non si può comprendere, ma che nulla toglie alle verità dalla Profezia.

In fine non vedo, che si debba considerare il colore de' Negri, come un effetto della maledizione, poich'eglino stessi ne pensano d'altra maniera. Sono in questo contenti della natura, si felicitano del lor colore, e fra essi il Diavolo, e tutti i terribili oggetti sono bianchi. E se noi esaminiamo seriosamente, in che consista la bellezza, e quello ne pensano gli animi giudiciosi, non crederemo essere nel color nero alcuna deformità. Perchè 1. gli uni fanno consistere la bellezza nella esatta proporzione delle parti, o in una bella armonia del tutto insieme: ora quì non si tratta di alcun colore particolare; le Persone perciò sensate non vietano a' Negri il pretendere di esser belli. Altri, e questi sono in maggior numero, la fanno dipendere non solo da cotesta simmetria, ma anche dalla bellezza della carnagione. Ma cotesto sentimento, che fa della carnagione una parte essenziale della bellezza, ha molte gravi difficoltà. Aristotile, e Galeno nelle definizioni, che dano della

della bellezza, non fanno menzione alcuna della carnagione. E gli Animali, che hanno tutti la loro bellezza particolare non hanno bisogno di questa parte. Così Cavalli, quando non manca loro cosa alcuna quanto alle proporzioni, sono belli di tutti i colori. Non vi si fa alcuna attenzione per rapporto agli animali, che non hanno se non un colore: perchè si considererebbe la bianchezza, come una bellezza in un Merlo, o in una Cornacchia. Così poichè non vi sono colori proprj alla bellezza, i Mori non debbono essere stimati brutti, tuttoche sieno neri. In fine a qualunque cosa si venga quì ad appigliarsi, sarà sempre difficile il convenire nella particolarità di cotesta simmetria, o di cotesto colore, che necessariamente hanno a formare la bellezza. Perchè la sola opinione ne decide; e una cosa sembra bella ad uno, che dispiace agli altri, come un'altra sarà generalmente stimata bella secondo la prevenzione del costume, o la forza della simpatia. Il naso piatto è caro agli occhi di un Moro, il naso aquilino va a genio de' Persiani; i nasi grandi piacevano a' Romani; e di tutte coteste forme alcuna non piacerà in Inghiltera. Qui i braccialetti convengono bene a' polsi; ivi alla gamba; gli uni portano gli anelli, e i loro giojelli alle orecchie; gli altri amano meglio l'ornarsene le parti segrete; altri si credono brutti, se gli portano altrove, che alle labbra, alle guan-

ciè, o al naso. Omero per dare una idea della bellezza di Minerva, la denomina γλαυκῶπις; cioè cogli occhi di azzurro chiaro: o ne' paesi Settentrionali si fa più caso degli occhi neri. Per cotesta stessa ragione i bianchi trattano i neri da brutti; ma la sposa del Cantico non così pensa, perchè lodando la sua bellezza, dice: *son nera, ma bella*.

E' dunque contrario alla ragione il prendere la nerezza della carnagione per una maledizione; poichè la carnagione è capace di tanti differenti colori; e nulla dev' essere in fatti stimato brutto, se non quello, che si allontana assolutamente dalle idee dappertutto ricevute. Ed è un andare contra il buon discernimento, e un affaticarsi pel trionfo della ignoranza, il ricorrere a' prodigj nelle cose oscure, e delle quali non si distinguono a prima giunta le cause. I Cristiani cadono in quest' abuso, quando ritrovano un fetore particolare negli Ebrei, e lo attribuiscono a un giudicio di Dio sopra cotesto Popolo, in conseguenza della morte del Messia. I superstiziosi s'immaginano, che sia un effetto soprannaturale il non ritrovarsi in Irlanda Animali velenosi, ec. Tutte coteste idee sono ridicole più di quelle di simpatia, di antipatia e di qualità occulte, perchè in quest' ultimo caso, non si fa altro, che rimettere gli effetti alla lor causa generale, e primitiva e nell'altro si vuole palliare la propria ignoranza.

CA-

CAPO. XII.

Digressione sopra il color nero.

ORa voglio proccurare di dare qualche idea della nerezza; forse non incontrerò meglio di coloro, che ho confutati; ma per lo meno mi fonderò sopra fatti e sperienze, e dedurrò le cause della nerezza da quello conosciamo nella natura, che può esser reso nero per artificio. L'arte è una imitazione della natura, una espressione sensibile degli effetti, che hanno le stesse cause, benchè un poco più remote. Così le operazioni dell'arte possono servire a sviluppare le operazioni della natura. E benchè i colori non vengano forse, che da differenti modificazioni della luce, spero dimostrare, che vi sieno certe materie, le quali dispongono più i corpi a ricevere i colori particolari.

1 I Corpi sono fatti neri da una materia fuliginosa, che viene dal zolfo delle cose infiammate, e ch'è simile alla fuligine. Per questo intendiamo non ogni escrezione vaporosa, e umettante; ma quello, che, secondo Aristotile, comprende ogni separazione de' corpi per l'azione del fuoco, secca o umida, e colorisce i corpi, che vi sono presentati. Aristotile nelle sue meteore ne distingue di tre sorte, ch'egli trae dalle qualità de

ciè, o al naso. Omero per dare una idea della bellezza di Minerva, la denomina γλαυκῶπις; cioè cogli occhi di azzurro chiaro: o ne' paesi Settentrionali si fa più caso degli occhi neri. Per cotesta stessa ragione i bianchi trattano i neri da brutti; ma la sposa del Cantico non così pensa, perchè lodando la sua bellezza, dice: *son nera, ma bella*.

E' dunque contrario alla ragione il prendere la nerezza della carnagione per una maledizione; poichè la carnagione è capace di tanti differenti colori; e nulla dev'essere in fatti stimato brutto, se non quello, che si allontana assolutamente dalle idee dappertutto ricevute. Ed è un andare contra il buon discernimento, e un affaticarsi pel trionfo della ignoranza, il ricorrere a' prodigj nelle cose oscure, e delle quali non si distinguono a prima giunta le cause. I Cristiani cadono in quest' abuso, quando ritrovano un fetore particolare negli Ebrei, e lo attribuiscono a un giudicio di Dio sopra cotesto Popolo, in conseguenza della morte del Messia. I superstiziosi s'immaginano, che sia un effetto soprannaturale il non ritrovarsi in Islanda Animali velenosi, ec. Tutte coteste idee sono ridicole più di quelle di simpatia, di antipatia e di qualità occulte, perchè in quest' ultimo caso, non si fa altro, che rimettere gli effetti alla lor causa generale, e primitiva e nell'altro si vuole palliare la propria ignoranza.

CA-

CAPO. XII.

Digressione sopra il color nero.

ORa voglio proccurare di dare qualche idea della nerezza; forse non incontrerò meglio di coloro, che ho confutati; ma per lo meno mi fonderò sopra fatti e sperienze, e dedurrò le cause della nerezza da quello conosciamo nella natura, che può esser reso nero per artificio. L' arte è una imitazione della natura, una espressione sensibile degli effetti, che hanno le stesse cause, benchè un poco più remote. Così le operazioni dell' arte possono servire a sviluppare le operazioni della natura. E benchè i colori non vengano forse, che da differenti modificazioni della luce, spero dimostrare, che vi sieno certe materie, le quali dispongono più i corpi a ricevere i colori particolari.

1 I Corpi sono fatti neri da una materia fuliginosa, che viene dal zolfo delle cose infiammate, e ch' è simile alla fuligine. Per questo intendiamo non ogni escrezione vaporosa, e umettante; ma quello, che, secondo Aristotile, comprende ogni separazione de' corpi per l' azione del fuoco, secca o umida, e colorisce i corpi, che vi sono presentati. Aristotile nelle sue meteore ne distingue di tre sorte, ch' egli trae dalle qualità de

ſoggetto: l'eſalazioni de' corpi legnoſi, e ſecchi, quali ſono l'oſſa, i capelli, ec. e le denomina καπνὸς *fumo*: l'eſalazioni de' corpi graſſoſi, ma 'l graſſo de' quali non è adunato, e non ſi manifeſta; quali ſono la cera, le reſine, le trementine; e le denomina λιγνὸς *fuligo*: in fine l'eſalazioni de' corpi untuoſi, onde il graſſo è viſibile, e le denomina κνίσσα, ovvero *nidor*. Ora coteſte tre ſpezie di eſalazioni fanno nere le materie, che lor ſono preſentate, e con queſto appartengono al noſtro ſoggetto.

Io dico le particelle zolforoſe, ch' eſcono da' corpi abbruciati, da quali riſultano l'oglio, il graſſo, e le parti untuoſe, nel che conſiſtono i principj della infiammabilità. Non dico il zolfo puro, e affinato; ma quello, che contiene delle parti terreſtri, che ſtraſcina ſeco il ſal volatile de' corpi, e ſi diſtingue al ſapore nella fuligine. Non dico neppure il zolfo comune; perchè queſto non dà quaſi alcuna nerezza ſenſibile, quando non gli ſia preſentato un corpo metallico.

Dico ancora, ch'è neceſſario, che coteſto corpo ſia abbruciato, ovvero abbia ricevuta qualche impreſſione dal fuoco. Tali ſono i corpi fatti neri per accidente, o a bello ſtudio, che naturalmente erano di altro colore. Tal è 'l carbone di legno, fatto nero per la ſoffocazione di ſue proprie eſalazioni. Tali ſono ancora que' corpi, onde ſi dice *aduſta nigra*; *peruſta alba*,

che

che dapprincipio eſſendo fatti neri dalle loro eſalazioni fuliginoſe, imbiancano poi, quando ſono aſſolutamente abbruciati, come le ceneri. Così il fuoco purifica certi corpi, perchè conſuma i zolfi, che cagionano la loro impurità; e altri ne ripuliſce, che potrebbono eſſere ripuliti dall' acqua. La canfora, ch'è bianca, produce colla ſua fuligine un nero carico. La pece viene dallo ſteſſo albero, che la reſina; pure è nera, perchè la reſina diſtilla naturalmente, e la pece vien ſpremuta dall'azione del fuoco.

Così da' vapore delle torce, e dal fumo delle lampade, ſi fa una ſorta di nero vellutato; dal corno di cervo abbruciato ſi fa un'altra ſpezie di nero: Così il lardo diventa nero ne' cammini. La lingua, i denti, gli eſcrementi degl'infermi diventano neri nelle febbri calde, per l'impreſſione della bile infiammata. Un colpo di Sole, o un vento ſecco, e boreale, fanno neri gli alberi, e i grani. Le carni cauterizzate, cancrenate, ovvero sfacelate diventano nere, perchè l'umido radicale, o 'l zolfo di vita, vi ſi ritrova eſtinto, o ſoffocato. Non ſolo il fuoco attuale rende nero, ma anche tutto ciò, che ha la virtù del fuoco; nè 'l fuoco ſolo ardente, ma anche una cauſa cauſtica. I camini, e le fornaci ſono comunemente neri, quando non vi ſi abbrucj un zolfo chiaro; perchè il fumo del zolfo non rende nera nemmeno la carta, e le Donne ſe ne ſervono per far bian-

bianchi i loro veli. Produce cotesto effetto col suo acido vetriuolico, e collo spirito penetrante che n'esce; e per questo non è atto ad accendere delle materie, nemmeno una candela, finchè cotesto spirito sia consumato, e la fiamma tocchi il cotone. Quest'acido, e questo spirito sono sì penetranti, che sono di sommo pericolo nelle operazioni chimiche, e 'n altre operazioni. Così si può prestar fede a Bellonio quando dice, che 'l carbone fatto di legno di cedro acuto *oxcidron*, è bianco. E 'l Dottore Giordano ne assegna la ragione nel suo eccellente Trattato delle acque minerali, e dice, perchè il vapore del cedro è più zolforoso, che 'l vapore di tutte le altre sostanze combustibili. Vediamo parimente in Inghilterra, che 'l carbone della terra di Tinby, in vece di far nero il panno lino esposto al suo fumo, lo fa piuttosto bianco, perch'è pieno di parti zolfuree, che renderebbono bianche le rose rosse. Non è dunque un discorrere filosoficamente il concepire una nerezza universale, dove si stabiliscano fiamme di puro zolfo; poichè questo ripugna agli effetti naturali di questo minerale.

Tali sono le nerezze artificiali, onde si possono ritrovare delle analogie della natura. Tali sono gli effetti de' fuochi ordinarj, a' quali corrispondono quelli de' fuoci elementari. Per via dello stesso meccanismo si può concepire l'origine del-

della nerezza nel bitume, nel carbone, nel agate, nel piombo nero, e'n molte terre minerali, che non sono, se non o concrezioni fuliginose della terra, o che dalla loro prima formazione hanno sofferta una sorta d'incendio in alcuno de' loro principj. Similmente la carnagione degli Uomini è differente secondo i loro diversi temperamenti, e secondo le traspirazioni, che ne risultano; e sono più o meno neri a proporzione, che hanno più o meno di cotesto umore fuliginoso; ed ecco forse la causa della gran nerezza degli Etiopi, o de' Negri.

Un'altra causa della nerezza de' corpi è una qualità atramentosa, ovvero una qualità vitriuolica unita a una umidità terrestre e astrignente. Tal è l'inchiostro, che per l'ordinario si fa col vetriuolo sopra una infusione di galla. Ho detto una qualità vetrivolica: perchè 'l vetriuolo è quello, ch' entra principalmente nella composizione dell'inchiostro; e non conosco altro sale, che operi cotesto effetto sopra l'infusione di galla; perchè nè l'allume, nè 'l salgemma, nè 'l nitro, nè 'l sale armoniaco lo producono. Ora il vetriuolo artificiale, di cui per l'ordinario si suol servirsi, è un sal acre, e crudo, che si trae dalle terre ferruginose, il quale ha spezialmente del ferro, e del rame, l'azzurro di questo, e'l verde di quello; e si dissolvono sovente de' pezzi di ferro nel suo liquore, per aumentarne il peso colla concrezione. Ho an-

anche detto una umidità astrignente, o terrestre, perchè altrimenti non ne risulterebbe alcuna nerezza; perchè se gettasi del vetriuolo in una decozione di lattughe, o di malve, cotesta decozione non diverrà nera; ma prenderà cotesto colore, se vi si mescola qualche cosa di astrignente, quando anche vi si aggiugnesse dell'oglio, come i colori de' Pittori non permettono il dubitarne. Ma come nella composizione dell'inchiostro, non s'impiega, per l'ordinario, che la galla, ch'è una escrescenza di quercia, non è fuor di proposito l'avvisare, che in questo noi siamo piuttosto guidati dall'uso, che dalla ragione: perchè ogni pianta, che ha delle parti crude, e stittiche vi è egualmente adattata; come l'ho sperimentato nella serpentaria, ne' mirobolani, e nel mirto del Brabante, ne' balausti, e nelle rose rosse. La decozione perciò della maggior parte delle piante astrignenti, di qualunque colore sieno, è di un rosso carico, il quale divien nero, quando vi si getti del vetriuolo; e Dioscoride non si serviva della galla nella composizione del suo inchiostro; si serviva della fuligine col vetriuolo.

Ora se si esamina in qual parte del vetriuolo si ritrovi la virtù di render nero, si vederà, ch'è principalmente nel suo sale più fisso. Perchè il flemma, o l'evaporazione acquosa non rende nero, nè lo spirito di vetriuolo, perch'è impregnato di sal volatile, e meno fisso: Infatti se gettasi

tasi sopra una decozione di galla, e di vetriuolo, dello spirito, o dell'oglio di vetriuolo, l'inchiostro perderà il suo colore, la galla, e'l vetriuolo precipitandosi nel fondo, e l'inchiostro divenendo di nuovo chiaro: ora questo non si fa sì facilmente nello inchiostro comune, perchè la gomma arabica, che vi si aggiugne, impedisce la separazione delle sue parti. Per lo contrario il vetriuolo arroventato al fuoco, e la sua lisciva nell'acqua calda fanno di buon inchiostro perchè contengono il sal fisso. Ma quello resta della terra insipida, in vece di produrre qualche nerezza, serve a fare un rosso comune. E benchè lo spirito di vetriuolo gettato sopra una decozione di galla non produca nerezza, pure se in qualche maniera si fissa, e se ne rifaccia del vetriuolo, produrrà la nerezza come prima.

Se noi esaminiamo ancora più esattamente, per quale qualità, o per qual principio il sale di vetriuolo comunichi cotesto colore, ritroveremo, che viene da un principio metallico, e spezialmente dalla relazione, che ha col ferro. Perchè il vetriuolo azzurro, che ha maggior relazione col rame, non rende nero se non in una debol maniera: il verderame non rende in conto alcuno nero. Ma la limatura di ferro infusa nell'aceto colla decozione di galla fa buon inchiostro senza vetriuolo. Si riuscirà parimente colla infusione della calamita a cagione di di sua relazione
col

col ferro. E benchè questa qualità o virtù di render nero, si faccia più osservate nel ferro, non la neghiamo assolutamente agli altri metalli, nelle soluzioni de'quali vediamo sovente qualche tintura di nero. Così un limone, un cotogno, ovvero un pomo agro divengono neri nel momento, che si tagliano col coltello. Lo stesso succede ne' carciofi, e nel sublimato battuto col bianco dell'uovo. Per la stessa ragione l'acqua forte rende neri i corpi, a' quali è applicata. La sola soluzione di vetriuolo rende nera facilmente la pelle tanè colla scorza della quercia. Le acque minerali ferrate, si rendono nere colla infusione, o colla polvere di galla. L'acciajo infuso in qualunque liquore lo rende bruno, e preso interiormente da persone di un temperamento, che vi ha relazione, rende neri i loro escrementi. Per la stessa ragione il Mercurio dolce, e gli Emetici vetrivolici fanno uscire delle materie nericce. Ma non è egualmente certo, se cotesta virtù del vetriuolo venga della parti ferrate, e se si ritrovi nel ferro a cagione delle parti vetriuoliche, le quali vi sono attaccate; ovvero se le tinture nere tratte da corpi metallici procedano piuttosto dalle parti vetriuoliche contenute nel loro zolfo, poichè lo stesso zolfo comune contiene molto vetriuolo. Ma qualunque opinione si abbracci, è cosa di dubbio, che 'l ferro e, 'l vetriuolo sono le due

cause

cause principali della nerezza.

Si ritrova naturalmente in alcuni animali viventi una simile disposizione. Così l'umor nero, che Aristotele denomina θολός, e si traduce comunemente per inchiostro, può ritrovarsi in un certo pesce. Lo stesso avviene in certi frutti, come l'uva spina, e le ciriegie nere: il che dà loro la virtù di rinfrescare, di fortificare lo stomaco, e le rende secondo alcuni, eccellenti specifici contra l'epilessia. Cotesta qualità d'inchiostro si ritrova alle volte nel nostro sangue, quando vi sono degli acidi, che gli uni denominano *Acetum*, e gli altri *vitriolum*, nello stesso tempo, che vi sono delle altre parti disposte a ricevere una impressione di nerezza. E sarebbe impossibile, che'l calore de' Negri avesse avuta simile origine?

Quanto diciamo, cioè, che ne' corpi viventi sieno delle parti vetriuoliche, e anche del vetriuolo, non dee sorprendere alcuno. Perchè in tutto ciò, ch'è terrestre, v'è un sal acido, e stittico sparso, e cotesto sale essendo ricevuto nelle piante per la vegetazione, s'indolcisce, e diviene più grato al gusto. Questo stesso è un vetriuolo vegetabile, che dà a molte piante, e al loro frutto un acido grato; tali sono le mela granate, i limoni, le ciriegie, e dà ad altri un'asprezza o una austerità cruda, come alle prugnole, alle nespole, alle cotogna: e quando non si voglia contraddire alla sperienza, bisogna

con-

confessare, che 'l vetriuolo non è solo la causa della nerezza, e vi contribuiscono di molto anche i sali de' corpi naturali. Tanto si può sapere da' Tintori, che dano forza, o rendono deboli i colori con alcuni sali. Le decozionj de' semplici, che portano il loro colore, sono insipide e deboli, finchè non vi sieno mescolati dell' allume o altri sali. Tanto si osserva anche meglio nelle operazioni chimiche. Il cinabro diviene rosso per l'esalazione acida del zolfo, e senza questo sarebbe di un bianco di neve. Lo spirito di sale gettato sopra la carta turchina fa un bel rosso. Il tartaro, o 'l vetriuolo sopra una infusione di viole produce un bel cremesi. Ed è cosa di maraviglia il vedere i differenti colori, che produce lo spirito di nitro, spezialmente, quando è contenuto in un vetro, e ne penetra i lati. Son questi verdi d'ogni spezie, e tali, che una simil causa ne produce nelle piante.

Da coteste stesse irradiazioni o progezioni saline secondo ogni verisimile nasce la maravigliosa diversità di colori negli Animali, come nelle penne del Pavone, ec. colori, che variano ancora, secondo ch'elleno sono diversamente esposte alla luce. Così il nitro, il sale armoniaco, e lo spirito de' minerali producono una infinità di belli colori: e l'acqua forte posta in un vetro stretto dalla parte superiore, e verde, sparge sopra i suoi orli un azzurro carico, e oscuro.

Quì

Qui termineremo le nostre congetture sopra una materia tanto difficile. Se non abbiamo incontrato nel vero, abbiamo per lo meno dato nel verisimile, e forse abbiamo sparsi sopra la nostra strada de' fiori, che hanno il loro pregio.

CAPO XIII.

De' Boemmi, volgarmente detti Zingani.

NOn è cosa da stupirsi, che ignoriamo l'origine degli Etiopi, o de' Negri naturali, poichè siamo tanto poco informati intorno a' Boemmi, o Zingani, cioè di que' Negri artificiali, che sono sparsi in molti luoghi dell' Europa, dell' Asia, e dell' Africa.

Vengono d' Egitto secondo l' opinione comune, e pretendono eglino stessi di esserne usciti, come lo scoprì Munstero dal passaporto, che ottennero dall'imperadore Sigismondo. Vi espongono, che uscirono prima dal basso Egitto, e che in gastigo di aver abbandonato il Cristianesimo, ne sono stati condannati alcuni d' ogni Famiglia ad andare errando sopra la terra. Ma, secondo l' Avanzio, assegnano un'altra ragione di loro vita vagabonda, ed è, come dicono, un gastigo, che Iddio impose a' loro Antenati, perchè avevano negata l' ospitalità a Gesù, e alla Vergine, quando se ne fuggirono in Egitto.

Ma

Ma gli Autori per la maggior parte, che hanno cercata la loro origine, rigettano coteste ragioni come frivole, e gli fanno discendere da molte altre Nazioni. Polidoro Virgilio gli crede Sirj di origine. Filippo Bergamasco gli fa venire di Caldea. Enea Silvio da certi luoghi della Tartaria: Bellonio dalla Valachia, e dalla Bulgaria: Aventino dalle frontiere della Ungheria.

Bellonio prova chiaramente, che non sono Egizj; perchè ne ritrovò molte truppe vicino al Cairo, e ne' Villaggj situati sopra le sponde del Nilo; ed ivi come fra noi erano riputati stranieri.

E' anche probabile, che non sieno usciti dall' Egitto, in quanto si fecero vedere dapprincipio in Alemagna verso l'anno 1400., e allora non se n'erano veduti in alcuna parte dell' Europa, come lo asseriscono Munstero, Genebrardo, Cranzio, e Ortelio.

Ma non è meno probabile, che la loro origine non sia Alemanna, poiche parlano lo Schiavone, e quando si sparsero poi nella Francia, furono denominati Boemmi, come lo sono anche al presente.

Così quando Cranzio dice, che cominciarono a comparire sulle spiagge del mar Baltico, quando Bellonio gli fa venire dalla Valachia, e dalla Bulgaria, e altri gli fanno uscire dalla Ungheria, non sono in contraddizione: perchè la lingua di cotesti Popoli è Schiavona, o alcuno de' suoi

suoi Dialetti. Ma da qualunque Nazione traggano l'origine, si può dire, che ora sono di tutte le Nazioni, perchè sono mescolati con tutt' i Popoli, fra quali sono passati, ed è molto dubbioso, che cotesta stirpe possa mai estinguersi. Perchè non è senza esempio, che Nazioni erranti abbiano avuta la loro sossistenza per più lungo tempo, che qualche altra, la quale aveva delle dimore fisse; e benchè i Boemmi sieno stati banditi da quasi tutta la Cristianità, hanno ritrovata della protezione nell' Imperio de' Turchi: il Gran Signore lor permette il dimorare in Pera, e'l tenervi pubblicamente de' luoghi di prostituzione. Sovente ne riporta de' vantaggi politici, perchè impiega que' miserabili a spiare le azioni delle altre Nazioni; e questo fece risolvere Carlo Quinto a dar loro l'esilio.

CAPO XIV.

Di alcuni punti intorno alla Cosmografia ovvero alla Storia.

ACcusiamo comunemente gli Antichi di aver dati nomi ridicoli, e delle figure poco convenienti a diverse costellazioni nelle sfere, o Greci o Barbari. Pure gli Storici, e i Geografi non sono men degni di riprensione, quando attribuiscono a certe parti della Terra delle somiglianze, che non hanno alcun fondamento.

Noi averemmo della difficoltà a scoprire ne' Cieli certe parole Ebraiche composte di grandi, e piccole Stelle, che vi scoprono gli Spettatori Cabalistici, nelle quali pretendono leggervi gli avvenimenti futuri. Così delle Stelle che sono nel Capo di Medusa, compongono la parola *Chaurab*, e vi ritrovano la disolazione di Javan, o della Grecia. Ma simili sogni non meritano di essere esaminati.

Non è facile il conciliare le differenti supputazioni delle longitudini, poichè ne' calcoli moderni il 180. grado è 30. gradi al di là di quello, che Tolommeo numera il 180. e non si può salvarlo dicendo che i Moderni hanno fatto il loro primo Meridiano più Occidentale. Gli Antichi cominciavano a numerare le loro longitudini dalle Isole fortunate o Canarie; i Moderni cominciano a numerarle dalle Isole Azore o di S. Michele. Ma poichè le Azore non sono che di 15. gradi più occidentali, perchè i Moderni ne numeran eglino 180. ovvero, poichè Tolommeo ne numera egli più di 120. e prendendo 15. gradi all'Occidente, perchè numera n'eglino 30. gradi all'Oriente al di là della stessa longitudine? Questo è quanto resta ancora a decidere; e i Moderni non si traggono d'impaccio, dicendo, che 'l calcolo di Tolommeo conveniva meglio alle Canarie, che all'Isole di Capoverde.

Si potrebbe dubitare, se la maniera, che molte Nazioni hanno praticata di numera-

Chi tenesse l'affermativa, non sarebb' egli troppo dipendere le cose sottolunari dalla causa prima e conservatrice; o piuttosto non sarebbe troppo al moto de' Cieli, onde la principale attività si manifesta col calore, colla luce, coll'influenza, mentre il moto non serve, secondo la dotta osservazione di Cabeo, che all'applicazione successiva delle virtù de' corpi celesti?

Si può anche dubitare, se le Comete sieno segni tanto minaccevoli, quanto l'antichità l'ha creduto. Poichè quelle per la maggior parte, dalle quali sono state tratte le predizioni, erano più elevate, che la Luna, perchè loro attribuire altre influenze, che quelle, le quali nascono dalla lor posizione, e dal loro aspetto colle Stelle, che sono riputate benigne? Ovvero poichè si concepisce, ch'elleno altro non sono, ch'esalazioni d'altre Stelle, perchè non ne ritengono la benignità? Oppure, poichè la natura delle Stelle fisse è astrologicamente differenziata da' Pianeti, e sono stimate Marziali, o Gioviali, secondo corrispondono al colore di que' Pianeti; perchè se sempre si vuole, che le Comete rosse minaccino guerra, non si vuole parimente, che le Comette bianche annunzino tempi felici, come si pretende di Giove, e di Venere, non meno, che del cuore dello Scorpione, o del Bifolco?

SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARESCHI,

LIBRO SETTIMO.

Di molte opinioni Storiche comunemente ricevute, e di alcune spezialmente tratte da' Libri Santi.

CAPO I.

Del Frutto vietato.

E'opinione generalmente ricevuta, che 'l frutto vietato al primo Uomo fosse un pomo. La tradizione popolaresca l'ha confermata, e i Poeti, e i Pittori l'hanno resa perpetua. Chi crederebbe, che si avesse tratta da cotesto Frutto, perch'è stato l'origine d'ogni male, l'etimologia dalla parola latina *malum?* Pure tanto alcuni hanno fatto. Altri hanno preteso, che 'l Frutto, di cui si tratta, fosse la vite, perchè nel Misterio del suo Frutto si dovesse ritrovare l'espiazone della prima trasgressione. Il Becano rinnova l'opinione di Barcefa; vuole assolutamente, che fosse la vite dell' Indie, e si sforza provarlo con ingegnosa alle-

allegoria. Vi ſono dall'altra parte certi frutti, che ſi denominano *Pomi di Adamo*, ma che non ſono in alcuna maniera ſimili a' Pomi. Uno di queſti frutti deſcritto dal Mattioli poco differiſce dal Limone: ſolo è più duro, e pieno di taglj, che ſogliono eſsere conſiderati, come contraſſegni impreſſi da' denti del primo uomo. Altri credono foſſe il frutto, che i Criſtiani Orientali denominano, *Pomi del Paradiſo*; ma la figura di coteſto frutto nulla ha del Pomo, e quanto al ſapore, ha del popone, o del cocomero.

Benchè l'antichità abbia impoſti coteſti nomi a' frutti, de' quali abbiamo parlato, non poſſiamo concluderne, che queſto foſſe il frutto vietato; come non ſi crede, che l'albero comunemente denominato l'albero di vita ſia lo ſteſſo, che quello del Paradiſo terreſtre, e l'albero, che porta il nome di Giuda, ſia della ſteſſa ſpezie con quello, a cui Giuda impiccoſſi. Dall' altra parte il ſacro Teſto non dice ciò: dice ſolo, che coteſto frutto era bello alla viſta, e buono al guſto: nel che vi ſono molti frutti, che ſuperano il Pomo. Così molti dotti ſono perſuaſi, che coteſto enigma ſia inesplicabile; e Filone taglia il nodo gordiano, dicendo, che un ſimil frutto non vi è più ſtato. Il Teſto ſacro lo avrebbe certamente nominato, ſe non foſſe ſtato biſogno di farne un miſterio, come ha nominato l' Albero, che coprì la nudità de' noſtri primi Parenti: perchè di-

cesi nello stesso capitolo, che la coprirono colle foglie di fico. E si ritrovano nella Scrittura delle particolarità meno importanti: vi si legge, che Assalonne fu sospeso ad una Quercia, che Elia si pose a sedere sotto un ginepro, e che Zacheo salì sopra un sicomoro. Vi si legge ancora, che l'orecchio destro fu quello, che San Pietro tagliò a Malco, e che il Salvatore mangiò la Pasqua in una camera elevata. Vi sono altri fatti, ne' quali, benchè la Scrittura non decida, possiamo formare la nostra opinione. Possiamo asserire, che l'Oriuolo Solare di Acas fosse collocato nella parte Occidentale del Tempio, secondo la descrizione di Adricomio. Non dubitiamo, che 'l servo di Abramo non abbia posta la sua mano sopra la coscia destra di cotesto Patriarca, e che 'l Ladrone, ch'era alla destra di Gesucristo si sia salvato, e per conseguenza quello, ch' era alla sinistra fosse riprovato, secondo quello dee osservarsi nel Giudicio finale. Ma in vano cercheremmo, di qual legno fosse la verga di Mosè, o di qual albero fosse quella, che tolse l'amarezza all'acque, o di qual spezie di spina fosse la corona di Gesucristo; o se la Croce, sopra la quale fu confitto, fosse di quattro legni differenti composta, come Durando esprime ne' due versi seguenti:

Pes cedrus est, truncus cupressus, oliva supremum,
Palmaque transversum Christi sunt in Cruce lignum.

ov-

ovvero s'ella foſſe ſolo di quercia, come lo hanno preteſo Lipſio, e Becano.

Ora è ſtato forſe dato al frutto vietato il nome di Pomo, perchè i Pomi eſſendo molto comoni, ſono preteſi ſovente per ogni ſorta di frutti. Per coteſta ragione la Dea de' frutti è ſtata nomata Pomona: il proverbio antico dice: Dar pomi ad Alcinoo: il frutto, che Paride diede alla più bella, era un Pomo; un Dragone cuſtodiva i Pomi d'oro nol Giardino dell' Eſperidi: favola nel reſto, che credeſi tra l'origine dal Giardino di Eden. E a dir vero, non ſenza ragione è ſtato ſcelto coteſto frutto per preferenza; perchè il termine, che lo eſprime in Greco, è generico, e comprende gli arancj, i limoni, i cedri, le cotogna, e ſecondo Ruellio tutti i frutti, che non hanno nocciuolo, e la polpa de' quali è molle, eccettuato il granato. Spigelio dà anche maggior eſtenſione alla ſignificazione di coteſto termine, poichè comprende ſotto coteſta parola tutti i frutti rotondi, anche le noci, e i prugni.

Un paſſo della Volgata ha fortificata coteſta opinione; coteſto paſſo ritrovaſi nel Cantico di Salomone: *Sub arbore malo ſucitavi te, ibi corrupta eſt mater tua; ibi violata eſt genitrix tua*; ma il libro intero eſſendo allegorico, qual induzione può trarſi da coteſto paſſo? Così, quando Iddio prediſſe appreſso Amos la diſtruzione del ſuo Popolo colla figura di un paniere di frutti di State; ovvero di pomi, ſecondo

 mol-

molte Versioni, possiamo noi dire, che cotesti frutti abbiano alcuna relazione col frutto, di cui parliamo? Il senso di sua profezia era, che la desolazione degli Ebrei seguirebbe ben presto, e la loro tranquillità non durerebbe più che i frutti di State, che passano in poco tempo; e per cotesta ragione si denomina, *Fructus horaei*.

Non si dee credere inoltre, che coteste parole della Volgata, *poma desiderii animae tuae discesserunt a te*, contengano qualche relazione col frutto vietato. Non è dunque che una minaccia contra Babilonia, alla quale si manifesta, che 'l suo lusso e i suoi piaceri sono per aver fine. Si legge appresso Pierio, che il Pomo era simbolo dell'amore; e per cotesta ragione rappresentavasi Venere con un pomo in mano. Per la stessa ragione Filostrato fa giuocare gli Amorini in un giardino co' pomi. E molti Autori hanno inteso in cotesto senso la storia del Pomo nel Paradiso terrestre.

Poichè dunque non possiamo soddisfare alla nostra curiosità sopra cotesto punto, non v'insisterò di vantaggio; più afflitto senza paragone, che Adamo abbia giustato di questo frutto, che dell'ignorare qual fosse. Aggiugnerò solo, che gli uomini pronunziano troppo leggermente sopra cose incerte, come si vede da quello hanno detto di cotesto frutto, e dello stesso serpente, che tentò Eva di mangiarne. Molti hanno preteso determinare, di qua-

quale spezie di serpente quì si tratti. Alcuni dicono, che fosse un Dragone. Secondo Eugubino, era un Basilisco, secondo Delrio una Vipera, e secondo altri un Serpente ordinario. In tutto ciò nulla di certo.

CAPO II.

Se l'Uomo abbia una costa di meno, che la Donna.

L'Errore, che attribuisce all'uomo una costa di meno, che alla donna, ha l'origine dalla Storia di Mosè, nella quale si dice, che Eva fu formata d'una delle coste di Adamo; dal che s'inferisce, che cotesta costa manchi a' suoi discendenti in linea mascolina. Cotesto errore, ch'è sparso fra'l Popolo, fu parimente sostenuto contra il *Colombo* in questa occasione. Si ritrovò a caso, che una donna della quale in Pisa egli faceva la Notomia, aveva tredici coste da un lato. E gli Spettatori gridarono in quell'istante, che quella era la costa, che la donna aveva di più dell'uomo. Se cotesto fatto fosse una buona prova, si saprebbe con certezza, da qual costa di Adamo fu formata Eva; ed altro non vi vorrebbe per confutare l'opinione di Oleastro, il quale sostiene, che fu formata d'una costa d'ogni lato: come pure l'interpretazione allegorica di Origene, di Cajetano, e di coloro,

loro, che temendo accordare una cosa mostruosa, o di mutilare Adamo, hanno pensato, che Iddio lo avesse creato con tredici coste. Ma cotesto sentimento non si accorda colla sperienza: esaminando gli scheletri dei due sessi, si vede, che gli uomini come le donne hanno ventiquattro coste, dodici per ogni lato; sette grandi, che si uniscono allo sterno, e cinque minori, che si denominano coste false le quali non vi sono unite. E se alle volte se ne ritrova un maggior numero nell'uno o nell'altro sesso, è una conformazione fuor di regola, e che non è più propria de' maschj, di quello sia un numero eccedente di dita ne' piedi, o nelle mani. Vi è ben qualche differenza nella figura dell'ossa: *l'innominato* della donna è più esteriore, che quello dell'uomo, e 'l *coccyx* un poco più elevato, per facilitare l'uscita del feto: le sue coste stesse sono più piatte, che quelle dell'uomo; ma 'l numero è eguale ne' due sessi. Così con ragione Aristotele dubitava, che la relazione, la quale non dava a una Nazione intera, che sette coste per ogni lato, fosse relazione fedele; e noi siamo egualmente fondati ad abbandonare lui stesso, quando asserisce, che gli uomini per l'ordinario non ne hanno, che otto.

Supposto dall'altra parte, che mancasse una costa ad Adamo, non sarebbe minore stravaganza il sostenere, ch'ella manchi

chi parimente, a' suoi Discendenti in linea mascolina: perchè osserviamo, che le mutilazioni non passano di padre in figliuolo. I ciechi fanno de' figliuoli, che vedono; i guercj ne fanno, che hanno due occhi, e la posterità degli uomini zoppi, e contraffatti, è sovente ben formata. Pare, che una porzione del seme del maschio contenga il tutto in potenza; e per cotesta ragione genitori, che non hanno mani, generano figliuoli, che le hanno, come in un grano di formento si ritrova alle volte rinchiusa la virtù di produrne cento. Non potrebbesi esplicare con questo ancora la produzione de' gemelli? perchè quantunque la materia seminale si divida nella matrice, l'agente invisibile si affatica a rendere il tutto fecondo, e di coteste materie disperse fà per quanto è possibile delle cose perfette.

Le Storie perciò, che si raccontano di una Contessa di Olanda, e di un'altra Donna, che secondo Alberto Magno, fece in un sol parto 150. figliuoli, non sono forse impossibili, tuttochè sieno prodigiose. Se consideriamo fino a qual segno possano moltiplicare certi animali, non negheremo facilmente, che altri possano moltiplicare quasi nella stessa maniera, e non rivocheremo in dubbio tanto leggermente la grand' opera, ch' è tanto lontana da quella della Creazione. E forse una giusta idea dell'una ci farebbe scoprire l'altra.

CAPO III.

Di Matusalemme.

QUello, ch'è stato creduto generalmente dappertutto, e in tutti i secoli, non sembra capace di contraddizione; da questo viene, che crediamo senza difficoltà, che Matusalemme sia quello di tutta la posterità di Adamo che sia vissuto più lungo tempo. Ma dall'altra parte la ragione non ci obbliga a credere, che 'l fatto sia necessariamente vero: perchè il Testo sacro altro non dice, se non che la sua vita è stata più lunga di quella degli altri Patriarchi, l'età de' quali è espressa nella Scrittura. Ma segue forse da questo, che dopo la Creazione alcun uomo non sia vissuto altrettanto? De' nove Patriarchi, che morirono avanti il Diluvio, il Testo dice bene, che Enoc visse meno, e non passò 365. anni; ma sarebbesi mal fondato a concluderne, che alcuno di coloro, l'età de' quali non è espressa, non fosse morto più giovane. Ve n'è dall'altra parte un gran numero in que' secoli di lunga vita, de' quali la Scrittura non determina l'età, come sono tutti quelli della stirpe di Caino, le Moglj di que' nove Patriarchi, e i loro figliuoli, e le loro figliuole, molti de' quali è possibile, che abbiano più vissuto, che Matusalemme; il Testo non appigliandosi,

che

che alla linea di Set, e questo per relazione a Gesucristo. Non possiamo dunque concludere dal silenzio di Mosè, che coloro, de' quali non ha parlato, abbiano meno vissuto, che gli altri. La Scrittura non esprime parimente l' età di Abele, che sembra pure esser più vissuto di quello per l'ordinario si pensa. Non si dubiterà di cotesto fatto, se si dà fede all'epitafio, che Adamo gli fece, secondo Saliano: *Posuit mærens Pater, cui a filio justius positum fores, anno ab ortu rerum* 130. *ab Abele nato* 129. Cajetano abbraccia lo stesso sentimento, il quale è molto probabile, se Abele nacque nel secondo anno di Adamo, e Set un anno dopo la morte di Abele. Poichè dicesi, che Adamo era in età di 130. quando generò Set, bisogna necessariamente, che Abele sia morto nell' anno antecedente, cioè nell' anno 129.

Se avessimo la denumerazione de' figlivoli di Caino persino al Diluvio, è ancora probabilissimo, che ne ritroveremmo alcuni, la vita de' quali sarà stata più lunga di quella de' figliuoli di Set. Non potrebbe essere ancora, che coloro, la felicità de' quali non doveva stendersi oltre la morte, avessero avuta una più lunga vita, con coloro, i quali attendevano un altro genere di felicità? Perchè osserviamo, che mentre la stirpe di Giacobbe era nella cattività, e nell' afflizione, quelle d'Ismaele, e di Esau erano in fiore, l'una

aven

avendo prodotti dieci Principi, o capi di Nazioni, e l'altra otto Re, e quattordici Principi.

L'età di Caino, e quella de'suoi Discendenti non essendo espressa nella Scrittura, vi sono de'Critici, che credono, che questo sia fatto a bello studio, perchè determina di raro la durata della vita degli empj, o de'cattivi, come si può osservarlo nella Storia di Esaù, e in quella de i Re di Giuda, e d'Israele. Da questo viene, che la Scrittura esprimendo l'età d'Ismaele, è stato creduto, ch'egli adorasse il Dio d'Abramo, come fecero molti altri, che non erano discendenti di Giacobbe; Giob fra gli altri, che secondo l'opinione comune, era Idumeo, è della stirpe di Esaù.

In fine noi non ometteremo quì il sentimento di molti Letterati, i quali vogliono, che Adamo sia vissuto più lungo tempo, che Matusalemme, poich'egli fu creato nell'età di una perfetta virilità, che non era allora se non ne' 50. ovvero ne' 60. anni. In fatti noi leggiamo, che verso cotesta età cominciavano a generare; dimodochè se a 930 anni noi aggiugniamo questi 50. ovvero 60. sarà vissuto più che Matusalemme; e se non ha superati tutti i suoi discendenti col numero de' giorni, gli ha tuttavia superati nella vecchiezza, benchè non avesse passato per l'infanzia, e per l'adolescenza; e a prendere le cose secondo il rigore, non aves-

avesse ancora che un anno quando generò. E s'è vero, che tutti coloro, che sono nati nello stesso anno, sieno della stessa età, sarà vero, che Eva fosse anche della età del suo sposo Adamo, e'l loro figliuolo Caino fosse parimente della loro età.

Quanto all'opinione, che vuole che alcun uomo non sia vissuto mille anni, affinchè non vi fosse alcuno, che potesse dire: sono vissuto un giorno avanti al Signore, agli occhi del quale, secondo l'espressione di David, mille anni non sono, che un giorno; ella è una opinione popolaresca, che non merita di essere confutata. Perchè si può dire egualmente, che mille anni non sono, che un istante avanti a Dio, e per conseguenza Matusalemme non si avvicinò più a cotesto giorno, che Abele, perchè tutte le parti del tempo sono eguali avanti a colui, che non può esser misurato dal tempo, e a cui tutte le cose, o passate, o future, sono sempre presenti. Così benchè noi siamo soggetti alla misura del tempo, e alla successione di tutti i suoi momenti, non possiamo però misurare la sfera de' Trismegisti, nè calcolare la durata immutabile dell' Essere sovrano.

CA-

CAPO IV.

Nel quale si esamina, se vi fosse l' Iride prima del Diluvio.

CHe non debba esservi l'Iride 40. anni avanti il fine del Mondo, a la siccità, che precederà l'incendio dell' Universo, debba consumare la materia di cotesta meteora, è una opinione, che non ha fondamento legittimo, Non è così del sentimento, il quale vuole non esservi stato l' Iride per lo spazio de' mille seicent'anni, che passarono avanti il Diluvio. Sembra fondato sopra il cap. 9. del Genesi, in cui si dice: *Metto il mio Arco nelle nuvole, e servirà di segno per la mia alleanza fra me, e gli uomini*. Pure non sembra doversi concludere da queste parole, che non vi sia stato altro Iride prima di quello. Ed è un rovesciare l'ordine naturale il prendere l'antichità degli effetti, che hanno delle cause naturali, e determinare per una causa aggiunta, e che dipende dalla volontà indeterminata di un Essere intelligente. Ora secondo le regole della ragione, e della Fisica, l' Iride ha 'l suo principio nella natura, poich' è causato da raggi del Sole cadenti sopra una nuvola, che lor è opposta, gli uni de' quali ribattuti, e gli altri rimandati per angoli, formano insieme la meteora di diversi colori, e necessariamente la

for-

formano, ogni volta, che queste cause si ritrovano unite. Così, il credere, che non vi sia stato Iride avanti il Diluvio, perchè Iddio ne fece il segno di sua alleanza, è un volere, che alcuna cosa non esista avanti il tempo, in cui ella sarà stata presa per lo segno d' un' altra. Si potrebbe egualmente concludere, che avanti l' istituzione del Battesimo non vi fosse acqua,

Dall' altra parte oltre l' Iride Solare, che Iddio mostrò a Noè, e di cui si nega l' antichità, ve n' è uno Lunare, visibile solo in tempo di notte, e spezialmente nel tempo di Luna piena, alcuni gradi al di sotto dell Orizzonte. Ora non si contrasta l' esistenza di questo avanti il Diluvio, benchè sia cagionato nella stessa maniera. E' anche verisimile, ch' essendo men frequente dell altro, si abbia osservato più tardi; e coloro, che l' osservarono a caso, lo presero per un fenomeno straordinario, e che presagisse degli avvenimenti, i quali non avevano relazione alcuna alla sua natura.

Si concepirà in fine, che non era necessario, che Iddio creasse solo l' Iride nel momento, nel quale lo stabilì segno di sua alleanza, se si considera, che di tutte le meteore era la più propria a cotesta destinazione. I baleni, e'l tuono hanno qualche cosa di troppo spaventoso per essere segni di misericordia, e di riconciliazione: le Comete compariscono troppo di rado, per significare un' alleanza,

che

che dovevano sovente ridurci a memoria, e dall'altra parte elle erano più fatte per annunziare l'incendio dell'Universo, che per certificare, che più non sarebbe sommerso dall'acque.

La via lattea pareva convenire di vantaggio; una parte n'è visibile dappertutto, e la galassia si fa vedere intera a' Popoli, che abitano sotto l'Equatore; ma com'ella non si vede se non di notte, ed essendo l'aria serena, averebbesi veduta troppo di rado. Una stella fissa non sarebbe stata visibile a tutta la terra, e per conseguenza era un segno poco atto a togliere il timore a tutti gli Uomini. Ma l'Iride si manifesta dappertutto, e in tutte le posizioni della sfera. In Inghilterra si può vederlo la mattina, mentre il Sole è elevato 45. gradi sopra l'Orizzonte, il ch'è il maggior semidiametro di tutto l'Iride; e anche dopo il Mezzodì, quando è sceso verso la stessa latitudine. Nella posizione diretta della sfera, l'Iride può comparire tre ore dopo il levar del Sole, e tre ore prima, che tramonti; perchè il Sole ascendendo 15. gradi per ogni ora, giugne in tre all'altezza di 45. E anche nella sfera parallella, e sotto i Poli, se ne può vedere per sei mesi dell'anno qualche parte per tutto il giorno: perchè il Sole non tramonta in questa posizione della sfera, nè altro fa, che girare intorno a' Poli.

Ma si comprenderà meglio, che per essere

sere il simbolo dell' alleanza, nulla era più adattato, che questa meteora, se si esamina la sua proprietà naturale, e quello, che da se può predire. Quando è in una nuvola chiara, e in procinto di cadere, mostra nell'aria una disposizione alla pioggia; ma com'è necessario nel tempo stesso, che 'l Sole comparisca, coteste pioggie non possono essere universali; e per conseguenza non possono cagionare un nuovo Diluvio. Così quando le cateratte del cielo furono aperte, in vano avrebbesi cercato l'Iride, sarebbe stato impossibile il vederlo, benchè divenisse poi visibile a Noé. E' dunque verisimile, che l'Iride fosse esistente avanti il Diluvio, e Iddio aggiugnesse solamente la promissione di non impedire, che l' Iride comparisse, o di non adunar più nell'aria una sì gran quantità d'acque, che non si potesse vederlo; e quando Iddio fece cotesta promissione, non è impossibile, che ancora piovesse, senza lesione di sua fedeltà. Così cotesto simbolo significava più per li primi uomini di quello significò dipoi per li Pagani, che lo denominavano Iride messaggera degli Dei, e riso dell' Olimpo, che piagne: *risus plorantis Olympi*. E 'l passo d' Isaia: *Ho posto il mio arco, e la mia freccia nelle nuvole*, annunzia insieme, e pioggia, e bel tempo.

La Cabala, che in questo passo ritrova un libro celeste, nel qual ella legge grandi avvenimenti, ha per oggetto la figura

emi-

emisferica dell'Iride, la qual è simile al Caph Ebraico. Ora cotesto carattere esprime il numero di 20. e Giuseppe fu venuto in età di 20. anni, come è cosa ordinaria in cotesta età, che si abbraccia la professione dell'armi.

Diremo terminando, che approviamo di molto l'uso degli Ebrei, che dalla manifestazione dell'Iride prendono occasione di esaltare la fedeltà di Dio nelle sue promissioni secondo il consiglio della Sapienza: *Considera l'Arco celeste, e loda colui, che lo ha fatto.*

CAPO V.

Di Sem, Cam, e Jafet.

E' Opinione poco meno, che generale, e seguita da Sant' Agostino, che i tre figliuoli di Noè sieno nominati nella Scrittura secondo l'ordine di lor nascimento, e che Jafet sia l'ultimo de' tre; ma le prove, sopra le quali è fondata cotesta opinione, non sembrano molto forti per determinare i Popoli di Europa discendenti da Jafet ad abbracciarla.

La Scrittura per verità nomina sempre Sem il primo, ma questo anche non prova assolutamente, ch'egli sia il primogenito. Sem è 'l secondo stipite della stirpe santa; e solo per cotesta cagione è nominato il primo. Il Cadeto sovente nominato nella Scrittura avanti il Primogenito.

to. Aram era il primo figliuolo di Tare, pure vi è detto, che Tare generò Abramo, Nacor, e Aram. Parimente Rebecca vi è nominata la madre di Giacobbe, e di Esaù. Aggiungo, che i Cadeti vi sono nominati sovente i primi, perchè per l'ordinario ad essi è data la benedizione. Così Abele fu preferito a Caino, Isacco a Ismaele, Giacobbe ad Esaù, Giuseppe e Davide a tutti i loro fratelli.

Supposto in fine, che Jafet non sia il primogenito di Noè, per lo meno a torto lo faremmo più giovane di Cam; perchè dicesi formalmente, che dopo avere Sem, e Jafet coperta la nudità di Noè, questi risvegliossi, e conobbe quello, che il più giovane de' suoi figliuoli aveva fatto υἱὸς ὁ νεώτερος, secondo l'espressione de' Settanta, *Filius minor*. Secondo S. Girolamo, verisimilmente cotesti motivi hanno determinato Gioseffo a nominarli con quest' ordine, Sem, Jafet, e Cam. Se resta qualche difficoltà sopra la primogenitura di Sem, e di Jafet, e se S. Cirillo, S. Epifanio, S. Agostino, Saliano, il P. Petavio, si dichiarano per Sem, è cosa costante dall'altra parte de' Libri Santi, che Cam era il più giovane.

Cotesto sentimento quadra anche meglio colla Storia Profana, e colla Cronologia de' Pagani, che fa di Noè Saturno, il quale aveva diviso il mondo fra i suoi tre figliuoli, e aveva per simbolo un Vascello. Si crede, che Cam fosse il loro i

Gio-

na la natura del Diluvio, si vederà, che non potendo essere prodotto nè dalle piogge, nè dalla affluenza dell'acque sotterranee, e domandando una causa soprannaturale, e esente da ogni resistenza, i primi uomini avrebbono molto mancato di giudicio, tentando una sì inutile impresa. Dall'altra parte dovevano aver inteso, che le acque del Diluvio superarono di quindici cubiti la sommità de' più alti monti. Ora se, come lo asseriscono alcuni Geometri, l'altezza perpendicolare de' più alti monti è di quattro miglia; e secondo altri di soli quattro stadj, è difficile il concepire, che abbiasi potuto fabbricare una Torre di cotesta altezza. E se ammettesi la descrizione, che fa Erodoto della Torre di Belo, la quale aveva otto piani, e 'l più basso di questi piani aveva una stadio di larghezza, e di altezza; se si batte ancora quello, che riferisce la Storia favolosa degli Ebrei, è verisimile, che 'l progetto potesse mandarsi a fine; e se fosse stato impossibile, non sarebbe stato necessario, che Iddio intervenisse per distruggerlo.

Il luogo, che si suppone essere stato eletto per l'edifizio, rende poco verisimile il motivo, che si presta a que' primi Uomini. Fu questo la pianura di Sennaar, e se la situazione di Babilonia era allora la stessa, che nel secolo di Erodotto, era piuttosto una situazione deliziosa, che luogo conveniente a simil disegno. In fatti è

una

ci è una vasta pianura, e sì poco adattata a liberare da un Diluvio non ostanti le Torri, e gli edifizj elevati, ch'erano necessarj come nel basso Egitto, degli argini per difendersi contra le annue inondazioni. Per cotesta ragione dice il Cavalier Ravvleigh nella sua Storia Universale, che se le Nazioni, le quali si unirono a Nimrod, temettero un nuovo Diluvio, è da non potersi concepire, che abbiano voluto abitare quell'umida valle della Mesopotamia. Si crederebbe piuttosto, ch' eleggessero quella situazione per liberarsi da un incendio generale, e molti secondo Pierio hanno creduto, che fosse questa la loro intenzione.

In fine il motivo di cotesta fabbrica è apertamente espresso nella Scrittura. „ Fabbrichiamo, dissero, una Città, e una „ Torre, la sommità della quale tocchi le „ nuvole, affinchè non siamo dispersi sopra la faccia della Terra, come già ab„ biamo cominciato ad essere. Tal fu il motivo comunicato al Popolo; ma 'l disegno segreto di Nimrod era di rendere soggetti i suoi Fratelli, e di fondare un Imperio, come poi vi riuscì: perchè i Libri santi dicono, che da questo cominciò il Regno di Babel.

CA.

CAPO VII.

Delle Mandragole di Lia.

QUello dice la Scrittura della Mandragola di Lia, parmi meritare qualche discussione. *Ruben essendo uscito in campagna allorchè segavasi il formento ritrovò delle Mandragole che portò a Lia sua Madre, alla quale Rachele disse: Datemi delle Mandragole di vostro figliuolo; ma ella le rispose: Non basta forse, che mi abbiate tolto mio marito senza voler ancora le Mandragole di mio figliuolo? Rachele soggiunse, acconsento ch'egli dorma con voi cotesta notte purchè mi diate delle Mandragole di vostro figliuolo.* Cotesto passo ha fatto credere, che Rachele non domandasse delle Mandragole, se non perchè sapeva, che servendosi ne sarebbe divenuta feconda. ma cotesta è una cosa in estremo dubbiosa.

Perchè 1. Se mettesi cotesto Testo in paragone con un altro, si dubiterà, se le Mandragole di questo sieno la stessa cosa, che quella, che noi denominiamo Mandragola. Ritrovasi ancora cotesto termine nel capitolo del Cantico de' Cantici, nel quale la Sposa invitando il suo Diletto ad andare con esso lei nelle Vigne fralle uve, e le melagranate, gli dice: *Le Mandragole hanno già sparso il lor odore.* Ora le Mandragole in vece di spargere un odor

grato, i loro frutti, e le loro foglie hanno l'odore de' papaveri.

Un'altra ragione di dubitare, è la diversità delle significazioni di coresta parola. Se i Settanta, e Gioseffo la traducono per Mandragole, la Parafrasi Caldaica la traduce in quest' ultimo passo con un termine, che significa balsamo. Il Rabbino Salomone, secondo l'osservazione di Drusio, crede, che fosse quello, che gli Arabi denominano Gelsomino. Oleastro, e Giorgio Veneto vogliono, che fosse il Giglio, e che 'l termine *Dudaim* possa significare ogni pianta di buon odore, che conviene al seno delle donne, e fiorisce al tempo della mietitura. Tremellio intende per questo termine tutti i fiori, l'odor de' quali è grato. La Bibbia di Ginevra ritiene il termine *Mandragole* nel Testo, ma lo rigetta nelle annotazioni, nella quali ella dice, che 'l termine originale *Dudaim* è una sorta di fiore, o di frutto, che non si conosce.

Allorchè considereremo con qualche attenzione, quanto gl'Interpreti sono stati imbarazzati nel definire esattamente i semplici, onde la Scrittura fa menzione, non resteremo maravigliati, ch'eglino sieno tanto divisi nel sentimento sopra il Testo, del quale trattiamo. Così la Pianta, che coprì Giona, è quella della colloquintida, secondo i Settanta; della *Calabaca*, secondo la Versione Spagnuola; una Zucca secondo la Versione Inglese,

men-

mentre la Volgata ne fa un'ellera, come pure San Girolamo: che però non credeva, che fosse un'ellera vera, ma solo un arbuscello, che ne aveva la somiglianza. La Versione Italiana del Diodati, la Versione Latina di Tremellio, e le Annotazioni marginali della Versione Inglese, hanno denominata cotesta pianta *Ricinus*, ovvero *Palma Christi*. I Traduttori di Ginevra hanno ritenuto il termine originale *KiKaion*, e gl' Inglesi lo hanno inserito nelle loro Annotazioni.

Le stesse piante non vi sono sempre denominate collo stesso nome, o con quello, che ora è ricevuto. Così quando dicesi di Salomone, che compose un Libro sopra tutte le Piante, dal Cedro del Libano persino all' Issopo, che cresce sopra le mura, non si dee qui intendere del nostro Issopo, perchè non è la più piccola delle piante, e non cresce sopra le mura; ma si può intenderlo con Lennio di qualche spezie di Capillaria: è questa in fatti una pianta minutissima, e non cresce, che sopra le mura, o ne' luoghi molto sassosi. Parimente si può dire, che l'Incenso, lo Statte, l'Onica, e'l Galbano, ch'entrano nella composizione del profumo sacro, oggidì non sarebbono di molto gusto. E' verisimile, che'l *Nardo Pistico*, di cui parlano San Marco, e S. Giovanni, fosse una composizione, la stessa forse, che quella, ch'è descritta da Dioscoride, e della quale Galeno asserisce, che le Dame Ro-

mane facevano un uso frequente, e che altre volte trasportavasi di Laodicea, dove facevasi la più eccellente. Ma non è facile l'intendere, che cosa fosse la Menta, l'Anice, e'l Cumino; perchè non è nell'originale alcun termine, che possa essere tradotto per Anice.

In fine noi avremmo bisogno, che gl' Israeliti ci facessero sapere eglino stessi cosa fosse la Manna, onde furono per sì gran tempo nutriti nel diserto. Perchè coloro, che credono fosse la manna de' Medici, ovvero ogni altra manna oggidì conosciuta, o ancora alcuna delle manne, onde gli Autori hanno fatta menzione, sarebbono molto imbarazzati a render ragione del loro sentimento; perchè alcuna non corrisponde colle sue qualità a quella de' Libri santi, che cadeva a terra, aveva il sapore d'oglio fresco, aveva bisogno di essere macinata, ed era simile a' grani di coriandro, e la bdellio.

Dall'altra parte il gran numero de' Comentatori non favorisce l'opinione comune per rapporto a Rachele. Credono per la maggior parte con S. Agostino, che Rachele non desiderasse le Mandragole, se non a cagione di loro rarità, di loro dolcezza, e di loro bellezza. E come può esser verisimile, ch'ella avesse abbandonato suo Marito a Lia, mentre ella avesse creduto possedere un frutto, che doveva renderla feconda? Dusio perciò, che ha scritto apposta sopra cotesta materia, dice, che

che non può comprendere, come una simile idea abbia potuto cadere nell'animo degli uomini, che quanto ad esso è molto lontano dal seguire; perchè la Scrittura nulla dice, che tenda a stabilirla, nemmeno con induzioni.

3. Supposto, che tale sia stata l'idea di Rachele, l'effetto non corrispose alla sua intenzione, perchè ella non concepì Giuseppe, che molti anni dopo cotesto avvenimento; e Lia ebbe in quell' intervallo tre figliuoli, Issacar, Zabulon, e Dina. Aggiungo, ch'è cosa incerta, che si attribuisse in que' primi tempi alla Mandragola cotesta pretesa qualità, e veramente l'abbia. Se cotesta opinione fosse stata ricevuta nella terra di Canaan, Lia ne avrebbe avuta qualche notizia, e come Rachaele avrebbe ella potuto lusingarsi di togliere ad essa le sue Mandragole? Quanto alle loro virtù naturali, gli Antichi hanno considerate le Mandragole come un Narcotico: e Dioscoride, Galeno, Ezio, Egineta le hanno poste nella lista de' veleni. Confesso, che nel tempo di Teofrasto erano stimate un filtro, e Dioscoride ne parla in questo senso. E se non si trattasse delle moglj di Giacobbe, o se Rachele avesse domandate le Mandragole per suo marito, e non per se stessa, sarebbe più ragionevole, il prestarle questa intenzione.

Ora quello, che Dioscoride dice de' grani di Mandragola, si è, che purificano

la matrice, e applicate con zolfo, arrestano il sangue mestruale, pare piuttosto rovesciare l'opinione comune, che favorirla, poichè cotesto effetto è più contrario, che favorevole al concepimento. Dice ancora, che 'l loro sugo purga per dissopra come l'elleboro, e applicato in forma di pessario, provoca i mesi: si crede per la sperienza, che 'l vino di Mandragole colla *Trifera magna* sia buonissimo per proccurare la fecondità. Ma forse la virtù di cotesto rimedio consisterà principalmente nella *Trifera*, ch'è un eccellente composizione, e Niccola raccomanda ancora per lo stesso fine. Levinio Lennio imputa cotesta virtù alla freddezza della Mandragola, e crede, che ne' climi caldi ella sia adattata a rendere le Donne, più atte al concepimento. Cotesto frutto in fatti potrebbe contribuirvi con uso frequente, e regolato; ma si può conchiudere da questo, ch'egli operi per una virtù, che gli sia propria? Si potrebbe dire parimente, che tutti i vegetabili proccurino la fecondità, secondo la differenza de' temperamenti; ma 'l sapere distinguere i casi, ne' quali le piante umide, o secche debbano essere applicate, è senza dubbio una scienza, che superava quella di Rachele.

Si potrebbe forse pensare, che le Mandragole contribuiscano alla fecondità, e questo sopra quello, per cui si dà l'epiteto di fecondo al Papavero; perchè Venere

nere, tenendo in mano un capo di Papavero, era il Geroglifico della fecondità. Ma la virtù di render fecondo non è quello, che ha fatto scegliere il Papavero; ma bensì la moltitudine de' grani, che contiene.

Forse si crederà ancora, che la Mandragola abbia questa virtù, perche l'Oppio, secondo alcuni Autori, eccita all'amore, e i Turchi, e gli Orientali per la maggior parte se ne servono per cotesto motivo. Ma Amato Portoghese, e Roderico sono di opinione diversa: e Garzia *ab horto* confuta cotesto sentimento dopo la sua propria sperienza.

CAPO VIII.

De' tre Re di Colonia.

E'Opinione generale, che i tre Re di Colonia sieno i Magi, che guidati dalla Stella andarono in Betlemme per adorarvi il Salvatore. Ora quello ha contribuito a stabilire cotesta opinione, senza parlare delle lunghe dissertazioni del Baronio, del Pineda, e di Montacuzio, è non solo la tradizione, e l'autorità di alcuni Padri della Chiesa, ma ancora le parole seguenti de' Libri santi. *I Gentili verranno al vero lume, i Re alla chiarezza del vostro levarvi. I Re di Tarso, e l'Isole, i Re di Arabia, e di Saba vi offeriranno de' presenti.* I Christiani per la-

maggior parte, e molti Rabbini hanno inteso cotesto passo del Messia, non che abbia conceputo, che cotesti Re dovessero essere Sovrani potenti; ma Re di certe Città, o di piccoli territorj, come furono per l'addietro i Re di Sodoma, e di Gomorra, quelli di Gerico, e di Ai, e i trentun Re, che vinse Giosuè, o Principi simili agli Amici di Giob.

Ma quando fossimo certi, che cotesti Magi fossero Re, come potremo sapere, che ve ne fossero precisamente tre, poichè la Scrittura non n'esprime il numero. I presenti, che fecero d'oro, d'incenso, e mirra nulla provano in questo, avevano ritrovati nel lor paese questi presenti, quali verisimilmente la Regina Saba ne aveva portati a Salomone. I Figliuoli di Giacobbe non divisero i presenti, ch'egli destinò a Giuseppe. E' verisimile, che un solo ne avesse la commessione. *Prendete con voi de' frutti più eccellenti di cotesto paese*, disse Giacobbe, *per farne un presente a colui, che comanda*. Poichè dunque non si ha certezza del numero di cotesti Re, si dee anche non fidarsi, che avessero i nomi di Gasparo Melchiorre, e Baltassar, che loro vengono dati; e meno ancora de' loro ritratti, che si distribuiscono in Colonia, come preservativi contra il mal caduco, del loro vestimento, di lor carnagione, e di loro figura.

E quando si concedesse, che fossero Re, e pre-

e precisamente in numero di tre, non seguirebbe, che fossero Re di Colonia; perchè quantunque fosse vero, chè Colonia per l'addietro *Ubiopoli*, poi Agrippina fosse la Capitale degli Ubj, non leggesi in alcun luogo, che cotesta Città abbia avuti tre Re nello stesso tempo. Dall'altra parte averebbono secondo il verisimile ottenuto da' loro Sudditi il convertirsi alla fede Cristiana; e pure non abbracciarono il Cristianesimo, che 70. anni dopo per lo ministerio di Materno Discepolo di San Pietro. In fine il Sacro Testo dice, i Magi vennero d' Oriente, e Colonia è all'Occidente di Betlemme, e di Gerusalemme: la longitudine della prima Città non essendo, che di 34. gradi, e quella dell'ultima di 72.

Ecco l'origine di cotesta tradizione. E' verisimile, che cotesti Magi o Re partissero dall'Arabia, e fossero discesi da Abramo, per Cetura. O fossero inspirati, o fossero determinati dalla Profezia del lor Avo Balaam, ch'è citata da Svetonio, ed era nota in tutto l'Oriente: *che dalla Giudea uscirebbe un Uomo, che governerebbe il Mondo intero*. Furono condotti nella Giudea dalla Stella, e vi furono poi battezzati da S. Tommaso. Intorno a 300. anni dopo i loro corpi furono trasportati a Costantinopoli dalla Imperadrice Elena, poi Milano da Sant' Eustachio, in fine a Colonia dal Vescovo Renato. Si crede, che vi riposino ancora nel sepolcro, che si

mostra a' Viaggiatori: ed ivi per lo meno sono stati trasformati in Re di Colonia,

CAPO IX.

Del cibo di S. Giambattista nel Diserto.

PEr guarire s'è possibile la prevenzione generale, entriamo nella discussione delle principali opinioni sopra cotesto articolo. Dicesi 1. che le cavallette, onde Giambattista faceva il suo cibo nel Diserto, altro non erano se non il frutto, che i Greci nomavano κεράτιον, e di cui S. Luca fa menzione nella Parobola del Figliuol Prodigo; i Latini *Siliqua*, e altri *Panis S. Joannis*; Frutto nel resto, ch' è chiuso dentro un guscio, e si accosta alla dolcezza del mele. Ma cotesta opinione distrugge meno l'idea, che si ha delle Cavallette, di quello stabilisca ciò, che si dee intendere per lo mele salvatico.

2. Secondo altri cotesto frutto erano le gemme degli alberi: perchè questo quel lo significa il termine latino *locusta*, il che conviene alla parola latina, che significa *Cavallette*; ma non conclude cosa alcuna per lo termine Greco ἀκρίδες, quando non si legga ἀκρόδρυα ovvero ἀκρέμονες, che significano l'uno, e l'altro l'stremità de' Rami. Questa è la correzione d'Isidoro di Pelusio, che dice formalmente nelle sue lettere, che coloro, i

quali

quali pensano diversamente, sono ignoranti. Il Baronio ne ricevette tale impressione, che ha creduto dover lasciare la cosa indecisa. *Hæc cum scribat Isidorus, definiendum nobis non est, & totum relinquimus lectoris arbitrio; nam constat græcam dictionem* ἀκρίδες, *& locustam insecti genus & arborum summitates significare.* Ma al parere di Montacuzio, questi è in errore: *Nam constat contrarium*, dic'egli, ἀκρίδα *apud nullum Auctorem classicum* ἀκρόδρυα *significare.* Paracelso abbraccia questo stesso sentimento con tanto calore, che nel suo Trattato del mele, non la perdona nemmeno al suo Amico Erasmo. *Hoc a nonnullis ita explicatur, ut dicant locustas aut cicadas Joanni pro cibo fuisse; sed hi stultitiam dissimulare non possunt, veluti Hieronymus, Erasmus, & alii prophetæ nesterici in latinitate immortui.*

Secondo il terzo sentimento il di lui cibo erano vere cavallette, cioè Insetti di sei gambe, e l'ale de' quali sono doppie o inviluppate. E questo sentimento sembra meglio fondato. Perchè oltre l'essere seguito da Origene, da S. Girolamo, da S. Ilario, da S. Ambrogio, è 'l significato proprio del termine sovente impiegato dai Settanta; e così è tradotto ne' Lexicon Greci. Svida osserva sopra il termine ἀκρίς, che questo è l'Insetto, di cui cibavasi S. Giovanni nel diserto, e Aristotele, Dioscoride, Galeno, ec. lo traducono nella stessa maniera.

In fine cotesto sentimento non contiene alcuna stravaganza. Era permesso agli Ebrei il mangiare delle Cavallette, e ne numeravano quattro spezie fragli Animali puri. Vi sono dall'altra parte molte Nazioni, che ne hanno mangiato avanti, e dopo di S. Giovanni. Diodoro, Strabone, Solino, Elieno, Plinio, asserifcono, che gli Etiopi, i Mori, gli Arabi ne facevano il loro cibo ordinario; e Leone *Cadamosto* ci fa sapere, che continuano a mangiarne. Il Salvatore dice perciò, che San Giambattista non è venuto mangiando, e bevendo, cioè, che in vece di nutrirsi dilicatamente come facevasi nella Giudea, non si serviva, che di bici grossi, e conformi alla semplicità delle sue vesti, ch'erano fatte di pelo di cammello, alla sua abitazione, ch'era il diserto, alla sua dottrina, che predicava, ch'era la penitenza, e l'umiltà.

CAPO X.

Se S. Giovanni il Vangelista non dovesse morire.

NOn è cosa di molta importanza il sapere, se S. Giovanni morisse o non morisse; ma perchè coloro, che pretendono, che non sia morto, si fondano sopra la Scrittura, e'n tutti i Secoli si sono sparsi degli errori in quest' occasione, la quistione sarà da noi esaminata,

Do-

Dopo che 'l Salvatore ebbe predetta la sua morte a' suoi Discepoli, Pietro gli disse: *Signore, che sarà di questo? Gesù gli rispose: s'io voglio, ch' egli resti finche io venga, che v'importa? Seguitemi dunque. E allora si sparse una voce tra i Fratelli, che quel Discepolo non sarebbe morto.* Ora, o i Discepoli non distinsero la maniera onde questi restar doveva, o concepirono, che sarebbe trasportato nel Paradiso com' Enoc ed Elia persino all' ultimo giorno, e sarebbe fatto morire dall' Anticristo, secondo le parole dell' Apocalisse: „ Io darò la „ possanza a' miei due Testimonj, e ve„ stiti di cilicj, profetizzeranno 1260. „ giorni, e quando averanno terminata „ la loro testimonianza, la Bestia, che „ ascenderà dall'abisso, lor farà la guer„ ra, gli vincerà, e gli toglierà la vita. Sant' Ippolito Martire è 'l primo, secondo l' osservazione del Baronio, che verso il fine del terzo secolo abbia esposta cotesta opinione. Metafraste, Freculfo, e spezialmente Gregorio Trebisontino, hanno abbracciato lo stesso sentimento; e questi sosteneva nel sedicesimo secolo, che San Giovanni non fosse per anche morto.

Dante, il dotto Poeta Italiano, vi fa parimente allusione: Nella sua visione poetica del Paradiso s' incontra nell' Anima di San Giovanni, e desiderando di vedere il suo corpo, ricevette cotesta risposta; che 'l suo corpo era in terra, e vi resterebbe cogli altri persino alla pienezza de' Santi.

In

In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che l numero nostro
Con l'eterno proposito si agguagli.

Per quello riguarda l'opinione generale, ch'egli non sarebbe morto, è confutata dalle stesse parole della Scrittura, che seguono quelle, che abbiamo citate. *Ma Gesù non avea detto; non morirà; ma se io voglio, che resti finchè io venga, che v' importa?* e questo fu scritto dallo stesso S. Giovanni molti anni dopo cotesto avvenimento, S. Pietro avendo di già patito il Martirio, e verificata la predizione di Gesucristo.

La traslazione non è certamente provata dal Testo dell' Apocalisse; perchè San Giovanni non vi è nominato insieme coi due Testimonj. La sua morte è dall'altra parte attestata dalla Storia, la quale ci fa sapere, che 'l suo sepolcro era in Efeso, Città dell'Asia Minore, dove dopo di essere stato relegato nell'Isola di Patmos sotto Domiziano, ritornò sotto l'Imperio di Nerva, e vi morì sotto quello di Trajano. Vedevasi ancora il suo sepolcro nel tempo di Tertilliano, di San Girolamo, e di San Giangrisostomo, e di Eusebio, come eglino stessi ce lo fanno sapere; e quest' ultimo cita una testimonianza più antica, voglio dire, quella di Policarpo, che fu uno de' primi Successori del nostro Santo nella Sede di Efeso, e di cui si ritrovano coteste parole in una lettera a S. Vittore di Roma. *Joannes ille, qui supra pectus Domini-*

ni recumbebat, Doctor optimus, apud Epheſum dormivit, Il Baronio, Gianſenio Eſtio citano molte altre ſimili teſtimonianze.

Ora quello, che ha principalmente fondato coteſto errore, è l'eſſere ſtato mal inteſo il ſenſo delle parole di Geſucriſto. Si ha compreſo, che foſſero aſſolute, ma non ſono, che condizionali, e tendono più a riprendere la curioſità di San Pietro, che a ſoddisfarla. Come s'egli aveſſe voluto dire. Voi avete ricevuta la voſtra ſentenza, perchè v'imbarazzate nel voler ſapere, che ſarà de' voſtri Fratelli? Perchè volete penetrare ne' ſegreti del Signore? s'egli vive perſino al mio ritorno, che v'importa, ſe dovete prima morire? Si eſpreſſe in coteſta maniera, ſenza dubbio, perchè prevedeva, che San Giovanni non morirebbe di morte violenta, e ripoſerebbe in pace.

Il Diſcepolo diletto è l'unico fragli Apoſtoli, che non ſia morto nel Martirio, queſto, perchè reſtaſſe ſolo vicino e attaccato, per dir così, alla Croce del ſuo ivino Maeſtro, mentre tutti gli altri preſero la fuga, e 'l ſuo dolore gli foſſe in luogo di Martirio. In fatti ſe 'l ſolo racconto della Paſſione è baſtante di ammollire oggidì i cuori più duri, quali impreſſioni non dee aver fatte nell'anima di S. Giovanni la viſta di un oggetto sì tenero; e non dovette egli ſoffrire di vantaggio in queſta parte di ſeſteſſo, di quello

lo soffrì S. Pietro nel suo corpo, quando fu confitto in croce?

Dall'altra parte, si ha preso inganno nell'applicazione di queste parole, *se io voglio*, che averrebbonsi dovuto riferire a queste: *quando io verrò*; e se fossero state intese, come sono state di poi, non dell'ultima venura di Gesucristo, ma della venuta, che dimostrava la distruzione degli Ebrei, e del lor governo, non sarebbesi caduto in quest' errore. Perchè San Giovanni sopravvisse a S. Pietro, ebbe il tempo di vedere l'intero compimento della Profezia di Daniele, e anche al parere di alcuni, di comporre la sua Apocalisse.

Ma oltre l'errore, che abbiamo confutato, se ne sono anche stabiliti degli altri in diversi tempi. Ve ne sono, che hanno sostenuto, che i Discepoli contemporanei di S. Giovanni avevano creduto, che non avesse a morire, e per crederlo si fossero fondati sopra l' affetto, che Gesù aveva verso cotesto Discepolo. Ora poterono ben persuadersi, che'n fatti sarebbe dispensato dal morire, ovvero, che 'l suo divino Maestro gli permetterebbe di vivere persino al suo ritorno glorioso, perch'era stato unico testimonio della sua morte, e della sua ignominia.

Erasi ancora stabilito in que' primi tempi un'altra opinione; ed è, che Gesucristo non tarderebbe a ritornare: avevasi pensato sopra molte espressioni di Gesucristo prese letteralmente, che la sua ultima

ve-

venuta ſeguirebbe davvicino la ſua Paſſione; e noi ritroviamo coteſta opinione cenſurata da San Paolo. Ora non era difficile a' Diſcepoli il concludere da queſta idea, che S. Giovanni aveſſe a vivere perſino a quel tempo.

In fine la vita lunga di coteſto Apoſtolo ha potuto contribuire a far credere, che non aveſſe a morire. Perchè ſopraviſſe a tutti gli Apoſtoli, e non morì, che nell' anno 94. di ſua età, cioè 68. anni dopo il Salvatore, nel ſecondo anno dell'Imperio di Trajano. Ora com'era viſſuto perſino a quel tempo, ſi credette, che aveſſe a vivere perſino alla venuta del ſuo Maeſtro.

Ne' ſecoli ſeguenti, due coſe ſpezialmente parvero contribuire allo ſtabilimento di coteſta opinione. In primo luogo, l'eſſer egli uſcito dal Martirio ſenza morire, mentre tutti gli altri patirono ſino alla morte. Domiziano, ſecondo alcuni Storici, lo fece gettare dentro l'oglio bollente, ma ne uſcì come n'era entrato. Ora i ſecoli ſeguenti perſuaſi, che non era morto nel Martirio, e la perſecuzione più crudele non aveva potuto privarlo di vita, hanno potuto confermarſi nella idea, che non aveſſe a morire, e che colui, che non aveva potuto reſtar diſtruto dal fuoco, aveſſe a vivere in eterno.

In ſecondo luogo, nel Teſto latino è 'l termine *ſic*, in vece del *ſi eum volo manere*, ch'è nel Teſto Greco. Ora coteſto cambiamento può fare di una propoſizione con-

condizionale una proposizione assoluta.

Ma quello, che di vantaggio ha posta in credito cotesta opinione ne' Secoli posteriori, è 'l non essersi ritrovate l'ossa di S. Giovanni dentro il sepolcro, che le aveva chiuse. E da questo gli uni hanno creduto, che non fosse morto, gli altri, che fosse risuscitato, alcuni ancora, che fosse sceso vivo nel sepolcro, e segretamente ne fosse uscito. Ma tutte coteste opinioni, secondo l'osservazione del Baronio, non hanno alcun fondamento. Cotesto Scrittore cita il Papa Celestino, che 'n una lettera al Concilio di Efeso dichiara, che le Reliquie di quest' Apostolo vi erano in gran venerazione. Un passo di S. Giangrisostomo, che dice, che Giovanni guariva le malattie dopo la sua morte, come fosse stato vivo, confuta parimente cotesta opinione; ed io osservo, ch' Estio esaminando la quistione, della quale si tratta, conclude in questi termini. *Quod corpus ejus nusquam reperiatur, hoc non dicerent si veterum scripta diligenter perlustrarent*,

Nel resto, che quelli de' primi secoli del Cristianesimo abbiano potuto concepire degli Uomini immortali dopo la caduta di Adamo, o che 'n questi ultimi tempi si abbia potuto persuadersi, che vi potessero essere degli Uomini, la vita de' quali sarebbe non meno lunga, che quella de' Patriarchi avanti il Diluvio; è cosa prodigiosa per verità, ma tuttavia non è impossibile. Gli Uomini sono più di una volta

ca-

caduti in questo errore: S. Ireneo, e Tertulliano ci fanno sapere, che un certo Menandro Samaritano diede a credere a' suoi Discepoli, che la morte non avrebbe alcun potere sopra di essi, e che coloro, i quali avessero ricevuto il suo Battesimo, riceverebbono nello stesso tempo l'immortalità. Dottrina per verità capricciola, e insensata; ma benchè vi sieno stati degli Uomini, che per essere creduti immortali, come lo dicevano, sono andati a morire in luoghi lontani, e celati, e altri si sieno immaginati di esser morti nel tempo, ch'erano vivi, è certo, che ve ne sono pochi, o anche non ve ne sono del tutto, che abbiano pensato, che lor fosse impossibile il morire. Gli Uomini superbi, che si sono fatti denominar Dei, non sono mai stati tanto ciechi per lusingarsi di una immortalità reale, e i più orgogliosi sono stati persuasi della vanità de' titoli fastosi, colla sperienza, che facevano ogni giorno, del loro diminuimento di forze. L'Uomo può ben accecarsi per un tempo, ma non tarda a ricordarsi di sua natura. Perchè le imperfezioni che non possiamo dissimulare, o quelle che osserviamo negli altri, ci fanno ad ogni istante scoprire la nostra corruttibilità, e predicano di continuo, che dobbiamo ritornare nella terra, dalla quale siamo usciti.

CA-

CAPO XI.

Di alcune altre opinioni.

VI sono molti altri errori popolareschi; ma noi abbandoniamo gli uni alla discussione de' Teologi, e non parleremo degli altri, perchè non meritano di essere confutati. Allorchè Davidde ebbe fatta la dinumerazione de' suoi Sudditi, fu punito, come si crede, unicamente a cagione della vanità del suo cuore, o come lo pretende Gioseffo, e molti altri, perchè trascurò ancora di pagare il tributo, che 'l Signore aveva imposto sopra ogni capo? Questo noi non decideremo. Confesseremo però, che la Legge contenuta nell' Esodo minaccia formalmente gl' Israeliti di peste, se mancano il pagare cotesto tributo. Se si mettono in paragone le somme, che avevano levate prima in occasione delle dinumerazioni, si vederà, a che poteva ascendere cotesto tributo sotto il regno di Davidde, nel quale gl' Israeliti erano nel loro più florido stato. Nella prima dinumerazione, che fece Mosè, il tributo ascese a cento talenti, e 1775. sicli. Ogni uomo pagò una *BeKa*, ch'era un mezzo siclo, secondo il peso del Santuario. Cotesta somma fu levata sopra tutti gl' Israeliti dopo l'età di 20. anni, e si ritrovarono in numero di 603550. Uomini. Sopra cotesto tributo si regolò Vespa-

sia·

siano, come lo abbiamo da Gioseffo, quando soggettò ogni Ebreo a mandare due dramme al Campidoglio, il che facendo un quarto d'oncia d'argento, era come la BeKa, o'l mezzo siclo del Santuario, e faceva intorno 30. soldi tornesi. Perchè la dramma Attica valeva sette soldi, e mezzo sterlingo, ovvero un quarto di siclo; il tributo, che levavasi in forma capitazione o Testatico, era di un didramma, o di una doppia dramma; o un mezzo siclo: e lo *statere*, che si ritrovò nel pesce, essendo un siclo intero, bastò a pagare il tributo di Gesucristo, e di San Pietro.

Non dubitiamo, che la moglie di Lot non sia stata cambiata in una Statua di Sale, benchè vi sieno Autori, che prendendo cotesta espressione in un senso figurato, vogliono, che cotesta Statua di sale altro non fosse, che una colonna durevole, perchè 'l sal è incorrottibile. In questo senso l'Allianza di Dio è denominata l *allianza di sale*, e dicesi di Davidde, che Iddio gli diede il Regno con un simil trattato, per sempre.

Crediamo, che Assalonne sia restato sospeso per li capelli, e non pel collo, come lo pretende Gioseffo. Osserviamo solo, che vi sono molti dotti Comentatori, che sono d'altro sentimento; e confesserò io stesso di avere della difficoltà a comprendere, come ciò sia stato possibile, supposto che Assalonne avesse il suo elmo in capo,

Non

Non si vede, che S. Girolamo, e Tremellio abbiano seguita l' opinione comune nelle loro Versioni.

Crediamo ancora, che Giuda s' impiccasse da se stesso, e morisse in quello stato. Pure Giansenio produce le testimonianze di Teofilatto, e di Eutimio, per provare, che fosse schiacciato dalla ruota di un Carro. Il Baronio soggiugne, che questa fu l' opinione de' Greci nel tempo di Papia stesso, ch' era stato Discepolo di San Giovanni il Vangelista. E secondo l' osservazione di Grozio, è molto difficile il conciliare l' espressione di S. Matteo con quella di S. Pietro; dicendo l' uno in termini formali, che impiccossi, e l' altro, che si precipitò, e scoppiò pel mezzo. Grozio osserva ancora, che 'l termine Greco impiegato da S. Matteo non significa solo impiccarsi, o strangolarsi, nella maniera onde i Pittori lo rappresentano, ma significa anche una soffocazione, uno strangolamento, che impedisce il respiro: il che può essere l' effetto di un estremo dolore, o di una disperazione violenta. Ritrovasi cotesto termine nello stesso senso nella Storia di Tobia sopra Sara: *Ita tristata est, ut strangulatione premeretur*, dice Giunio. Ora l' orrore, che Giuda concepì di sua perfidia, potè produrre in esso un simil effetto. Così gli Ebrei asseriscono, che 'l dispetto soffocò Achitofele, perchè il termine impiegato nell' originale non significa solamente sospensione;

ma

ma anche sdegno, come lo ha osservato lo stesso Grozio. Noi però non si allontaniamo dal Vangelo, ch'esprime: *laqueo se suspendit*.

CAPO XII.

Della cessazi one degli Oracoli.

QUando leggesi, che gli Oracoli del Paganesimo tacquero nella nascita di Gesucristo, non si dee intendere precisamente secondo la lettera, come se di poi non ne fossero stati resi alcuni, o come se prima non avessero perduto il loro credito. Dall'altro canto non si può negare, che non fossero di già considerabilmente caduti; e cotesto passo di Cicerone ne permette il dubitarne; *cur isto modo jam oracula Delphis non eduntur. non modo nostra ætate, sed jam diu, ut nihil possit esse contemtius*. Ma dall'altro canto un passo di Svetonio prova, che non erano affatto mutoli nel suo tempo. Perchè nella Vita di Tiberio, sotto di cui il Messia fu fatto morire, dice, che cotesto Imperadore volendo distruggere gli Oracoli ne' luoghi vicini a Roma, ne fu stornato dalle sorti di Preneste. Lo stesso Svetonio riferisce, che l'Oracolo di Anzio avviso Caligola di non fidarsi di Cassio il quale in fatti cospirò alla sua morte. Plutarco esaminando, perchè gli Oracoli hanno taciuto, eccettuato quello di Lebadia, e

nello

nello stesso Trattato Demetrio asserisce, che gli Oracoli di Mopso, e di Anfiloco erano frequentissimi nel suo tempo. Se ne ritrovano molti altri esempj appresso gli Storici; e nel tempo anche di Giuliano, molti ne sono stati resi.

Così per non dar la mentita alla Storia, bisogna dire, che gli Oracoli non restarono assolutamente muti, ma furono interrotti, e poco frequentati; e un gran numemero fu abbandonato da' Sacerdoti. Così si possono conciliare le diverse opinioni, accordando, che sono stati resi alcuni oracoli mal concercati, de' quali Autori fedeli fanno menzione. Perchè non si può negare, che sono stati confusi in generale nella venuta di Gesucristo, senza che i Panani ne abbiano allegnata la legittima causa. Alcuni anche di cotesti Oracoli non ne hanno data altra ragione: il principal è quello, che fu reso ad Augusto dall'Oracolo di Delfo.

Me Puer hebræus Divos Deus ipse gubernans.
Cedere sede jubet, tristemque redire sub Orcum;
Aris ergo dehinc tacitis discedito nostris.

Il secondo allegato da Plutarco dice, che una voce si fece udire in alto mare, gridando, *il gran Pane è morto*; Storia rimarchevole, e che si legge nel Trattato della cessazione degli oracoli. Il terzo è riferito da Eusebio nella Vita di Costantino,

no. Racconta, che Apollo si lamentava dicendo, che i suoi oracoli erano falsi, e i giusti si opponevano al suo dire la verità. Teodoreto fa anche menzione di un Oracolo, che Apollo rese all'Imperadore Giuliano, prima della sua spedizione contra i Persiani. L'Oracolo gli dichiarò, che allontanasse i corpi, o i quali lo circondavano prima, ch'egli potesse rispondere alle sue domande; e indi a poco il Tempio restò incenerito dal fuoco del Cielo.

Ora cotesti detti differenti sono come tanti omaggi prestati alla potenza, che loro chiudeva la bocca, e metteva fine alla illusione, che aveva per si gran tempo schermiti gli Uomini.

Ma come la malizia di Satanasso è sempre attiva, non si riposa, e non cesserà mai d'ingannare la Posterità di colui, ch'egli ha impegnato nella prima colpa, scacciato perciò da' Tempj, e dagli antri misteriosi, si è ritirato in piccoli Paesi, dove di quando in quando uscita Maghi, Stregoni, e Indovini.

E quello, ch'è più deplorabile, noi ci arrestiamo in coteste vanità, quando anche diciamo, che Iddio ci ha lasciati i suoi Profeti per manifestarci i suoi voleri. Mentre pubblichiamo, che Satanasso è stato ridotto al silenzio, abbiamo la debolezza di confessare, ch'egli parla col mezzo di cotesti deboli stromenti di sua malizia, e mentre rigettiamo l'essenziale, ci appigliamo a i rami, e le nostre

azioni sono poco conformi a' nostri sentimenti: è dunque in vano, che i Cristiani si vantino di avere imposto il silenzio agli oracoli, poichè in certo modo incensano i loro altari.

Non appartiene al nostro soggetto l'estendersi di vantaggio sopra cotesto articolo: altri lo hanno fatto con successo; ma non possiamo quì lasciare di dire, che la Storia più distinta, che ci sia stata conservata sopra gli Oracoli, è quella, che leggiamo appresso Erodoto. Creso per provarli mandò a consultarne molti, ch' erano lontani gli uni dagli altri; prese così bene le sue misure, che i suoi corrieri giunsero nello stesso tempo in varj luoghi, e fecero tutti la stessa dimanda, cioè, in che si occupasse allora Creso.

Il solo Oracolo di Delfo diede nel segno, e rispose, che era occupato nel far cuocere un Agnello, e una Testuggine dentro un Vaso di rame: lo stile n' è pomposo nel Greco, un poco meno nel Latino.

Æquoris est spatium, & numerus mihi notus arenæ.
Mutum percipio, fantis nihil audio vocem.
Venit ad hos sensus nidor testudinis acris,
Quæ simul agnina coquitur cum carne lebete.
Ære infrastrato, & stratum, cui insuperæs est,

Conosco l'ampiezza de' Mari; il nume-

mero de' grani di arena mi è noto. Avanti che si abbia parlato, so quello si chiede. Il fumo di una testuggine, che si fa ora cuocere con un agnello dentro una pentola di rame coperta dello stesso metallo, è giunto persino a me.

Cotesta risposta acquistò all' Oracolo un altra riputazione, e Creso di poi considerò come una Divinità colui, che l' aveva data. Indi a qualche tempo pagò caro il suo errore; perchè avendo consultato lo stesso oracolo sopra l' avvenimento della guerra, che imprendeva contra Ciro, la risposta ambigua, che ne ricevette, lo precipitò nella sua rovina. E chiunque si confida in Satanasso, dee aspettare un simile inganno; perchè si approfitta sottilmente della debolezza degli Uomini, e nella lunga sperienza ritrova i mezzi di trarli nelle sue insidie. E' dunque una stravaganza, un peccato contra Dio, lo sperare qualche bene da cotesto autore di tutto il male; perchè comincia dal divorare i suoi Favoriti, e quanto più si viene ad avvicinarsi a Moloc, tanto più presto viene ad essere consumato. I suoi favori in somma sono falsi favori: il bene, che fa apparenza è un mal reale; e se c' innalza, lo fa per rendere più terribile la nostra caduta.

CAPO IX.

Della morte di Aristotile.

E' opinione generalmente ricevuta, e da Procopio, da S. Gregorio di Nazianzo, da San Giustino Martire, e da molti altri confermata, che Aristotile disperando di poter comprendere la ragione del flusso, e riflusso dell' Euripo, vi si precipitasse, dicendo: *si quidem ego non capio te, tu capies me*. Ora come ve ne sono, che pensano, ch' *Euripo* sia il nome di un fiume, e altri confessano, che ignorano la sua situazione, avviseremo a prima giunta, che cotesto termine in generale significa ogni stretto, golfo, o braccio di Mare chiuso fra due terre, secondo la definizione di Giulio Polluce. Così gli Autori fanno menzione dell' Euripo dell' Ellesponto, dell' Euripo Pirreo, e dell' Euripo Euboico, o Calcidico, di cui quì si tratta. Questo è un Golfo, che divide l' Attica dall' Isola d' Eubea, e si denomina oggidì Golfo di Negroponte, dal nome dell' Isola, e di sua Capitale, che le guerre di Antioco, e l' assedio di Maometto II. che la tolse a' Veneziani, hanno resa famosa.

Che Aristotile siasi precipitato in questo Golfo, e nella occasione, che abbiamo espressa, come generalmente si crede, è quello, che merita di essere esami-

minato, e patisce molte contraddizioni. Diogene Laerzio, che scrisse la Vita di cotesto Filosofo, non ne fa alcuna menzione: riferisce per lo contrario due altre tradizioni sopra il genere di sua morte; l'una, che essendo accusato di empietà in occasione di un Inno, che aveva composto per Ermia, e si ritrova appresso Laerzio, nel libro 15. di Ateneo, si ritirò nella Eubea, e vi si avvelenò; l'altra attestata da Apollodoro è, ch'egli sia morto in Calcide da una debolezza di stomaco nell'anno suo Climatterico grande, cioè nell'anno 63. di sua età. Censorino, e Svida hanno seguita quest ultima tradizione. E quando si potesse assicurarsi di quanto dice Rabbi Ben Gioseffo, sarebbe morto nel seno del Giudaismo, e l'opinione ricevuta sarebbe anche meno probabile.

Dall'altra parte, senza cotesto argomento negativo, la sola ragione ci obbligherebbe a seguire una opinione contraria. Come mai attribuire al nostro Filosofo una simile disperazione, mentr'egli conviene tanto sovente di sua ignoranza, e credeva, che nelle cosse difficili bastassero le congetture? E com'è verisimile, che siasi dato alla disperazione in questa materia egli, che si contentava delle minori probabilità, e sosteneva. per cagione di esempio, che 'l Sole è la causa de' diversi colori, che si vedono nelle penne degli uccelli, e l'erezione è un effetto

 della

della deliberazione de' testicoli, egli che ripeteva di continuo il ὅτι, il πότερον, l'ετῶς, l'ἐπὶ τὸ πολυ, ec. E' da presumersi, che una congettura un poco sopportabile lo avrebbe reso tranquillo, e non avrebbe portata l'ostinazione persino a voler essere compreso in quello, che non poteva comprendere. E' anche impossibile il provare, che siasi attaccato a discernere quello risguarda l'Euripo, o a cercare le cause del flusso, e riflusso in generale, perchè non ne fa alcuna menzione ne' suoi scritti, benchè ne abbia avuta occasione nelle sue meteore, nelle quali disputa delle proprietà del mare; e ne' suoi problemi, che contengono 41. Quistioni sopra il mare. Citasi per verità sotto suo nome un' Opera, nella qual si tratta delle proprietà degli Elementi; ma i Critici sostengono tutti, che non è di Aristotele, Forse ella è quella, dalla quale Plutarco ha tratta cotesta Storia.

In fine il fondamento anche di questa Storia è incerto; perchè è cosa dubbiosa. che l'Euripo patisca il flusso, e 'l riflusso persino sette volte al giorno. So, che Pomponio Mela, Plinio, Solino lo asseriscono positivamente; ma nè Tucidide, che parla sovente di questo braccio di Mare, nè Pausania, che ci ha lasciata una sì esatta descrizione della Grecia, non ne dicono cosa alcuna. Eschine si contenta di farvi allusione nel suo Ctesifonte, e Strabone non ne parla, che in una maniera

ra

ra dubbiosa, *ὡς φασι, come si dice*. Il Magino dopo di esso dice solo: *Velocis ac varii fluctus est mare, ubi quater in die, aut septies, ut dicunt alii, reciprocantur æstus*. Il Botero si esprime con chiarezza maggiore: *il mare cresce, e cala con impeto maraviglioso quattro volte il dì benchè communemente si dica, sette volte*, ec. e si crede generalmente, che Aristotele vi si precipitasse, disperato per non poterne penetrare la causa. Ora se ben s'intendono coteste descrizioni, non si ritroverà alcuna differenza fra questo Golfo, e gli altri mari, perchè non ha, che due flussi, e due riflussi nello spazio di 24. ore Elleno si riferiscono ancora a quello, che dice *Tommaso Porchacchi* nella sua descrizione dell' Isole famose, che due volte il giorno il flusso è di una impetuosità stupenda. Non vi è rada più pericolosa, alla testimonianza di Tito Livio; perchè dice cotesto Storico: questo braccio di mare non cresce, e non cala sette volte il giorno, come per l ordinario si crede; ma varia secondo i venti, che col loro soffio impetuoso spingono l'onde, ora da una parte, ora dall' altra. *Gillio* ha voluto informarsi da se stesso, ha esaminata la corrente, e alcuni Mulinaj, che abitano sulla spiaggia gli dissero, che quel Golfo aveva due flussi, e due riflussi il giorno, o di sei ore in sei ore, come l'Oceano; ma che per verità vi erano delle stagioni, nelle quali il flusso era più regolato. Sen-

za dubbio da cotesta irregolarità unita al moto impetuoso è nata la opinione volgare. Nel resto secondo questo si dee esplicare *Ctesifonte*, e bisogna intendere Aristotile, quando ne' suoi Problemi prende una metafora dall' Euripo, e nella 15. sezione dimanda, perchè dalla sommità delle Case la terra sembri *Euripizzare*, cioè girare.

Ecco una testimonianza più recente, ed è quella del Signor del Loir, che verso la metà del secolo passato fece qualche soggiorno in Negroponte, e passò molte volte l' Euripo; egli si esprime in questi termini: „ Nulla concepisco nell' opinione ricevuta intorno all' Euripo: vi assicuro, ch' è falsissima. Diedi uno scudo a un Marinajo, perchè mi facesse scendere in un luogo, nel quale io fossi in istato di esaminare il fatto; e osservai, che cotesto Golfo cresceva, e calava per lo spazio di sei ore, come il Golfo di Venezia; ma che 'l corso n' era rapido in estremo.

Aristotile morì in Calcide capitale dell' Eubea, e situata sopra il Golfo di cotesto nome: questo bastò per dare occasione all' errore, che confutiamo. Ve ne sono per verità, che raccontano, non che Aristotile si precipitasse in questo Golfo, come lo vuole Rodigino, ma che cadesse in una spezie di languidezza, per non avere potuto ritrovare la causa del suo riflusso: questo è un altro fatto, che non è soste-

sostenuto da alcuna testimonianza antica. E' cosa certa, che gli antichi Filosofi Greci, e Latini non ne avevano fatte scoperte grandi sopra cotesta materia; non era nemmeno possibile, che appigliandosi unicamente al Mediterraneo, che in certi luoghi non ha riflusso, e dappertutto ne ha poco, ne facessero alcuna. E noi, che conosciamo l'Oceano, e tutti i Golfi, quanto le nostre cognizioni sono elleno ancora imperfette sopra cotesto punto! Quando da noi se ne attribuisce la causa alla Luna, cotesta ipotesi sembra ben concludere per l'Oceano, ma conclude ella per le braccia di Mare, per li Golfi, che non hanno nè flusso, nè riflusso, e risolve ella la difficoltà, perchè nel fondo del Golfo di Venezia il Mare cresca per tre, o quattro piedi, mentre non cresce quasi in conto alcuno ad Ancona, a Durazzo, o a Corfù sopra lo stesso Golfo? Quello si può dire di più ragionevole, è, che in vece delle antiche difficoltà, si sono ritrovate delle nuove esplicazioni. Alcuni seguendo l' ipotesi di Copernico, proccurano di esplicare cotesta diversità col paragone di un catino ripieno d'acqua, la quale ascende, o si abbassa sopra i lati del catino, secondo ch' è egli stesso mosso. Con questo sono levate certe difficoltà, come si può vederlo appresso il Galileo, e nulla è più ingegnoso di cotesto paragone.

Ma è ancora indeciso, se riconoscendo

la Luna come causa del riflusso, non se ne possa fare un' applicazione differente; s' ella operi, per cagione di esempio, con una semplice operazione sulla superficie del mare, o alzando gli spiriti di nitro, e di zolfo, e trovando il fondo del mare disposto a gonfiarsi; se per l'attenuazione dell' acque della superficie, dal che seguirebbe, che i Vascelli si affonderebbono di vantaggio nel tempo del flusso, che nel tempo del riflusso, o se per via de' gonfiamenti cominciati nel fondo, e che poi si alzassero verso la superficie, dal che seguirebbe, che i fiumi, e gli stagni, non avendo parti, che fermentassero nel fondo di lor canale, non proverebbono gli stessi gonfiamenti; e in certi mari la marea ascenderebbe più che in altri, che avrebbono meno spiriti nitrosi, e sulfurei. Con questo ancora esplicherebbonsi le variazioni del flusso, e del riflusso, l' acque inegualmente crescendo, o calando, secondo che le parti terrestri del fondo fossero più, o meno facilmente sollevate.

E' possibile dunque, che i flussi impetuosi di certi torrenti, e di certi fiumi, come quelli di *Trent*, e dell' Umber in Inghilterra, e anche dell' Euripo, vengano dalla disposizione particolare del fondo, nel quale si facciano de' movimenti subitanei. E' possibile ancora, che le parti laterali delle spiagge vi contribuiscano, spignendo l' acque, e le correnti da una all'

all'altra parte, le quali ricadano poi secondo il movimento di tutte coteste parti, e l'operazione più, o meno forte delle prime cause, che conservano la loro attività di sopra, e di sotto dell Orizzonte, come ne' corpi degli animali, e delle piante.

In fine qualunque sia stato il genere, e l'occasione della morte d'Aristotele, la sua memoria viverà fra' Letterati, se non vogliono rendersi rei d'ingratitudine; e 'l suo nome non finirà mai, che nell' Euripo della ignoranza, o quando il torrente della barbarie averà inondato l' Universo.

Si spaccia un simil racconto di Omero, Principe de' Poeti: si dice, che morisse di afflizione conceputa per non aver potuto indovinare un enigma, che alcuni pescatori gli avevano proposto.

CAPO XIV.

Del Desiderio di Filosseno.

Aristotele dice, e sopra la di lui testimonianza è fondata l' opinione generale, che siamo per esaminare, che Filosseno desiderò di avere un collo di Grua per gustare per più lungo tempo i piaceri della mensa; ma cotesta opinione non ha fondamento nella Storia; il fatto stesso è stravagante, non meno, che le ragioni, sopra le quali è fondato.

Supposto, che Filosseno abbia avuto un

simile desiderio, forse ciò desiderava per meglio cantare, come lo pretende Pico della Mirandola, e non per meglio gustare il piacere della buona mensa. Aristotile, dice lo Scrittore citato, accusa, e nelle sue etiche, e ne' suoi problemi Filosseno di sensualità, perchè desiderava avere un collo di Grua, ed io l'ho per l'addietro condannato sopra la fede di Aristotile, ma dipoi ho scoperto, che questi n'era stato ripreso da diversi Autori; perchè Filosseno fu un Musico eccellente, e se desiderò il collo d'una Grua, non lo desiderò per sensualità, ma perchè s'immaginò, che meglio avrebbe cantato. Molti Autori hanno parlato di un Musico di questo nome, come Plutarco nel suo Trattato contra l'usura, e Aristotile stesso nell'ottavo delle sue Politiche fa menzione di un Filosseno Musico, che per adattarsi al gusto de' Frigj, abbandonò i ditirambi Dorici.

Dall'altra parte, sia vera, o favolosa la Storia, l'intenzione, che Aristotele attribuisce a Filosseno, non era ragionevole, e forse egli non si proponeva alcuno de' due fini, onde abbiamo parlato. Se bene si esamina l'organo del gusto, si vederà, che la lunghezza del collo non vi contribuisce in conto alcuno; perchè il gusto ritrovandosi principalmente nella lingua, qual vantaggio ne risulterebbe dall'avere il collo lungo? L'esofago, e gli organi dello stomaco, che vi sono collocati

locati, non hanno nervi, che vi sieno destinati per lo gusto. Non ne ricevono che dal sesto pari; dovechè quelli del gusto vengono dal terzo, e quarto, e si dividono poi nella lingua. Di là viene, che le Grue, gli Aironi, i Cigni non hanno per la dilicatezza del gusto alcun vantaggio sopra i Falconi, gli Avoltoj, e gli altri uccelli, che hanno il collo corto.

E la Natura formando il collo, non ha avuto riguardo al gusto, ma piuttosto alle parti, che contiene, e alla maniera di prendere gli alimenti. Gli animali, che hanno le gambe lunghe, hanno parimente per l'ordinario il collo lungo, affinchè possano mangiare comodamente tenendo il loro becco in terra. Così i Cavalli i Cammelli, i Dromedarj, e tutti gli animali, che sono grandi, hanno il collo lungo, eccettuato l'Elefante, cui la Natura per supplirvi ha data la proboscide, senza della quale non potrebbe prendere il suo alimento in terra. Per cotesto stesso fine le Grue, gli Aironi, le Cicogne hanno i colli lunghi. L'uomo stesso, la di cui forma è ritta, ha'l collo lungo, o corto a proporzione delle altre parti. Coloro, che hanno la faccia rotonda, o'l petto, e le spalle lunghe, hanno di rado il collo lungo, perchè la lunghezza della faccia è'l doppio di quella del collo, e lo spazio fra l'estremità del collo, e'l bellico n'agguaglia il giro. La maniera, onde la maggior parte degli animali sono

co-

costretti a cercare il lor vitto, ha anche determinata la natura a dar loro il collo lungo. Così molti, le gambe de' quali non sono molto lunghe, non lasciano d'avere colli grandi, perchè cercano il loro cibo sotto l'acque, come i Cigni, le Oche, ec. Ma i Falconi, e gli altri uccelli di rapina hanno il collo corto, perchè il collo, ch'è lungo, nello stesso tempo è debole, e una figura raccolta era più adattata alla loro destinazione. In fine i colli degli animali variano secondo la loro gola, e'l loro esofago. Quelli, che non hanno nè gola, nè respirazione, non hanno quasi collo, come i pesci per la maggior parte, o non ne hanno del tutto, come i Pettinali d'ogni spezie, Linguattole, Razze, Rombi, e tutti quelli, che hanno squame, come ogni sorta di Gamberi, ec.

Ciò supposto, il desiderio il Filosseno sembrerà poco ragionevole. Meglio averebbe fatto col desiderare di essere trasformato in Scimia; perchè secondo l'idea comune, cotesto animale ha il gusto più fino di tutti gli altri; ovvero in alcuno degli uccelli, che vivono di semenze, perchè cotesti uccelli hanno il sentimento sì vivo, che un colpo di becco lor basta per distinguere i corpi duri; ma gli uomini non lo fanno che masticando: oppure in un animale, che rumina, per gustare due volte la stessa cosa: o anche in Elefante, o in Cavallo, perchè cotesti animali man-

giano di molto. Quest'ultima metamorfosi sarebbe stata più conveniente a Filosseno, di cui Plutarco corregge la ingordigia.

Per quello risguarda la seconda intenzione, che si presta a Filosseno, pare, che le Grue, e tutti gli uccelli, che hanno il collo lungo, in vece di avere il canto più dolce, lo hanno per lo contrario infinitamente men grato. E gli uccelli stimati per lo canto, come i Rusignuoli, i Canarini, ec. hanno il collo corto, e la gola stretta. In fatti, benchè la gola, e la lingua sieno stromenti della voce, e'l loro movimento formi le dolci modulazioni, sarebbe tuttavia difficile il determinare, qual forma debbano avere questi organi per la perfezione del canto: e'l Rusignuolo, che in questo supera tutti gli altri uccelli, sembra avere qualche vantaggio nella lingua. In vece di terminarsi in punta, come quella degli altri, ella sembra come tagliata. E questo forse ha dato lungo alle favole di Filomela, alla quale la lingua fu troncata da Tereo.

CAPO XV.

Del Lago Asfaltite.

SI riferisce del Lago Asfaltite, nomato anche Lago di Sodoma, ovvero Mar morto, che i corpi pesanti restano a galla sopra le sue acque, a cagione della loro

spes-

spessezza salina, e bituminosa; ma le relazioni variano in tal maniera sopra il fatto, e sopra la causa, ch'è difficile lo scegliere l'opinione in questa materia. Per quello risguarda il fatto, Plinio asserisce, che i mattoni vi galleggiano. Munster spaccia un racconto, che forse ha tratto dal Poema di Tertulliano, ed è, che una candella accesa vi sta a galla, e non s'immerge se non quando è spenta. Mandevil più si avanza; pretende, che il ferro vi galleggi, ma che le piume vadano al fondo. Altri più moderati, come, Gioseffo asseriscono solo, che i corpi vivi non vi s'immergono, che con molta difficoltà.

Gli Scrittori per la maggior parte, come Galeno, Plinio, Solino, Strabone, che sembra aver perso il Largo *Serboni* in luogo di questo, si fondano sopra la tradizione. Pochi Autori ne parlano sopra la loro propria sperienza: il maggior numero si contenta di quella di Vespasiano, il quale ordinò, che vi fossero gettati alcuni prigioni in ferri, i quali furono ritrovati galleggiare, come se avessero avuta la libertà al nuoto. Aristotile nel secondo delle sue Meteore dice a questo proposito ὥσπερ μυθολογοῦσι, e da coteste parole gli uni concepiscono, ch'egli tratti cotesta tradizione da favola, e gli altri vogliono, che ne faccia un discorso popolaresco. *Biddulfo* Inglese, che divide il suo viaggio della Giudea in tre parti

ſi, l'una delle quali, dice, contiene delle verità manifeſte l'altra delle falſità evidenti, la terza delle coſe dubbioſe, mette in queſt'ultima, quanto ſi racconta del Lago di Sodoma. *Tevet*, che ne parla nella ſua Coſmografia, come teſtimonio di vita, dice, che vi ha veduto gittare un aſino col ſuo baſto, e l'animale vi reſtò annegato. Ora di tutte coteſte relazioni, quella mi ſembra più da riceverſi, la quale dice, che gli animali vivi con difficoltà vi reſtano immerſi. E ſi dee attenervifi, ſinchè ſi abbiano notizie più chiare, perchè è meglio conveniente al fatto, e alla ragione, che n'è aſſegnata.

Quanto alla cauſa, ſecondo l'opinione generale, come lo abbiamo detto, è la ſpeſſezza dell'acque ſaline, e bituminoſe di queſto Lago. Queſto è probabile nella ſeconda relazione; perchè è coſa certa, che l'acqua ſalſa porta un corpo più peſante, che l'acqua comune; e ſi vede chiaramente, che un uovo s'immergerà nell'acqua di mare, o in altra acqua leggermente ſalſa, mentre galleggerà nella ſalamoja. Ma non ſi converrà sì facilmente, che lo ſteſſo ſegua del ferro; perchè i corpi peſanti non iſtanno a galla ne'fluidi, ſe non in quanto il lor peſo non eccede quello del volume d'acqua da eſſi occupato. Ora non vi è per certo acqua, che ſia più peſante del ferro; così coteſto metallo s'immergerà in tutte le ſorte d'acqua; e fu un vero miracolo

quel-

quello, che in quello genere fece Eliseo. I corpi galleggiano, o s'immergono ne' fluidi, a proporzione della loro solidità. Così l'acqua salsa sosterrà tal corpo, che s'immergerà nell'aceto; l'aceto ne sosterrà tal altro, che s'immergerà nell'acqua ordinaria; l'acqua ordinaria ne sosterrà un tale, che s'immergerà nello spirito di vino, e lo spirito di vino un tal altro, che l'oglio non potrà sostenere. Noi abbiamo fatte costeste diverse sperienze con palle di cera traversate da piccoli bastoni. L'Oro cade nel mercurio, che sostiene il ferro, e gli altri mettalli, perchè l'Oro ha maggior peso, che il volume di Mercurio, ch'egli occupa: per la stessa ragione l'ambra, il corno, e le pietre leggere, e spugnose galleggiano in una soluzione di un'oncia di Mercurio, in due once d'acqua forte, come lo abbiamo sperimentato noi stessi.

Ma Strabone riferisce un'altra ragione, che alcuni hanno seguita in questi ultimi tempi. Non è, dice questo Autore, la spessezza dell'acque, che fa stare a galla i corpi in questo Lago; ma un ebollimento bituminoso del fondo, il quale sostiene i corpi, che vi sono gittati; nè permette, che facilmente s'immergano. Cotesto sentimento non avrebbe bisogno se non di essere sostenuto dalla sperienza: sembra assai verisimile, perchè osservasi, ch'è difficile il toccare co' piedi il fondo de' bagni vicino alla loro sorgente, e delle pal-

le

le posate immediatamente sopra un getto d'acqua vi restano come sospese. Per cotesta ragione noi prestiamo intera fede a coloro, che dicono, che i corpi non vanno assolutamente al fondo di questo Lago, sinchè testimonj di vista, e giudiciosi attestino il fatto: dall'altra parte crederemo facilmente, che i corpi solidi non penetrino quest'acque, se non con difficoltà; ma concludere da cotesta difficoltà, che sia impossibile il loro immergergersi, ovvero asserire, che non s'immergano, perchè per qualche tempo stanno a galla, è un sofisma familiare a' Viaggiatori, che non passano se non troppo sovente da un grado di verità a un altro grado, che se ne allontana. Così gli Antichi avendo conceputo, che la Zona torrida aveva de' calori cocenti, ne hanno concluso troppo leggermente, che non potesse essere abitata. Similmente, perchè non si ritrovano Lupi in Inghilterra, e da molte generazioni non se ne sono veduti, il Popolo, e persone anche sensate hanno pensato, che i Lupi, se vi fossero trasportati d'altro paese, non vi potrebbono vivere. Si asserisce anche generalmente, e pochi Inglesi credono il contrario, che non si ritrovino ragnatelli in Irlanda, ma noi ve ne abbiamo veduti, e benchè vi sieno rari, ritroviamo i loro lavori nelle legne, che ci vengono d'Irlanda. E perchè i Coccodrilli, benchè usciti da un uovo giungono a grandezza straordinaria,

si crede, e alcuni Autori lo sostengono, che i Coccodrilli non cessino di crescere, finchè vivono. Così gli uomini passano quasi sempre i limiti della esatta verità, e dano alle loro idee una estensione, che non è nella natura delle cose.

Vedonsi nelle Carte Geografiche del Lago di Sodoma le città, che perirono; e in molte altre di coteste Carte la città di Sodoma è collocata nel mezzo del Lago, o lontano dalle sue rive; ma cotesta situazione non sembra esatta; perchè dicesi, che Lot essendo partito di Sodoma allo spuntar del giorno, giunse al levar del Sole in Segor; dunque Sodoma non era molto lontana da Segor; altrimenti non avrebbe potuto fare quel cammino in sì poco tempo. Ora Segor era certamente situata appiè de' monti sopra le rive di cotesto Lago, che ha sette, ovver otto leghe di larghezza.

CAPO XVI.

Di alcune altre Tradizioni.

1. QUello, che Lucillio racconta di Crasso, Avolo di Marcantonio, cioè, che non rise se non una volta in tutto il tempo di sua vita, e questo in occasione di un Asino, che mangiava de' Cardoni, mi sembra molto straordinario. Perchè se uno spettacolo tanto indifferente potè trarlo dalla sua gravità, come può esse-

essere, ch'ella sia stata costante contra tanti altri oggetti, senza paragone più degni di riso? Perchè il riso non è sempre in nostra podestà; può essere alle volte forzato, e persone moribonde in udire delle facezie singolari, che possono muovere l'anime più insensibili, non vi hanno fatta resistenza. Gli uomini allora dovevano essere meno disposti alla gioja di quello oggi siamo, poichè potevano conservare esteriori di tanta austerità, quando anche altri si sforzavano di rallegrarli. Plutone, che Luciano fa ridere delle cose umane, condannerebbe cotesti uomini taciturni, e volgerebbe in ridicolo il famoso Eraclito, che piagneva fuor di proposito di tutto, e faceva un inferno della vita umana, rigettando tutte le consolazioni, e fra le lagrime passando i suoi giorni.

2. E' opinione generale, che Tamerlano fosse prima un Pastore Scita: ma cotesta opinione è distrutta dalle testimonianze del Sig. Knolls, e di Albazen dotto Arabo, che ha scritta la vita di cotesto Principe. La sua nascita stessa non può accordarsi con questa tradizione, perchè era del sangue degl'Imperadori Tartari, e suo Padre Og aveva in sua proprietà la Provincia di Sagatì, che comprendeva la Battriana, la Sogdiana, la Margiana, e i Massageti. La sua capitale era Samarcanda, che fu per l'addietro una città molto riguardevole, benchè dicaduta oggidì dal

dal suo antico splendore. Ma quello, che rende cotesta tradizione assolutamente sospetta, è l'essere stato coronato in età di 15. anni per la rinunzia volontaria di suo Padre, ch' era molto avanzato in età; e ricevette una educazione eccellente, poichè fu istruito nelle scienze degli Arabi, e vi si distinse. Ora gli Arabi erano allora eccellenti in quasi tutte le scienze, in ispezialità nelle matematiche, e nella Filosofia naturale; e l'Arabia, quando egli salì al trono, non aveva perduti che poco prima gli Avicenni, gli Averroi, e gli Avenzoari, i Geberi, gli Almanzori; e Alhazen, ch' era contemporaneo di Avicenna, e ha lasciati sedici libri d' Optica molto stimati per l'addietro, e sono anche oggidì citati.

Ritrovasi in una Storia Turca l'origine di questo errore; alcuni de' nostri Storici, dice l'Autore, vogliono assolutamente, che Tamerlano fosse figliuolo di un Pastore; ma così possono essersi esplicati, perche ignoravano l'uso del Paese, nel qual era nato. Ivi la rendita principale consiste in gregi, e i Principi disprezzando l'oro, e l'argento, si applicavano unicamente ad averne di molto numerose; ed ecco senza dubbio, perchè alcuni Scrittori gli denominano Pastori, e sostengono, che ne sieno discesi.

Ora se può darsi il nome di Pastori ad uomini grandi, le principali ricchezze de' quali consistevano nelle loro greggi, e s' è

s'è permesso l'avvilirli sotto cotesto titolo, si potrebbe direegualmente, che Abramo fosse Pastore, benchè avesse delle forze superiori a quelle di quattro Re: che Giob fosse Pastore, che oltre un numero prodigioso di Buoi, e di Cammelli, aveva settemille Pecore, e nella sua Storia è nominato il più potente degli Orientali: e che Mesa fosse similmente Pastore, perchè pagava ogni anno al Re d'Israele un tributo di cento mila Agnelli, e altrettanti Montoni. Nel resto cotesta professione non doveva essere disonorata, poichè l'avevano abbracciata Mosè, e Giacobbe. Ella era la più naturale per arricchirsi; e benchè gli Egizj l'abbiano disprezzata, era in istima fra gli Ebrei, i sacrificj de' quali domandavano molte Pecore, e molti Agnelli. Era d'uopo ne avessero in gran copia, poichè nella consacrazione del Tempio, il Re Salomone, oltre 22000 Buoi fece offerire 1200. Pecore; e per la spesa cotidiana di sua casa, gli erano necessarj dieci Buoi grassi, venti Buoi di un'altra spezie, cento Pecore, oltre i Cervi, i Daini, e gli uccellami. Nel che però, se prestasi fede a una relazione moderna, il Gran Signore supera Salomone; perchè sotto l'Imperadore Acmet, la provisione cotidiana del Serraglio era di 200. Montoni, 100. Agnelli, 10. Vitelli, 50. Oche, 200. Pollastre, 100. Galletti, e 100. paja di Piccioni, senza mettere in conto i Buoi.

Così

Così l'errore, che risguarda la nascita di Tamerlano, è della stessa natura dell'errore, che risguarda quella di Demostene. Pretendesi, ch' egli fosse figliuolo di un Maniscalco, come si ha da' seguenti versi del Poeta Satirico:

Quem pater ardentis massæ fuligine lippus
A carbone, & forcipibus, gladiosque parante
Incude, & luteo vulcano ad rhetora misit.

Ma Plutarco nella Vita, che ha scritta di cotesto grand' Oratore, distrugge cotesto dubbio. Vi dice in termini formali, che Demostene era di una famiglia nobile, e l'errore sopra la sua nascita era fondato sopra l'avere suo Padre un gran numero di Schiavi, fatti da esso lavorare nelle fucine, che gli portavano una rendita riguardevole.

C A P O XVII.

Di alcune altre Tradizioni.

I. CHi potrebbe lasciare d' intenerirsi leggendo, che Belisario, in premio delle sue vittorie, che aveva riportate contra i Goti, contra i Vandali, e contra i Persiani, fosse ridotto ad esser privo degli occhi per ordine dell' Imperadore Giustiniano, cui aveva prestati servizj tanto segnalati, e fosse ridotto a

do-

domandare la limosina in questi termini: *Date obulum Belisario*. Tanto per lo meno si dice nelle conversazioni, e ritrovasi nelle Opere di Cristino, di Volaterrano, e di molti gravi Autori.

Ma sia detto per consolazione di coloro, che odorano la virtù, non leggesi cotesta Storia tragica, nè appresso gli Autori contemporanei di Belisario, nè appresso gli Autori antichi. Svida nulla ne dice: Cedreno, e Zonara, Autori di una esatezza riconosciuta, non parlano unicamente, che della confiscazione de' suoi beni. Paolo Diacono, in vece di parlare di cotesta estrema mendicità, asserisce, che i suoi beni gli furono restituiti, e gli onori ancora onde aveva goduto. Agatia suo contemporaneo, dice solo, ch'ebbe molto a patire a cagione dell'invidia; ma si può concludere da questa espressione, ch'egli sia stato mai ridotto alla miseria, della quale si fa una sì tenera pittura? Procopio nemico dichiarato di Giustiniano, e di Belisario, e che ha scritto un libello contra di essi, osserva sopra tutto ciò un profondo silenzio. Andrea Alciato, famoso Giureconsulto, e Francesco di Cordova hanno confutata cotesta favola, non meno che Niccolò Alemanno nelle sue Annotazioni sopra l'Opere non istampate di Procopio. E' da presumersi, che cotesta favola sia debitrice di sua origine ad uno sbaglio, che ha fatto attribuire a Belisario le disavventure, ch' erano sopraggiunte a un altro. Tal fu la

sorte di Giovanni Cappadoce, il quale viveva nello stesso tempo, che Belisario, e possedeva il favore di Giustiniano. Fu poi esiliato in Egitto, e ridotto a mendicare sulle pubbliche strade.

2. Si disapproverà forse, che noi ricusiamo di considerare cogli Antichi ogni decima onda come più grossa, e più pericolosa dell'altre: Ovidio si esprime così sopra cotesto punto:

Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes,
Posterior nono est, undecimoque prior.

Ma cotesto fatto è assolutamente falso, come io stesso ne sono restato persuaso, osservandolo con attenzione. E in vano si lusingherebbe colui, che tentasse ritrovare ne' movimenti particolari del mare la regolarità, che osservasi nelle sue reciprocazioni generali, perchè non hanno cause costanti. L'agitazione dell'onde è un moto violento, che i venti, le spiagge, i banchi di arena, e tutti i corpi, che intervengono, variano ad ogni istante. Potrebbesi parimente sperare della regolarità ne' venti; ve ne sono per verità, che sono regolati negl' indizj, altri sono annui, altri ancora, che servono a notare i punti del cielo, ma segue forse, che i corpi da essi agitati ritengano i regolati movimenti? I Piloti potrebbono servirsene in loro vantaggio.

Dico lo stesso dell'*Uovo decumano*, o d'ogni decimo uovo, che Festo asserisce essere più grosso degli altri. *Decumana ova*

dic

dicuntur, *quia ovum decimum majus nascitur*. Desidereremmo, che cotesto fatto fosse vero; ma non è meglio sostenuto dell'altro: e credo, che pochi uomini sottomessi come i discepoli di Pitagora ammetteranno coteste idee, che non hanno altro fondamento, che certi numeri. Perchè coteste idee sono certamente numeriche, hanno relazione al numero 10. secondo la dimostrazione di Silvio. Il numero 10. essendo la maggiore de' numeri semplici, per cotesta ragione si ha voluto dare una sorta di preminenza ad ogni decima cosa. E perchè è stato dato nel figurato il nome di *decumano* a tutto ciò; ch'era eccellente, si è giunto persino a vestirne nel senso letterale molte altre cose; e da questo si è trasportato al numero 10. tutto ciò, che a cagione di sua eccellenza particolare era stato nomato *decumano*.

I Greci per significare un' onda della prima grossezza si servivano del termine τρικυ'μια, ch'è una incatenatura di tre onde in una sola; dal che viene il Proverbio τρικύμια, κακων, che Erasmo traduce per *malorum fluctus decumanus*, e benchè i termini sieno differenti da quelli de' Latini, non lasciano di dare la stessa idea.

Plutarco riferisce sopra la fede di Cresia, che Parisatide volendo liberarsi di Statira, aveva avvelenato il suo coltello da una parte, e avendo tagliato un uccello, ne diede la parte avvelenata a Statira, e mangiò senza suo danno l'altra. Co

S 2 te-

testo veleno doveva essere molto sottile, e abbiamo la felicità di non averne notizia. Ma forse, che non conoscendolo, averemmo qualche idea di quello, che fu presentato ad Alessandro, e che a cagione di sua freddezza non poteva essere conservato, che nell'unghia di un asino. Se tuttavia si avesse attribuito cotesto effetto ad una qualità occulta, averebbesi potuto restarne contento; ma giacchè è imputato ad una qualità tanto conosciuta quanto il freddo, prenderemo la risoluzione di dubitare; noi, che sappiamo, che le acque più fredde, quelle stesse di Stige possono essere contenute nel vetro, senza penetrarlo; e per dirlo qui di passaggio, il vetro era già noto nel tempo di Aristotele, perch'egli dice, che questo è'l capo d'opera dell'arte.

Dicesi bene, che i cristalli di Venezia non resistono al veleno; ma noi non ne abbiamo ancora ritrovato di questa spezie. In questo caso non vi sarebbe miglior preservativo per le Persone grandi; e benchè si abbia ancora della porcellana; onde si servono gl'Imperadori della China, credo, ch'ella lor sarebbe di un debol soccorso, se alcuno avesse preso ad avvelenarli. Confesso, che Iddio ha creato ad ogni cosa il suo contrario, e un veleno sia distrutto da un altro veleno; pure la maledizione Divina ha avuto il suo effetto, e l'industria umana ha scoperti più veleni, che antidoti sino a segno, che vi sono de' veleni tanto violenti, che non ne ammettono. Pre-

tes-

tendiamo ancora aver ritrovati molti antidoti contra ogni veleno, ma cotesti antidoti per la maggior parte sono inefficaci al bisogno. Non vi è vaso, che resista al *moly*, se non ha la virtù della tazza di Circe, e un vaso della terra di Lenno potrà contenere un veleno mortale. Senza un miracolo di *Giovanni* si farebbe inutilmente fondamento sopra l'antidoto di *Paolo*; e non crediamo, che il modo di vivere di Mitridate molto ad altri riuscisse.

4 Si fa un racconto sopra un Re Indiano. Dicesi, ch'egli mandò ad Alessandro delle belle Donne, ch'erano state alimentate di Aconito, ed'altri veleni, sperando, che Alessandro avesse a perdere la vita ne' loro abbracciamenti. Quanto a me, dubito di molto, che simil progetto avesse potuto riuscire. Sono possibili de' temperamenti, che resistano al veleno; e ancora, che se ne alimentino; e osserviamo in certi uccelli, a' quali si fanno mangiare dell'aglio, e della cipolla, che gli alimenti semplici non si digeriscono sempre nello stomaco persino all' intera distruzione di loro qualità vegetabili; è possibile dunque, che i veleni conservassero una parte di lor virtù; ma sarebbono sì attenuati, e sì indeboliti, che non ne averebbono se non una molto leggera. Così si potrebbe mangiare senza alcun rischio della Cicogna, che inghiottisce i serpenti, e dell'uccello, che mangia la cicuta; perchè gli Animali, che mangiano de'veleni, divengono egli-

no stessi antidoti contra i veleni, che hanno digeriti. E animali, che i veleni, i quali uccidono l'uomo, non fanno morire, possono servire di antidoti all'uomo contra gli stessi veleni: la carne, o'l sangue della Cicogna contra il veleno de' serpenti, la Quaglia contra l'elleboro, gli Storni contra la spezie di cicuta, che a Socrate tolse la vita. Per la stessa ragione certe parti di animali servono di contra veleno contra altre parti; e vi sono delle vene di terra, e anche delle regioni intere, che non solo distruggono gli animali velenosi, ma ne impediscono anche la produzione. Perchè quantunque coteste terre contengano forse la semenza de' ragnateli, degli scorpioni, che altrove sarebbono animati dalle influenze del Sole, restano ivi eglino stessi avvelenati, perchè sono nel seno del loro antidoto.

5. Nulla è forse meno credibile, nè più straordinario della Storia dell' *Ebreo errante*. Matteo Paris racconta in una maniera molto circostanziata sopra la fede di un Vescovo Armeno, che giunse nel Secolo XIV. in Inghilterra, e si vantava di avervuti molti colloquj con questo Ebreo. Il nostro Storico lo diceva ancora vivente: soggiugneva, che dapprincipio fu nomato Cartofilo, ch'era custode del luogo in cui Gesu-Cristo fu giudicato; che avendo spinto il Salvatore per farnelo uscire fu egli stesso condannato a restarvi per fino al suo ritorno, che fu poi battezzato da Ana-

nia

nia sotto il nome di Giuseppe, che nel tempo di Gesu-cristo aveva trent'anni, che si ricordava di aver veduti e conosciuti i Santi, che risuscitarono alla sua morte, e non si era scordato nè del tempo della composizione del simbolo, nè de' viaggi degli Apostoli. Se cotesta narrazione fosse vera, l'Ebreo errante potrebbe dar fine alle controversie, che agitano i Cristiani, e convincere di loro ostinazione gli Ebrei.

6. Per credere la Storia della Papessa Giovanna, che si fa succedere a Leone IV. e precedere a Benedetto III. sarebbono necessarie delle prove autentiche più di quelle vengono finte. E poichè gli Autori, che hanno parlato, non si esprimono se non in una maniera dubbiosa: il dotto Leone Allacci ha scoperto, che gli antichi Manoscritti di *Martino Polaco*, che più sono citati sopra cotesto fatto, non lo contengono; poichè gli Storici Latini non ne fanno menzione, Fozio stesso, Metrofane di Smirna, e gli altri Scrittori Greci, in vece di parlarne convengono, che Benedetto III. succedette immediatamente a Leone IV. Sostengo, che ogni Uomo sensato dee rigettare cotesta Storia.

7. Chi non ha udito raccontare la Storia del Monaco Bacone, che fece pronunziare da una Statua di bronzo coteste parole: *E' tempo*? Ma benchè si alleghino simili esempj, non si dee prendere tutto ciò secondo la lettera. Questa è al più una fa-

vola misteriosa, che ha relazione alla Pietra Filosofica, che fu per gran tempo l'oggetto di sue ricerche. Il capo di bronzo altro non significava, che'l vaso, nel quale preparava le materie, e coteste parole *è tempo*, insinuavano, ch'era duopo vegliare sopra il momento della natività di quel Figliuolo mistico di Raimondo Lullo. *Ibi est operis perfectio, aut annihilatio*, dice Pietro Bon, *quoniam ipsa die, immo hora, oriuntur elementa simplicia de e purata, quæ egent statum compositione, antequam volint ab igne*. Ora lasciando fuggire il momento critico, il tesoro intero fu perduto per Bacone: se gli fosse riuscito, averebbe potuto fare un muro di bronzo intorno all'Inghilterra; cioè l'averebbe arrichita a segno tale, che null' averebbe avuto a temere dall'esterno.

8. Chi potrebbe non deplorare la sorte dell'infelice Epicuro, che si crede per l'ordinario avere collocaro il sommo Bene ne' piaceri de' sensi, e di cui in cotesta occasione è stata oscurata la memoria? Se si fa riflessione, ch'è vissuto 70. anni; chi eccettuato il solo Crisippo, ha composto più Opere, che alcuno degli altri Filosofi; che si contentava di pane, e d'acqua; e che quando voleva desinare con Giove, non vi faceva aggiugnere, che un poco di Formaggio di Citeride, si abbandonerà ben presto cotesta falsa prevenzione. Seneca ne parla in questi teemini: *Non dico quod plerique nostrorum, Sectam Epicuri sta-*

flagitiorum magistram esse; sed illud dico; male audit & insanus est, & immerito. Si esamini il sentimento di Diogene Laerzio, si ritroveranno ne' suoi Scritti la Vita di Epicuro, le sue lettere, il suo testamento, e si resterà persuaso, che i fatti espressi contra di esso, sono per la maggior parte calunnie.

Quello, che ha dato luogo a cotesto errore, è l'esser stata mal intesa la sua dottrina. In fatti non faceva consistere la felicità ne' piaceri del corpo, ma in quelli dell' Anima, e nella tranquillità, che secondo esso non si può ottenere, che dalla sapienza, e dalla virtù. Il Sig. Gassendi ha perfettamente scoperto, come gli Stoici, e gli Autori di tutti i tempi, come Cicerone, Plutarco, S. Clemente, S. Ambrogio, e una infinità di altri si sono ritrattati sopra cotesta materia.

CAPO XVIII.

Nel quale si tratta più succintamente di alcune altre Tradizioni.

GLi Autori, e anche Autori di stima, riferiscono altri fatti, che noi non negheremo assolutamente; ma che molti hanno considerati come sospetti o come poco verisimili.

1. Quello, che dice Erodoto del prodigioso esercito di Serse, che seccava i fiumi, non è stato creduto vero da tutti i suoi Lettori. Si stupisce egli stesso, che cotesto esercito non avesse piuttosto resi esausti i viveri, che resi senz'acqua i fiumi. Per-

chè secondo il calcolo di Erodoto, e secondo Budeo, che ha corretto quello di Valla, averà dovuto consummare 100004● misure di biada ogni giorno. Per cotesta cagione gli Adderitani benedicevano con ragione il cielo, che Serse non facesse se non un pasto al giorno, e'l suo Generale ospite di Pizio potè più facilmente regalar esso, e tutto il suo esercito. Pure si può raccontare la verità, supponendo nella espressione di Erodoto un' iperbole quasi simile a quella, ond'esprimesi Giob parlando di Beemot, che beve un fiume, non si fa violenza, e crede poter tirare il Giordano nella sua bocca.

2. Si potrebbe anche prendere troppo letteralmente quello si racconta di Annibale, che aprì l'Alpi coll' aceto. L' Autore di sua vita dice solo, che se ne servì sopra la sommità de' più alti monti. Cr nel senso ordinario, cioè, che abbia aperto il passo attraverso l'Alpi a tutto il suo esercito coll' aceto, è un fatto assolutamente incredibile. Perchè, oltre, che un Mare di aceto non gli averebbe bastato, è cosa dubbiosa, che l'aceto sia bastante ad operare un simi- effetto.

3. Che Archimede abbia abbruciati i Vascelli di Marcello in distanza di tre miglia co' vetri di figura parabolica; benchè diversi Autori lo abbiano espresso come cosa certa, la ragione non lo concepisce, e la sperienza de' Meccanici non lo

ve-

verifica. Il P. Kircherio non ha potuto ritrovare, che un esempio di un vetro, che abbruciava in distanza di 15. passi; e per cotesta cagione dubita molto della narrazione sopra Archimede. E' dunque da presumersi, che que' Vascelli fossero in una distanza assai minore; e se si pensasse, che a cagione della pece, onde i Vascelli sono intonacati, Archimede potesse più facilmente mettervi il fuoco, che da ogni altra macchina combustibile, risponderei, che i vetri incenditivi liquefanno bensì la pece, ma non l'accendono con tanta facilità.

4. La Storia de' Fabj; de' quali si dice, ch'essendo andati in numero di 306. contra quelli di Vejo, perirono tutti nella battaglia, e non avevano lasciato nella città, che un solo maschio per render perpetuo il loro nome, è una Storia senza esempio, e quasi da non potersi concepire. Per darvi fede, bisogna poter figurarsi, che di 306. Uomini un solo avesse Figliuoli al disotto dell'età prescritta per la guerra, che alcuno degli altri non fosse ammogliato, e che un solo avesse lasciata gravida sua moglie.

5. Il racconto di Milone, che alzando ogni giorno da terra un Vitello, giunse alla fine a portarlo Toro, è un racconto ingegnoso, e ben esprime la forza della consuetudine. Ma era più ragionevole il farne l'applicazione a qualche altro, ch'essendo men robusto, che Milone, avereb-

be avuto bisogno del soccorso dell'abito. Perchè se crediamo agli Storici, Milone era di tutti i Greci il più robusto. Egli stava tanto immobile sopra una tavola bagnato d'oglio, dice Galeno, e Mercuriale dopo di esso, che tre Uomini non potevano fargliela abbandonare. E questo non era, secondo Ateneo, nè forza dell'abito, nè destrezza straordinaria; perchè ne' giuochi Olimpici portò per lungo tempo sopra le spalle un Bue di quattr'anni, e nello stesso giorno lo mangiò intero; simile quasi all'Eroe di Rabelais, che inghiottì tre Pellegrini in un boccone d'insalata.

6. La Storia, che riferisce Eliano dello sventurato Eschilo, il di cui capo calvo fu spezzato da una testuggine, che un' Aquila vi lasciò cadere, prendendolo per un sasso, fa torto al panegirico di Sinesio, e all' Aquila, la di cui vista è tanto vantata. Alcuni Critici hanno tratta da cotesta Storia una obbiezione contra il Sistema di Copernico sopra il movimento della terra; sostengono, che supposto cotesto movimento, un corpo, che cade di molt' alto, non potrebbe cadere perpendicolarmente sul punto della terra, che dapprincipio gli era esattamente opposta.

7. Il Proverbio, che *Roma non fu fabbricata in un giorno*, sarà distrutto, se quanto riferisce Strabone sopra l'autorità della tradizione, è conforme alla verità. Dice, che Sardanapalo fabbricò in un sol giorno le due gran Città di Tarso, e di

An-

Anchialo, giusta l'iscrizione, che leggevasi sopra il suo sepolcro: *Sardanapalus Anacymandaraxis Filius Anchialen & Tharsum una die aedificavit; tu autem hospes ede, lude, bibe.* Ora se cotesta Storia dev'esser presa secondo la lettera, se Sardanapalo cominciò in fatti, e terminò coteste due città nello spazio di un giorno naturale, o artificiale, come furono necessarj a Salomone tredici anni per la fabbrica del suo Palazzo, e otto per la fabbrica del Tempio? Come gli Efesi ebbero duopo di un secolo intero per innalzare un Tempio a Diana? Cotesta azione di Sardanapalo sarebbe una spezie di creazione; e doveva avere degli Artefici tanto industriosi, quanto erano Anfione, che fabbricò di una maniera tanto maravigliosa le mura di Tebe.

8. Il Vascello di Jerone, quale Ateneo lo descrive, non cedeva all'Arca di Noè, poichè conteneva dieci Stalle, otto Torri, delle Sale per mangiare, molte Camere lastricate di agata, e di pietre preziose, de'serbatoj, e de'Giardini. Ma nulla era impossibile ad Archimede, che lo aveva fabbricato, ad Archimede dico, che avrebbe tratto dalla sua situazione il Globo della terra, se avesse potuto ritrovare un punto fisso, per collocare la sua lieva.

9. Vi sono alcuni, che hanno creduto alla buona, che 'l mare di Panfilia si fosse ritirato per aprire un passaggio all'esercito

to di Alessandro, allorchè cotesto Principe portava le sue armi contra i Persiani. Gioseffo segue cotesta narrazione, col fine di conformare gli Ebrei nella credenza, che avevano, che i loro Antenati avessero passato il mar rosso. Ma Strabone, che lo ha preceduto, ne parla in altra maniera. Dice, che'l Monte Climace lascia sulle spiagge di cotesto mare un luogo, per cui nel tempo del riflusso, e durante la calma facilmente passavasi; ma che Alessandro essendovi giunto nel Verno, e non volendo attendere il tempo del riflusso, fu costretto passare col suo esercito attraverso all'acque, e che i Soldati n' ebbero persino alla cintura.

10. Chi potrà credere ciò, che raccontasi di un Giovane Lacedemone, che si lasciò rodere le viscere da una Volpe, che aveva nascosta sotto la sua veste, piuttosto che tradire il suo latrocinio colle sue grida; e di un altro Lacedemone, che soffrì colla stessa costanza, che un carbone acceso di un altare gli abbruciasse la mano? Salvasi l'onore di coloro, che hanno scritti cotesti fatti, dicendo, che gli riferiscono sopra l'averli semplicemente uditi dire, e senza darli per cose certe. Pure si può dire, che gli Spartani fossero un Popolo veramente eroico, e che hanno potuto lasciare degli esempj di una pazienza poco meno, che simile. Se cotesti fatti fossero del tutto conformi alla verità, si potrebbono considerare gli Spartani, come i

soli

soli Discepoli di Zenone, e forse avereb- bono sorriso dentro i fianchi roventi del Toro di Falaride.

11. Se contento di credere, che l'Asinino di Balaamo ha parlato, alcuno nega di credere, quanto i Turchi spacciano del Cammello di Maometto, o quanto i Romani hanno detto del Bue di Livia, o quanto riferisce Giustino dell'Anello di Gige; oppure se pensa non esservi, che un Ebreo il quale possa ammettere il fiume Sabatico di Gioseffo, o se ricusa di credere quanto dice Leone Africano, che le code de' Montoni pesano in Africa più di cento libbre, non posso, lo confesso, biasimare la loro incredulità.

12. Se un altro prende per favole, o per relazioni esaggerate quello si racconta di Coclite, di Scevola, di Curzio, della sfera di Archimede, delle Amazzoni, e quello anche si dice de' Popoli, che abitano vicino alle cataratte del Nilo, cioè, che sono sordi, di Eraclito, che sempre piagneva, e di Democrito, che non cessava mai di ridere; degli Abitanti di Babilonia, i quali ignorarono per tre giorni la presa della Città, ec. egli senza dubbio averà i suoi approvatori.

13. Sarebbe inutile, lo credo, il voler persuadere a' Pirroniani quello si dice del corpo maraviglioso di Anteo, che fu disotterrato da Sertorio mille anni dopo la sua morte; o quello si dice di molte altre cose, senza essere confermate dalla sperien-

za

za. Se per cagione di esempio, si volesse persuader loro, senz'averne mai udito parlare, o senza averlo veduto, che la calamita tiri il ferro, che il Gagate, e l'Ambra tirino la paglia, e gli altri corpi leggieri; dubito, che con tutta l'eloquenza immaginabile si potesse riuscire. Così, benchè sia fuor di dubbio, che la corda di uno stromento si muova, quando si tocca quella di un altro stromento, ch'è unissona; che l'*Alcanna* tuttochè verde tinga in un momento l'ungie di rosso durevole; che una candela tirata da un Archibuso fori una tavola assai grossa, e che con un fiasco assai sottile si possa cacciare un chiodo nel legno, pure saranno pochi coloro, che vogliano credere cotesle cose senza vederle. E questo è quanto contribuisce al progresso delle Scienze, cercando gli Uomini di venire in chiaro sopra i loro dubbj colle sperienze, e stando in guardia contra le sorprese dell'errore.

CAPO XIX.

Di alcune Relazioni, che sarebbe da desiderarsi fossero false.

IN fine come vi sono delle Resilazioni, alle quali non possiamo prestar fede, ve ne sono, che non osiamo credere, e vorremmo, che fossero false.

1. E' un affronto alla umanità l'azione di quella barbara Regina, che dopo aver ve-

veduti trucidare coloro, che l'avevano data alla luce del Mondo, si abbandonò poi agli abbracciamenti del lor uccisore, e bevette con esso lui nel cranio di suo Padre: Tazza, che non doveva servire, che alla mensa di Atreo.

2. Mentre trattiamo di favoloso l'amore di Pigmalione verso una Statua, temiamo, ch'Erodoto non abbia che troppo detta la verità, quando racconta, che fragli Egizj, i quali imbalsimavano i corpi, erano alcuni stati sorpresi, che saziavano la lor brutal passione sopra i cadaveri. Se vi era più che della incontinenza negli amori d'Ila, e di Ecuba, qual nome dare a un delitto, di cui non si ritrova esempio nè appresso Marziale, nè appresso Petronio? Mesenzio uguagliò mai gli orrori di quest'*Incubo*, che accarezzava i cadaveri, e cercava persino dentro i sepolcri la materia de' suoi delitti; come se anche la morte fosse uno stimolo agli scellerati?

3. Quello, che in obbrobrio dell'umanità Cristiana si riferisce di un Empio, che dopo aver forzato il suo nemico a riscattare la sua vita coll'abjurare la fede, lo trafisse nello stesso punto per aver il piacere di dannarlo, quanto vorremmo noi, che fosse falso, I Pagani nel mezzo a' furori della persecuzione pensarono mai cosa simile? La loro malizia non giugneva persino a volere, che si perdesse l'anima di coloro, che perseguitavano, e a vietar loro l'ingresso ne' campi Elisj. I barbari hanno bene stesa

alle

alle volte la crudeltà persino contra i morti, negando loro la sepoltura, ma non pensavano a nuocere alle Anime loro; desideravano per lo contrario ad essi molte vite, a fine di saziarsi col piacere della vendetta, col replicarla più volte. E' un accostarsi alla malizia di Satanasso, il voler associar alcuno alle sue infelicità; ma è un superarla, il mandare in perdizione alcuno per tutta l'eternità con matura deliberazione.

4. Desidero, che sia falso, e vi sono Autori, che lo negano con qualche fondamento, che Persona religiosa abbia avvelenato l' Imperadore Arrigo col sacro Calice. Non si possono mai abbastanza lodare i nostri Antenati di non avere stabilite pene contra i Parricidi; ma qual nome, e qual pena meriterebbe l'azione, della quale parliamo? Il Principe, che si suppone esserne stata la vittima, meriterebbe quasi il nome di martire: per verità egli non pensava morir e per Gesucristo, ma ubbedendo al Vangelo averebbe perduta la vita.

La Storia ci ha trasmessi molti altri fatti, che disonorano, e'l Cristianesimo, e l'umanità. Vorremmo parimente, che fossero falsi, e non possiamo leggerli senz'arrossire per la confusione. Sarebbe nostro delitto il riferire la maggior parte di coteste azioni, che non hanno buon nome, come non hanno forse esempio. E piacesse a Dio, che queste fossero del tutto nuove; perchè a misura del comparire meno rare, sembrano

tan-

tanto meno odioſe, e gli empj più volontieri vanno a commetterle. Gli Autori non doverebbbono mai ſtenderſi ſopra coteſti orrori ſingolari; ſe colle loro narrazioni ne inſpirano dell'avverſione ad alcuni, n' inſegnano la teoria a tutti. Si può dire, che 'l noſtro ſecolo ſuperi in malizia i ſecoli precedenti, e l'eſempio degli antichi delitti gliene faccia penſare de' nuovi. Per coteſto motivo sì lodevole Galeno non ha voluto dare una liſta compiuta de' veleni, e ha diſarmata la malizia degli avveleuatori, che ſi ritrovano riſtretti all'arſenico, e al ſublimato corroſivo. ve ne ſono certamente di più ſottili di queſti, e potrebbono diſtruggere l' Uomo ſenza un' operazione viſibile. Sopra il ſilenzio di ſimili fatti la Storia merita di eſſer lodata, e ſi dee deſiderare, che non ne ſia mai fatta menzione, che ne' regiſtri infernali.

Primus ſapientiæ gradus eſt falſa intelligere Lattanzio.

TA-

TAVOLA

Delle Materie contenute nel secondo Volume.

A

B

C

Coc

D

E

F

Giam-

G

Oc.

O

P

Q

R

S

Sta-

Fine della Tavola delle Materie del Tomo secondo.